Associazione Stalin

La divisione
del movimento comunista internazionale
Le spinte oggettive
3

La liquidazione del socialismo nell'Europa dell'Est

INDICE

Capitolo I (p. 4)

1944-1948. La lotta politica e di classe in Polonia, Romania, Bulgaria, Ungheria, Cecoslovacchia e Repubblica Democratica Tedesca

Premessa (Associazione Stalin) ..... p. 5

- **La Polonia** ..... p. 7
- **La Romania** ..... p. 26
- **La Bulgaria** ..... p. 43
- **L'Ungheria** ..... p. 59
- **La Cecoslovacchia** ..... p. 76
- **La Germania Orientale - Costituzione della RDT** p.98

Capitolo II (p. 112)

La destabilizzazione kruscioviana delle democrazie popolari

Premessa (Associazione Stalin) ..... p. 113

- **La condanna di Tito da parte del Cominform nel 1948, *Vincenzo De Robertis*** ..... p. 117
- **Maggio 1955: Kruscev a Belgrado per riconciliarsi con Tito *Kurt Gossweiler*** ..... p. 133
- **Gehlen: I preziosi servizi della Gestapo per destabilizzare le democrazie popolari, *Herbert Aptheker*** ..... p. 138
- **20 ottobre 1956: Sul discorso di Gomulka all'VIII plenum del CC del POUP, *Kurt Gossweiler*** ..... p. 141
- **La versione di Togliatti sui fatti di Poznan e quella di Gomulka e dei suoi amici, *Kurt Gossweiler*** ..... p. 156
- **I mandanti e gli organizzatori della rivolta ungherese, *Herbert Aptheker*.** ..... p. 157

Capitolo III (p. 214)

Gorbaciov liquida le democrazie popolari

Premessa (Associazione Stalin)..... p. 215

■ Polonia

***Jaruzelski* La proclamazione dello stato di emergenza, 1981**..... p. 220

■ Germania

Testimonianze di *Erich Honecker*,

Il più totale disprezzo del diritto internazionale ….. ..... p. 222

Il socialismo è l'unica alternativa …..... p. 228

L'autodifesa davanti al tribunale di Berlino …..... p. 236

Honecker, l'uomo e la sua storia, *M.Levitas* …..... p. 253

La distruzione dell'economia della RDT, *Vladimiro Giacché* ..... p. 264

■ Romania

Il colpo di stato mascherato da rivoluzione …..... p. 271

Il falso amico Gorbaciov, *Grigore Cristian Cartianu* ..... p. 272

La rivoluzione *trompe l'oeil*, *Radu Portocală* ..... p. 282

Il falso massacro di Timisoara, *Andrea Laruffa* …..... p. 285

"Un grande teatro, una messa in scena", *Ed Vulliamy* .... p. 289

Ceausescu e Gheddafi, morti parallele, *Luca Bistolfi* ..... p. 300

***Ceausescu*, l'ultimo appello**, *20 dicembre 1989* …..... p. 303

La Romania di Ceausescu oltre i luoghi comuni, *Luca Baldelli* …. p. 309

"Con il comunismo si viveva meglio", *El mundo* ..... p. 346

■ Jugoslavia

***Tito* 1971 - discorso introduttivo alla presidenza della LCJ**
(sulle forze antisocialiste che si organizzano in Croazia ..... p. 348

I

febbraio 1948 – la milizia operaia sfila a Praga

1944-1948. La lotta politica e di classe in Polonia, Romania, Bulgaria, Ungheria, Cecoslovacchia e Repubblica Democratica Tedesca

Premessa

La questione dell'Unione Sovietica, le vicende che l'hanno attraversata negli anni del krusciovismo e del gorbaciovismo fino alla sua dissoluzione, ha accentrato l'interesse e la discussione tra i comunisti lasciando però spesso in ombra le responsabilità e l'operato criminale di Kruscev e Gorbaciov nella liquidazione dell'intero socialismo europeo.

Ambedue questi personaggi portano la responsabilità non solo della dissoluzione dell'URSS, ma anche di aver distrutto un risultato enorme della lotta per il socialismo conseguito dai comunisti nella seconda guerra mondiale e negli anni immediatamente successivi.

Il condizionamento della propaganda anticomunista ha messo in ombra il fatto che i paesi dell'Est europeo non sono stati affatto un'espressione geografica, frutto dell'occupazione dell'Armata rossa, bensì hanno espresso qualcosa di profondamento diverso.

Ovviamente i sovietici non sono stati spettatori delle vicende che hanno investito RDT, Bulgaria, Romania, Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia, intanto perchè la liberazione di questi paesi dalle truppe naziste e dai loro alleati autoctoni era la premessa di ogni cambiamento, ma sopratutto perchè proprio i sovietici hanno sostenuto il progetto di creare in questi paesi le basi per il socialismo. Quindi l'URSS non ha solo il merito di aver scacciato i nazisti dall'Europa dell'Est ma anche quello di aver avviato, assieme ai partiti comunisti, la trasformazione politica, economica e sociale di paesi che fino al 1945 erano stati gestiti dalle forze reazionarie, se non apertamente fasciste, e dal sistema di sfruttamento capitalistico.

L'avvio delle trasformazioni politiche e sociali e la creazione delle basi socialiste non è stato un compito facile, perchè presupponeva non un semplice potere repressivo, ma una capacità di sconfiggere sul campo, oltre alle truppe fasciste, anche le potenti forze borghesi che in ognuno dei paesi di cui stiamo parlando avevano fino allora dominato.

Queste forze, non dimentichiamolo, non avevano solo una dimensione ideologica, ma rappresentavano classi sociali di sfruttatori che venivano espropriate, nell'agricoltura, nell'industria e nelle ricchezze che avevano accumulato fino allora. E quindi erano spinte allo scontro, sostenute in questo dall'occidente capitalistico e in particolare dagli americani e dai britannici.

Quando Churchill, nel 1946, parlò di *cortina di ferro* aveva ben presente che cosa stava succedendo e quale era l'obiettivo. E quando gli USA elaborarono il piano Marshall per la ricostruzione post-bellica dell'Europa speravano di agganciarne non una parte sola, ma anche quella non occupata dalle loro truppe.

In questa parte del nostro lavoro, che riguarda il modo in cui la controrivoluzione kruscioviana e gorbacioviana ha investito dopo il XX congresso del PCUS le democrazie popolari dell'Europa orientale, il primo capitolo è dedicato alla ricostruzione storica delle varie fasi della lotta che in questi paesi si è svolta per liquidare le classi sfruttatrici e costruire le basi del socialismo.

I testi che riportiamo sono tratti dalla **Storia Universale** curata dalla **Accademia delle Scienze dell'URSS** e pubblicata in Italia dall'editore Teti (volume XI, Milano, 1978, pp.62-92 e 106-144).

La Polonia

In Polonia, paese che aveva sofferto relativamente più di qualsiasi altro a causa dell'aggressione hitleriana, il potere popolare fu instaurato in condizioni difficili. Nelle tremende fabbriche della morte, quali erano state Auschwitz, Majdanek e decine di altri campi di concentramento, nelle pubbliche esecuzioni in massa, nelle prigioni della Gestapo e nella lotta armata contro gli invasori, perirono oltre 6 milioni di uomini, il 22 per cento della popolazione del paese. Sono morti o diventati invalidi anche parte dei 2 milioni e mezzo di uomini mandati dagli invasori ai lavori forzati in Germania. Centinaia di migliaia di uomini hanno perduto nel periodo di occupazione la loro capacità lavorativa.

In Polonia è stato distrutto circa il 30 per cento della proprietà privata e più del 38 per cento di quella pubblica: furono distrutte più di 353 mila aziende contadine, oltre un quinto di quelle esistenti, circa 20 mila stabilimenti industriali, il 60 per cento delle già insufficienti istituzioni sanitarie e più del 63 per cento degli edifici scolastici e degli istituti scientifici. Più di metà delle terre arabili rimasero inutilizzate. Circa un terzo della popolazione rimasta, era senza tetto.

Tra i milioni di morti vi erano molti eminenti scienziati, specialisti e esponenti della cultura, 17.000 insegnanti, circa 6000 medici. Secondo i calcoli degli economisti polacchi, sotto un regime borghese-latifondista per la sola liquidazione delle conseguenze economiche dell'occupazione hitleriana e per raggiungere il volume prebellico della produzione sarebbero stati necessari almeno 50 anni.

Ma il popolo polacco fu salvato da decenni di sofferenze, di privazioni e di fame, di miseria e disoccupazione, di schiavitù sociale e di mancanza di diritti grazie al fatto di esser stato liberato dall'Unione Sovietica, e perché il periodo della sua rinascita è coinciso con l'instaurazione del potere popolare, diretto dalla classe operaia, la cui guida nella sua opera ricostruttiva, il Partito operaio polacco, aveva un chiaro programma di rinascita del paese, sulla base del consolidamento e dell'ulteriore sviluppo delle trasformazioni politiche, economiche e sociali già avviate nel corso della liberazione.

Tra le maggiori riforme economico-sociali praticamente realizzate alla fine della guerra abbiamo al primo posto quella agraria, attuata

conformemente ai compiti fissati nel primo atto del potere popolare, il Manifesto del popolo polacco, approvato dal Comitato polacco di liberazione nazionale il 22 luglio 1944 sul territorio della cosiddetta vecchia Polonia, cioè il territorio che già prima della guerra faceva parte dello Stato polacco. La terra prima appartenente ai grandi proprietari fondiari fu distribuita a più di 300 mila famiglie, cioè a un milione e mezzo circa di persone.

Contemporaneamente alle radicali trasformazioni democratico-rivoluzionarie dei rapporti agrari era cominciato a formarsi, già nel corso della liberazione, un sistema socialista nell'industria. Il potere popolare ha espropriato tutti gli stabilimenti costruiti, ricostruiti o ampliati dagli invasori negli anni di guerra e tutte le proprietà dei collaborazionisti. Con la restituzione alla Polonia dei suoi territori occidentali e settentrionali passò alla proprietà dello Stato anche l'industria delle regioni altamente sviluppate come la Slesia, Danzica e Stettino, che era appartenuta ai tedeschi.

Alla fine della guerra lo Stato possedeva quasi tutti gli stabilimenti dell'industria pesante, molti stabilimenti di altri settori industriali e parte dei grandi latifondi che erano stati inclusi nella proprietà fondiaria dello Stato. Così, le modificazioni avvenute nel carattere del potere si erano accompagnate a modificazioni nella struttura sociale e nella proprietà dei mezzi di produzione. Il consolidamento della posizione internazionale del nuovo potere popolare, del governo provvisorio, costituito il 31 dicembre 1944 sulla base del Comitato nazionale polacco di liberazione nazionale aveva reso possibile poco prima della fine della guerra, il 21 aprile 1945, la firma a Mosca di un trattato di amicizia, mutua assistenza e cooperazione tra la Polonia popolare e l'URSS.

LA FORMAZIONE DEL GOVERNO DI UNITA' NAZIONALE E LA DELIMITAZIONE DELLE NUOVE FRONTIERE DI STATO

Subito dopo che il paese fu liberato grazie alle vittorie decisive dell'Armata rossa sugli invasori hitleriani, si manifestarono divergenze tra il Partito operaio polacco e i partiti che collaboravano con esso nel Fronte nazionale, il Partito socialista polacco, il Partito contadino e il Partito democratico, circa i compiti che stavano di fronte al paese. Accanto ai patrioti, desiderosi di prender parte alla costruzione di una nuova Polonia, vi erano elementi che in passato avevano temuto di essere

ritenuti immischiati nel Fronte antihitleriano e ora avrebbero voluto trarre dei vantaggi dalla sua vittoria politica. Si era anche rafforzato l'afflusso in questi partiti di elementi su posizioni antisocialiste e antisovietiche. Contro il Partito operaio polacco e contro il potere popolare, d'altronde, continuavano a battersi bande armate di fascisti polacchi, le bande del cosiddetto «Esercito insurrezionale ucraino» che era stato costituito nella parte sud-orientale del paese, le bande dei «Wehrwolf» (lupi mannari) hitleriani e di altri nemici del nuovo potere. Persino nel 1946, quando molte di queste bande erano già state distrutte caddero, vittime del terrorismo controrivoluzionario, circa 8000 persone, in stragrande maggioranza membri del Partito operaio polacco.

La complessità della situazione politica interna e la volontà di farla finita con le speculazioni occidentali sul «problema polacco», cioè con la politica che contrapponeva al potere popolare il «governo» in esilio di Londra, spinsero il Partito operaio polacco ad accettare, alla fine della guerra, l'ingresso nel Parlamento nazionale popolare e nel governo provvisorio di elementi politici, anche provenienti dall'emigrazione, che in passato erano stati contro il potere popolare, ma che si erano impegnati a realizzare il programma formulato nel manifesto del luglio 1944. Il 28 giugno 1945, sulla base del governo provvisorio, fu fondato il governo di unità nazionale. *Capo del governo* rimase Edward Osubka-Morawski, vicepresidente il segretario del Comitato centrale del Partito operaio polacco, Wladyslaw Gomulka, secondo vicepresidente e ministro dell'agricoltura fu nominato Stanislaw Mikolajczyk, esponente dei circoli di destra del movimento contadino, già capo del «governo» in esilio di Londra dal luglio 1943 al novembre 1944. Il compromesso con parte degli uomini politici borghesi mirava ad attirare al Fronte nazionale i contadini e i ceti medi urbani, ancora esitanti, e ad aprire la via a una rapida liquidazione del «problema polacco» nei rapporti internazionali, senza cambiare per niente il carattere del potere instaurato nel paese.

Poiché la creazione del governo di unità nazionale corrispondeva alle richieste formulate alla conferenza di Yalta delle tre potenze, dalla Gran Bretagna e dagli USA, queste si videro costrette ad allacciare con esso relazioni diplomatiche e a cessare i rapporti con l'ex «governo» in esilio di Londra.

Gli USA e la Gran Bretagna contavano di poter ottenere il distacco della Polonia dall'URSS e la liquidazione del potere popolare nel paese,

grazie ai loro rappresentanti diplomatici a Varsavia e agli esponenti che facevano parte del governo polacco con i quali erano legati.

Nel luglio del 1945, su proposta dell'URSS, la conferenza di Potsdam delle tre potenze riconobbe che gli ex territori tedeschi ad est dei fiumi Oder e Neisse, così come parte della Prussia orientale e il territorio dell'ex città libera di Danzica si trovavano sotto l'amministrazione dello Stato polacco. In questo modo le nuove frontiere occidentali e settentrionali, già riacquistate di fatto, ottenevano un riconoscimento legale internazionale. Nel corso delle trattative di Potsdam i governi dei paesi occidentali, in particolare quello britannico, cercarono di ingerirsi negli affari interni della Polonia, condizionando il loro accordo sulle frontiere a una rapida indizione delle elezioni al Parlamento, eccetera. Molte richieste delle potenze occidentali erano ispirate dal Mikolajczyk. Ma la Polonia, sostenuta dall'URSS, respinse ogni tentativo di ingerenza nei suoi problemi interni.

Il 16 agosto 1945 fu sottoscritto a Mosca il trattato polacco-sovietico sui confini di Stato, con il quale fu riconosciuta la frontiera dell'amicizia e di buon vicinato tra i due Stati alleati. In questo modo veniva a costituirsi la Polonia come paese comprendente tutte le terre polacche.

Forza dirigente del processo che ha portato alla riacquisizione dei territori occidentali e settentrionali e della loro annessione organica alla patria, così come di tutto il processo di formazione di una nuova Polonia popolare, è stato il Partito operaio polacco. Le sue prime organizzazioni sui territori occidentali e settentrionali erano sorte già nella primavera del 1945. Nel giugno del 1945 il Comitato centrale del partito aveva preso la decisione di inviare in quei territori almeno 25 mila militanti. Questi assunsero il peso fondamentale non solo della rinascita e dell'integrazione di queste regioni alla restante parte della Polonia, ma anche della lotta contro i «Wehrwolf» e le bande dei fascisti polacchi, che per un certo tempo si erano sentiti relativamente tranquilli nelle località scarsamente abitate. Grazie all'attività instancabile delle organizzazioni del Partito operaio polacco, la liberazione di questi territori procedette con rapidità e vi affluirono numerosi i nuovi abitanti: soldati e ufficiali dell'Esercito polacco smobilitati, contadini per i quali non era bastata la terra della riforma fondiaria nei luoghi di residenza, polacchi rimpatriati dalla Germania o dall'emigrazione, eccetera. Le sole persone trasferite in modo pianificato nei nuovi territori dallo Stato ammontavano, alla fine del

1947, a 2 milioni 346 mila. Grazie a forti investimenti di capitali, in questi territori cominciò una rapida ricostruzione e un ampliamento dell'industria.

LA POLITICA DI CONSOLIDAMENTO DELLE FORZE RIVOLUZIONARIE. FORMAZIONE DEI PARTITI DEMOCRATICI

Subito dopo il ritorno nel paese e l'ingresso nel governo di Mikolajczyk e dei suoi seguaci, il 28 agosto 1945 era stato fondato il Partito contadino polacco che esprimeva gli interessi della borghesia rurale, la quale cercava di sfruttare i risultati della liquidazione della classe dei latifondisti. Questo partito esprimeva anche gli interessi della borghesia urbana che mirava ad arrestare, e in parte anche a liquidare, le trasformazioni sociali. Il Partito contadino polacco si schierò contro l'egemonia politica della classe operaia e contro l'alleanza degli operai con i contadini. Esso presentava gli operai come la parte «demoralizzatrice» della società, che viveva alle spalle dei lavoratori dei campi e, dichiarando di voler difendere gli interessi di tutti i contadini, chiedeva una revisione della riforma agraria, intesa alla creazione di imprese «sane» di non meno di 15 ettari ciascuna e all'abolizione delle aziende agricole statali. I dirigenti di questo partito vedevano la futura Polonia come un paese di contadini agiati, con un'industria limitata a soddisfare i bisogni dell'agricoltura. Tutto questo «agrarismo» in politica interna corrispondeva nel Partito contadino polacco alla speranza di ottenere «aiuti» economici dagli USA e dalla Gran Bretagna, e di poter contrapporre la Polonia all'Unione Sovietica.

Le richieste del Partito contadino polacco esercitarono inizialmente una certa influenza su larghi strati di contadini. Una parte considerevole dei ceti medi contadini, già fortemente ancorata alle posizioni dell'alleanza operaio-contadina, si mostrò disposta a salire la scala sociale delle campagne. Questo cambiamento derivava dal fatto che il contadino medio, che era stato non solo favorevole alla lotta di liberazione ma anche alla riforma agraria, dopo la fine della guerra cercava di sottrarsi agli obblighi di consegna dei prodotti agli ammassi stabiliti dal potere popolare.

Non solo i contadini ricchi ma anche quelli medi aspiravano al massimo sviluppo di liberi rapporti mercantili, che avrebbero garantito loro redditi consistenti. Le oscillazioni dei contadini medi fecero sì che

una parte del Partito contadino passasse nelle file del Partito contadino polacco. Verso lo stesso partito affluirono anche molti esponenti della clandestinità reazionaria, che vedevano in esso un comodo strumento per la lotta contro il Fronte nazionale, per minarlo e isolare il Partito operaio polacco. Il Partito contadino polacco era diventato il baluardo di tutte le forze reazionarie, e costituiva una minaccia per l'esistenza del potere popolare.

I circoli reazionari del Partito contadino polacco cercarono di provocare una scissione nel movimento operaio, utilizzando le forze di destra del Partito socialista polacco. Al 26° congresso di questo partito, il primo del dopoguerra, erano prevalsi i sostenitori di una stretta collaborazione con i comunisti, di un mantenimento e ampliamento delle conquiste rivoluzionarie. Ma nell'attività pratica quotidiana gli elementi socialisti di destra riuscivano non di rado a contrapporre certe organizzazioni del partito socialista a quelle comuniste, a escludere i comunisti da alcuni comitati sindacali e a svolgere altra attività scissionista.

La situazione si fece più complessa quando, nel novembre del 1945, fu costituito un altro partito, il Partito del lavoro, che cercava di utilizzare, nell'interesse della reazione, l'influenza degli elementi clericali ancora esistente in parte della classe operaia. Cercarono di farsi legalizzare anche i residui dei partiti reazionari e profascisti dell'anteguerra, come i nazional-democratici, ma i loro tentativi riuscirono vani.

Le organizzazioni controrivoluzionarie sistemarono i loro uomini meno compromessi negli uffici statali, per poter penetrare nell'apparato del potere popolare e ostacolarne il funzionamento. In alcuni settori dell'apparato statale penetrarono sabotatori che cercavano di inasprire le difficoltà del paese distrutto.

Grazie all'«attività» degli elementi estranei al potere popolare nell'apparato statale, si verificarono casi di riprivatizzazione di stabilimenti già appartenenti allo Stato e di proprietà terriere già distribuite ai contadini con la riforma agraria. Nell'autunno del 1945, in risposta agli atti arbitrari di riprivatizzazione, i comitati di fabbrica e i sindacati, esprimendo la volontà della classe operaia, ottennero che fosse riconosciuto per legge il passaggio allo Stato, di fatto già avvenuto, di tutte le grandi e medie imprese industriali.

Le forze che tendevano a complicare la vita politica, sfruttavano le difficoltà economiche, l'insufficienza di generi alimentari, di abitazioni e di scuole, attribuendo la grave situazione del paese alla responsabilità del Partito operaio polacco e alla sua politica, compresa quella di alleanza e di amicizia con l'URSS, liberatrice della Polonia. La reazione di tutte le tinte sfruttò e attizzò gli stati d'animo antisovietici inculcati nella popolazione negli anni del dominio borghese-latifondista e in quelli dell'occupazione hitleriana.

IL I CONGRESSO DEL PARTITO OPERAIO POLACCO. LE LEGGI SULLA NAZIONALIZZAZIONE DELLE GRANDI E MEDIE INDUSTRIE

Il Partito operaio polacco ha tenuto il suo primo congresso, quando era in corso una accanita lotta di classe. Il Partito contadino polacco e i clericali svolgevano apertamente un'attività avversa, e la destra socialista tentava di indebolire la collaborazione tra i due partiti operai. Subito dopo la fine della guerra erano usciti dal Partito operaio polacco quanti non si sentivano di seguire la linea tracciata per gettare le fondamenta di una società socialista. Inoltre, il partito si era liberato degli elementi dubbi e dei carrieristi. Così il numero degli iscritti al partito, che nell'aprile del 1945 ammontava a 300 mila unità, era sceso nel luglio a 190 mila. Ma la linea di principio del partito era sempre meglio compresa dai lavoratori e, a partire dall'autunno dello stesso 1945, le sue file cominciarono a ingrossarsi, tanto che il primo dicembre esso contava già 225 mila iscritti.

Il I congresso del Partito operaio polacco, tenutosi a Varsavia dal 6 al 13 dicembre 1945, riconobbe la giustezza della concezione della lotta di liberazione nazionale che il partito aveva fatto propria dal momento della sua costituzione: unità di tutte le forze democratico-rivoluzionarie del popolo polacco nel Fronte nazional-democratico antifascista, alleanza e amicizia con l'URSS. Analizzando i cambiamenti verificatisi in Polonia, il congresso constatò che nel paese era stata instaurata una nuova forma di potere, quella di democrazia popolare, che consentiva il passaggio pacifico al socialismo. Il congresso constatò pure che nei tre anni della sua esistenza, da piccola organizzazione illegale il partito era divenuto la forza dirigente del paese.

Al congresso furono messe in luce le cause che avevano portato la

Polonia alla catastrofe, fu denunciata la politica antinazionale delle classi reazionarie polacche nel periodo dell'occupazione hitleriana e furono precisati i compiti da assolvere nella lotta contro le forze reazionarie che ostacolavano lo sviluppo della Polonia popolare. Sottolineata la necessità di un'azione conseguente intesa al rafforzamento dell'alleanza con l'Unione Sovietica e dell'unità della classe operaia, al rafforzamento del blocco delle forze democratiche e dell'alleanza operaio-contadina, il congresso propose l'elaborazione di un efficace programma d'azione per l'eliminazione delle conseguenze dell'invasione hitleriana e la creazione di solide premesse per la rinascita dell'economia nazionale e per il miglioramento del benessere materiale e del livello culturale del popolo polacco. Queste premesse furono inserite nel piano triennale di ricostruzione e di sviluppo del paese per gli anni 1947-1949.

La nazionalizzazione dell'industria e il passaggio all'economia pianificata avrebbero dovuto creare le condizioni per l'attuazione del piano triennale e per la successiva edificazione delle basi del socialismo.

In conformità a queste decisioni congressuali, sostenute da tutti i partiti del Fronte nazionale, fu sottoposto all'esame del Parlamento popolare nazionale un progetto di legge sulla nazionalizzazione di tutte le grandi e medie industrie e delle imprese dei trasporti, bancarie e commerciali. Poiché le grandi industrie erano state in passato di proprietà tedesca e di altri capitalisti stranieri, la lotta si sviluppò soprattutto attorno al concetto di «media industria». La gerarchia cattolica cercava di far apparire la nazionalizzazione come «immorale» e il Partito polacco dei contadini, presentando emendamenti al progetto di legge, chiese che invece di nazionalizzare le imprese che impiegavano 50 operai per turno, come proponeva il governo, si nazionalizzassero quelle che ne occupavano 100.

Questa modificazione perseguiva l'obiettivo di conservare la proprietà privata alla maggior parte dei capitalisti polacchi e di riprivatizzare largamente tutte le aziende che, di fatto, erano già gestite dallo Stato.

La rigida posizione del Partito operaio polacco e l'appoggio datogli dal Partito socialista e dagli altri partiti democratici, tuttavia, costrinsero il 3 gennaio 1946, i rappresentanti del Partito polacco dei contadini a votare, per considerazioni tattiche, il progetto governativo, assieme ai partiti del Fronte nazionale.

La nazionalizzazione dell'industria, delle banche e degli altri settori economici, operata sulla base dell'esproprio dei capitalisti da parte del potere popolare diretto dalla classe operaia, aveva risolto, praticamente e giuridicamente, il principale problema economico della rivoluzione socialista. Così, nello sviluppo della democrazia popolare in Polonia si sono intrecciate trasformazioni rivoluzionarie e democratiche radicali, quali la liquidazione dei grandi agrari e la distribuzione delle loro terre ai contadini lavoratori, e trasformazioni radicali socialiste, quale l'esproprio dei grandi e medi capitalisti.

IL REFERENDUM NAZIONALE E LE ELEZIONI ALL'ASSEMBLEA LEGISLATIVA

Dopo la nazionalizzazione, il centro della vita politica del paese divenne la preparazione delle elezioni all'Assemblea legislativa, il Sejm. Il Partito operaio polacco, fin dal settembre del 1945 aveva proposto la formazione di un unico blocco elettorale di tutti i sei partiti operanti nel paese. Il Partito polacco dei contadini aveva condizionato la sua adesione al blocco alla attribuzione alla sua parte, «in quanto rappresentante delle campagne», del 75 per cento dei seggi nel futuro Sejm e all'effettuazione di riforme nell'amministrazione, corrispondenti ai suoi punti di vista. Era una posizione che indicava come questo partito si fosse posto ormai apertamente contro le forze democratiche, e le sue richieste furono respinte. A far parte del Blocco democratico, che aveva deciso di presentare un'unica lista di candidati, entrarono il Partito operaio polacco, il Partito socialista polacco, il Partito democratico e il Partito contadino, che incominciava a riprendersi dalla crisi provocata dalla fondazione del Partito polacco dei contadini. Stavano dalla parte opposta a quella del blocco, il Partito polacco dei contadini e il Partito del lavoro, sostenuti dalla Chiesa cattolica.

Nel marzo del 1946 per aiutare i più vasti strati di elettori a capire quelli che erano gli obiettivi reali del Partito polacco dei contadini e staccare da questo gli strati dei contadini medi, e anche per verificare l'effettiva dislocazione delle forze politiche e intensificare l'attività politica di tutta la popolazione, il Partito operaio polacco propose di indire un referendum prima delle elezioni al Sejm.

Il 27 aprile del 1946 il Consiglio nazionale popolare approvava una legge per l'effettuazione del referendum, presentata dai partiti del Blocco

democratico. I cittadini che avevano compiuto i 21 anni dovevano rispondere a tre domande: 1. Erano favorevoli alla sostituzione del sistema bicamerale della Polonia d'anteguerra, con un sistema unicamerale e la conseguente soppressione del Senato? 2. Erano d'accordo con la riforma agraria e la nazionalizzazione dei settori fondamentali dell'economia, con la conservazione dell'iniziativa privata? 3. Erano d'accordo con le nuove frontiere della Polonia sull'Oder e Neisse? Quest'ultima domanda rivestiva una particolare importanza in relazione a un discorso pronunciato da Winston Churchill a Fulton, nel quale l'ex primo ministro inglese, nel far appello alla «guerra fredda» contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare, pretendeva in special modo che fossero rivisti i confini occidentali della Polonia popolare.

Il Partito polacco dei contadini, rendendosi conto dell'impossibilità di chiamare i cittadini polacchi a rispondere negativamente a tutte e tre le domande, decise di verificare le sue posizioni invitandoli a rispondere «no» alla prima domanda, lasciando perdere la seconda e la terza che concernevano gli interessi più sentiti dal popolo. Invitando a votare per il Senato non solamente esso mirava alla sua conservazione, ma indirettamente invitava a votare contro il potere popolare. Questa posizione della direzione incontrò l'opposizione delle organizzazioni locali del partito e di una serie di suoi stessi dirigenti. Nel giugno del 1946 il partito si scisse. Ne uscirono parte dei dirigenti, malcontenti della linea reazionaria di Mikolajczyk che crearono una nuova organizzazione: il Partito polacco dei contadini «Nuova liberazione».

I dirigenti del Partito del lavoro assunsero una posizione più flessibile sul referendum, lasciando liberi i loro elettori di esprimersi sul primo punto, e invitandoli a rispondere positivamente sugli altri due.

Al referendum, che si svolse il 30 giugno 1946, presero parte 11 milioni 857 mila elettori, l'85 per cento del loro numero complessivo. Alla prima domanda rispose «sì» il 68 per cento, alla seconda il 77 per cento e alla terza il 91 per cento dei votanti. Il risultato complessivo del referendum aveva dimostrato che il Partito polacco dei contadini era seguito da non più di un terzo degli elettori e che questi, nella loro stragrande maggioranza, appoggiavano il potere popolare e il Blocco democratico, alla cui testa era il Partito operaio polacco.

Il referendum aveva predeterminato considerevolmente l'esito delle imminenti elezioni al Sejm, favorevole per le forze democratiche. Ma

una parte dei dirigenti socialisti, con il pretesto di salvaguardare l'«unità della nazione», si mostrarono frattanto disposti a far entrare nel Blocco elettorale il Partito polacco dei contadini, garantendogli dal 25 al 40 per cento dei seggi nel futuro Sejm. I socialisti di destra ritenevano di poter avere così nel Sejm la funzione di «terza forza» e di poter condizionare il Partito operaio polacco, contrapponendogli il blocco del partito socialista e del Partito polacco dei contadini.

Gli elementi proletari del partito socialista, sostenuti dal Partito operaio polacco, respinsero l'idea di un tale blocco. Ambedue i partiti operai sostennero, invece, il Partito contadino che, divenuto l'organizzazione di massa dei lavoratori delle campagne, svolgeva in queste una vasta opera di chiarificazione verso i ceti medi contadini per far comprendere loro che la politica del Partito polacco dei contadini non rispondeva agli interessi dei contadini, bensì a quelli della reazione antipopolare. Lo smascheramento dei legami tra la direzione del Partito polacco dei contadini e gli elementi borghesi-latifondisti che agivano nell'illegalità, contribuì a far uscire presto da questo partito lo strato di contadini che lo aveva sostenuto. Esso aveva viste indebolite le sue posizioni anche perché i suoi sostenitori occidentali, adottata la politica della «guerra fredda», si erano messi a sostenere i revanscisti tedeschi nella loro campagna contro l'integrità territoriale della Polonia. Le potenze occidentali ostacolavano il rimpatrio dei polacchi all'estero, ritardavano il trasferimento alla Polonia dei beni che le appartenevano, rifiutavano i crediti già promessi.

La politica chiaramente antipolacca della Gran Bretagna e degli USA disingannò anche molti di coloro che avevano nutrito qualche illusione nei confronti di Mikolajczyk e li convinse che solamente la collaborazione con l'URSS poteva essere una garanzia per l'integrità e l'indipendenza della Polonia. Anche per questa ragione molti autorevoli dirigenti del Partito polacco dei contadini si schierarono apertamente contro Mikolajczyk e gli uomini che lo circondavano. Il partito divenne teatro di acute lotte intestine e ne uscirono decine di migliaia di contadini.

Poco prima delle elezioni, il 20 settembre 1946, il Consiglio nazionale del popolo, malgrado le posizioni del Partito polacco dei contadini, approvò le grandi linee del primo piano per lo sviluppo dell'economia della Polonia. Il piano, che prevedeva la ricostruzione e lo sviluppo dell'economia per il 1947-1949, si poneva come compito

principale l'elevamento del livello di vita dei lavoratori, grazie alla completa ricostruzione e alla riorganizzazione dell'industria, lo sviluppo generale delle forze produttive, l'ampliamento del settore socialista dell'economia, la completa unificazione economica dei territori restituiti alla Polonia con il resto del paese.

Nel novembre del 1946 tra il partito operaio e il partito socialista polacchi fu sottoscritto un patto di unità d'azione, al centro e alla periferia. Questo patto rafforzava la funzione dirigente della classe operaia nel sistema della democrazia popolare e rappresentò un importante passo in avanti sulla via del superamento della scissione della classe operaia e della creazione di un unico partito proletario, marxista-leninista. Alla fine del 1946, il Partito operaio polacco contava 555 mila iscritti e quello socialista 283 mila. Il Partito operaio polacco esercitava la sua influenza sull'Alleanza di mutuo soccorso contadina, organizzazione contadina di massa, non partitica.

Le elezioni del 19 gennaio 1947 si conclusero con una brillante vittoria delle forze democratiche. Il Partito polacco dei contadini ottenne solo 28 seggi su 444. I partiti del Blocco democratico, con alla testa il Partito operaio polacco, ebbero 394 seggi, mentre gli altri seggi andarono ai rappresentanti di diversi piccoli raggruppamenti. Con l'elezione del Sejm cessava l'attività del Consiglio nazionale del popolo.

Il 5 febbraio 1947 il Sejm eleggeva presidente della repubblica uno dei più eminenti dirigenti del Partito operaio polacco, Boleslaw Bierut. Su suo incarico Jozef Cyrankiewicz, esponente dell'ala sinistra del Partito socialista polacco, costituiva il governo del quale entravano a far parte i rappresentanti di tutti i partiti del Blocco democratico e anche quelli del Partito del lavoro, che si era liberato dei dirigenti reazionari. Un po' più tardi, aderivano al Blocco democratico anche i resti del Partito polacco dei contadini.

Il 19 febbraio 1947 il Sejm approvava una legge costituzionale, detta la piccola Costituzione, con la quale venivano definite la struttura e la sfera di attività dei massimi organi del potere, e il 23 febbraio veniva approvata la Dichiarazione sui diritti e le libertà civili.

Con l'approvazione di questi due atti legislativi veniva definitivamente consolidato il regime di democrazia popolare, già affermatosi nel paese, il potere dei lavoratori, guidati dalla classe operaia.

LA LOTTA PER L'ATTUAZIONE DEL PIANO TRIENNALE. LA COSTITUZIONE DEL PARTITO OPERAIO UNIFICATO POLACCO

Stabilizzato il potere popolare, l'iniziativa del popolo intesa al superamento delle conseguenze dell'occupazione, allo sviluppo dell'economia, della cultura e della scienza si dispiegò sempre più largamente.

Grazie al lavoro tenace della classe operaia polacca, e all'aiuto dell'URSS, l'economia potè essere ricostruita e sviluppata con successo. Nel 1946 il livello prebellico era stato considerevolmente superato nel campo della produzione dell'energia elettrica, del cemento, del vetro, della ghisa, eccetera. La superficie seminata, investita nelle colture cerealicole fondamentali, aveva raggiunto presso a poco l'80 per cento del livello prebellico, benché la produzione agricola non fosse che al 40 per cento rispetto al 1938.

Il 2 luglio 1947 il Sejm approvò una legge sul piano triennale che prevedeva l'aumento della produzione dei mezzi di produzione di 2 volte e mezzo e di 1,25 quella dei generi di consumo per abitante rispetto al 1938, una larga preparazione di dirigenti per l'economia, lo sviluppo della pubblica istruzione, l'ampliamento della rete degli istituti scientifici e sanitari, l'aumento della produzione agricola, e così via.

A partire dall'estate del 1947, e per iniziativa del minatore Vincenty Pstrovski, membro del Partito operaio polacco, cominciò a svilupparsi l'emulazione per la attuazione e il superamento degli impegni produttivi. Cominciarono a entrare in esercizio nuovi settori di produzione, prima inesistenti in Polonia. In particolare, nel 1947 furono fabbricati i primi 152 trattori e la produzione industriale dello stesso anno fu pari al 105 per cento di quella prevista dal piano.

Ma ai successi dell'industria non corrispondevano quelli dell'agricoltura: nel 1947, il gelo distrusse parte dei seminativi invernali, e in seguito il paese ebbe a soffrire di inondazioni, intercalate da periodi di siccità. Le calamità naturali furono accompagnate da difficoltà alimentari e da un nuovo apparire della speculazione. Il Partito operaio polacco e l'ala sinistra del partito socialista mobilitarono la classe operaia e le organizzazioni giovanili e sindacali per una vera e propria «battaglia per il commercio», per l'allontanamento del capitale privato dalla sfera commerciale.

L'Unione Sovietica prestò un notevole aiuto alla Polonia popolare per il superamento delle sue difficoltà, facendole avere 500 mila tonnellate di grano. Nel gennaio del 1948 furono conclusi una serie di importanti accordi polacco-sovietici: uno sullo scambio di merci per il periodo 1948-1952, per oltre un miliardo di dollari, e uno sulla fornitura alla Polonia, con un credito di 450 milioni di dollari, di attrezzature industriali per l'allestimento di un grande complesso metallurgico presso Cracovia e di altri stabilimenti. Questi accordi posero su solide basi tecniche e materiali la politica dell'industrializzazione socialista della Polonia.

Il consolidamento del potere popolare e lo sviluppo dell'industria socialista posero all'ordine del giorno i problemi dell'ulteriore sviluppo della Polonia popolare, dei metodi, delle forme e dei ritmi delle nuove trasformazioni socialiste, specialmente in agricoltura. Questi problemi furono al centro della vita politica del paese e provocarono vivaci discussioni, che assunsero un tono aspro nell'estate del 1948. In relazione al costante avvicinamento tra partito operaio e partito socialista, l'uscita da quest'ultimo, nell'estate del 1948, del «Comitato delle conferenze socialiste internazionali» di destra e la preparazione dell'unificazione dei due partiti sulla base dei principi ideologici, politici e organizzativi del marxismo-leninismo, ridiedero un certo carattere di attualità anche alla valutazione delle due correnti esistite nel movimento operaio polacco lungo tutto il corso della sua esistenza. Nella discussione di questo, e di altri problemi, si manifestarono diversità di vedute anche nel Partito operaio polacco. La posizione di V. Gomulka e di alcuni altri esponenti del partito, contraria alla cooperazione di lavoro della massa delle aziende contadine e la posizione diversa da quella della maggioranza del partito su una serie di altri problemi, furono condannate dal Comitato centrale, riunitosi tra il 31 agosto e il 3 settembre 1948. Nel discorso pronunciato in questa occasione Bierut affermò che, malgrado alcune particolarità determinate dallo sviluppo storico specifico del paese e il fatto che esso aveva iniziato l'edificazione del socialismo dopo che questo aveva già vinto nell'URSS, la costruzione del socialismo in Polonia non poteva allontanarsi qualitativamente dalle leggi generali che la regolavano. Il Comitato centrale esonerò V. Gomulka dall'incarico di suo segretario generale eleggendo a questo posto B. Bierut. Sotto la direzione di quest'ultimo venne sviluppata una vasta attività politica, ideologica e organizzativa per la soluzione dei compiti dell'unificazione del partito

operaio e del partito socialista in un solo partito marxista-leninista della classe operaia polacca.

L'unificazione fu decisa dai congressi ordinari dei due partiti, tenutisi nel dicembre 1948. Dal 15 al 21 dicembre si tenne il I congresso del nuovo partito, il Partito operaio unificato polacco.

La costituzione del nuovo partito, che metteva fine alla scissione del movimento operaio polacco, che risaliva agli anni Novanta del XIX secolo, rappresentò una vittoria delle posizioni rivoluzionarie e internazionaliste nel movimento operaio polacco. La «Dichiarazione ideologica» approvata dal congresso di unificazione sottolineò la funzione storica della classe operaia nella lotta per una effettiva indipendenza del paese e per il socialismo, e l'importanza, per la Polonia, dell'alleanza e dell'amicizia con l'URSS.

L'ATTUAZIONE DEL PIANO TRIENNALE

Uno dei maggiori risultati della costituzione del Partito operaio unificato polacco fu il rafforzamento della funzione dirigente della classe operaia nella società. Sotto la sua direzione venne superata la scissione anche nel movimento contadino. Sotto questo rapporto ha avuta una grande importanza la riforma compiuta nel 1948 dei rapporti agrari sulle terre occidentali e settentrionali riavute dalla Polonia. Qui ai contadini furono assegnati 4 milioni e 4 mila ettari di terra. Assieme alle terre degli agrari precedentemente distribuite, alla fine del 1948 i contadini lavoratori si erano visti assegnare 5 milioni 994 mila ettari. Questa terra era stata divisa tra 981 mila famiglie contadine, 747 mila delle quali, cioè circa il 23 per cento del totale delle aziende contadine del paese, risultavano di nuova formazione come imprese agricole. Nel novembre 1949 ebbe luogo il congresso di unificazione del Partito contadino e del Partito polacco dei contadini, liberatosi di Mikolajczyk, fuggito all'estero già nel 1947, e dei suoi seguaci. Il congresso approvò una dichiarazione ideologico-programmatica che impegnava il nuovo partito unificato dei contadini a rafforzare l'alleanza degli operai e dei contadini, sotto la direzione della classe operaia e del Partito operaio unificato polacco. Presidente del partito fu eletto Wladislaw Kowalski, che aveva già diretto la corrente radicale del movimento contadino polacco, orientata verso l'alleanza con la classe operaia e la sua avanguardia, il partito comunista, tra le due guerre.

Il Partito democratico rafforzò le sue posizioni di rappresentante degli interessi dei ceti medi urbani, schierandosi dalla parte del potere popolare. Esso dichiarò solennemente di voler «andare assieme alle masse popolari verso il socialismo». Molti esponenti e molte organizzazioni del Partito del lavoro passarono al Partito democratico.

Il miglioramento generale della situazione rese possibile la positiva attuazione del piano triennale di ricostruzione dell'economia nazionale. Nel suo complesso il piano fu attuato anticipatamente, già nell'ottobre 1949, in due anni e dieci mesi. Nel 1949 l'estrazione del carbone superava di più di due volte quella della Polonia d'anteguerra, la produzione di energia elettrica era aumentata nella stessa misura, quella della ghisa di 2,3 volte, e così via. Mentre nel 1946 il volume complessivo della produzione industriale era solo del 79 per cento rispetto al 1937, nel 1949 esso aveva già raggiunto il 175,7 per cento. La ricostruzione e lo sviluppo dell'economia avevano creato le condizioni per il passaggio all'industrializzazione socialista del paese. Nel 1949 aveva avuto inizio la costruzione del complesso metallurgico «Nova Guta», che sarebbe sorto nei pressi di Cracovia con l'aiuto dell'URSS, mentre si aprivano nuove miniere e si costruivano stabilimenti per la costruzione di macchine eccetera. La struttura sociale della popolazione era mutata: il peso specifico degli operai e degli impiegati (esclusi quelli occupati nell'agricoltura), che prima della guerra era pari al 18,2 per cento della popolazione occupata, era salito al 35,9 per cento.

Lo sviluppo dell'economia fu accompagnato dalla crescita del livello di vita della popolazione, dalla eliminazione della disoccupazione, da una forte riduzione delle migrazioni delle popolazioni nelle campagne. A partire dal gennaio del 1949 il razionamento fu completamente abolito.

Nell'agricoltura era stato possibile ristabilire i seminativi, aumentare i rendimenti delle coltivazioni e la quantità dei capi di bestiame. Ciononostante, la produzione agricola era in ritardo rispetto alle necessità di materie prime per l'industria e di prodotti alimentari per la popolazione.

Il potere popolare diede ai contadini tutto l'aiuto possibile, in crediti e sementi. Già nel 1947 era stata istituita la cosidetta «assistenza di vicinato» che faceva obbligo ai contadini ricchi di aiutare le imprese prive di forza motrice con animali da tiro, trattori e macchine agricole. Nel 1948 apparvero le prime cooperative agricole di produzione. La spro-

porzione registrata tra lo sviluppo dell'industria e quello dell'agricoltura spinse a ricercare una soluzione nella cooperazione delle aziende contadine. Ma nell'autunno 1949 nella Polonia popolare vi erano solo 243 cooperative agricole di produzione che comprendevano appena 6 mila aziende.

LA POLITICA ESTERA DELLA POLONIA POPOLARE

La nuova Polonia, popolare, era sorta come uno Stato strettamente legato all'Unione Sovietica della quale doveva essere sempre più profondamente alleato e amico. L'aiuto e il sostegno dell'URSS avevano sottratto la Polonia alla possibilità che le potenze occidentali intervenissero nei suoi affari interni e l'aiutarono a fissare equi confini. Essi l'aiutarono anche a superare le misure discriminatorie delle potenze occidentali, e a sedere tra gli Stati fondatori dell'Organizzazione delle Nazioni Unite. Grazie all'aiuto sovietico in generi alimentari, grano, medicinali, materie prime e attrezzature per l'industria, crediti, eccetera, furono create le condizioni che hanno alleggerito le condizioni della popolazione polacca, ridotta alla disperazione dagli hitleriani.

Questi aiuti permisero al paese di passare alla ricostruzione e alla riorganizzazione della propria economia.

I legami tra la Polonia e l'URSS avevano acquistato un carattere sempre più generale, abbracciando la diplomazia, la politica, l'economia, la scienza e la cultura. L'alleanza con l'URSS era diventata una autentica garanzia per la libertà e l'indipendenza della Polonia popolare, un fattore decisivo per il rafforzamento delle sue posizioni internazionali.

Le posizioni e gli orientamenti fondamentali della politica estera della Polonia popolare erano stati esposti nel manifesto di luglio del Comitato polacco di liberazione nazionale e in una serie di dichiarazioni governative, e confermate dal I congresso del Partito operaio polacco. Nella parte introduttiva dello statuto del partito era detto che il Partito operaio polacco «è per una politica di sicurezza collettiva e tende all'alleanza della Polonia democratica con gli altri Stati democratici, e soprattutto al rafforzamento dell'alleanza con l'URSS».

Operando in conformità con i più profondi interessi del popolo polacco e dei popoli di tutti i paesi amanti della pace, la Polonia aveva attuato una politica estremamente ricca di iniziativa. A cominciare dalla

prima sessione dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, apertasi nel gennaio 1946, la Polonia svolse costantemente in questa organizzazione internazionale una intensa attività diretta al rafforzamento della pace, alla riduzione delle forze armate e dei bilanci militari, cioè alla soluzione delle autentiche questioni più acute del nostro tempo, allo sviluppo di relazioni basate sulla pacifica coesistenza tra Stati a differente sistema politico e sociale. Wincenty Rzymowski, esponente del Partito democratico, ministro degli affari esteri nel governo di unità nazionale, e il suo successore, Zygmunt Modzelewski, del Partito operaio e poi del Partito operaio unificato polacco, nominato nel 1947, si sono battuti energicamente perché l'ONU prendesse la decisione di vietare l'uso dell'energia atomica a scopi non pacifici, di lottare in modo conseguente contro i regimi fascisti ancora esistenti, e contro i circoli fascisti e revanscisti che operavano sotto la copertura delle autorità di occupazione nelle zone occidentali della Germania.

I paesi occidentali non potevano rassegnarsi all'idea che la giovane repubblica polacca avesse ottenuto frontiere nuove e più eque, né a quella della funzione da essa acquisita nella vita internazionale. La Polonia era diventata uno degli obiettivi fondamentali della pressione diplomatica ed economica dei paesi occidentali e dell'attività sovvertitrice dei loro diversi servizi segreti. I governi degli USA e della Gran Bretagna compirono numerosi tentativi di ingerirsi negli affari interni della Polonia. Il segretario di Stato degli USA James F. Byrnes, in un discorso pronunciato a Stoccarda nel settembre 1946, aveva cercato di mettere in discussione il carattere definitivo della frontiera polacco-tedesca e, nel corso della conferenza di Mosca dei ministri degli esteri dell'aprile 1947, il nuovo segretario di Stato USA, George Marshall, ne propose la revisione.

I tentativi di rivedere i confini della Polonia, che furono parte integrante della «guerra fredda» scatenata dagli imperialisti occidentali e che erano diretti a eliminare una delle basi fondamentali della sicurezza europea, fallirono. La Polonia respinse categoricamente, nel giugno 1947, il «Piano Marshall», riuscendo nello stesso tempo a concludere accordi commerciali e di altro genere, basati sul reciproco vantaggio, con i paesi occidentali. Mentre nel 1945 solo 6 paesi avevano relazioni commerciali con la Polonia, nel 1948 essa commerciava già con 37 paesi.

La profonda comunità di interessi dei paesi di democrazia popolare

e socialisti sorti dopo la seconda guerra mondiale, li induceva a praticare una politica che li schierava al fianco dell'URSS e li portava a stringere relazioni reciproche molto strette. Già il 18 marzo 1946, la Polonia stipulò un trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza con la Jugoslavia.

Il dissidio sulla frontiera polacco-cecoslovacca, nato dal fatto che gli elementi reazionari guidati da Mikolajczyk non volevano riconoscere l'illegittimità degli accordi di Monaco, in particolare per quanto concerneva la regione di Teschen, fu risolto nel 1946, e il 10 marzo 1947 i due paesi concludevano un trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza. In seguito, trattati analoghi vennero firmati con Bulgaria (18 maggio 1948) e Romania (26 gennaio 1949). Il 23 e 24 giugno 1948 aveva luogo a Varsavia la prima conferenza dei ministri degli esteri dei paesi socialisti europei.

Le strette relazioni politiche e economiche allacciate dalla Polonia con l'URSS e con tutti i paesi di democrazia popolare furono parte integrante del processo di formazione del sistema socialista mondiale. Queste relazioni acquisirono una nuova qualità quando, nel 1949, fu costituito, con la partecipazione autorevole della Polonia, il Consiglio di mutua assistenza economica (Comecon).

Nell'ottobre del 1949 la Polonia salutava la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese, con la quale stabiliva immediatamente relazioni diplomatiche.

Per la Polonia ha avuto una particolare importanza la nascita, ai suoi confini, della Repubblica Democratica Tedesca, il nuovo pacifico Stato operaio-contadino. Subito dopo la sua costituzione, la Polonia allacciò relazioni diplomatiche con la RDT.

La partecipazione del popolo polacco alla lotta per il rafforzamento della pace in Europa e per scongiurare il pericolo di una nuova guerra mondiale, è stata apprezzata dalle forze progressiste di tutto il mondo. Una dimostrazione di ciò si è avuta a Wroclaw, il grande centro delle terre restituite alla Polonia, dove, nell'agosto 1948, si svolse il Congresso mondiale degli uomini di cultura per la pace.

La Romania

LA PROCLAMAZIONE DEL POTERE DEMOCRATICO-POPOLARE. LA RIFORMA FONDIARIA

Il 23 agosto 1944, mentre l'Armata rossa avanzava vittoriosamente, le forze patriottiche della Romania abbattevano la dittatura fascista di Ion Antonescu. Ma la maggioranza del governo formato subito dopo dal generale Constantin Sanatescu era composta da elementi civili e militari di orientamento reazionario. Re Michele si era rifiutato di accogliere la richiesta del Partito comunista romeno di formare un governo con i rappresentanti di tutti i partiti e organizzazioni antifascisti. Tuttavia, poiché il nuovo governo si era pronunciato per la cessazione delle operazioni militari contro le Nazioni Unite, aveva accettato le condizioni sovietiche di armistizio e si era impegnato a introdurre nel paese le libertà democratiche, il partito comunista accettò la proposta di farvi partecipare un proprio rappresentante. Fu designato Lucretiu Patrascanu, al quale fu assegnato il dicastero della giustizia.

Il 24 agosto le truppe naziste tentarono di impadronirsi di Bucarest per restaurarvi la dittatura fascista. Lo stesso giorno il governo Sanatescu dichiarò guerra alla Germania hitleriana. La guarnigione romena, con l'apporto di formazioni operaie, dopo accaniti combattimenti durati sei giorni, riuscì a cacciare gli hitleriani dalla capitale e dai suoi dintorni. Il 31 agosto entravano a Bucarest unità dell'Armata rossa che nella storica operazione Iasi-Kisciniev sconfiggevano un forte raggruppamento di truppe fasciste.

Il governo Sanatescu adottò una serie di misure positive: accordò l'amnistia ai detenuti politici, chiuse i campi di concentramento, ristabilì la Costituzione del 1923, legalizzò i partiti politici, soppressi negli anni della dittatura fascista. Ma oppose resistenza alle proposte di riforme nel campo economico, sociale e politico. Il re, il governo e il comando militare cercavano di arrestare le operazioni offensive dell'Armata rossa sul territorio romeno e avevano avviato trattative segrete per farvi affluire paracadutisti inglesi e americani. Nel paese, intanto, l'attività delle masse si intensificava incessantemente. Crescevano la consistenza numerica e la rete delle organizzazioni locali del partito comunista, così come del partito socialdemocratico e del Fronte dei contadini. Si creavano comitati

sindacali unitari, organizzazioni antifasciste di massa, comitati contadini. In considerazione di tutto ciò, il 26 settembre le direzioni del partito comunista e di quello socialdemocratico, sostenute dal Fronte dei contadini e dai sindacati, lanciarono il programma del Fronte democratico nazionale che prevedeva l'ulteriore democratizzazione del paese, la riforma agraria sulla base dell'esproprio delle proprietà agrarie superiori ai 50 ettari e la loro distribuzione gratuita ai contadini senza o con poca terra, la confisca delle proprietà dei criminali di guerra, e una serie di altre misure economico-sociali democratiche e riforme politiche. La collaborazione con il partito comunista e tutte le forze antifasciste e l'aiuto loro prestato nell'azione per l'abolizione della legislazione fascista, da parte dei principali partiti borghesi, quello nazional-zaranista diretto da Juliu Maniu e quello nazional-liberale, diretto da Constantin Bratianu, ne consolidarono l'influenza. Ma questi partiti si rifiutarono di sostenere il programma del Fronte democratico nazionale e il 12 ottobre il comitato nazionale del Fronte democratico nazionale veniva costituito senza la loro partecipazione. Per poter attuare il programma del fronte, il partito comunista pose il problema della sostituzione del governo comprendente tecnici civili e militari con un altro ministero, formato da rappresentanti delle organizzazioni che avevano aderito al Fronte democratico nazionale, nonché dei partiti nazional-zaranista e nazional-liberale.

Il 16 ottobre 1944 i rappresentanti dei partiti operai nel governo Sanatescu. presentavano le dimissioni, indicando con ciò che la classe operaia non gli accordava più la propria fiducia. Questo passo era stato accompagnato da comizi e dimostrazioni di massa, dall'epurazione, iniziata dal basso, dall'apparato statale degli elementi antipopolari, dalla costituzione di organi del controllo operaio in una serie di imprese, e così via.

Il 4 novembre il re diede il suo assenso per una sostanziale riorganizzazione del governo Sanatescu: il capo del Fronte dei contadini Petru Groza divenne vicepresidente del consiglio, L. Patrascanu venne confermato ministro della giustizia e Gheorghe Gheorghiu-Dej, altro eminente esponente del partito comunista, ministro delle comunicazioni. Altri posti ministeriali furono assegnati ad altri esponenti del Fronte democratico nazionale. Tuttavia, la maggioranza del nuovo governo era costituita da esponenti dei partiti borghesi.

Grazie all'energia della classe operaia e della parte più avanzata dei contadini, e sotto la direzione del Fronte democratico nazionale, i vecchi organi del potere furono demoliti ovunque. Nel tentativo di impedire l'ulteriore democratizzazione del paese, il re, con l'assenso dei dirigenti dei partiti borghesi, il 6 dicembre 1944 nominò capo del governo il capo di stato maggiore, generale Nicolae Radescu, che assunse anche il portafoglio degli interni. Il Fronte democratico nazionale conservò nel suo complesso le proprie posizioni nel governo, il quale si impegnò a attuare la riforma agraria.

Ma apparve ben presto chiaro che il governo Radescu non intendeva far fronte ai suoi impegni. In considerazione di ciò, il 28 gennaio 1945 il Fronte democratico nazionale presentò un programma per portare a fondo la lotta democratico-rivoluzionaria per il potere, che corrispondeva nelle grandi linee alla piattaforma approvata dal fronte stesso nel settembre 1944. Per indebolire la reazione delle forze conservatrici furono apportate al programma alcune modifiche: la riforma agraria non doveva estendersi alle terre della Chiesa, dei conventi e della famiglia reale; la nazionalizzazione delle banche e delle aziende industriali per il momento veniva accantonata. Per iniziativa del partito comunista, e in base a un appello del Fronte democratico nazionale, si sviluppò in tutto il paese un movimento di massa per la democratizzazione dell'apparato statale e la distribuzione delle terre dei grandi agrari. Verso la metà di febbraio, minacciando la guerra civile, Radescu ricorse all'impiego delle forze armate per difendere la proprietà dei grandi agrari e l'amministrazione reazionaria. Le forze armate, però, si rifiutavano sempre più spesso di andare contro il popolo. Ciò si verificò in modo particolarmente evidente a Bucarest, dove il 24 febbraio 1945 reparti militari si rifiutarono di appoggiare la polizia e la gendarmeria che volevano disperdere una dimostrazione di lavoratori.

Il 28 febbraio Radescu fu costretto a dimettersi e a cercare asilo presso la missione inglese. Il 6 marzo, dopo un tentativo non riuscito di formare ancora un governo reazionario, il re, sotto la pressione di una dimostrazione di 800 mila persone tenutasi a Bucarest, fu costretto a cedere. Lo stesso giorno fu formato un governo presieduto da Groza. I rappresentanti del Fronte democratico nazionale avevano in questo governo il presidente del consiglio e 14 ministri. La borghesia liberale ottenne la vicepresidenza e tre ministeri.

La costituzione del governo Groza aveva dimostrato che l'egemonia politica era passata alle forze democratiche, alla cui testa stava il Partito comunista romeno. Creando, assieme al partito socialdemocratico, il Fronte unico operaio, il partito comunista aveva spostato l'asse di tutta la lotta contro la reazione sul terreno del potere popolare. Appoggiandosi sulla classe operaia, organizzandola in sindacati unitari, attirando nella lotta i contadini lavoratori, procedendo ad attivare le organizzazioni progressiste dei lavoratori delle diverse nazionalità, le organizzazioni giovanili, femminili eccetera, il Fronte unico operaio rese possibile la vittoria della rivoluzione popolare. Il Fronte unico operaio, che aveva suoi organi in tutte le città, nei distretti e nelle grandi fabbriche, era il nucleo centrale del Fronte democratico nazionale. Così il governo Groza si basava nella sua attività su un duplice blocco: quello della classe operaia e di altri lavoratori e quello di tutti i lavoratori con una parte della borghesia.

Il nuovo potere statale era una dittatura democratico-rivoluzionaria del proletariato e dei contadini.

Subito dopo la sua costituzione, il governo popolare della Romania si rivolse al governo sovietico con un telegramma nel quale, interpretando la volontà del popolo romeno, consapevole della grande missione assunta dall'Unione Sovietica per la distruzione del fascismo, dichiarava di esser pronto a intervenire con tutte le proprie forze per concorrere alla lotta per la disfatta del fascismo. Il governo romeno si dichiarava pronto a farla finita con il passato e a intrattenere con l'URSS le relazioni più strette e amichevoli. Il governo Groza cercò di recare il massimo contributo possibile alla lotta contro la Germania hitleriana. La liberazione del territorio della Romania dall'esercito hitleriano era già cosa fatta il 25 ottobre 1944. Nel periodo successivo le unità militari romene, alle dipendenze operative del comando supremo sovietico, presero parte ai combattimenti per la liberazione dell'Ungheria e della Cecoslovacchia.

Il 22 marzo 1945 il governo approvava la legge sulla riforma agraria: tutte le superfici superiori ai 50 ettari (a eccezione delle terre del re, degli ordini religiosi e della Chiesa) venivano espropriate, assieme agli altri mezzi di produzione. Erano soggette a confisca, indipendentemente dalle loro dimensioni, tutte le terre appartenute ai tedeschi, ai traditori della patria, ai collaborazionisti, ai criminali di guerra e quelle

appartenenti a elementi che le avevano abbandonate e non volevano lavorarle. La terra confiscata doveva essere distribuita ai contadini lavoratori e senza terra in appezzamenti fino a 5 ettari, contro il corrispettivo di 10 quintali di frumento o 12 quintali di granoturco per ettaro, da consegnare in 10 o 20 anni.

La legge sulla riforma agraria non faceva praticamente che sanzionare la distribuzione delle terre dei grandi agrari, già effettuata nell'autunno del 1944. L'attuazione della riforma agraria, durata alcuni mesi, ebbe luogo in Romania, come in tutti gli altri paesi messisi sulla via di profonde trasformazioni sociali, nel corso di una lotta accanita contro le forze della reazione. La classe operaia prestò un grande aiuto ai contadini romeni. Il partito comunista, quello socialdemocratico e i sindacati inviarono nelle campagne squadre di operai per partecipare all'attuazione della riforma.

Sulla base della legge di marzo sulla riforma agraria vennero confiscati 1 milione 470 mila ettari, 1 milione 111 mila dei quali furono distribuiti a 918 mila famiglie di contadini con poca o senza terra, mentre 359 mila ettari entravano a far parte del fondo terriero statale. Le macchine agricole confiscate furono assegnate ai circa 300 centri di noleggio macchine costituiti nel 1945 per aiutare i contadini a effettuare i lavori agricoli. Grazie alla riforma agraria furono costituite più di 400 mila nuove aziende contadine, mentre 500 mila piccole aziende ingrandirono la loro superficie terriera. La riforma agraria aveva rafforzato l'alleanza tra operai e contadini e l'influenza del partito comunista nelle campagne. Dall'inizio della riforma e fino al luglio 1945 entrarono a far parte del partito comunista più di 43 mila lavoratori agricoli e contadini.

La reazione cercò di sfruttare le difficilissime condizioni del paese, specialmente nel campo dei rifornimenti alimentari, sia per minare l'alleanza operaio-contadina, sia per scindere il Fronte unico operaio, non ancora consolidato. Gli elementi reazionari sfruttarono largamente in questa occasione la linea disorganizzatrice dei dirigenti di destra del partito socialdemocratico.

I comunisti e i socialdemocratici conseguenti illustrarono il carattere demagogico delle rivendicazioni dei dirigenti di destra della socialdemocrazia, mirando a rendere più compatto il Fronte unico operaio e a superare le divergenze tattiche e ideologiche esistenti tra i due partiti

operai. Grazie alla linea conseguente del partito comunista, che aveva fatto coraggiosamente appello alla classe operaia e a tutti i lavoratori, vennero ottenuti significativi successi nella lotta contro la speculazione e contro il sabotaggio della politica economica governativa, contro lo spionaggio, il terrorismo e altre attività ostili.

Tutta questa azione era accompagnata da misure per la democratizzazione degli organi del potere statale e dell'esercito. Vennero anche creati nuovi organi amministrativi per dirigere l'economia del paese, garantire la sua ricostruzione e il suo sviluppo nell'interesse del popolo, vennero creati organi di controllo statale sulle imprese private, che operavano in perfetta sintonia con quelli del controllo operaio, creati dai sindacati. L'introduzione della giornata di otto ore, del sistema di assicurazioni sociali e della parità di salario per eguale lavoro migliorarono le condizioni degli operai.

La ricostruzione dell'economia ebbe luogo con un notevole aiuto da parte dell'URSS. Già a partire dal gennaio 1945 l'Unione Sovietica aveva concorso alla riattivazione dei trasporti ferroviari romeni. Un'importanza particolare per la ricostruzione dell'economia della Romania ebbero i trattati commerciali e di cooperazione economica con l'URSS conclusi 1'8 maggio 1945. In base a questi trattati venivano iniziati i rifornimenti sovietici di metalli, attrezzature industriali, lana e altre materie prime.

Il 6 agosto 1945 il governo sovietico comunicò a quello di Petru Groza la propria intenzione di ristabilire le relazioni diplomatiche con la Romania. Si trattava di una decisione presa dal governo sovietico in relazione all'effettiva osservanza da parte della Romania delle clausole dell'armistizio. Le forze della reazione opposero un'accanita resistenza alla politica di ricostruzione e di riorganizzazione del paese e al suo sviluppo democratico. Esse erano appoggiate dai circoli di destra della Gran Bretagna e degli USA che volevano modificare il governo Groza, col pretesto che esso non era «né democratico, né rappresentativo». Dal 22 agosto il re ruppe ogni rapporto con il governo Groza, rifiutandosi di esaminare gli atti che, secondo la Costituzione, erano soggetti alla sua approvazione. Questo «sciopero reale» aveva lo scopo di disorganizzare l'attività degli organi del potere e di costringere il gabinetto di Petru Groza a dare le dimissioni.

Il gesto del re provocò uno scoppio di indignazione nel paese. Il 24 agosto la stragrande maggioranza dei ministri, capeggiati da Petru Groza,

decisero di rimanere ai loro posti «per continuare e portare a termine l'attività costruttiva iniziata il 6 marzo 1945». In comizi e assemblee di massa, promossi dai comunisti, dai sindacati e dai socialdemocratici di sinistra, vennero manifestati fiducia e appoggio al governo, la volontà di mantenere l'unità della classe operaia e di tutte le forze democratiche e di respingere l'offensiva dei controrivoluzionari e dei socialdemocratici di destra loro collaboratori. Malgrado i tentativi delle destre, la riunione del Comitato centrale del partito socialdemocratico tenutasi il 28 settembre, dopo una burrascosa discussione, si pronunciò per il rafforzamento del Fronte unico operaio con i comunisti e per mantenere al potere il governo Groza.

LA CONFERENZA NAZIONALE DEL PARTITO COMUNISTA ROMENO. LA VITTORIA DELLE FORZE DEMOCRATICHE NELLE ELEZIONI POLITICHE GENERALI

La conferenza nazionale del Partito comunista romeno si svolse dal 16 al 21 ottobre 1945, in una situazione politica complessa. A quell'epoca il partito era già diventato una grande organizzazione politica, con oltre 250 mila iscritti. La conferenza ne fissò la linea politica diretta al rafforzamento del Fronte unico operaio e alla realizzazione dell'unità politica della classe operaia, al rafforzamento dell'alleanza tra operai, contadini e intellettuali, del Fronte democratico nazionale, dell'unità tra il popolo romeno e gli altri popoli del paese, allo sviluppo dell'amicizia con il popolo sovietico e gli altri popoli liberi. La conferenza indicò la necessità di estendere le funzioni economiche dello Stato, il controllo sulla distribuzione delle materie prime e dei prodotti finiti nonché dei generi alimentari, sull'importazione e sull'esportazione. Essa indicò anche la necessità di rafforzare il controllo operaio sul capitale privato, e di nazionalizzare la Banca nazionale della Romania.

La conferenza nazionale del partito comunista approvò lo statuto del partito ed elesse il nuovo Comitato centrale. Segretario generale del partito venne eletto Gheorghe Gheorghiu-Dej.

Questa conferenza rappresentò una tappa importante nello sviluppo della rivoluzione popolare. Essa aprì la prospettiva per il passaggio dalle trasformazioni democratico-rivoluzionarie a quelle di carattere socialista e alla successiva industrializzazione socialista del paese.

Le decisioni della conferenza furono accolte con favore dalla classe operaia, compresi gli operai socialdemocratici. Il 28 ottobre il Comitato centrale del partito socialdemocratico, contro il parere della minoranza di destra, approvò una risoluzione che, pur con qualche riserva, concordava in via di principio con la linea indicata dal partito comunista. La conferenza nazionale del partito socialdemocratico, che si riunì nel dicembre del 1945, si pronunciò per il rafforzamento del Fronte unico operaio.

Per impedire l'applicazione di questa linea, le forze reazionarie tentarono un colpo controrivoluzionario: l'8 novembre, compleanno di re Michele, bande di reazionari provocarono disordini a Bucarest, Brasov, Ploesti, Costanza e in una serie di altre città, cercando di occupare gli edifici statali e amministrativi. Ma l'intervento armato dei controrivoluzionari, effettuato con parole d'ordine antigovernative e antisovietiche, fu stroncato con decisione dal governo democratico e da tutto il popolo. In tutto il paese si svolsero comizi combattivi per richiedere la condanna dei controrivoluzionari. Ai funerali delle loro vittime svoltisi a Bucarest il 12 novembre, parteciparono più di 750 mila abitanti della capitale e delle province vicine. La dimostrazione sottolineò la volontà del popolo di procedere lungo la via rivoluzionaria.

Dopo i disordini di novembre organizzati dai controrivoluzionari, le potenze occidentali fecero un nuovo tentativo per cercar di far cadere il governo Groza. Ma alla conferenza dei ministri degli esteri dell'URSS, degli USA e della Gran Bretagna, che ebbe luogo tra il 16 e il 26 dicembre 1945, l'URSS fece fallire i piani intesi a modificare la composizione del governo romeno per affidarne le posizioni chiave a esponenti della reazione. Fu raggiunto un compromesso, che in sostanza significava una vittoria delle forze democratiche: in cambio dell'inclusione nel governo di un rappresentante di ciascuno dei due partiti «storici», quello nazional-liberale e quello nazional-zaranista, gli USA e la Gran Bretagna si impegnavano a stabilire relazioni diplomatiche con la Romania. Nel gennaio 1946 il re fu costretto a cessare il suo «sciopero» e il 6 febbraio USA e Gran Bretagna riconoscevano ufficialmente il governo della Romania.

Dopo aver attuato importanti riforme democratiche e aver fatto fallire i piani controrivoluzionari, il governo Groza decise di indire per il 1946 le elezioni politiche generali. Il partito comunista propose che tutti i

partiti e tutte le organizzazioni del Fronte democratico popolare partecipassero alle elezioni in un fronte unico. I dirigenti di destra del partito socialdemocratico, tuttavia, continuavano a lavorare per la scissione del Fronte unico operaio e non cessavano di attaccare i comunisti, ai quali attribuivano, tra l'altro, la responsabilità della grave situazione economica del paese.

Il 10 marzo 1946 ebbe luogo a Bucarest un congresso straordinario del partito socialdemocratico che, con 232 voti di maggioranza, 29 contrari e 60 astensioni, si pronunciò per la partecipazione alle elezioni in un unico fronte con i partiti e le organizzazioni facenti parte del governo Groza. Era stato fatto così un importante passo avanti sulla via del rafforzamento della socialdemocrazia romena sulle posizioni di collaborazione e avvicinamento al partito comunista.

Una manifestazione pratica dell'avvicinamento dei due partiti sulla piattaforma rivoluzionaria si ebbe nelle elezioni dei comitati di fabbrica, svoltesi nella primavera del 1946. Né i socialdemocratici di destra, né gli anarco-sindacalisti trovarono appoggio da parte della classe operaia. Il Fronte unico operaio e i sindacati uscirono da queste elezioni rafforzati. Le elezioni dei comitati di fabbrica erano state in una certa misura una verifica della forza della classe operaia alla vigilia delle elezioni politiche.

I comunisti, poggiando sul Fronte unico operaio, cercavano di riunire tutte le forze democratiche, comprese quelle dei ceti medi, di staccare dal campo reazionario i gruppi della borghesia che si dimostravano disposti a collaborare in qualche misura con il potere popolare.

Dopo lunghe trattative, il 17 maggio 1946 fu costituito il Blocco dei partiti democratici che comprendeva tutte le organizzazioni aderenti al Fronte democratico popolare, parte degli zaranisti (il gruppo di Anton Alexandrescu) e parte dei liberali (il gruppo di Gheorghe Tatarescu). Tutte queste organizzazioni si accordarono sul principio che il Blocco dei partiti democratici presentasse un'unica lista di candidati alle elezioni e adottasse una piattaforma politica comune, conforme agli interessi di tutti gli strati sociali che vi aderivano. Questa piattaforma prevedeva lo sviluppo dell'economia, la democratizzazione del sistema fiscale, l'elevamento del benessere materiale del popolo, la difesa degli interessi dei contadini lavoratori, dei piccoli commercianti e imprenditori, la de-

mocratizzazione dell'industria cantieristica, l'estensione dei diritti democratici a tutta la popolazione, senza distinzione di nazionalità, il rafforzamento della pace, una politica di amicizia con l'URSS. La nuova legge elettorale approvata dal governo l'11 luglio 1946 estendeva il diritto di voto alle donne e ai militari e prevedeva alcune modifiche di carattere costituzionale, tra le quali la più importante era quella che aboliva il Senato. Furono privati del diritto di voto gli esponenti del regime fascista-militare di Antonescu, i membri della «Guardia di ferro» e altri fascisti e collaborazionisti. Con sentenza del tribunale, nel maggio 1946 Ion Antonescu e altri capi della cricca militare-fascista del suo regime furono condannati alla pena capitale.

Alle elezioni politiche svoltesi il 19 novembre 1946 presero parte un numero di elettori senza precedenti per la Romania: 6 milioni 934 mila, pari all'89 per cento del corpo elettorale. Il Blocco dei partiti democratici ottenne 4 milioni 766 mila voti, pari al 71,8 per cento. Inoltre l'8 per cento dei voti andò all'Alleanza popolare ungherese, che condivideva la piattaforma del Blocco dei partiti democratici. Sui 414 seggi parlamentari il Blocco dei partiti democratici ne conquistò 348 e l'Alleanza popolare ungherese 29. Il partito nazional-zaranista di Maniu ebbe 32 deputati e l'altro partito «storico», il nazional-liberale di Bratianu, si vide assegnati solo tre seggi. In questo modo, le elezioni si conclusero con una completa disfatta delle forze della reazione. All'interno del Blocco dei partiti democratici, la forza più solida risultò quella del Fronte unico operaio: il partito comunista si vide assegnati 68 seggi e quello socialdemocratico 81. La classe operaia e i suoi alleati avevano ormai una solida maggioranza sia nel governo, diretto da Petru Groza anche dopo le elezioni, sia nel massimo organo legislativo del paese, dove oltre a tutto erano sostenuti dai 70 deputati del Fronte dei contadini. Dopo le elezioni, la compagine governativa subì qualche modifica. Particolare importanza ebbe il fatto che il ministero dell'economia nazionale, di nuova costituzione, fosse assegnato a Gheorghiu-Dej .

LA PROCLAMAZION DELLA REPUBBLICA POPOLARE ROMENA

I risultati delle elezioni aprirono nuove possibilità alla lotta per radicali riforme sociali e politiche. Un passo importante in questa direzione venne compiuto il 20 dicembre 1946, con l'approvazione da parte

del Parlamento di una legge sulla nazionalizzazione della Banca nazionale della Romania, il maggior centro finanziario del paese, che era stato a disposizione dei capitalisti romeni e stranieri. La nazionalizzazione di questa banca facilitò la funzione di regolazione e di direzione della vita economica del paese da parte dello Stato. Nell'aprile 1947 il ministero dell'economia nazionale ottenne il diritto di dirigere e controllare sia i settori statali, sia quelli capitalistici privati dell'economia. Presso il ministero furono costituite direzioni industriali che riunivano gli stabilimenti secondo il settore di produzione. Tramite queste direzioni, mentre esisteva ancora la proprietà privata dei mezzi di produzione, le imprese capitalistiche furono incluse nel sistema economico nazionale, la cui azione era determinata dagli interessi della classe operaia e di tutti i lavoratori, di tutto lo Stato. Nello stesso tempo furono adottate misure anche contro i contadini ricchi i quali, sfruttando la carestia del 1945 e 1946, si erano impossessati di parte delle terre che i contadini poveri avevano ricevuto con la riforma agraria. Qui si era in presenza di una autentica violazione della legge sulla riforma che vietava la compra-vendita e l'affittanza delle terre distribuite. Il partito comunista e il Fronte dei contadini aiutarono i contadini poveri a respingere la pressione dei contadini ricchi. Intanto nelle campagne assumevano una funzione sempre maggiore le cooperative democratiche di acquisto, di consumo, di mutua assistenza nel lavoro e di altro genere. Queste cooperative attenuarono la dipendenza dei contadini poveri da quelli ricchi.

Il rafforzamento del potere popolare nel paese favorì la firma del trattato di pace tra la Romania e le potenze della coalizione antihitleriana, avvenuta il 10 febbraio 1947.

Nel giugno 1947, su proposta del partito comunista, il governo della Romania adottò una serie di misure per mettere ordine nell'economia e aumentare la produzione agricola e industriale. Una commissione per la rinascita dell'economia nazionale, munita di larghi poteri, contribuì energicamente alla ricostruzione e alla riorganizzazione dell'economia. Malgrado l'azione contraria dei rappresentanti della borghesia nel governo e nel parlamento, il potere popolare proseguiva senza soste in una politica di attacco contro i capitalisti nelle città e nelle campagne, cercando di sviluppare le forze produttive del paese. Malgrado tutto, però, nel 1947 il volume della produzione industriale era appena il 50 per cento di quello del 1938. Una grande importanza per il risanamento

dell'economia del paese ebbe la riforma monetaria dell'agosto 1947, che limitò fortemente le somme a disposizione dei capitalisti: per un milione di vecchi *lei* furono dati 50 nuovi *lei.* Per i lavoratori, il cambio fu effettuato a condizioni più favorevoli.

Una controprova dell'approvazione e dell'appoggio del popolo alla politica del potere popolare venne data dall'aumento impetuoso degli iscritti al Partito comunista romeno, che alla fine del 1947 avevano raggiunto le 700 mila unità.

Le profonde modificazioni politiche e sociali che avevano avuto luogo nel paese, e il rafforzamento della funzione della classe operaia e dell'alleanza operaio-contadina, portarono alla liquidazione dei partiti di destra, che si misero a organizzare complotti, cercando di far intervenire gli imperialisti nei problemi interni del paese. Essi cercarono di trascinare il paese nel sistema del «piano Marshall» e persino di creare un governo in esilio. Nel luglio 1947, era stato interdetto il partito nazional-zaranista di Maniu, che da partito politico si era trasformato in una organizzazione di cospiratori.

I deputati che lo rappresentavano furono esclusi dal Parlamento. Poco dopo si autosciolse il partito nazional-democratico. Il processo contro i cospiratori del partito nazional-zaranista svoltosi nell'ottobre e novembre del 1947 mise in luce l'attività antigovernativa dei gruppi di Tatarescu e di Alexandrescu, ultimi rappresentanti della borghesia nel governo. Il 5 novembre 1947 il Parlamento approvò un voto di sfiducia a Tatarescu, che occupava il posto di ministro degli esteri. Ciò ebbe come conseguenza l'allontanamento dal Parlamento anche dei suoi seguaci. Nel nuovo governo entrarono 7 comunisti, 5 socialdemocratici e 6 esponenti del Fronte dei contadini.

Poco dopo fu affidato a un rappresentante del partito comunista anche il portafoglio della difesa nazionale. Tutto ciò facilitò la democratizzazione dell'esercito, così come furono gradualmente democratizzati, riorganizzati e modificati nelle loro funzioni gli altri settori dell'apparato statale. Praticamente stava per essere portato a termine il passaggio, nel quadro della democrazia popolare, dalla dittatura democratico-rivoluzionaria alla dittatura del proletariato, iniziato nel marzo 1945.

In queste condizioni l'esistenza della monarchia, centro di raccolta di tutte le forze reazionarie, era diventata anacronistica. Il 30 dicembre re

Michele fu costretto ad abdicare. Lo stesso giorno, in una seduta straordinaria del Parlamento, fu proclamata la decadenza della monarchia e la costituzione della Repubblica Popolare Romena. Con questi atti si compiva il processo della conquista del potere da parte della classe operaia, che aveva operato in alleanza con i contadini lavoratori e tutte le forze democratiche. Era stata instaurata la dittatura del proletariato.

IL PASSAGGIO DELLA ROMANIA ALL'EDIFICAZIONE DELLE BASI DEL SOCIALISMO

I passi avanti compiuti nel paese indussero le direzioni politiche dei due partiti operai a convocare una riunione comune, che ebbe luogo il 27 settembre 1947. Nel corso di questa riunione fu riconosciuta la necessità immediata di realizzare l'unità organizzativa dei partiti operai. Il 13 novembre 1947 fu pubblicata la piattaforma del partito operaio unificato che analizzava lo sviluppo del movimento operaio romeno e ne indicava i compiti per l'edificazione di una nuova Romania socialista. Dal 21 al 23 febbraio del 1948 ebbe luogo il congresso di unificazione, dal quale uscì il Partito operaio romeno. Del nuovo partito facevano parte 805 mila comunisti e 132 mila socialdemocratici. Il congresso decise di passare all'edificazione delle basi del socialismo.

Nel frattempo era stato ultimato il lavoro attorno al progetto della nuova Costituzione che nel febbraio 1948 venne sottoposta a pubblica discussione. Il 28 marzo furono effettuate le elezioni alla Grande assemblea nazionale, con 1100 candidati di 4 liste, per 414 seggi. I candidati del Fronte democratico popolare costituivano una lista unica della quale facevano parte il Partito operaio romeno, il Fronte dei contadini, l'Alleanza popolare ungherese e i sindacati unitari. Questa lista raccolse il 93 per cento dei voti. Il 13 aprile 1948 la Grande assemblea nazionale approvava la Costituzione della Repubblica Popolare Romena. In essa era detto che la storica vittoria dell'URSS sul fascismo tedesco e la liberazione della Romania da parte della valorosa Armata rossa avevano offerto ai lavoratori, guidati dalla classe operaia con alla testa il partito comunista, la possibilità di abbattere la dittatura fascista, di distruggere il potere delle classi sfruttatrici e di creare uno stato democratico-popolare. La Costituzione proclamava la Repubblica Popolare Romena uno Stato dei lavoratori delle città e delle campagne, che appoggiava soltanto gli imprenditori privati che erano al servizio degli interessi sociali, e operava

per il rafforzamento della cooperazione e della proprietà statale. Uno dei principali atti legislativi approvati dalla Grande assemblea nazionale, su iniziativa del Partito operaio romeno, fu la legge dell'11 giugno 1948 sulla nazionalizzazione dei principali stabilimenti industriali, delle miniere, dei trasporti ferroviari, delle banche e delle compagnie di assicurazione.

L'applicazione di questa legge aveva modificato radicalmente la situazione del paese. Buona parte delle forze produttive era ormai concentrata nelle mani dello Stato. Grazie alla nazionalizzazione era stata espropriata la classe dei grandi capitalisti e più di 1600 stabilimenti industriali, tutti quelli che occupavano più di 50 operai, erano passati in proprietà statale. La nazionalizzazione dei trasporti e delle comunicazioni, la concentrazione di tutte le operazioni creditizie nella Banca nazionale di Stato, l'introduzione del monopolio sul commercio con l'estero, permisero di passare ad altre misure pianificate, dirette alla trasformazione socialista della Romania.

Dopo la nazionalizzazione dei principali mezzi di produzione, il settore socialista divenne dominante nell'industria, nei trasporti, nelle assicurazioni e anche nel commercio con l'estero.

Il 27 dicembre 1948 la Grande assemblea nazionale approvò il primo piano statale per il ripristino e lo sviluppo dell'economia nazionale. Esso prevedeva soprattutto lo sviluppo dell'industria pesante, l'inizio della riorganizzazione dell'agricoltura su principi socialisti, la applicazione di una serie di misure per l'elevamento delle condizioni materiali e culturali dei lavoratori. Nel corso del 1949, grazie agli sforzi della classe operaia, che aveva dato inizio all'emulazione socialista, la produzione industriale aveva superato del 9 per cento quella prevista dal piano e, nel suo complesso, aveva raggiunto il livello d'anteguerra. L'industria romena si era estesa a molti nuovi settori produttivi, tra l'altro a quello dei trattori.

Il ripristino e lo sviluppo dell'industria consentirono al potere popolare di dedicarsi all'altro problema urgente, che era quello dello sviluppo dell'agricoltura. La riforma agraria del 1945 non aveva risolto il problema della terra: le aziende contadine povere rappresentavano più del 57 per cento del numero complessivo delle imprese agricole e disponevano solo del 20 per cento della proprietà terriera.

Le aziende contadine erano costituite in maggioranza da piccoli appezzamenti. Nel 1948 nel paese vi erano circa 3 milioni di aziende contadine, che erano suddivise in circa 20 milioni di appezzamenti. Il partito operaio e il governo adottarono numerose misure per andare incontro ai contadini poveri a medi: furono nazionalizzate le terre del re e quanto rimaneva delle grandi proprietà, cioè le superfici fino a 50 ettari lasciate dalla riforma.

Ma la mancanza di forza motrice e di attrezzature, il basso livello agrotecnico e la scarsa mercantilità potevano essere superati nell'interesse di tutti i lavoratori e degli stessi contadini solo mettendosi sulla strada della riorganizzazione socialista dell'agricoltura.

La riunione del Comitato centrale del Partito operaio romeno tenutasi tra il 3 e il 5 marzo 1949 affrontò il problema della cooperazione di lavoro dei contadini. Nella soluzione di questo compito grandioso, una funzione notevole fu affidata alle stazioni di macchine e trattori, la cui creazione aveva avuto inizio fin dal 1948 nelle aziende agricole statali.

Dopo la riunione di marzo, molte delle unioni contadine formatesi nel 1948 per la lavorazione in comune della terra e l'uso in comune degli attrezzi, cominciarono a trasformarsi in cooperative agricole di produzione. Nel 1949 erano state costituite 56 aziende collettive, che comprendevano più di 4000 famiglie contadine. Alcune cooperative agricole di produzione ricevettero la terra dal fondo statale.

Assieme al Partito operaio romeno prese parte attiva all'iniziata trasformazione della campagna romena anche il Fronte dei contadini. Nell'aprile del 1949, per democratizzare ulteriormente l'apparato statale furono soppressi i vecchi organi dell'amministrazione dello Stato. I comitati provvisori che furono istituiti al loro posto assolsero la funzione di organi locali del potere fino all'elezione dei Consigli popolari del dicembre 1950.

LA POLITICA ESTERA

Il radicale cambiamento dei rapporti di forza tra le classi intervenuto in Romania dal 1945 al 1949, fu accompagnato da una nuova politica estera. Sulla base del trattato sovietico-romeno dell'8 maggio 1945, la cooperazione economica tra i due paesi, diventata il fattore più importante per la ricostruzione, la riorganizzazione e lo sviluppo

economico della Romania, assunse vaste dimensioni. Nel 1945 l'URSS assorbiva il 94 per cento delle esportazioni romene e partecipava alle importazioni della Romania per il 97 per cento.

Alla Conferenza della pace, apertasi nel 1946 a Parigi, la Romania ottenne il riconoscimento di Stato cobelligerante e il diritto a riparazioni da parte della Germania per i danni subiti dopo il 23 agosto 1944. Venivano anche ridotti i compensi dovuti dalla Romania ai monopoli stranieri per le loro proprietà. Le posizioni della Romania erano state sostenute in modo conseguente dall'URSS.

Tenendo conto del contributo da essa recato nella fase conclusiva della lotta contro la Germania hitleriana, l'Unione Sovietica accettò di ridurre la somma delle riparazioni dovutele a un solo quinto dei danni recatile dall'esercito fascista romeno. Grazie all'azione dell'Unione Sovietica, fallirono i tentativi della Gran Bretagna e degli USA di imporre il proprio dominio sulla navigazione danubiana.

Il 10 febbraio 1947, dopo la firma del trattato di pace, l'URSS e la Romania conclusero un nuovo accordo economico con il quale l'URSS si impegnava a fornire alla Romania ingenti quantitativi di attrezzature e materie prime, sulla base del reciproco vantaggio. In seguito a questo accordo, a partire dal 1° luglio 1948 l'URSS riduceva del 50 per cento le già modeste riparazioni che le spettavano secondo il trattato di pace.

La firma del trattato di pace dette alla Romania la possibilità di intensificare la sua azione nel campo della politica estera. Le visite di delegazioni romene in Ungheria (maggio 1947), Bulgaria (luglio 1947), Cecoslovacchia (settembre 1947) contribuirono alla soluzione di una serie di problemi di interesse comune e si conclusero con la firma di accordi bilaterali di cooperazione economica e culturale. La Romania aveva rafforzato le sue posizioni di Stato democratico-popolare sovrano con la dichiarazione di rigetto del «piano Marshall» dell'11 luglio 1947. Alla fine del 1947 essa aveva già relazioni diplomatiche con 23 Stati e rapporti commerciali con 26.

L'appoggio dell'URSS e degli altri paesi di democrazia popolare avevano consentito alla Romania di sottrarsi alle pressioni che USA e Gran Bretagna cercavano di esercitare nei suoi confronti. Rifiutandole i rifornimenti di viveri, dei quali aveva assoluto bisogno dopo diversi anni di carestia, e ostacolando la sua entrata all'ONU (la Romania vi fu

ammessa solo nel dicembre 1955) questi paesi tentarono di modificare il corso politico dello sviluppo della Romania. La campagna ostile scatenata dagli imperialisti occidentali dopo la liquidazione della monarchia in Romania non riuscì a influire sulle posizioni internazionali del paese, posizioni che si erano maggiormente rafforzate dopo la firma del trattato sovietico-romeno di amicizia, cooperazione e mutua assistenza, avvenuta a Mosca il 4 febbraio 1948. Questo trattato, concluso in un momento in cui la situazione internazionale era particolarmente tesa per il ricatto atomico esercitato dalle potenze occidentali che cercavano di premere sul sistema socialista mondiale in via di formazione, diventò il garante della libertà e dell'indipendenza della Romania, del suo sviluppo socialista. Trattati analoghi furono conclusi tra la Romania democratico-popolare e altri paesi di democrazia popolare: con la Bulgaria (16 gennaio 1948), l'Ungheria (24 gennaio 1948), la Cecoslovacchia (21 luglio 1948), la Polonia (26 gennaio 1949). La Repubblica Popolare Romena prese parte, nel gennaio 1949, alla costituzione del Consiglio di mutua assistenza economica.

La Bulgaria

La vittoria, il 9 settembre 1944, dell'insurrezione popolare, la liquidazione della dittatura monarco-fascista e l'instaurazione nel paese del potere dei lavoratori diretto dalla classe operaia e dalla sua avanguardia comunista, dettero inizio alla rivoluzione socialista in Bulgaria.

Il governo del Fronte patriottico al potere dal 9 settembre 1944 era presieduto da Kimon Gheorghiev, noto esponente dell'Alleanza popolare «Zveno». Inizialmente in questo governo il Partito operaio (comunista) bulgaro aveva solo 4 ministri su 16, ma esso disponeva della maggioranza nei comitati del Fronte patriottico e aveva un'influenza predominante nella classe operaia. Tra gli alleati del Partito operaio (comunista) bulgaro c'era l'Alleanza popolare dei contadini bulgari, un partito sostanzialmente contadino, ma eterogeneo dal punto di vista della sua composizione di classe. L'Alleanza popolare «Zveno» riuniva una parte degli intellettuali borghesi orientati in senso repubblicano. La socialdemocrazia aveva influenza su una parte del ceto impiegatizio.

Così, al Fronte patriottico partecipavano partiti e raggruppamenti politici di orientamento programmatico diverso: da quello conseguentemente socialista a quelli democratico-borghesi antifascisti. Il partito operaio riuscì a far democratizzare l'apparato statale, a far rinnovare l'esercito, dal quale furono allontanati gli ufficiali filofascisti.

Già nel corso della guerra contro la Germania fascista, dichiarata dalla Bulgaria il 9 settembre 1944, grazie all'introduzione del controllo statale e operaio sugli stabilimenti industriali capitalisti, al passaggio alla proprietà popolare dei beni dello Stato monarco-fascista, alla confisca dei beni dei criminali di guerra, alla liquidazione dei monopoli e dei cartelli privati e a una serie di altre misure, il potere democratico-popolare aveva acquisito importanti posizioni economiche. L'ottava sessione allargata del Comitato centrale del Partito operaio (comunista) bulgaro che ebbe luogo a Sofia dal 27 febbraio al 1° marzo 1945, analizzò le esperienze accumulate dal partito nella lotta contro la dittatura monarco-fascista e nei primi mesi di attività legale, come forza dirigente della rivoluzione popolare. La riunione sottolineò la necessità di rafforzare ulteriormente il Fronte patriottico e di mobilitare forze per la lotta comune con l'URSS, la

Jugoslavia e gli altri paesi della coalizione antihitleriana per la sconfitta totale del nemico. Per aver determinato i compiti del partito, averne approvato il nuovo statuto e aver eletto il nuovo Comitato centrale, l'Ufficio politico, la segreteria e la Commissione centrale di controllo, la riunione aveva di fatto assolto le funzioni di un congresso del partito. A presidente del Comitato centrale fu eletto il grande dirigente del movimento comunista bulgaro e internazionale, Gheorghi Dimitrov, allora ancora nell'URSS. Il Partito operaio (comunista) bulgaro e il Fronte patriottico, che tenne il suo primo congresso nel marzo del 1945, dedicarono grande attenzione ai problemi della rinascita e della riorganizzazione dell'economia nazionale. Poiché, a differenza degli altri paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, in Bulgaria non esisteva il latifondo, il potere popolare andò incontro alle piccole e medie imprese contadine con una politica fiscale di classe, con il sistema di distribuzione dei prodotti industriali e una politica creditizia conforme agli interessi dei lavoratori. Utilizzando e sviluppando le tradizioni del movimento cooperativistico, il potere popolare, sulla base di una legge approvata nel marzo 1945, incoraggiò la formazione di imprese cooperative agricole di lavoro. Alla fine del 1945 vi erano già 382 di queste cooperative, comprendenti 14 mila aziende e 146 mila ettari di terra. Così la Bulgaria si era messa sulla via della riorganizzazione dell'agricoltura praticamente socialista, prima degli altri paesi che nel corso della seconda guerra mondiale avevano imboccato una nuova via di sviluppo. Nelle cooperative agricole di lavoro era stata trovata anche la forma di cooperazione produttiva delle campagne meglio rispondente agli interessi dei contadini medi.

Veniva conservato il diritto di proprietà privata della terra, per il cui uso veniva corrisposto un canone d'affitto. Il settore cooperativo ha avuto una funzione tutt'altro che trascurabile anche in alcuni rami dell'industria, del commercio e del credito.

LE ELEZIONI PER L'ASSEMBLEA NAZIONALE

In applicazione delle raccomandazioni del primo congresso del Fronte patriottico, il governo approvò il 6 giugno 1945 una legge relativa alle elezioni per l'Assemblea nazionale. Il diritto di voto era stato esteso a tutti i cittadini che avevano compiuto i 19 anni di età, comprese le donne e i militari. Il 13 luglio veniva pubblicata la piattaforma elettorale del

Fronte patriottico che prevedeva l'amicizia eterna con l'URSS, la lotta contro qualsiasi manifestazione di fascismo e di sciovinismo, e contro la speculazione, lo stimolo alla lavorazione cooperativa delle terre, lo sviluppo delle forze produttive, della pubblica istruzione e del sistema sanitario. In accordo con questa piattaforma il 29 luglio il governo approvò una legge che introduceva il controllo del ministero per l'industria e il commercio sulle imprese industriali e commerciali private.

Gli elementi di destra, sfruttando le difficoltà economiche, diventate particolarmente sensibili nel quadro della situazione internazionale, cercarono di ostacolare la stabilizzazione del potere popolare, operando per la scissione del Fronte patriottico, per minare l'alleanza della classe operaia con i contadini, per indebolire in essa la funzione dirigente della classe operaia e del Partito operaio (comunista) bulgaro. Le forze dalla reazione interna, appoggiate dagli imperialisti degli USA e della Gran Bretagna, cercarono di ostacolare il consolidamento della linea rivoluzionaria dello sviluppo del paese e di impedire il rafforzamento dell'amicizia bulgaro-sovietica. Il 26 luglio 1945 uno dei dirigenti di destra dell'Alleanza popolare dei contadini bulgari, il ministro senza portafoglio Nikolai Petkov, si rivolse alla Commissione alleata di controllo in Bulgaria, alle missioni americana e inglese e agli organi governativi con una lettera con la quale chiedeva il rinvio delle elezioni per l'Assemblea nazionale e il loro svolgimento sotto il controllo delle potenze alleate. Poi, uscito dal governo, Petkov e altri avversari del Fronte patriottico si misero a raccogliere tutte le forze antidemocratiche. A far parte del blocco dei sostenitori di Petkov entrarono i socialdemocratici di destra, il Partito democratico, che raccoglieva tutti gli elementi borghesi più reazionari, e così via.

Il 13 agosto 1945 il governo degli USA chiese il rinvio delle elezioni. Il giorno dopo, per il contributo dato dal popolo bulgaro alla sconfitta della Germania hitleriana, l'URSS decideva di allacciare relazioni diplomatiche con la Bulgaria e di procedere allo scambio di ambasciatori. Il governo bulgaro accettò la proposta sovietica, considerandola come un atto di decisivo appoggio. Il 16 agosto ebbe luogo a Sofia un grandioso comizio, nel corso del quale oltre 100 mila persone manifestarono la loro soddisfazione per le decisioni del governo sovietico.

Nel frattempo, l'opposizione filoimperialista, nel tentativo di

complicare la situazione, dichiarò di non voler partecipare alle elezioni. Il 17 agosto 1945 i ministri dell'opposizione rassegnarono le dimissioni. I governi degli USA e della Gran Bretagna, minacciando di non firmare il trattato di pace con la Bulgaria, chiesero allora nuovamente il rinvio delle elezioni.

Tenendo conto del fatto che l'opposizione era riuscita a portare dalla sua parte alcuni strati della piccola borghesia urbana e rurale, malcontenti per le limitazioni economiche imposte, constatate le difficoltà dei rifornimenti alimentari, provocate dalla tremenda siccità che aveva colpito la Bulgaria nel 1945, e non volendo complicare la situazione internazionale del paese, dopo essersi consultato con i sovietici della Commissione alleata di controllo, il 25 agosto il governo decideva di rinviare la data delle elezioni dal 26 agosto al 18 novembre 1945. Con ciò esso dava prova della sua volontà di normalizzare le relazioni con le potenze occidentali e rendeva difficile la prosecuzione di una politica antibulgara.

Tutti i partiti del Fronte patriottico decisero di presentarsi alle elezioni con un'unica lista di candidati. In settembre aderì al fronte anche il Partito radicale, che aveva influenza su parte della piccola borghesia urbana.

Il 4 novembre 1945, poco prima delle elezioni rientrò in Bulgaria Gheorghi Dimitrov, il grande dirigente della classe operaia e di tutto il popolo bulgaro, uno dei maggiori esponenti del movimento comunista internazionale. Il 6 novembre, in un'assemblea solenne dedicata al 28° anniversario della grande rivoluzione socialista d'Ottobre, egli pronunciò il suo primo discorso pubblico, nel corso del quale disse che non vi erano per il popolo bulgaro cose più importanti dell'amicizia con l'Unione Sovietica e la causa del Fronte patriottico. Dimitrov denunciò la natura antipopolare dell'opposizione, respingendo le affermazioni secondo le quali il Partito operaio (comunista) bulgaro si sarebbe apprestato a instaurare il governo di un solo partito, la «dittatura dei comunisti».

Temendo l'inevitabile sconfitta, l'opposizione dichiarò il «boicottaggio» delle elezioni. Ciononostante a esse prese parte l'85 per cento degli elettori e di questi l'88 per cento, cioè 3 milioni 397 mila, votarono per i candidati del Fronte patriottico. La Bulgaria non aveva visto nel corso di tutta la sua storia una così massiccia affluenza alle urne. Nel 1940, con il voto obbligatorio introdotto nel 1920, le astensioni

ammontarono al 31 per cento. A presiedere l'Assemblea nazionale, che iniziò i suoi lavori il 15 dicembre, fu designato Vassil Kolarov, membro dell'Ufficio politico del Partito operaio (comunista) bulgaro.

Il giorno dell'apertura dell'Assemblea nazionale fu firmato un accordo tra l'URSS e la Bulgaria con il quale la prima si impegnava a fornire alla seconda, oltre ai foraggi e ai viveri già procurati, 30 mila tonnellate di granoturco e 20 mila tonnellate di frumento. Successivamente, nell'aprile 1946, in considerazione dell'aggravarsi delle difficoltà alimentari della Bulgaria, l'URSS fornì altre 40 mila tonnellate di grano.

Dopo le elezioni, i rappresentanti delle potenze occidentali alla conferenza di Mosca del dicembre 1945 dei ministri degli esteri dell' URSS, degli USA e della Gran Bretagna tentarono nuovamente di intervenire negli affari interni della Bulgaria, pretendendo l'inclusione di rappresentanti dell'opposizione nella sua compagine governativa. Ma l'Unione Sovietica si oppose a questa pretesa. Tuttavia, al fine di trovare un compromesso per la ripresa dei lavori per la preparazione del trattato di pace con la Bulgaria, pace che avrebbe consolidato la sua posizione internazionale, l'URSS concordò nel raccomandare al governo della Bulgaria l'inclusione di due rappresentanti di ciascun partito di opposizione a condizione che questi si impegnassero a «operare lealmente». La proposta fu comunicata nel gennaio 1946 alla delegazione bulgara, guidata da Kimon Gheorghiev, in visita a Mosca. Ma, come c'era da attendersi, i dirigenti dell'opposizione posero tali condizioni per la loro entrata nel governo, tra l'altro quella dello scioglimento dell'Assemblea nazionale, che fu impossibile persino continuare a mantenere i contatti con loro. Il 31 marzo 1946 veniva formato il nuovo governo del Fronte patriottico, presieduto da Kimon Gheorghiev, senza i rappresentanti dell'opposizione. Ma USA e Inghilterra non avevano più nessun pretesto per rinnovare le loro pretese.

LA RIFORMA AGRARIA. LA PROCLAMAZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE BULGARA. LA FIRMA DEL TRATTATO DI PACE

Continuando a realizzare le trasformazioni rivoluzionarie, l'8 marzo 1946 l'Assemblea nazionale approvò una legge che prevedeva la confisca delle proprietà acquisite dopo il 1° gennaio 1935 con la speculazione o altri mezzi illeciti. Sulla base di questa legge furono confiscate 2300

imprese industriali, recando così un colpo considerevole al grande capitale e rafforzando le posizioni del settore socialista.

Il 12 marzo 1946 fu approvata una legge sulla proprietà terriera lavoratrice, che limitava le dimensioni dei poderi a 20 ettari di terre arabili, aumentate a 30 per la Dobrugia meridionale. A differenza degli altri paesi dell'Europa centrale e sud-orientale, nei quali esisteva il latifondo, in Bulgaria la riforma agraria fu diretta soprattutto contro i capitalisti rurali.

Tutte le terre private, degli ordini religiosi, della Chiesa o altre, che oltrepassavano i limiti stabiliti, furono espropriate mediante un certo indennizzo e comprese in un fondo statale. Da questo fondo, a sua volta, con il pagamento di una somma modesta differito fino a 20 anni, furono distribuiti appezzamenti da 5 a 8 ettari alle vittime del fascismo, agli invalidi, orfani e vedove, agli ex partigiani e ai contadini senza o con poca terra. Su una superficie superiore ai 70 mila ettari furono create aziende agricole statali. Alla fine del 1947, quando la riforma agraria era stata portata a termine, 126 mila famiglie di contadini senza o con poca terra avevano ottenuto appezzamenti più o meno grandi, secondo la terra posseduta, che in media si aggiravano su un ettaro ciascuno. Ma il problema agrario poteva essere risolto solo dalla riorganizzazione socialista dell'agricoltura. Il numero delle cooperative agricole si accrebbe costantemente. Già nel 1946 fecero la loro comparsa anche le prime stazioni di macchine e trattori.

Furono adottate anche altre misure come la riduzione dei debiti ipotecari, il miglioramento delle pensioni contadine, la riduzione dei prezzi per i prodotti industriali destinati all'agricoltura, eccetera. Il governo andò anche incontro ai contadini, colpiti nuovamente dalla siccità nel 1946, aiutandoli a mettersi con sempre maggior decisione sulla via della cooperazione di lavoro, per migliorare radicalmente le loro condizioni.

Nel 1946, vincendo molte difficoltà, i lavoratori bulgari riuscirono a conseguire notevoli successi nello sviluppo industriale del paese.

Questi successi rafforzarono il potere popolare e maturarono le condizioni perché anche le forme del potere potessero adeguarsi al suo carattere. Il 16 luglio 1946, in una riunione dell'Ufficio politico del Partito operaio (comunista) bulgaro, Dimitrov propose di abolire la

monarchia e di indire le elezioni per una Grande assemblea nazionale. Questa proposta fu approvata dal Comitato nazionale del Fronte patriottico e dal governo. Il 26 luglio l'Assemblea nazionale approvava una legge con la quale veniva indetto un referendum sulla abolizione della monarchia, la proclamazione della Repubblica popolare e la convocazione della Grande assemblea nazionale. Al referendum, effettuato l'8 settembre 1946, partecipò il 92 per cento degli elettori. 3 milioni 832 mila, cioè il 92,7 per cento, votarono per la proclamazione della Repubblica e solo 175 mila, il 4,2 per cento, per il mantenimento della monarchia. Il 15 settembre 1946 l'Assemblea nazionale proclamò solennemente la Bulgaria repubblica popolare. Si trattava di un importante avvenimento per lo sviluppo della rivoluzione socialista in Bulgaria.

Le elezioni per la Grande assemblea nazionale si svolsero il 27 ottobre 1946. Come nelle elezioni precedenti, i partiti del Fronte patriottico presentarono un'unica lista di candidati. A differenza delle altre elezioni, però, gli elettori ricevettero schede di diverso colore secondo i partiti e l'elettore aveva la possibilità di manifestare le proprie preferenze per ciascuno dei partiti facenti parte del Fronte. Alle schede del Partito operaio (comunista) bulgaro, di colore rosso-scuro, andarono 2 milioni 260 mila voti, cioè il 53 per cento. Il partito ottenne alla Grande assemblea nazionale 278 seggi, pari al 60 per cento. L'opposizione, sfruttando il malcontento originato dalle difficoltà alimentari e da alcune limitazioni che queste avevano imposto, era riuscita a ottenere più di un quarto dei voti e 99 mandati.

Il 22 novembre fu formato il terzo governo del Fronte patriottico, presieduto da Dimitrov. Pur disponendo della maggioranza assoluta dei seggi alla Grande assemblea nazionale, il Partito operaio (comunista) bulgaro cercò di trovare la via della cooperazione con gli altri partiti e le altre organizzazioni che appoggiavano la linea dell'ulteriore trasformazione del paese. Del nuovo governo facevano parte 10 comunisti, 5 membri dell'Alleanza popolare dei contadini bulgari, 2 socialdemocratici, 2 esponenti dell'Unione nazionale «Zveno» e un indipendente. Kimon Gheorghiev fu nominato vicepresidente e ministro degli esteri.

Le elezioni per la Grande assemblea nazionale coincisero con l'ultima fase della preparazione dei trattati di pace con gli Stati già satelliti della Germania hitleriana. Poiché, tra questi Stati, la Bulgaria era

quello che era andato più avanti sulla via del progresso politico e sociale, dello sviluppo verso il socialismo, i paesi occidentali praticarono nei suoi confronti con la più grande ostinazione una politica discriminatoria: la Bulgaria fu l'unico ex alleato della Germania con il quale USA e Gran Bretagna non stabilirono relazioni diplomatiche. I loro uomini di paglia reazionari, al governo in Grecia, furono spinti ad avanzare nei confronti della Bulgaria rivendicazioni territoriali e pretese in materia di riparazioni. USA e Gran Bretagna si rifiutarono di riconoscere la Bulgaria come cobelligerante. Malgrado ciò, il 10 febbraio 1947, a Parigi, fu firmato il trattato di pace che riconosceva la sovranità e l'integrità territoriale della Bulgaria. Così gli imperialisti occidentali e i loro alleati reazionari bulgari furono privati della possibilità di utilizzare le questioni ancora in sospeso della situazione internazionale della Bulgaria per esercitare pressioni e intervenire nei suoi affari interni. Tutto ciò era dovuto alla politica estera conseguente dell'URSS, sostenuta in tutte le sedi internazionali dalla Polonia, dalla Cecoslovacchia e dalla Jugoslavia.

IL PIANO ECONOMICO BIENNALE. LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE DI BULGARIA

Nel prendere misure per l'ulteriore eliminazione del grande capitale, nel febbraio 1947 il governo decise di procedere a una riforma monetaria che avrebbe consentito la stabilizzazione del *leva* bulgaro e avrebbe offerto la possibilità di esercitare un controllo statale sulle accumulazioni degli elementi non dediti ad attività lavorative. Poco dopo, in aprile, fu decretata un'imposta *una tantum*, grazie alla quale buona parte del denaro accumulato e delle proprietà dei grandi proprietari passavano allo Stato. Queste misure, dirette alla parziale espropriazione della classe dei grandi capitalisti, accompagnate dall'introduzione del controllo statale sul commercio con l'estero, resero possibile il rafforzamento del settore socialista dell'economia e crearono le condizioni per la sua pianificazione.

Il passaggio all'economia pianificata, che si svolse gradualmente, fu sanzionato dalla legge sul piano economico biennale, approvato dalla Grande assemblea nazionale il 1° aprile 1947, che prevedeva un sensibile aumento degli indici prebellici in tutti i rami dell'economia nazionale.

I lavoratori bulgari attuarono con entusiasmo i compiti posti dal

piano biennale. Una delle premesse per il suo successo fu posta dal nuovo accordo commerciale con l'URSS, grazie al quale questa fornì alla Bulgaria una quantità considerevole di attrezzature industriali. Il 23 agosto 1947 l'URSS concedeva alla Bulgaria un grosso credito, sotto forma di investimenti, che le consentì di dare avvio alla costruzione di una fabbrica di concimi chimici, di una serie di centrali elettriche e di altre importanti imprese economiche. Tecnici sovietici furono inviati in Bulgaria, dove prestarono assistenza di ogni genere ai lavoratori bulgari. Nello stesso anno, l'URSS venne nuovamente in aiuto alla Bulgaria con la fornitura di grano, richiesta dalla rinnovatasi siccità.

Intanto l'opposizione reazionaria nella Grande assemblea nazionale stava conducendo una campagna contro l'organizzazione socialista dell'economia, contro il progetto di Costituzione in corso di elaborazione, e contro l'esistenza stessa del potere popolare. I dirigenti dell'opposizione, non contenti della loro attività aperta, si aggregarono praticamente ai più diversi gruppi di cospiratori e di terroristi e cominciarono a incoraggiare sabotaggi e vandalismi. Nel corso della lotta contro i controrivoluzionari che operavano nell'illegalità apparve chiaro che a dirigerli erano Petkov e quanti lo circondavano. Il 26 agosto 1947 la Grande assemblea nazionale approvò un decreto che vietava ogni attività all'Unione agraria fondata da Petkov, nonché alle organizzazioni a essa collegate. I deputati seguaci di Petkov furono privati del mandato parlamentare.

Lo smascheramento di Petkov e dei suoi sostenitori portò un colpo decisivo alle posizioni politiche della reazione, ed eliminò ogni ostacolo alla promulgazione della nuova Costituzione del paese.

Il progetto di Costituzione, elaborato da una speciale commissione del Partito operaio (comunista) bulgaro e in seguito dal Comitato nazionale del Fronte patriottico e dagli organi dirigenti di tutti i partiti che ne facevano parte, fu sottoposto alla discussione popolare.

Al progetto del Fronte patriottico furono contrapposti altri progetti che insistevano sul principio dell'inalienabilità della proprietà privata, sancivano la fine del controllo statale sul commercio con l'estero ed erano apertamente diretti alla restaurazione dei rapporti capitalistici e di un regime borghese. Per questo non furono appoggiati dalle masse popolari.

Il progetto di Costituzione proposto dal Fronte patriottico, dopo aver avuto il consenso popolare e subíto alcune modifiche, fu approvato dalla Grande assemblea nazionale il 4 dicembre 1947.

La Costituzione affermava che la Bulgaria era una repubblica popolare e che tutto il potere promanava dal popolo al quale apparteneva. Nel definire le strutture economiche e sociali del paese, la Costituzione dichiarava la proprietà sociale baluardo supremo dello Stato, affermava l'appartenenza della terra a coloro che la lavoravano, stabiliva il principio secondo il quale la proprietà privata poteva essere limitata o espropriata e lo sviluppo dell'economia assicurato da un piano economico statale.

Poiché la nuova Costituzione apportava sensibili modifiche all'amministrazione dello Stato, il 9 dicembre il governo si dimetteva. L'11 dicembre veniva formato il nuovo governo del Fronte patriottico, il quarto, affidato a Dimitrov. Entrarono a far parte del governo 14 comunisti, due rappresentanti dell'Alleanza popolare dei contadini bulgari, due socialdemocratici e due membri dell'Unione nazionale «Zveno».

LA NAZIONALIZZAZIONE DELL'INDUSTRIA E DELLE BANCHE E L'ATTUAZIONE DEL PIANO BIENNALE

L'ulteriore sviluppo dell'economia del paese, il suo progresso, richiedevano che i rapporti di proprietà corrispondessero ai compiti dell'edificazione socialista. Alla fine del 1947 erano proprietà popolare (socialista) soltanto il 6,4 delle imprese industriali, mentre circa il 10 per cento apparteneva al settore cooperativo. Il 23 dicembre, la Grande assemblea nazionale decideva la nazionalizzazione e la riorganizzazione delle banche e il 24 dicembre la nazionalizzazione delle imprese industriali e minerarie. Con queste leggi e con quelle che stabilivano la nazionalizzazione della grande proprietà immobiliare urbana, dei boschi, e così via, si affermava la vittoria dei rapporti socialisti in Bulgaria. La classe dei grandi e medi capitalisti era così eliminata.

La riorganizzazione dell'industria e la costruzione di nuovi stabilimenti resero possibile una rapida industrializzazione del paese. Il peso specifico dell'industria nell'economia nazionale, che nel 1939 era pari al 33 per cento, era salito nel 1948 al 50,7 per cento. Il volume complessivo della produzione industriale superava del 71,5 per cento il

livello d'anteguerra. Anche nell'agricoltura il settore socialista si era rafforzato. Le aziende agricole statali erano salite alla fine del 1948 a 86, con 77 mila ettari, mentre le stazioni macchine e trattori erano 71. Già nel febbraio 1947 si era svolta la prima Conferenza nazionale dei soci delle cooperative agricole di produzione, che mise in luce i difetti e le debolezze della cooperazione agricola di produzione e ne rese possibile l'ulteriore sviluppo. Alla fine del 1948 esistevano già 1100 cooperative contadine che univano 76 mila aziende con 300 mila ettari di terra. Tuttavia, le famiglie comprese nel movimento cooperativo erano solo il 7 per cento del totale e la terra a loro disposizione raggiungeva appena il 6 per cento della superficie lavorata. L'acquisto forzoso, nella primavera del 1948, delle macchine agricole dai proprietari privati rese possibile l'ulteriore sviluppo della cooperazione agricola di produzione.

La realizzazione del piano biennale, che si poneva il compito della ricostruzione e dello sviluppo dell'economia nazionale, aveva creato le premesse per edificare nel paese larghe basi economiche per il socialismo.

I passi in avanti compiuti dalla Bulgaria nel suo sviluppo economico, politico e sociale furono accompagnati da una serie di modifiche nella struttura politica della società.

Il XVII congresso dell'Alleanza popolare dei contadini bulgari, tenutosi nel dicembre del 1947, respinse con fermezza ogni residuo di concezioni «corporativistiche» che contrapponevano gli interessi dei contadini e quelli della classe operaia. Il congresso si pronunciò in modo inequivocabile per la costruzione del socialismo e il rafforzamento dell'alleanza con la classe operaia, riconoscendo a questa e alla sua avanguardia comunista una funzione dirigente nell'alleanza.

IL V CONGRESSO DEL PARTITO OPERAIO (COMUNISTA) BULGARO E L'INIZIO DELLA LOTTA PER L'ATTUAZIONE DEL PRIMO PIANO QUINQUENNALE

Con la crescente funzione del Partito operaio (comunista) bulgaro e la nuova dislocazione delle forze di classe, era sorta la necessità di procedere alla riorganizzazione del Fronte patriottico. Il 2° congresso del fronte, tenutosi nel febbraio 1948, accogliendo le proposte contenute in un discorso di Dimitrov, decise di trasformare il fronte da organizzazione

che conservava gli elementi di una coalizione in una grande organizzazione unitaria politico-sociale, democratica e antimperialista del popolo bulgaro, con adesioni individuali o collettive. Queste ultime si riferivano alle organizzazioni sociali apartitiche come l'Unione generale dei sindacati operai, l'Unione della gioventù popolare, l'Unione popolare femminile bulgara, l'Unione dei combattenti antifascisti, eccetera. Il nuovo programma del fronte ne determinava i compiti, indicandoli in quelli di un'organizzazione chiamata a educare le masse popolari nello spirito dell'attaccamento alla democrazia popolare e alle tradizioni di libertà del popolo bulgaro, della lotta per l'edificazione delle basi economiche, politiche e sociali del potere popolare e per l'elevamento del livello materiale e culturale dei lavoratori. Il Fronte patriottico così riorganizzato divenne in breve la maggiore organizzazione di massa. Nel giugno 1948 esso contava già circa un milione di aderenti.

Nel luglio 1948 si svolse la XVI sessione del Comitato centrale del Partito operaio (comunista) bulgaro. All'epoca Dimitrov era gravemente malato, ma continuava a tenersi in contatto quasi permanente con i più vasti strati di comunisti e di altri lavoratori. Egli richiamò l'attenzione del Comitato centrale sulla necessità di estendere la democrazia interna del partito, di esercitare la critica e l'autocritica, di migliorare l'attività ideale e teorica. Nel maggio 1948, dopo che il partito socialdemocratico si era liberato degli elementi antisocialisti e opportunisti, si pose praticamente il problema del superamento della scissione del movimento operaio e della creazione di un unico partito della classe operaia. Il Partito operaio (comunista) bulgaro e il Partito socialdemocratico si misero al lavoro per risolvere questo problema, e l'11 agosto, per decisione degli organi dirigenti dei due partiti, questi si fondevano.

Dal 18 al 25 dicembre si svolse il V congresso del Partito operaio (comunista) bulgaro che decise, tra l'altro, di riprendere la vecchia denominazione di Partito comunista bulgaro.

Al suo V congresso (il precedente si era tenuto nel 1922) il partito era giunto come l'avanguardia temprata e di massa della classe operaia bulgara, con 496 mila iscritti. Il congresso, che si svolse quando il piano biennale stava per concludersi con successo ed erano già stati ottenuti notevoli risultati nella vita sociale, economica e culturale, ebbe un posto eccezionale nella storia della Bulgaria popolare.

Malgrado l'ulteriore aggravarsi della sua malattia, Dimitrov

intervenne al congresso con un grande discorso nel quale, ricordato tutto il cammino percorso dal movimento operaio bulgaro e analizzati particolareggiatamente gli sviluppi del paese negli anni trascorsi dall'instaurazione del potere popolare, venivano tracciati i compiti fondamentali legati all'edificazione delle basi del socialismo. Nel discorso di Dimitrov erano contenute numerose considerazioni teoriche, che riassumevano l'esperienza bulgara e internazionale dello sviluppo della democrazia popolare in quanto Stato che aveva le funzioni della dittatura del proletariato. Dimitrov aveva messo in rilievo il fatto che la forma originale del passaggio al socialismo attraverso la democrazia popolare non modificava affatto, e non poteva modificare, le leggi generali che erano state enunciate dalla grande rivoluzione socialista d'Ottobre. Nel discorso di Dimitrov e nella risoluzione approvata dal congresso, veniva posto il compito di creare nel successivo quinquennio le basi del socialismo nell'industria e nell'agricoltura e per l'affermazione del marxismo-leninismo nella sfera ideologica e culturale. Il nuovo statuto del partito sottolineava che il Partito comunista bulgaro era parte inscindibile del movimento comunista mondiale.

In applicazione della linea del V congresso del Partito comunista bulgaro, il 29 dicembre 1948 la Grande assemblea nazionale approvava una legge relativa al piano quinquennale 1949-1953 per lo sviluppo dell'economia, che prevedeva la trasformazione della Bulgaria, nel quinquennio, in paese industriale-agrario, con un'industria socialista sviluppata e una agricoltura fondamentalmente cooperativizzata.

Già nel primo anno del piano quinquennale la produzione globale dell'industria superava quella dell'agricoltura. Ciò significava che la Bulgaria stava trasformandosi da paese agricolo-industriale in paese industriale-agricolo.

Contemporaneamente, si era avuta un'estensione del settore socialista, e un suo rafforzamento nell'economia del paese, mentre il settore privato era andato restringendosi. La produzione industriale, ormai quasi interamente appartenente al settore socialista, nel 1949 superava i livelli del 1939, a prezzi costanti.

L'industrializzazione socialista in via di sviluppo favoriva l'ulteriore riorganizzazione socialista dell'agricoltura. Alla fine del 1949 operavano in Bulgaria 1600 cooperative agricole di produzione. Esse riunivano 156 mila aziende contadine, pari a 14,2 per cento, avevano a

disposizione 551 mila ettari di terra, cioè l'11,3 per cento delle terre lavorate. Con decisione del Comitato centrale del Partito comunista bulgaro del giugno 1949 fu avviato un nuovo sistema di ammassi obbligatori, inteso a stimolare la produttività nell'agricoltura.

Si verificò anche un sensibile miglioramento del benessere dei lavoratori bulgari, e nel paese fu praticamente eliminata la disoccupazione. La sempre crescente unità politica e morale del popolo bulgaro rese inutile l'esistenza dell'Unione popolare «Zveno» e del Partito radicale. All'inizio del 1949 queste organizzazioni, considerando che i loro programmi erano stati completamente assorbiti da quello del Fronte patriottico, decisero di sciogliersi.

Il 2 luglio 1949 il Partito comunista bulgaro, tutto il popolo bulgaro, tutto il movimento operaio e comunista mondiale subirono la grave perdita della morte di Gheorghi Dimitrov.

Egli era stato un eminente marxista-leninista, un capo provato dei lavoratori della Bulgaria, che portò alle loro grandi conquiste storiche sulla via dell'edificazione della società socialista. Amico fedele dell'Unione Sovietica, ardente internazionalista, Dimitrov arricchì in modo creativo il movimento rivoluzionario contemporaneo con un ulteriore sviluppo della teoria marxista-leninista della rivoluzione socialista e con la sua realizzazione nella pratica.

Al posto di capo del governo, Dimitrov fu sostituito da Kolarov.

La fedeltà agli ideali del marxismo-leninismo è stata dimostrata a Dimitrov dal popolo della Bulgaria nelle elezioni alla Grande assemblea nazionale del 18 dicembre 1949, nelle quali il 97,6 per cento degli elettori votarono per i candidati del Fronte patriottico.

LA POLITICA ESTERA

Dal momento della vittoria della rivoluzione del 9 settembre 1944, alla base della politica estera della Bulgaria è stata posta la più stretta collaborazione con l'URSS e gli altri paesi che avevano imboccato la strada dello sviluppo socialista. La Bulgaria recò un notevole contributo alla lotta per la completa disfatta della Germania hitleriana. Il suo esercito prese parte ai combattimenti per la liberazione della Jugoslavia, dell'Ungheria e dell'Austria.

Il governo del Fronte patriottico aveva potuto respingere con successo i tentativi degli USA e della Gran Bretagna di ingerirsi negli affari interni bulgari per sostenere gli elementi reazionari e imporre il loro controllo sulle elezioni all'Assemblea nazionale, grazie all'appoggio diplomatico, militare e economico dell'URSS.

La posizione dell'URSS alla riunione di Londra dei ministri degli esteri, del settembre e ottobre 1945, aveva fatto fallire i tentativi degli USA e della Gran Bretagna di imporre le dimissioni del governo in carica in Bulgaria come condizione per la discussione del progetto di trattato di pace. Alla terza riunione del consiglio dei ministri degli esteri, che si tenne a New York nel novembre e dicembre del 1946, l'URSS ottenne la rinuncia delle pretese territoriali greche verso la Bulgaria, che riguardavano circa un decimo del suo territorio. Il 15 settembre 1947 la Bulgaria allacciò relazioni diplomatiche con l'Ungheria, interrotte dal 26 settembre 1944. Il 27 novembre 1947 fu firmato il trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza con la Jugoslavia. In seguito trattati analoghi sono stati firmati con l'Albania (18 dicembre 1947), la Romania (16 gennaio 1948), la Cecoslovacchia (23 aprile 1948), la Polonia (29 maggio 1948) e la Ungheria (16 giugno 1948).

I rapporti fraterni tra la Bulgaria e l'URSS furono sanciti ufficialmente dal trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza firmato il 18 marzo 1948.

La Bulgaria prese parte attiva alla Conferenza di Varsavia dei ministri degli esteri dei paesi socialisti del giugno 1948, nella quale fu discusso il programma democratico di soluzione del problema tedesco.

La proclamazione della «dottrina Truman» e lo scatenamento da parte degli USA della «guerra fredda», della quale il «piano Marshall» era parte integrante, crearono una minaccia diretta per l'indipendenza della Bulgaria. Continuando nella loro politica ostile nei confronti della Bulgaria, i governi degli USA e della Gran Bretagna ostacolarono la sua ammissione all'ONU e l'accusarono a più riprese di violazione del trattato di pace. Con le note del 22 aprile e del 1° settembre 1949, la Bulgaria respinse con fermezza le accuse infondate delle potenze occidentali e i loro nuovi tentativi di intervenire nei suoi affari interni. Grazie all'aiuto costante dell'URSS, la Repubblica Popolare Bulgara sviluppò un'attiva politica estera, diretta contro la «guerra fredda», per la pace e la sicurezza in tutto il mondo, contro la «dottrina Truman» e il «piano Marshall».

Il 30 novembre 1948 la Bulgaria dichiarò di riconoscere la Repubblica Popolare Democratica della Corea e di esser pronta ad allacciare relazioni diplomatiche con essa. Il 17 ottobre 1949 il governo bulgaro decise di allacciare relazioni diplomatiche con la Repubblica Democratica Tedesca.

La Bulgaria fu tra i paesi che nel gennaio 1949 presero parte alla creazione del Consiglio di mutua assistenza economica.

L'Ungheria

La liberazione dell'Ungheria da parte dell'Armata rossa, iniziata già nell'ottobre del 1944, e il ristabilimento della sua indipendenza, furono portati a termine nell'aprile del 1945. Ma già nel dicembre 1944 il Fronte nazionale ungherese per l'indipendenza, sorto per iniziativa del Partito comunista ungherese, aveva formato a Debrecen una Assemblea nazionale provvisoria che rappresentava le popolazioni dei territori fino ad allora liberati e aveva costituito un governo nazionale provvisorio nel quale entrarono i rappresentanti dei partiti comunista, socialdemocratico e nazional-contadino, e i rappresentanti del partito dei piccoli proprietari e anche alcuni hortisti con alla testa l'ex comandante della I armata ungherese, Bela Miklos, che avevano rotto i rapporti con il regime di Horty, ormai fallito. Il 28 dicembre 1944 il governo ungherese dichiarava guerra alla Germania hitleriana e il 20 gennaio 1945 firmava l'armistizio con l'URSS e i suoi alleati della coalizione antihitleriana. Già dal gennaio all'aprile 1945, mentre la guerra era ancora in corso, il governo nazionale provvisorio adottò una serie di misure dirette a sradicare il fascismo, a liquidare le conseguenze della guerra e ad attuare alcune trasformazioni democratiche.

Una grande importanza per il successivo sviluppo democratico del paese è stata rivestita dal decreto sulla liquidazione del sistema della grande proprietà fondiaria e la distribuzione della terra ai contadini, approvato dal governo il 17 marzo 1945. Erano soggetti a confisca tutti i possedimenti dei caporioni fascisti e degli altri criminali di guerra, mentre lo Stato comperava tutti gli altri che, appartenendo agli agrari, superavano i 100 acri e quelli della borghesia rurale superiori ai 200 acri. Nel corso di un mese e mezzo la riforma agraria era cosa fatta in tutto il territorio del paese. Più di 600 mila famiglie di braccianti e di contadini senza terra ne ricevettero.

LE ELEZIONI ALL'ASSEMBLEA NAZIONALE E LA FORMAZIONE DEL BLOCCO DELLE SINISTRE

La completa liberazione del paese aveva portato in primo piano il problema della riorganizzazione dell'economia su basi pacifiche e quello di garantire l'approvvigionamento delle città. Grazie all'aiuto dell'Unione

Sovietica, prestato sotto le forme più diverse che andavano dal mantenimento dell'ordine pubblico da parte degli organi dell'amministrazione militare sovietica alla partecipazione ai lavori di riattivazione dei mezzi di trasporto e di comunicazione, di ricostruzione degli stabilimenti industriali, alla fornitura di generi alimentari, ai prestiti, eccetera, l'Ungheria riuscì a sfuggire alla fame provocata dalla carestia del 1945.

Con l'aiuto di reparti dell'Armata rossa che occupavano il paese poterono essere ricostruiti i ponti sul Danubio e sul Tibisco, di enorme importanza economica per l'Ungheria.

Ai problemi del ripristino dell'economia nazionale, che costituivano il compito fondamentale che stava di fronte al paese, era stata dedicata l'attenzione della conferenza del Partito comunista ungherese, svoltasi a Budapest il 20 e 21 maggio 1945. All'epoca della conferenza il partito contava già 150 mila iscritti e si era ormai trasformato in una organizzazione di massa, avanguardia rivoluzionaria della classe operaia. La conferenza approvò la linea del partito per l'ulteriore rafforzamento del Fronte nazionale ungherese per l'indipendenza, l'unione di tutte le forze democratiche e l'intensificazione della lotta contro la reazione. Dopo la fine della guerra, intanto, nel Fronte nazionale ungherese per l'indipendenza, estremamente eterogeneo, si fecero sentire più acutamente che per il passato divergenze su molti dei più importanti problemi dello sviluppo del paese.

Tra questi problemi i principali erano quelli legati alla complessa situazione economica: la cessazione del lavoro negli stabilimenti che avevano prodotto per gli eserciti hitleriano e hortista e che non erano stati riconvertiti per i bisogni civili; il volume della produzione industriale, caduto nel 1945 a meno di un terzo rispetto all'anteguerra; la riduzione delle entrate fiscali rispetto alle uscite in misura da non coprire neanche la ventesima parte di queste ultime. Inoltre nel paese si era manifestata una disoccupazione di massa.

È in queste condizioni che ebbe inizio un nuovo rimescolamento delle forze politiche. Il Partito dei piccoli proprietari, che in Parlamento appoggiava la coalizione delle forze di sinistra, cominciò lentamente ad accostarsi agli elementi reazionari che ancora operavano nella legalità cercando con tutti i mezzi di inserirsi negli organi del potere allo scopo di utilizzarli per minare le già scarse conquiste democratiche del popolo.

Non furono rari i casi di agrari che, puntando su questi anelli deboli dell'apparato statale, cercarono di riprendersi la terra. Alcuni imprenditori tentarono, non senza successo, di ostacolare la creazione e il funzionamento degli organi del controllo operaio nelle fabbriche e nelle officine. I dirigenti di destra del Partito dei piccoli proprietari affermavano che i comunisti erano responsabili delle difficoltà che il paese stava attraversando e che l'uscita dalla grave situazione era possibile solo con la collaborazione con le potenze occidentali. Queste cercarono più di una volta di interferire negli affari ungheresi e non nascondevano le loro simpatie per la parte più reazionaria del Partito dei piccoli proprietari. Il 18 luglio 1945 il presidente statunitense Truman dichiarò di considerare il governo ungherese, come quelli della Romania e della Bulgaria, «scarsamente rappresentativo».

La reazione ungherese svolgeva una propaganda antisovietica e anticomunista aperta. Essa era aiutata attivamente dalla Chiesa cattolica, diretta da Jozsef Mindszenty che aveva ottenuto la berretta cardinalizia nel settembre 1945. Le sue lettere pastorali e le sue prediche erano tutte rivolte contro ogni trasformazione democratica, in difesa dei criminali di guerra. Anche i dirigenti di destra del Partito socialdemocratico assunsero posizioni anticomuniste.

La proposta del Partito comunista ungherese di presentarsi alle imminenti elezioni con una unica lista di candidati del Fronte nazionale ungherese dell'indipendenza fu accettata dal solo Partito nazional-contadino. I comunisti riuscirono a ottenere solo l'impegno degli altri partiti di conservare la coalizione governativa dopo le elezioni.

Le elezioni per l'Assemblea nazionale ebbero luogo il 4 novembre 1945 e si svolsero in condizioni oltremodo sfavorevoli per il Partito comunista ungherese in quanto i dirigenti degli altri partiti, all'infuori di quelli del Partito nazional-contadino, cercarono di isolarlo. Una partecipazione del Partito comunista ungherese in condizioni di parità con gli altri partiti era anche ostacolata dal fatto che, a eccezione dell'esercito e della gendarmeria, il vecchio apparato dello Stato era rimasto intatto. Tuttavia, grazie alla loro linea conseguente, che accoglieva le rivendicazioni della nazionalizzazione delle miniere e delle centrali elettriche, della lotta contro la speculazione e l'inflazione, dell'imposizione fiscale sui capitali, della concessione di crediti alle nuove aziende contadine, del miglioramento delle condizioni di vita di tutti i

lavoratori, eccetera, i comunisti seppero raggruppare attorno a loro una parte considerevole della classe operaia. Con i suoi 800 mila voti, pari al 17 per cento di quelli complessivi, il Partito comunista ungherese portò all'Assemblea nazionale 70 deputati. Era un risultato che dimostrava come in breve tempo il Partito comunista ungherese fosse diventato una grande forza politica che aveva conquistato posizioni decisive in una serie dei principali centri industriali del paese.

Il Partito socialdemocratico riuscì a far eleggere 69 deputati e il Partito nazional-contadino 23. Il Partito dei piccoli proprietari raccolse il 57 per cento dei voti e portò all'Assemblea nazionale 245 deputati. Nel complesso, quindi, le elezioni furono favorevoli a questo ultimo e alle forze della reazione che si servivano sempre di più di esso.

Dopo le elezioni fecero ritorno nel paese una parte degli aristocratici, degli agrari e dei collaborazionisti fuggiti con gli hitleriani, e i governi della Gran Bretagna e degli USA decisero di allacciare relazioni diplomatiche con l'Ungheria.

Nel nuovo governo, presieduto da Zoltàn Tildy del Partito dei piccoli proprietari, questo partito aveva la metà dei posti: 9 su 18. Quattro posti ministeriali erano andati ai rappresentanti del partito comunista e di quello socialdemocratico. Del governo faceva parte anche un membro del Partito nazional-contadino.

E poiché i ministri socialdemocratici seguivano per lo più il Partito dei piccoli proprietari, il contrattacco della reazione su tutti i fronti della lotta politica, economica, sociale e culturale risultava facilitato.

Le iniziative progressiste dei ministri comunisti si scontravano inesorabilmente con la maggioranza reazionaria del Parlamento e con la parte reazionaria del governo. Malgrado ciò il Partito comunista ungherese, ricorrendo alle più diverse forme e metodi di mobilitazione della classe operaia, riuscì lentamente a far sì che il controllo operaio dal basso, introdotto in molte imprese capitalistiche, assumesse una importanza sempre maggiore e che, per iniziativa dei comunisti e con l'appoggio della maggioranza dei socialdemocratici, diventasse controllo di Stato, esercitato dall'alto con provvedimenti di carattere antimonopolistico e anticapitalistico. La creazione degli organi del controllo operaio, che ebbe luogo in un clima di acuta lotta di classe, nel corso della quale il Partito comunista ungherese sostenne la maggioranza

della classe operaia, fu un grande successo della democrazia ungherese.

Su insistenza del Partito comunista ungherese fu formato un consiglio centrale economico per la direzione di tutti i lavori necessari per ricostruire l'economia del paese. Poggiando su uno dei reparti più numerosi e coscienti del proletariato ungherese, quello dei minatori, i comunisti riuscirono a far sì che nel dicembre 1945 l'Assemblea nazionale approvasse una legge che nazionalizzava, a partire dal 1° gennaio 1946, le miniere di carbone. La ritirata delle destre su questo punto e l'appoggio dei socialdemocratici, furono determinati dal fatto che il sabotaggio dei proprietari delle miniere non andava solamente contro gli interessi della classe operaia, ma anche contro quelli di molti capitalisti che avevano bisogno di vedere i loro stabilimenti riforniti di combustibile.

Le forze di sinistra, guidate dai comunisti, ottennero un nuovo grande successo con la proclamazione dell'Ungheria a repubblica, avvenuta il 1° febbraio 1946. Contro la repubblica all'Assemblea nazionale votò solo un piccolo gruppo di deputati: i monarchici e i clericali estremisti. Tildy fu eletto presidente della repubblica, mentre uno dei dirigenti di destra del Partito dei piccoli proprietari, Ferenc Nagy, veniva nominato primo ministro.

Scendendo a compromessi su una serie di questioni che non toccavano le basi del capitalismo, la reazione sfruttava la propria preponderanza nel Parlamento e le proprie posizioni nel governo per passare all'offensiva contro la principale conquista popolare: la riforma agraria. La destra del Partito dei piccoli proprietari presentò un progetto di revisione della riforma agraria. Nelle diverse località gli organi reazionari delle amministrazioni aiutarono gli agrari a cacciare i contadini dalle terre. Già nel gennaio 1946 in alcuni circondari un quinto delle terre distribuite era stato restituito ai vecchi proprietari o dichiarato soggetto alla restituzione.

Il Partito comunista ungherese fece di tutto per mobilitare i contadini in difesa delle loro conquiste, assicurando loro l'appoggio della classe operaia. Il partito comunista lanciò parole d'ordine diventate immediatamente popolari: «Difendiamo la terra!», «Non restituiremo la terra!». La paventata possibilità di veder restaurata la grande proprietà terriera mise in movimento le grandi masse dei lavoratori dei campi. Fu proprio in questo momento che si verificò un notevole cambiamento

nello stato d'animo dei contadini, che videro nei comunisti i veri difensori dei loro interessi e nella classe operaia un loro alleato. I contadini si misero ad appoggiare la richiesta del Partito comunista ungherese rivolta a epurare l'apparato statale dai reazionari.

Lo sviluppo del movimento di massa e l'estensione dell'influenza del partito comunista provocarono l'attivizzazione della sinistra social-democratica e di quella nazional-contadina. Queste insistevano perché fosse accettata la proposta comunista della creazione, nel quadro del Fronte nazionale ungherese per l'indipendenza, praticamente paralizzato dalle destre, di un blocco più ristretto, costituito dalle sole forze di sinistra, con alla testa la classe operaia. Il 5 marzo 1946 fu costituito il Blocco delle sinistre, del quale entrarono a far parte il Partito comunista ungherese, i partiti socialdemocratico e nazional-contadino e i sindacati. La costituzione di questo Blocco non aveva solo lo scopo di riunire le forze democratiche, ma anche quello di aiutare le forze progressiste che si trovavano nel Partito dei piccoli proprietari e gli strati contadini e piccolo-borghesi che l'appoggiavano, nella lotta contro la reazione.

Il 7 marzo, promossa dal Blocco delle sinistre, ebbe luogo una grande manifestazione. A essa parteciparono 400 mila operai che non si limitarono a chiedere che le terre distribuite ai contadini fossero loro lasciate, ma chiesero anche che la riforma agraria fosse portata fino in fondo, che dall'apparato statale e dal Partito dei piccoli proprietari fossero allontanati tutti gli elementi reazionari, che fossero nazionalizzati alcuni settori dell'industria. Fu allora che una parte del Partito dei piccoli proprietari, capeggiata da Istvan Dobi, si dichiarò disposta ad appoggiare il Blocco delle sinistre.

La pressione delle forze democratiche era stata tanto forte da indurre i capi del Partito dei piccoli proprietari a fare alcune concessioni. Furono espulsi dal partito 21 deputati che si erano maggiormente compromessi con la reazione. Il 3 maggio 1946, l'Assemblea nazionale approvò una legge che vietava di togliere ai contadini le terre da essi avute con la riforma.

In questo modo la classe operaia, diretta dal partito comunista e da tutto il Blocco delle sinistre, riuscì ad arrestare l'offensiva della reazione. L'alleanza della classe operaia con i contadini, posta sul solido terreno della lotta per le trasformazioni democratiche, si consolidò sempre più, come sempre più si rafforzò l'egemonia della classe operaia e la funzione

dirigente del Partito comunista ungherese nel blocco delle forze democratiche.

Nel tentativo di ostacolare la ricostruzione economica e la stabilizzazione politica dell'Ungheria, le autorità americane e britanniche trattennero le riserve d'oro e di valuta pregiata della Banca Nazionale d'Ungheria che gli hitleriani e i collaborazionisti erano riusciti a trafugare nelle zone della Germania occupate dalle truppe delle due potenze. Qui era trattenuto anche il materiale rotabile delle ferrovie ungheresi, le attrezzature asportate dal paese, eccetera. Ostacolando in tutti i modi lo sviluppo economico dell'Ungheria, gli USA e la Gran Bretagna cercavano di presentare le difficoltà economiche come conseguenza del permanere delle truppe sovietiche nel paese e dell'aumento della cooperazione magiaro-sovietica.

Una funzione positiva nello sviluppo dell'economia ungherese venne esercitata dalle società per azioni magiaro-sovietiche, costituite nell'aprile 1946 con i beni germanici che in base agli accordi di Potsdam erano stati assegnati all'Unione Sovietica. I 69 stabilimenti amministrati da queste società contribuirono alla rinascita del paese e successivamente, ceduti a titolo gratuito al popolo ungherese, servirono a rafforzare il settore socialista dell'economia ungherese.

Il 1° agosto 1946, allo scopo di lottare contro la speculazione e l'inflazione, fu messa in circolazione, al posto del *pengö* svalutato, una nuova unità monetaria: il fiorino. Con la fornitura di merci, la rinuncia alla sua parte di riparazioni e altre forme di aiuto l'URSS contribuì a rafforzare la nuova valuta ungherese. Il superamento dell'inflazione, che per i capitalisti era stata una fonte di superprofitti e uno strumento di disorganizzazione dell'economia, migliorò le condizioni dei lavoratori. Dopo la realizzazione della riforma monetaria, per iniziativa del Partito comunista ungherese e delle sinistre degli altri partiti, allo scopo di stabilizzare l'economia, furono introdotti gli ammassi obbligatori dei prodotti agricoli e il pagamento in natura delle imposte agricole. Queste, e alcune altre misure, contribuirono a mettere un po' d'ordine nei rifornimenti delle popolazioni urbane. Ma poiché questi provvedimenti non ledevano gli interessi dei soli contadini ricchi bensì anche quelli dei contadini medi, gli elementi reazionari e la destra socialdemocratica e del Partito nazional-contadino cercarono di sfruttarli per minare l'alleanza operaio-contadina, cacciando le sinistre dai rispettivi partiti e liquidando lo stesso Blocco delle sinistre.

La lotta per tener unite tutte le forze democratiche, per rafforzare l'alleanza della classe operaia con i contadini lavoratori, per consolidare i legami del partito con la maggioranza della classe operaia che lo sosteneva, fu posta al centro dell'attenzione del III congresso del Partito comunista ungherese, svoltosi dal 28 settembre al 1° ottobre 1946, sedici anni dopo il II congresso. Il partito giunse al congresso come una grande organizzazione di massa, che contava già più di 650 mila iscritti. In un proclama al popolo, il congresso affermò che soltanto una vera democrazia popolare era in grado di sviluppare le forze produttive e migliorare le sue condizioni di vita. Il congresso lanciò parole d'ordine quali «Non costruiamo il paese per i capitalisti, ma per il popolo», «Via dalla coalizione i nemici del popolo», e elaborò un concreto programma d'azione per migliorare le condizioni dei lavoratori, che suscitarono vivo interesse e incontrarono l'approvazione di vasti strati popolari.

LO SMASCHERAMENTO DEL COMPLOTTO REAZIONARIO. L'ANNO DELLA SVOLTA

L'inflenza del partito comunista sulle masse era ormai tanto grande e il partito aveva posizioni così solide nella più grande organizzazione di massa della classe operaia - i sindacati, che nel 1946 contavano già più di un milione di aderenti - da costringere il governo, nel dicembre del 1946, a trasferire allo Stato, praticamente a nazionalizzare, 14 delle maggiori imprese dell'industria pesante. Alla fine del 1946 lavoravano per il settore statale già più del 43 per cento degli operai occupati nelle industrie manifatturiere ed estrattive.

Le posizioni chiave dell'economia venivano concentrate sempre di più nelle mani dello Stato, benché il potere non fosse ancora stato rimesso al popolo.

Nel gennaio 1947, attenendosi strettamente alla linea intesa a smantellare le posizioni delle forze reazionarie e a rafforzare quelle della classe operaia e delle masse lavoratrici, il Partito comunista ungherese pubblicò il progetto di un piano triennale per il ripristino dell'economia del paese. Questo piano, accuratamente preparato, era diretto al miglioramento del livello di vita dei lavoratori e al rafforzamento di un nuovo regime, democratico, in Ungheria. Ciò avrebbe dovuto essere ottenuto con un sostanziale aumento dello sviluppo prebellico dei principali settori dell'industria, con la liquidazione delle maggiori

sproporzioni nello sviluppo e nelle dimensioni delle forze produttive, con il raggiungimento del volume d'anteguerra della produzione agricola. Era prevista l'attuazione del piano grazie all'applicazione di una imposta progressiva sulle proprietà, cioè con una limitazione dei profitti dei capitalisti, e una giusta utilizzazione delle entrate statali.

Una delle condizioni decisive per la riorganizzazione dell'economia, avrebbe dovuto essere rappresentata dalla nazionalizzazione delle banche, cioè dei centri finanziari che dirigevano lo sviluppo di tutta l'economia. Ma il Partito dei piccoli proprietari riuscì a impedire, temporaneamente, la nazionalizzazione delle banche. I suoi dirigenti affermavano con insistenza che una misura del genere avrebbe fatto fallire l'economia del paese, che avrebbe potuto essere salvata solo da prestiti degli Stati Uniti e degli altri paesi occidentali.

Nello stesso tempo le destre socialdemocratiche, dirette da K. Peier, espulso dal partito nel 1946, e quelle del Partito nazional-contadino dirette da Imre Kovacs, tentavano di far saltare in aria il Blocco delle sinistre. Tale tentativo, però, fu decisamente condannato dalla maggioranza dei delegati del XXXV congresso del Partito socialdemocratico che si svolse dal 31 gennaio al 3 febbraio 1947.

A quell'epoca si seppe di un complotto che si stava preparando contro la repubblica. Il complotto fallì, grazie alle misure adottate tempestivamente.

Il governo degli USA, che sosteneva i cospiratori, tentò più volte di esercitare pressioni sulle autorità ungheresi per impedire che i controrivoluzionari fossero smascherati. Ma questi tentativi non fecero che denunciare la partecipazione al complotto delle autorità statunitensi.

A mano a mano che il quadro del complotto andava delineandosi, cresceva l'indignazione delle masse. Una parte degli elementi di destra del Partito dei piccoli proprietari fu espulsa, un'altra parte uscì dalla direzione e dal partito. Il 3 giugno fu eletto presidente del partito uno dei suoi dirigenti di sinistra, Istvan Dobi. A capo del governo nuovamente formato per volontà del Parlamento fu posto, in rappresentanza del Partito dei piccoli proprietari, Lajos Dinnyés. Ben presto fu imposto il controllo statale sull'attività delle grandi banche. In seguito, per iniziativa del partito comunista, l'Assemblea nazionale approvò una legge sul completamento della riforma agraria, un articolo della quale vietava ai

tribunali di dar corso alle denunce degli ex proprietari fondiari contro i contadini che avevano ottenuto la terra in virtù della riforma.

Il fallimento del complotto controrivoluzionario predeterminò quello di tutti i tentativi delle destre intesi a trascinare l'Ungheria nel sistema del «piano Marshall». L'11 luglio 1947 l'Assemblea nazionale approvò una legge in base alla quale il 1° agosto 1947 sarebbe entrato in vigore il piano economico triennale elaborato dal partito comunista. Al successo della sua attuazione doveva contribuire il trattato commerciale sovietico-magiaro, concluso il 15 luglio 1947, che garantiva la fornitura delle principali materie prime necessarie all'industria ungherese.

Tra i risultati del fallimento del complotto antipopolare ci fu l'allontanamento dagli organi centrali e locali del potere dei dirigenti reazionari. Poiché era apparso che le posizioni del Partito dei piccoli proprietari nel governo e nel Parlamento non corrispondevano più alla sua funzione e alla sua influenza, fortemente diminuite, i partiti del Blocco delle sinistre riuscirono a far sciogliere il Parlamento e a far indire le elezioni all'Assemblea di Stato (nuova denominazione del Parlamento) per il 31 agosto 1947.

La campagna elettorale si svolse nel mezzo di una accanita lotta politica. I partiti reazionari rinfocolarono gli stati d'animo anticomunisti e antisovietici. I circoli governativi statunitensi vennero incontro agli interessi della controrivoluzione tentando di intromettersi nella campagna elettorale, appoggiando il cardinale Mindszenty e altri monarchici che stavano preparando un nuovo complotto e organizzavano azioni terroristiche e sabotatrici. Non fu accolta la proposta del Partito comunista ungherese di creare un blocco elettorale dei partiti governativi, con la presentazione di un'unica lista di candidati. Alle elezioni presero parte, oltre ai quattro partiti governativi, sei partiti, in rappresentanza dei diversi circoli reazionari.

Alle elezioni del 31 agosto il Partito comunista ungherese si aggiudicò 1 milione 118 mila voti, vale a dire 318 mila voti in più del 1945, e 100 seggi. Esso disponeva così della rappresentanza più considerevole nel massimo organo del potere statale. L'analisi dei risultati della consultazione dimostrò che per i candidati del partito comunista avevano votato dal 70 all'80 per cento dei minatori e il 65 per cento degli elettori dei centri dell'industria pesante. Nelle sei più grandi città del paese i comunisti avevano ottenuto più voti dei

socialdemocratici. Il Partito comunista ungherese era avviato con successo alla conquista della maggioranza della classe operaia. I risultati delle elezioni avevano dimostrato che anche i contadini si erano spostati a sinistra: i comunisti ricevettero dai contadini 500 mila voti, i socialdemocratici 200 mila, il Partito nazional-contadino 350 mila.

In totale, i partiti di sinistra, che erano favorevoli all'alleanza degli operai con i contadini, avevano ottenuto 1 milione 50 mila voti contadini. Questi partiti disponevano ora di quasi la metà dei seggi parlamentari. Il Partito dei piccoli proprietari, che avevano perduto quasi 2 milioni di voti, aveva ottenuto solo 68 seggi, contro i 245 del 1945. Ma se molti elettori che in passato avevano sostenuto il Partito dei piccoli proprietari questa volta avevano votato per i partiti di sinistra, se in questo stesso partito si era registrato un rafforzamento del suo nucleo democratico, parte dei suoi ex elettori aveva votato per partiti apertamente reazionari, che nell'Assemblea statale disponevano di 116 seggi. In questo modo la reazione, rappresentata soprattutto dal Partito democratico popolare, che poggiava su una parte considerevole del clero cattolico, e dal Partito ungherese dell'indipendenza, filo-fascista, continuava a godere dell'appoggio di una parte degli elettori.

I partiti apertamente reazionari, con l'aiuto degli elementi di destra rimasti nel Partito dei piccoli proprietari e dei socialdemocratici di destra, cercarono di isolare il partito comunista nell'Assemblea di Stato. La destra socialdemocratica temeva le proposte del partito comunista intese al superamento della scissione della classe operaia e alla creazione di un unico partito marxista-leninista. Ma essa non riuscì ad approfondire le divergenze nel movimento operaio.

Con un chiaro programma governativo, rivolto alla attuazione del piano triennale, alla eliminazione del passivo del bilancio statale, alla lotta contro il carovita, la speculazione e la corruzione, e con l'obiettivo di migliorare le condizioni dei lavoratori e di riunire le forze della democrazia ungherese, il partito comunista fece appello alle masse popolari, che lo sostennero con poderose manifestazioni.

Nel Partito socialdemocratico si rafforzò l'ala sinistra, diretta da György Marosan, Jozsef Horvath e altri, che erano fermamente su posizioni di stretta collaborazione con i comunisti.

Il 23 settembre 1947 fu formato il nuovo governo, nel quale entrarono 5 comunisti, 4 socialdemocratici, 4 membri del Partito dei

piccoli proprietari e due membri del Partito nazional-contadino. Il governo era ancora presieduto da Lajos Dinnyés e la sua composizione e il suo programma stavano a dimostrare che il potere democratico-rivoluzionario andava trasformandosi con successo nella dittatura del proletariato, per via pacifica, con la conquista della maggioranza parlamentare.

Una manifestazione di questo processo si era avuta il 21 novembre 1947 con l'approvazione della legge sulla nazionalizzazione delle banche. Secondo questa legge diventavano proprietà dello Stato anche tutte le aziende delle quali le banche possedevano più del 20 per cento delle azioni. La nazionalizzazione delle banche e il rafforzamento del settore sociale dell'economia che essa comportava, la nazionalizzazione delle miniere di bauxite e dell'industria dell'alluminio che la seguirono, consentirono che il settore statale dell'economia, mentre si rafforzava la funzione dirigente della classe operaia, divenisse un fattore decisivo della vita economica del paese.

Contemporaneamente alla conquista da parte della classe operaia di posizioni decisive nell'economia del paese si andavano rafforzando anche le sue posizioni politiche. Nell'ottobre-novembre 1947 fu eliminato dalla vita politica il Partito ungherese dell'indipendenza, filofascista, del quale furono annullati i seggi parlamentari e confiscati i beni. In questo modo veniva eliminato un altro pilastro della controrivoluzione.

Nell'autunno del 1947 gli organi dirigenti del partito comunista, che stavano elaborando le direttive per la politica economica e studiando le modifiche da apportarsi all'agricoltura, giunsero alla conclusione che la piccola conduzione non avrebbe mai potuto esistere a lungo indipendente, né soddisfare le necessità dello Stato in prodotti agricoli. Nelle direttive si diceva che la politica economica del potere popolare a lungo termine avrebbe potuto essere attuata solo con la cooperazione, che avrebbe portato l'agricoltura «dai binari del capitalismo a quelli del socialismo». Ma prima di risolvere il problema della riorganizzazione socialista dell'agricoltura era necessario risolvere una serie di altri problemi economici e sociali.

Il 25 marzo 1948 fu approvata la legge che nazionalizzava, con certi indennizzi, tutte le imprese con più di 100 dipendenti. Con l'applicazione di questa legge il settore socialista divenne predominante nell'economia del paese. I grandi cambiamenti economici e sociali

prodottisi nella situazione della classe operaia, elevatasi fino alla direzione del paese, influirono anche sull'aumento della coscienza degli operai. Nel gennaio 1948 si tenne la III conferenza del Partito comunista ungherese. Essa lanciò la parola d'ordine: «Il paese è tuo, ricostruiscilo per te!», che determinava l'essenza dell'emulazione che si andava sviluppando nella produzione. Gli operai della fabbrica «Csepel», in un appello a tutta la classe operaia, dichiararono: «Stiamo ricostruendo la nostra patria, lavoriamo per migliorare e abbellire la nostra stessa vita [...] siamo diventati i padroni del paese; esso è nostro e lo ricostruiamo per noi!».

Lo sviluppo dell'emulazione coincise con il periodo della lotta per superare la scissione politica, ideologica e organizzativa della classe operaia. Sostenuto dai sindacati e dalla parte fondamentale del Partito socialdemocratico, il partito comunista si schierò contro la teoria della «terza via» con la quale i riformisti tentavano di tener legata a sé la classe operaia. Il XXXVI congresso straordinario del Partito socialdemocratico, svoltosi dal 6 all'8 marzo 1948, si pronunciò per la creazione di un partito unico della classe operaia, con l'unificazione del partito socialdemocratico e di quello comunista. Dopo il congresso cominciarono le trattative in merito tra i due partiti.

Nel maggio 1948 furono pubblicati i progetti del programma e dello statuto del futuro partito unico della classe operaia ungherese. I documenti, preparati in comune da comunisti e socialdemocratici, si basavano sui principi del marxismo-leninismo.

La formazione del partito unico dei lavoratori ungheresi, avvenuta al congresso di unificazione del partito comunista e di quello socialdemocratico, svoltosi a Budapest dal 12 al 14 giugno 1948, è stata una grande conquista della classe operaia ungherese. Presidente del nuovo partito venne eletto Arpad Szakasits, segretario generale Mathias Rakosi. Il nuovo Partito dei lavoratori ungheresi contava più di un milione di iscritti, su una popolazione di nove milioni di abitanti.

La creazione del Partito dei lavoratori ungheresi, che si era avuta quando si stava raggiungendo con successo l'obiettivo del primo anno del piano triennale, completava l'instaurazione della dittatura del proletariato. Più tardi il 1948 è stato chiamato «l'anno della svolta», in quanto, cominciato con il complotto controrivoluzionario del maggio 1947, era finito con il congresso di unificazione del giugno 1948.

LA LINEA DI EDIFICAZIONE DELLE BASI DEL SOCIALISMO. APPROVAZIONE DELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA POPOLARE UNGHERESE

Nell'affrontare i compiti dell'edificazione delle basi del socialismo, il Partito dei lavoratori ungheresi e il potere popolare dedicarono grande attenzione alla formazione di una nuova concezione del mondo, alla democratizzazione della cultura e della scienza. Il 16 luglio 1948 fu promulgata una legge che nazionalizzava le scuole. Passarono così allo Stato 6505 tra istituti scolastici e asili infantili, di cui 5032 scuole che si trovavano sotto la giurisdizione della Chiesa. Contemporaneamente veniva iniziata l'azione per eliminare l'analfabetismo della popolazione adulta del paese.

Il 30 luglio Tildy si dimetteva da presidente della repubblica e il 3 agosto 1948 al suo posto veniva eletto l'ex esponente dell'ala sinistra della socialdemocrazia, uno dei dirigenti del Partito dei lavoratori ungheresi, Arpad Szakasits. A partire dal 10 dicembre 1948 il governo fu presieduto da Istvan Dobi.

Alla fine del 1948 il volume della produzione industriale superava il livello d'anteguerra. All'Ungheria si ponevano i compiti complessi derivanti dalla necessità di modificare le strutture economiche. L'istituzione del monopolio del commercio con l'estero, lo sviluppo del movimento di emulazione patriottica dei lavoratori nella produzione, la collaborazione dell'URSS, la. crescente cooperazione con gli altri paesi di democrazia popolare, aiutarono a risolvere i grandi problemi economici del paese.

Poggiando sulla funzione politica consolidata della classe operaia e sulla sua alleanza con i lavoratori dei campi, nonché sui successi dell'industria, il potere popolare, nella seconda metà del 1948, passò a sviluppare l'agricoltura statale e alla preparazione della produzione cooperativa delle aziende agricole. Inizialmente, di regola, entrarono a far parte delle cooperative i contadini più poveri. I soci delle cooperative avevano diritto, nella distribuzione dei proventi, oltre a quanto spettava loro per il lavoro prestato, anche a un compenso per la terra messa in comune.

Lo sviluppo della produzione cooperativa si scontrò con molte difficoltà, che derivavano dalla complessità dei problemi da risolvere.

Queste furono aggravate, sia dal ricorso a metodi amministrativi, sia dalla tendenza a frenare il processo di cooperativizzazione e a conservare le grandi aziende agricole individuali, sostenuta dal ministro dell'agricoltura, Imre Nagy.

La lotta per l'attuazione del piano triennale e la linea diretta a creare le basi del socialismo, incontrarono la resistenza accanita dei nemici di classe.

Furono attuati numerosi atti di sabotaggio e danneggiamenti. I controrivoluzionari organizzarono complotti. All'inizio del 1949 ne fu scoperto uno dei clericali e dei legittimisti, diretti dal cardinale Mindszenty, collegati ai circoli reazionari degli USA e agli Asburgo che si trovavano all'estero.

Lo sviluppo positivo dell'industrializzazione socialista, nonostante la complessità della situazione, e i cambiamenti avvenuti nella struttura della popolazione, suggerivano la necessità di riorganizzare il Fronte nazionale ungherese dell'indipendenza. Nel febbraio 1949 esso fu sostituito dal Fronte popolare ungherese per l'indipendenza, a far parte del quale entrarono il Partito dei lavoratori ungheresi, il Partito nazional-contadino, il Partito dei piccoli proprietari, i sindacati e altre organizzazioni di massa. In relazione a ciò furono indette elezioni anticipate per l'Assemblea di Stato.

Nelle elezioni, svoltesi il 15 maggio 1949, il 95 per cento dei votanti diedero il loro suffragio ai candidati unici del Fronte popolare. Il 18 agosto 1949 l'Assemblea di Stato approvò la Costituzione della Repubblica Popolare Ungherese, che sanciva le principali conquiste del popolo ungherese e definiva le vie fondamentali lungo le quali il paese doveva avviarsi verso il socialismo.

In relazione ai compiti generali posti dallo sviluppo economico e sociale, nella seconda metà del 1949 il governo nazionalizzò tutte le piccole imprese commerciali. Il 29 dicembre 1949 veniva approvato un decreto che, dietro un determinato indennizzo, nazionalizzava tutte le imprese industriali e dei trasporti che avevano più di dieci dipendenti e 60 stabilimenti, appartenenti a capitalisti stranieri, che non erano stati nazionalizzati in precedenza.

Nel dicembre 1949 i lavoratori dell'Ungheria raggiunsero in anticipo, in due anni e cinque mesi, gli obiettivi posti dal piano

economico triennale. La produzione industriale, nel 1949, superava il livello di quella del 1938 del 53 per cento. Ma la produzione mercantile agricola rimaneva al 74 per cento di quel livello. Il 10 dicembre 1949 fu approvato il piano quinquennale di sviluppo dell'economia della Repubblica Popolare Ungherese per gli anni 1950-1954.

LA POLITICA ESTERA

Da quando, il 20 gennaio 1945, fu firmato a Mosca tra i governi alleati e quello ungherese un accordo di armistizio, l'URSS continuò a prestare ogni genere di aiuto alle forze democratiche dell'Ungheria, in lotta per estirpare le radici del fascismo e per assicurare al paese uno sviluppo libero e indipendente. L'accordo di cooperazione economica tra l'URSS e l'Ungheria, concluso il 27 agosto 1945, fu il primo accordo economico dell'Ungheria postbellica.

Il 25 settembre 1945, seguirono il riconoscimento diplomatico dell'Ungheria da parte del governo dell'URSS e la ripresa delle relazioni diplomatiche, con il che si cominciava a metter fine all'isolamento internazionale del paese. I rappresentanti dell'URSS, che erano a capo della commissione alleata di controllo, fecero sì che questa fosse guidata nella sua attività da obiettivi conseguentemente democratici.

Allorquando, nel novembre 1945, le forze reazionarie riuscirono a conseguire un momentaneo successo in Ungheria, i governi degli USA e della Gran Bretagna si affrettarono ad allacciare con essa relazioni diplomatiche. Le missioni occidentali a Budapest diventarono i centri ispiratori della reazione ungherese. I legami con i governi occidentali erano facilitati dal fatto che il ministero degli esteri ungherese e i suoi organi all'estero, erano a quell'epoca pieni di diplomatici hortisti e di altri dirigenti antipopolari.

Nel giugno 1946 una delegazione governativa ungherese guidata da Ferenc Nagy, visitò gli USA, la Gran Bretagna e la Francia. La reazione ungherese divenne considerevolmente più attiva mentre erano in corso le trattative per la conclusione del trattato di pace. Essa cercò di ostacolare l'appoggio finanziario dei paesi occidentali e giunse fino a condannare le rivendicazioni territoriali nei confronti della Romania, che i dirigenti del Partito dei piccoli proprietari si apprestavano a presentare alla imminente conferenza della pace. Ma la Unione Sovietica non permise che nel

trattato di pace fosse incluso nessun punto che limitasse la sovranità dell'Ungheria o che facesse inasprire i rapporti con i suoi vicini. Una grande importanza per il rafforzamento della sovranità dell'Ungheria hanno avuto il largo aiuto economico prestatole dall'URSS e lo sviluppo di relazioni amichevoli con i paesi di democrazia popolare.

Il 6 dicembre 1947 fu sottoscritto il trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza magiaro-jugoslavo. Un analogo trattato fu firmato il 24 gennaio 1947 con la Romania, dopo che erano stati risolti i problemi oggetto di disaccordo tra i due paesi. Trattati analoghi, infine, furono firmati con la Polonia, il 17 giugno 1947, la Bulgaria, il 16 luglio, e con la Cecoslovacchia, il 16 aprile 1949.

Un fattore decisivo per la stabilizzazione della situazione internazionale dell'Ungheria fu il trattato di amicizia, cooperazione e mutua assistenza firmato il 18 febbraio 1948 dall'Unione Sovietica e dall'Ungheria. Questo trattato, diretto alla difesa della pace e della sicurezza internazionali, costituiva una seria garanzia per lo sviluppo socialista dell'Ungheria.

Relazioni diplomatiche furono anche allacciate con una serie di paesi capitalistici quali l'Austria, la Turchia, l'Italia e altri.

Scatenata la «guerra fredda» e ostacolata, come per la Romania e la Bulgaria, l'ammissione dell'Ungheria all'ONU, i paesi occidentali, soprattutto gli USA, tentarono più di una volta di immischiarsi negli affari interni dell'Ungheria, per proteggere e sottrarre alle giuste misure di condanna i diversi nemici del potere popolare e per ostacolare lo sviluppo economico e culturale del paese. Ma l'Ungheria, sostenuta dall'Unione Sovietica, respinse energicamente tutti gli intrighi degli imperialisti. Essa prese posizione contro il «piano Marshall», condannò la politica di divisione della Germania seguita dagli USA e dai loro alleati e l'appoggio da essi dato ai militaristi e ai revanscisti tedesco-occidentali. L'Ungheria popolare salutò nel 1949 la nascita della Repubblica Popolare Cinese e della Repubblica Democratica Tedesca, allacciando con entrambe relazioni diplomatiche.

Nel gennaio 1949 l'Ungheria prese parte alla costituzione del Consiglio di mutua assistenza economica.

La Cecoslovacchia

La liberazione della Cecoslovacchia da parte dell'Armata rossa ha creato le premesse per attuare nel paese profonde trasformazioni democratiche, per l'edificazione di una nuova Cecoslovacchia, socialista. Nella lotta per la libertà e l'indipendenza del paese e per l'edificazione di una nuova Cecoslovacchia una funzione determinante è stata esercitata dalla classe operaia e dalla sua avanguardia, il Partito comunista cecoslovacco. Questo partito era stato l'organizzatore del Fronte nazionale dei cèchi e degli slovachi, la cui formazione fu ultimata nel marzo 1945. Esso organizzò anche i suoi organi dirigenti: i consigli nazionali cèco e slovacco. Una particolarità della situazione cecoslovacca era rappresentata dal fatto che a differenza, per esempio, della Polonia o della Jugoslavia, il governo di Londra in esilio, presieduto da Edvard Benes e rappresentante settori influenti della borghesia, era in contatto con il Partito comunista cecoslovacco e aveva relazioni diplomatiche con la Unione Sovietica.

Il 10 maggio 1945 giunse a Praga, liberata il giorno prima, il governo del Fronte nazionale dei cèchi e degli slovacchi, che era stato costituito a Kosice già il 4 aprile 1945. Capo di questo governo era il socialdemocratico Zdenek Fierlinger. Del governo facevano parte 8 comunisti, alcuni eminenti esponenti progressisti che collaboravano strettamente con il Partito comunista, quali Z. Nejedey, il generale L. Svoboda e altri, e dirigenti dei partiti socialdemocratico, socialista-nazionale, populista e democratico.

Nel periodo dell'occupazione e nel corso delle operazioni militari per la liberazione del paese l'economia della Cecoslovacchia aveva sofferto meno di quella degli altri paesi dell'Europa centrale e sud-orientale. Per iniziativa dei comunisti, subito dopo la cacciata degli invasori e dei traditori, nella maggioranza degli stabilimenti furono creati organi di controllo operaio che agivano sotto la direzione dei comitati nazionali.

Con un decreto presidenziale del 19 maggio 1945 veniva decisa la gestione nazionale, cioè statale, degli stabilimenti, fabbriche, miniere, aziende agricole, banche, compagnie di assicurazione e altre proprietà appartenute a cittadini tedeschi e ungheresi o a persone che avevano

collaborato con i tedeschi. Senza aver ancora formalmente deciso il problema della proprietà dei mezzi di produzione, questo decreto fece passare alla gestione dello Stato gli stabilimenti e le banche più importanti. Alla fine di agosto del 1945 lo Stato amministrava già 9045 imprese, con 923 mila dipendenti.

Le piccole imprese industriali e le aziende contadine che erano state espropriate dagli invasori tedesco-fascisti furono restituite ai loro proprietari.

Nel corso dell'attuazione di questo decreto la classe operaia e i lavoratori dei campi si scontrarono con la resistenza, oltre che degli elementi da espropriare, anche della grande borghesia, cèca e slovacca, urbana e rurale, che in una serie di località e sotto vari pretesti cercava di impossessarsi delle fabbriche e delle terre dei proprietari tedeschi e ungheresi.

La classe operaia si mise al lavoro con energia per ricostruire l'industria; gli operai e i tecnici di alcuni stabilimenti aiutavano quelli di altri, più colpiti. Ovunque fervevano le iniziative, si manifestava il desiderio di porre su nuove basi l'economia del paese.

Una importanza eccezionale assunse il lavoro dei metallurgici, dagli addetti ai trasporti, dei minatori. L'estrazione del carbon fossile che nel maggio 1945 era di sole 239 mila tonnellate, nel dicembre era già salita a 1 milione 81 mila tonnellate. Mentre impegnava tutte le proprie forze per il ripristino dell'economia, la classe operaia rivendicava la nazionalizzazione dei settori chiave dell'industria. Anche i ceti medi urbani sostenevano questa rivendicazione.

Già nel 1945 nella coscienza dei lavoratori si erano verificati seri cambiamenti, che si manifestarono, tra l'altro, con l'aumento degli iscritti al Partito comunista cecoslovacco, passati dai 30 mila del maggio 1945 ai 597 mila del luglio e ai 712 mila dell'agosto dello stesso anno. Cambiamenti si verificarono anche nella composizione e nelle posizioni dei partiti socialdemocratico e socialista-nazionale, che si avvicinarono sempre più al Partito populista, unico partito borghese cecoslovacco. Sostenuto dalla Chiesa cattolica, questo partito influenzava una parte dei contadini.

In Slovacchia, la dislocazione delle forze politiche era un po' diversa. All'inizio qui operavano due soli partiti: il Partito comunista slo-

vacco e il Partito democratico. Il Partito comunista slovacco, diventato formalmente indipendente nel 1939, si considerava parte del Partito comunista cecoslovacco.

Il Partito democratico slovacco, che allora collaborava con i comunisti, godeva di una notevole influenza. Sorto come partito dei circoli borghesi prevalentemente protestanti, subito dopo la liberazione della Cecoslovacchia divenne ricettacolo dei dirigenti del disciolto partito di Hlinka e Tiso, che riuniva gli elementi cattolici profascisti e tutti gli altri reazionari.

Il Partito comunista cecoslovacco, che già al momento della liberazione aveva con sé la maggioranza della classe operaia, cercava di mantenere l'unità di azione con gli altri partiti del Fronte nazionale, in quanto tale unità offriva la possibilità di rafforzare il potere popolare e di attuare le trasformazioni socialiste.

Un sostegno sicuro del Partito comunista cecoslovacco era costituito dal Movimento sindacale rivoluzionario, l'organizzazione di massa più grande dei lavoratori di tutta la Cecoslovacchia. Il Consiglio centrale dei sindacati era presieduto dal noto esponente comunista Antonin Zapotocky. A poco a poco furono create la Federazione giovanile cèca, quella slovacca, la Federazione unitaria dei contadini cèchi, organizzazioni femminili e altre, collegate al partito comunista. Subito dopo la liberazione del paese, e precisamente nel maggio e giugno del 1945, ripresero la loro attività l'Associazione per i rapporti culturali della Cecoslovacchia con l'URSS e l'Associazione slovacca per le relazioni culturali ed economiche con l'URSS.

Il Partito comunista cecoslovacco e tutta la parte progressiva della popolazione erano preoccupati per la situazione venutasi a creare nella parte occidentale del paese, comprendente una serie di centri industriali, tra i quali Pilsen. L'attività delle forze rivoluzionarie era frenata dalle truppe americane, che si trovavano su questo territorio dal 17 aprile. Il governo degli Stati Uniti cercava di sfruttare la permanenza delle sue truppe su parte del territorio della Cecoslovacchia per contrastare l'affermazione del potere popolare e prestare aiuto alle forze della reazione. Ma l'attività rivoluzionaria della classe operaia, il sostegno incondizionato dell'URSS alla causa della libertà e dell'indipendenza della Cecoslovacchia, l'aiuto prestato dall'URSS per la ricostruzione dell'economia del paese e la posizione del governo del Fronte nazionale

costrinsero gli Stati Uniti ad abbandonare la parte del territorio cecoslovacco occupato dalle loro truppe contemporaneamente al ritiro dal paese delle truppe sovietiche.

LA LOTTA PER L'APPLICAZIONE DEL PROGRAMMA DI KOSICE. LA PRIMA RIFORMA AGRARIA

Fin dai primi giorni successivi alla liberazione del paese, il governo del Fronte nazionale passò all'applicazione del programma di Kosice.

Furono sciolte tutte le organizzazioni fasciste e collaborazioniste, i traditori furono trascinati davanti ai tribunali, quanti avevano servito gli invasori e i regimi di Hacha nel territorio cèco e di monsignor Tiso in Slovacchia, furono allontanati dai pubblici uffici. Ma l'attuazione decisa di misure rivolte alla democratizzazione veniva spesso ostacolata dal ministero della giustizia, alla cui direzione si trovava un socialista nazionale.

I comunisti avevano proporzionalmente un maggior numero di seggi negli organi periferici del potere che non nel governo. Nel territorio cèco, per esempio, il 38 per cento dei componenti dei comitati nazionali erano comunisti, e comunisti erano il 40 per cento dei presidenti dei comitati stessi.

Se nel territorio cèco i problemi sociali ed economici più importanti erano quelli del ristabilimento e dello sviluppo dell'industria, in quello slovacco era necessario soprattutto risolvere il problema agrario. Qui, infatti, nell'agricoltura era occupato oltre il 60 per cento della popolazione, contro il 25 per cento nella parte cèca del paese, e le famiglie dei contadini poveri e dei braccianti costituivano il 70 per cento della popolazione rurale. Già nell'autunno del 1944 i contadini delle regioni liberate della Slovacchia chiesero la completa eliminazione della grande proprietà fondiaria e la distribuzione della terra ai contadini senza terra o con poca terra.

Il 21 giugno 1945 fu decretata in tutta la Cecoslovacchia la confisca, senza indennizzo, delle terre, dei boschi e delle scorte vive e morte che appartenevano alla popolazione tedesca e ungherese, a eccezione dei resistenti, e ai traditori della patria. La terra confiscata doveva essere distribuita, contro un modesto corrispettivo, ai contadini con poca o senza terra, in misura fino a 8 ettari per le terre arate e fino a

13 ettari per le superfici complessive.

La confisca e la distribuzione delle terre erano affidate a commissioni composte da aventi diritto alle assegnazioni.

La riforma era stata agevolata dal fatto che i rappresentanti delle tre grandi potenze alla conferenza di Potsdam avevano confermato la necessità di trasferire in Germania la popolazione tedesca della Cecoslovacchia, così come quella della Polonia e dell'Ungheria. In un periodo di tempo relativamente breve, fino all'ottobre 1946, furono evacuati dalla Cecoslovacchia 2 milioni e mezzo di tedeschi. Fu consentito di rimanere nel paese ai soli tedeschi antifascisti. Le terre dei tedeschi evacuati furono in gran parte distribuite ai contadini cèchi e slovacchi, trasferitisi dalle regioni interne. Alla metà del 1947 risultavano costituite 130 mila aziende di famiglie trasferite, circa 100 mila delle quali in precedenza erano senza terra. Le superfici medie delle nuove aziende raggiunsero i 13 ettari. L'assimilazione economica di queste terre in breve tempo fu uno dei maggiori successi del potere popolare.

Analoga trasformazione e assimilazione ebbe luogo nelle regioni meridionali della Slovacchia, cedute dalla Germania all'Ungheria nel 1940 e riunite alla Slovacchia nel corso della vittoriosa offensiva liberatrice dell'Armata rossa. Nel complesso, la riforma portò in Cecoslovacchia alla confisca di 2 milioni 900 mila ettari di terre, di cui 1 milione 600 mila ettari costituiti da aziende agricole. Di questi ultimi 1 milione 200 mila ettari furono divisi tra 303 mila famiglie contadine. La riforma si svolse in un clima di accanita lotta di classe, non attenuata dal fatto che essa non interessava il latifondo e le proprietà fondiarie della Chiesa.

La riforma agraria aveva distrutto le posizioni economiche dei ceti e gruppi di popolazione agricola che erano stati il sostegno dell'hitlerismo, aveva rafforzato l'appoggio dei contadini al potere popolare e li aveva portati a riconoscere la funzione dirigente della classe operaia nell'edificazione della nuova società.

Le conseguenze politiche e sociali della riforma in Slovacchia si rivelarono meno sensibili che in Boemia e in Moravia, perché l'agricoltura slovacca aveva registrato più danni a causa della guerra e dell'occupazione e la superficie agraria soggetta alla riforma era qui molto limitata. In Slovacchia la riforma agraria è stata contrastata dal

Partito democratico, un rappresentante del quale era a capo del dicastero dell'agricoltura, e dai circoli clericali.

Nella conferenza di Zilina dell'11 e 12 agosto 1945 il Partito comunista slovacco sottolineò l'importanza della lotta contro la reazione borghese che trovava un appoggio nel Partito democratico e in una parte dell'apparato statale, e la necessità di rafforzare il partito e il potere popolare. La conferenza pose l'obiettivo dell'industrializzazione della Slovacchia, nel quadro dello sviluppo economico generale di tutta la Cecoslovacchia.

L'ALLARGAMENTO DEL SETTORE SOCIALISTA NELL'INDUSTRIA. L'VIII CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CECOSLOVACCO

Mentre nelle campagne si svolgeva una lotta accanita in seguito all'attuazione della riforma agraria, il Partito comunista cecoslovacco avanzava la rivendicazione di una parziale nazionalizzazione dell'industria. Questa rivendicazione era sostenuta dal Movimento sindacale rivoluzionario, dagli artigiani e dai piccoli proprietari. Le condizioni della nazionalizzazione furono elaborate in un clima di lotte acute tra i diversi partiti e le varie correnti. Sotto la pressione dei comunisti e di tutta la popolazione lavoratrice, il 24 ottobre 1945 furono emessi due decreti governativi che prevedevano la nazionalizzazione delle grandi imprese dei rami fondamentali dell'industria, di tutte le banche e delle compagnie private di assicurazione. Erano soggette alla nazionalizzazione, indipendentemente dal numero dei dipendenti, tutte le imprese delle industrie estrattive, energetiche, metallurgiche, vinicole e saccarifere.

Negli altri settori produttivi la nazionalizzazione colpiva in alcuni casi le imprese con più di 150 dipendenti, in altri casi quelle con oltre 500 dipendenti. A tutti gli ex proprietari, a eccezione di quelli tedeschi e ungheresi e dei collaborazionisti cèchi e slovacchi, fu accordato un indennizzo. Con apposito decreto venivano determinati i diritti e i doveri dei consigli di fabbrica, organi che tutelavano gli interessi degli operai e quelli dello Stato popolare in ogni luogo di lavoro, e attraverso i quali la classe operaia esercitava il suo controllo sulle attività produttive, assicurandone lo sviluppo.

Questi decreti costituirono una grande conquista rivoluzionaria della classe operaia e crearono le condizioni per un graduale passaggio dell'economia del paese a strutture socialiste.

L'attuazione di questi decreti ebbe luogo nel mezzo di una lotta accanita degli operai contro i capitalisti che ricorrevano a tutti i mezzi per cercare di ostacolare la nazionalizzazione delle loro imprese. La lotta si svolgeva negli stabilimenti soggetti a nazionalizzazione, nei comitati nazionali, nei ministeri, nelle pubbliche amministrazioni e nello stesso governo. Gli elementi di destra fecero di tutto per impedire che i decreti fossero applicati. Uno dei metodi impiegati per far fallire la nazionalizzazione consisteva nella richiesta di indennizzi spropositati da parte degli ex proprietari, specialmente delle società straniere.

La nazionalizzazione, che interessava più del 63 per cento di tutti i dipendenti dell'industria, creò una solida base economica per la rinascita del paese e per il suo sviluppo in direzione del socialismo.

Il rafforzamento del settore nazionalizzato dell'economia, sostanzialmente socialista, si accompagnò al miglioramento delle condizioni di vita degli operai e a una serie di misure di assistenza sociale, nonché al miglioramento delle qualifiche dei giovani. Una parte considerevole del personale tecnico-ingegneristico e degli scienziati progressisti mise appassionatamente le sue cognizioni e le sue esperienze al servizio della ripresa e dello sviluppo della economia del paese.

Il Partito comunista cecoslovacco svolse un enorme lavoro politico, ideologico e organizzativo. Esso dovette lottare in permanenza contro i tentativi degli ambienti borghesi di ostacolare il progresso sociale e di inasprire le relazioni tra i popoli conviventi nel paese, di falsare il significato dell'amicizia con l'URSS che garantiva la Cecoslovacchia da tragedie come quella seguita a Monaco.

La borghesia cèca e quella slovacca cercarono di sfruttare contro il potere popolare, e contro le relazioni amichevoli con l'URSS, anche la riunificazione dell'Ucraina carpatica alla Repubblica Sovietica Socialista Ucraina, decisa con il trattato del 29 giugno 1945. I circoli di destra cercarono anche di inasprire le relazioni con i vicini paesi di democrazia popolare: furono sfavorevoli alla delimitazione all'Oder e alla Neisse occidentale dei confini occidentali della Polonia, cercarono di creare complicazioni nella definizione delle frontiere con la Polonia e

l'Ungheria. Gli elementi di destra erano intenzionati a estendere i rapporti con i paesi occidentali e a indebolire quelli con l'URSS, con il pretesto di far assolvere alla Cecoslovacchia la particolare missione di «ponte tra l'oriente e l'occidente».

I comunisti spiegavano sistematicamente al popolo che nel nuovo sistema di relazioni internazionali, venutosi a creare dopo la fine della guerra, il posto della Cecoslovacchia non poteva che essere a fianco dell'URSS e di tutti gli altri paesi nei quali era stato instaurato il potere popolare, che stavano dalla parte della pace, della democrazia e del socialismo.

Il partito comunista sottolineava la funzione dirigente della classe operaia e la necessità di rafforzare la sua alleanza con i lavoratori dei campi, nonché di utilizzare tutte le possibilità di collaborazione con i partiti facenti parte del Fronte nazionale. Esso prestava una particolare attenzione ai problemi dell'unità con il Partito socialdemocratico che nel 1946 contava 352 mila iscritti e la cui ala sinistra si trovava su posizioni di stretta collaborazione con i comunisti.

I circoli borghesi cercarono di presentare le difficoltà economiche, aggravatesi nell'inverno 1945-1946, come una conseguenza della nazionalizzazione dell'industria e della riforma agraria, che avrebbero danneggiato l'economia nazionale. Come i socialdemocratici di destra, sui quali si faceva sentire fortemente l'influenza della destra laburista inglese e di quella socialista francese, essi architettavano piani per la formazione di un blocco anticomunista. Sul terreno della lotta contro il partito comunista e contro lo sviluppo del paese lungo la via che lo avrebbe portato al socialismo, vennero gradualmente ad attenuarsi le differenze tra la parte collaborazionista della borghesia e quella che era stata su posizioni antifasciste, e che fino a un certo punto collaborava anche con i comunisti. Intanto, però, il Partito comunista cecoslovacco, che nel marzo 1946 contava più di un milione di iscritti, era diventato una forza tale da non poter essere più scossa dalla reazione.

L'VIII congresso del Partito comunista cecoslovacco, svoltosi dal 28 al 31 marzo 1946, dopo aver rilevato che la reazione disponeva ancora di forze considerevoli e che alcuni partiti stavano allontanandosi dalla politica del Fronte nazionale dei cèchi e degli slovacchi, lanciò un appello perché il Fronte nazionale fosse trasformato in una solida alleanza tra operai, contadini, artigiani e intellettuali, che avrebbe

rafforzato la democrazia popolare e aperto la strada a una vasta edificazione delle basi del socialismo.

Dopo il congresso del partito comunista ebbe luogo quello del Movimento sindacale rivoluzionario, che univa più di un milione 800 mila iscritti. Nonostante gli sforzi dei dirigenti sindacali di destra che cercarono di disgregare il movimento sindacale, il congresso nel suo complesso si pronunciò per il rafforzamento delle organizzazioni sindacali unitarie e si pose dei compiti che corrispondevano allo spirito delle decisioni dell'VIII congresso del partito comunista.

LE ELEZIONI ALL'ASSEMBLEA COSTITUENTE NAZIONALE

Subito dopo il congresso del partito comunista, il 26 maggio 1946, si svolsero le elezioni all'Assemblea costituente nazionale, che confermarono come il partito comunista fosse la maggior forza politica del paese. Malgrado le proposte dei comunisti, tutti i partiti vollero presentarsi alle elezioni con liste proprie. I partiti borghesi condussero la campagna elettorale con parole d'ordine apertamente anticomuniste. I socialisti-nazionali, che avevano mezzo milione di iscritti, tra i quali molti ex aderenti al Partito agrario e ad altre organizzazioni disciolte per collaborazionismo, cercarono di far saltare in aria il Fronte nazionale e di contrapporre al partito comunista una propria coalizione, da formarsi o con il Partito popolare che era fuori dal fronte, o con i socialdemocratici. I reazionari che operavano nella clandestinità, i religiosi, gli imperialisti inglesi e americani cercarono di aiutare con tutte le loro forze il Partito popolare e i socialisti-nazionali e, in Slovacchia, il Partito democratico. Nonostante tutti gli sforzi della reazione, però, il Partito comunista cecoslovacco e quello della Slovacchia raccolsero il 38 per cento dei voti, mentre un altro 12 per cento andò ai socialdemocratici. I comunisti si aggiudicarono 114 seggi e, assieme ai socialdemocratici, ebbero la maggioranza assoluta all'Assemblea costituente: 151 seggi su 300.

Le elezioni avevano però anche dimostrato che in Boemia e Moravia parte degli operai e dei lavoratori dei campi avevano votato per i partiti reazionari, mentre in Slovacchia il Partito democratico, che aveva 250 mila iscritti, era riuscito a raccogliere attorno a sé la maggioranza degli elettori: il 62 per cento.

Sui risultati elettorali della Slovacchia non avevano influito

solamente lo scarso numero di operai, la pressione esercitata sugli ambienti piccolo-borghesi dai residui del regime fascista di Hlinka operanti nell'illegalità, l'influenza dei preti cattolici e protestanti, alleatisi per raggiungere obiettivi reazionari comuni, la influenza dei dirigenti del Partito democratico in molti comitati nazionali e organi amministrativi: su di essi aveva pesato anche il malcontento di una parte dei lavoratori per l'insufficienza delle trasformazioni sociali operate, per la mancata soluzione del problema agrario, per la lentezza dello sviluppo economico e dell'applicazione di misure atte a eliminare la disoccupazione, per il mancato riconoscimento della parità di diritti alla Slovacchia in un unico Stato dei cèchi e degli slovacchi, conseguenza della politica di Benes e dei partiti cèchi di destra, attestati su posizioni nazionalistiche.

Tuttavia il Partito democratico, nonostante il successo elettorale, non si decise a troncare i legami con il Partito comunista slovacco e su richiesta di quest'ultimo accettò che il consiglio dei commissari, cioè il governo slovacco, fosse presieduto da un noto esponente comunista, Gustav Husak.

La vittoria del Partito comunista cecoslovacco nelle elezioni per l'Assemblea costituente consentì che a capo del nuovo governo fosse posto il presidente del partito Klement Gottwald.

Nel desiderio di conservare il Fronte nazionale dei cèchi e degli slovacchi, i comunisti e i socialdemocratici, pur avendo la maggioranza in Parlamento, acconsentirono a lasciare la presidenza della repubblica a Benes e a costituire un governo di larga coalizione. Sui 26 membri del nuovo governo, 6 appartenevano al Partito comunista cecoslovacco e 3 a quello slovacco. Con loro collaborava strettamente il generale Svoboda, ministro della difesa nazionale.

L'8 luglio 1946, Gottwald presentò all'Assemblea costituente nazionale il programma governativo, detto costitutivo. Secondo la linea tracciata dall'VIII congresso del Partito comunista cecoslovacco, il programma prevedeva il rafforzamento dell'amicizia e della collaborazione con l'URSS, nuove riforme sociali ed economiche, l'elaborazione e la proclamazione della nuova Costituzione, l'attuazione di un piano biennale di ricostruzione economica per il 1947 e 1948. Il piano prevedeva un aumento del 10 per cento della produzione industriale rispetto a quella del 1937, misure per accelerare l'industrializzazione della Slovacchia, il raggiungimento del livello

prebellico della produzione agricola e un sostanziale miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori.

Nel luglio, in occasione di una visita a Mosca di una delegazione governativa cecoslovacca, il governo sovietico trasferì in proprietà alla Cecoslovacchia parte dei beni che le erano appartenuti e si impegnò a concorrere alla riuscita del piano biennale. Nonostante la resistenza della borghesia, nell'ottobre l'Assemblea costituente approvò il piano biennale.

Subito dopo, nel novembre 1946, un comitato cominciò a lavorare al progetto della nuova legge fondamentale che doveva sancire la vittoria della rivoluzione democratico-nazionale e creare le condizioni per l'ulteriore sviluppo della Cecoslovacchia in direzione del socialismo.

Nel corso della lotta per l'attuazione del piano biennale i comunisti, che miravano all'ulteriore indebolimento delle forze della reazione, condussero un'offensiva sistematica contro le posizioni della borghesia. Superandone il sabotaggio, essi riuscirono a far aumentare la produzione, a far ridurre gradualmente i prezzi dei generi di largo consumo e ad attuare altre misure corrispondenti agli interessi dei lavoratori.

LA SECONDA RIFORMA AGRARIA E L'IMPOSTA SUI MILIONARI

Il Partito comunista cecoslovacco dedicò una particolare attenzione ai contadini poveri e all'alleanza della classe operaia con i lavoratori dei campi. Perciò esso pose in primo piano il problema della liquidazione di tutta la grande proprietà fondiaria. La riforma del 1945 non aveva toccato quasi per niente gli agrari cèchi e slovacchi. Questi erano in tutto 14 mila, cioè l'1 per cento dei proprietari terrieri, ma disponevano di 1 milione 400 mila ettari di terra, cioè di oltre il 20 per cento dei terreni coltivabili, più una considerevole quantità di boschi.

In un comizio tenutosi a Hradec-Kralova il 4 aprile 1947 il Partito comunista cecoslovacco lanciò un programma di nuove trasformazioni agrarie, che prese il nome di programma di Hradec. Esso prevedeva la limitazione delle proprietà fondiarie a un massimo di 50 ettari e la distribuzione delle superfici eccedenti ai contadini senza o con poca terra.

Questo programma si scontrò con l'accanita resistenza del Partito populista, dei socialisti nazionali, del Partito democratico slovacco e anche della destra socialdemocratica. Nei mesi da maggio a luglio numerose delegazioni di contadini poveri, sostenute dagli operai, chie-

sero al governo e all'Assemblea costituente nazionale l'approvazione del programma di Hradec. Ma non riuscirono a piegare completamente la resistenza degli elementi reazionari. L'11 luglio 1947 fu approvata una legge che fissava i limiti di proprietà a 150 ettari per i terreni agrari, e a 250 ettari per le superfici comprensive di altre terre.

Una legge del genere non poteva portare a modificazioni radicali dei rapporti economici nelle campagne, poiché la proprietà dei capitalisti rurali rimaneva intatta. La lotta attorno al programma di Hradec, tuttavia, rese possibile l'aumento dell'influenza politica dei comunisti nelle campagne e dimostrò ai lavoratori dei campi, compresi i contadini medi, che i comunisti e la classe operaia da essi diretta erano i veri tutori dei loro interessi. Fu anche dimostrato quali erano gli interessi difesi dai democratici slovacchi i quali, mentre combattevano il programma di Hradec, conducevano una campagna in difesa di monsignor Tiso e dei suoi seguaci, deferiti alla magistratura.

Con l'inizio della «guerra fredda», scatenata dai circoli governativi dei paesi capitalistici contro l'URSS e i paesi di democrazia popolare, il Partito populista cominciò a condurre una propaganda antisovietica aperta. Nell'estate del 1947 una forte siccità distrusse la metà dei seminativi, creando un forte aggravamento della situazione alimentare. Ancora una volta speculatori, contadini ricchi e agrari sfruttarono la calamità naturale per aumentare i prezzi e sabotare gli ammassi obbligatori. La reazione provocò disordini di affamati; in alcuni centri, a causa delle difficoltà alimentari, la parte più arretrata degli operai si lasciò trascinare a manifestazioni di protesta.

In queste condizioni le forze controrivoluzionarie e i banditi fascisti che operavano nella clandestinità intensificarono la loro attività.

I socialisti nazionali, che collaboravano sempre più strettamente con il Partito populista, si apprestavano ad allontanare i comunisti dal governo. I partiti di destra, poggiando sugli USA e utilizzando ai loro fini la destra socialista, ritenevano di riuscire a far ciò che le forze reazionarie erano riuscite a fare in Francia, in Italia e nel Belgio. Nel complotto anticomunista e antisovietico si unirono ai reazionari i dirigenti di destra del Partito socialdemocratico. Il presidente Benes dichiarò apertamente di ritenere necessario e inevitabile che la Cecoslovacchia aderisse al «piano Marshall», cioè che essa entrasse nella sfera di espansione dell'imperialismo americano. A maggioranza di voti, il governo decise di inviare un

osservatore alla conferenza di Parigi sul «piano Marshall», convocata per il mese di giugno 1947. Più tardi, tuttavia, quando i comunisti fecero capire che con il «piano Marshall» si voleva di fatto imporre il controllo americano sull'economia del paese e ristabilire le posizioni del capitale monopolistico nella Germania, il governo cecoslovacco, nonostante l'opposizione di alcuni ministri, rinunciò alle sue primitive decisioni. All'incirca nello stesso periodo il governo degli USA dimostrò il suo atteggiamento ostile nei confronti della Cecoslovacchia, venendo meno a una serie di impegni economici già presi e rifiutando di aderire alla richiesta cecoslovacca di aiutarla con forniture di grano.

Nel luglio 1947 giunse a Mosca, guidata da Gottwald, una delegazione governativa cecoslovacca che si rivolse al governo sovietico con la richiesta di fornire al paese un aiuto economico. L'Unione Sovietica si impegnò a fornire alla Cecoslovacchia 400 mila tonnellate di grano, che valsero ad allontanare dal paese la minaccia della fame. Nello stesso luglio furono gettate le basi per un accordo economico sovietico-cecoslovacco a lungo termine che, con il passaggio dell'economia cecoslovacca alla pianificazione, veniva ad assumere particolare importanza.

Nell'agosto 1947 il Partito comunista cecoslovacco avanzò la proposta di aiutare i contadini lavoratori, vittime della siccità, introducendo un'imposta straordinaria su quanti possedevano oltre un milione di corone, che nel paese erano almeno 35 mila. Tale proposta fu respinta in sede governativa. Come in altre circostanze analoghe, però, i comunisti si rivolsero direttamente agli operai e ai contadini, rendendo anche pubblici i nomi dei 12 ministri che avevano fatto respingere la proposta.

Il Consiglio centrale dei sindacati, la maggioranza dei socialdemocratici, le masse lavoratrici delle città e delle campagne appoggiarono incondizionatamente la proposta di utilizzare i sopraprofitti degli agrari, dei grossi commercianti e degli altri capitalisti, per i bisogni popolari. La lotta dei comunisti per l'imposta straordinaria sui milionari dimostrò ancora una volta ai contadini che gli interessi del popolo erano difesi solamente dalla classe operaia e dal suo partito. Nel quadro della campagna contro i milionari risultò particolarmente notevole la liberazione dei contadini slovacchi dall'influenza del Partito democratico. La lotta consolidò l'unità d'azione dei comunisti con la maggioranza dei

socialdemocratici. Le destre dovettero fare una nuova ritirata, e il 21 ottobre fu approvata la legge che imponeva ai milionari il pagamento di una imposta straordinaria una tantum. L'imposta fornì un gettito di un miliardo di corone, utilizzate per andar incontro alle aziende agricole colpite dalla siccità.

L'approfondirsi dell'isolamento dei partiti borghesi, la disfatta della reazione in Ungheria, in Polonia e in una serie di altri paesi, suscitarono un'attività febbrile nei gruppi dirigenti dei partiti borghesi della Cecoslovacchia. La loro direzione passò agli elementi più reazionari. Nella Slovacchia, dove il Partito democratico aveva formalmente posizioni dominanti, i suoi dirigenti cercarono di distruggere il Fronte nazionale e di cacciare i comunisti dal consiglio dei commissari. Con l'aiuto dei servizi segreti occidentali e il sostegno attivo del clero reazionario, il partito preparò un colpo di Stato. I cospiratori avrebbero dovuto agire di conserva con le bande dell'«esercito insurrezionale ucraino», il cui numero si era accresciuto dopo che erano state completamente cacciate dal territorio della Polonia. Ma i piani dei reazionari furono sventati. Gli organi della sicurezza erano riusciti, nel corso delle indagini, ad arrestare circa 500 congiurati e ad accertare la partecipazione al complotto dei dirigenti del Partito democratico.

I lavoratori della Slovacchia condannarono severamente i nemici del potere popolare. Comizi di massa, congressi dei rappresentanti dei consigli di fabbrica, dei rappresentanti dei contadini, dei partigiani, tutte le grandi organizzazioni sociali, rispondendo all'appello del Partito comunista slovacco, chiesero l'espulsione dei reazionari dal Partito democratico e il cambiamento della composizione del massimo organo esecutivo della Slovacchia, il consiglio dei commissari. Il Partito democratico dovette cedere.

Il 18 novembre 1947 fu costituito il nuovo consiglio dei commissari nel quale i membri del Partito democratico disponevano ormai solo di sei posti contro i nove del precedente. I comunisti ottennero 5 posti, 2 posti vennero affidati a tecnici senza partito e uno ciascuno al Partito della libertà, sorto nel 1946 per iniziativa di alcuni circoli cattolici, e al Partito del lavoro, formato da dirigenti della destra socialdemocratica che non avevano voluto unirsi al partito comunista slovacco.

Nelle terre cèche la controrivoluzione agrario-borghese aveva

riposto particolari speranze nei socialdemocratici di destra. Al XXI congresso del Partito socialdemocratico, tenutosi dal 14 al 16 novembre 1947 a Brno, le forze di destra, spinte dai capi dei partiti socialdemocratici dei paesi occidentali, si pronunciarono contro la collaborazione con i comunisti e esclusero dalla direzione del partito Fierlinger e altri dirigenti che erano favorevoli al fronte unico e al superamento della scissione della classe operaia. I socialdemocratici di destra ritenevano di poter utilizzare la direzione del partito, che erano riusciti a conquistare, per tentare immediatamente l'allontanamento dei comunisti dal potere.

I comunisti si resero conto della pericolosità dei propositi della reazione. Alla riunione del Comitato centrale del Partito comunista cecoslovacco del 26 e 27 novembre 1947, Gottwald parlò della minaccia di un colpo di mano borghese, invitando alla vigilanza.

La situazione economica, frattanto, continuava a rimaner grave. Alla fine del 1947 il piano degli ammassi del grano era stato realizzato solo nella misura del 90 per cento in Slovacchia e del 75 per cento nella parte cèca del paese. Il mancato adempimento del piano, largamente sfruttato a scopi eversivi dagli speculatori, spinse i comunisti, sostenuti dagli operai e dagli altri lavoratori-consumatori, a chiedere l'eliminazione del commercio all'ingrosso privato e il rafforzamento del controllo statale sul commercio con l'estero.

Il 25 novembre 1947 il capo del governo cecoslovacco si rivolse al governo sovietico con una lettera nella quale, descritta la situazione economica del paese, chiedeva di esaminare la possibilità di fornire ulteriori 150 mila tonnellate di grano, in cambio di attrezzature industriali che la Cecoslovacchia avrebbe potuto inviare nell'URSS. Il 29 novembre il governo sovietico telegrafava di esser pronto a fornire alla Cecoslovacchia altre 200 mila tonnellate di grano.

Poco dopo, l'11 dicembre 1947, furono firmati gli accordi sovietico-cecoslovacchi sugli scambi e i pagamenti, che garantivano all'industria cecoslovacca un afflusso costante di materie prime, sul commercio e la navigazione, sulla collaborazione tecnico-scientifica, e altri, che avrebbero contribuito al risanamento dell'economia cecoslovacca. Contemporaneamente alla conclusione degli accordi, l'URSS, tenendo conto che nella situazione che era andata determinandosi sarebbe stato difficile alla Cecoslovacchia pagare in via di compensazione tutte le forniture, rispose positivamente alla richiesta

della concessione di un credito a breve termine. L'aiuto amichevole dell'Unione Sovietica assicurò il successo del primo anno del piano biennale nell'industria la cui produzione, raddoppiata rispetto al 1945, aveva raggiunto il 98 per cento del livello del 1937.

IL FALLIMENTO DEL COMPLOTTO REAZIONARIO DEL FEBBRAIO 1948

All'inizio del 1948 il Partito comunista cecoslovacco, seguendo il programma costitutivo, propose la nazionalizzazione di tutte le imprese con oltre 50 dipendenti e di tutto il commercio all'ingrosso, l'istituzione del monopolio del commercio con l'estero, la limitazione delle proprietà terriere a 50 ettari con la consegna ai contadini delle eccedenze, la riduzione delle imposte per i contadini e gli artigiani e una serie di altre misure democratiche e anticapitalistiche. Tutti questi provvedimenti avrebbero dovuto migliorare la situazione economica e facilitare la democratizzazione del paese. Essi avrebbero dovuto essere compresi nella nuova Costituzione popolare-democratica. Le forze della reazione compresero che stava avvicinandosi la lotta decisiva per il potere, per le vie che il paese avrebbe seguito nel suo ulteriore sviluppo.

Il 12 febbraio 1948 la commissione agraria dell'Assemblea costituente rifiutò di discutere il progetto di legge sulla nuova riforma agraria. Ciò provocò una energica protesta da parte della conferenza dei rappresentanti delle commissioni agrarie distrettuali che si tenne a Praga il 16 febbraio.

Cercando di paralizzare gli organi del potere popolare i ministri dei partiti socialista-nazionale, populista e democratico boicottarono la riunione del governo del 17 febbraio, dimostrando con ciò di non voler più tenere in piedi il Fronte nazionale dei cèchi e degli slovacchi. Lo stesso giorno la direzione del Partito comunista cecoslovacco, attraverso la stampa e la radio, invitò il popolo a tenersi pronto per far fallire i disegni della reazione. Nelle fabbriche incominciò immediatamente la formazione di unità operaie. Gli operai e i contadini si levarono in difesa del potere popolare, nella lotta per approfondire le trasformazioni economiche, politiche e sociali.

Nell'applicare un piano concordato con Benes, incoraggiati dal nunzio pontificio e dall'ambasciatore statunitense che, interrotte le

vacanze, era giunto in volo a Praga, i 12 ministri dei partiti di destra si rifiutarono anche di partecipare alla riunione straordinaria del governo, convocata per il 20 febbraio dal suo presidente Klement Gottwald, e rassegnarono le dimissioni. Il disegno di questi elementi era di dare a Benes la possibilità di approfittare della crisi ministeriale provocata dalle loro dimissioni per formare un governo senza i comunisti o, nel peggiore dei casi, un governo transitorio «apartitico» di funzionari. Ma i ministri comunisti dichiararono di rimanere ai loro posti. Il Partito comunista cecoslovacco chiese che Benes accettasse le dimissioni dei ministri sabotatori e un rimpasto del governo secondo la prassi costituzionale, con uomini fedeli al programma del Fronte nazionale dei cèchi e degli slovacchi.

L'attività politica delle masse si accrebbe con rapidità inaudita. Dovunque venivano organizzati comizi i cui partecipanti, a centinaia di migliaia, manifestavano il loro attaccamento al potere popolare e la loro fiducia nel partito comunista. A Bratislava gli operai chiesero che, visto l'andamento degli avvenimenti di Praga, i ministri del Partito democratico si dimettessero immediatamente, uscendo dal consiglio dei commissari. Nelle fabbriche, negli uffici e nelle campagne sorsero comitati d'azione, che avevano la funzione di una specie di stati maggiori delle forze rivoluzionarie. In molti di questi comitati d'azione non entrarono solamente i comunisti, i senza partito e i socialdemocratici, ma anche elementi progressisti dei partiti socialista-nazionale e populista che non volevano veder restaurato il potere dei monopoli, degli agrari e del capitale straniero. I comitati chiesero che gli organi locali del potere fossero epurati dagli elementi reazionari.

Il 23 febbraio, per iniziativa del congresso cecoslovacco dei consigli di fabbrica, ebbe luogo una conferenza delle forze progressiste. Su proposta del Partito comunista cecoslovacco questa conferenza lanciò al popolo un appello per il mantenimento e il rinnovamento del Fronte nazionale. La conferenza elesse un comitato preparatorio per la formazione di un comitato nazionale di azione del Fronte nazionale. Alla seduta di questo comitato il ministro della difesa, generale Svoboda, dichiarò che le forze armate erano solidamente dalla parte del popolo. Il 25 febbraio fu costituita la presidenza del comitato centrale d'azione. Presidente fu eletto Antonin Zapotocky.

Il 24 febbraio si svolse in tutto il paese uno sciopero di un'ora al

quale parteciparono più di 2 milioni e mezzo di operai e impiegati, che manifestarono così la loro volontà di veder completamente sconfitte le forze reazionarie.

I piani della reazione fallirono. Il 25 febbraio Benes fu costretto ad accettare le dimissioni dei ministri reazionari e a incaricare Gottwald di completare il governo. Un grandioso comizio, tenutosi la sera del 25 febbraio nella piazza Venceslao di Praga, salutò la nuova vittoria del regime democratico-popolare.

Il congresso contadino, che si svolse a Praga il 28 e 29 febbraio, si pronunciò all'unanimità per l'attuazione della politica agraria proposta dai comunisti.

Gli avvenimenti di febbraio avevano dimostrato l'unità di tutto il popolo lavoratore della Cecoslovacchia e la sua fiducia nel partito comunista, che era alla testa della lotta contro la reazione. La vittoria del popolo nelle giornate di febbraio inferse un colpo decisivo a tutte le forze della controrivoluzione borghese-agraria, allontanò del tutto gli elementi reazionari dagli organi del potere, rafforzò ancora di più l'alleanza degli operai con i contadini e la funzione dirigente della classe operaia e della sua avanguardia marxista-leninista, il Partito comunista cecoslovacco, nella società. Gli avvenimenti di febbraio infersero un colpo anche alla reazione internazionale, che credeva di poter liquidare il potere popolare in Cecoslovacchia e di trasformarla in oggetto della sua politica imperialista, in avamposto per la lotta contro gli altri Stati democratico-popolari e contro l'Unione Sovietica.

Nel corso degli avvenimenti di febbraio fu risolto in favore della classe operaia e dei contadini lavoratori il più importante problema della rivoluzione: il problema del potere. La funzione dirigente della classe operaia si era trasformata nella sua dittatura.

Il 21 marzo 1948 l'Assemblea costituente approvò una legge che limitava la proprietà fondiaria a 50 ettari, introduceva un'unica imposta agraria, regolava il credito agrario. Il 15 aprile veniva approvata una legge che nazionalizzava le assicurazioni e le estendeva ai più vasti strati dei contadini lavoratori.

Dopo queste leggi, che completavano le basi delle trasformazioni democratico-rivoluzionarie, il 28 aprile l'Assemblea costituente ne approvò un'altra che prevedeva la nazionalizzazione delle imprese con

più di 50 dipendenti e, in una serie di settori dell'economia di tutte le imprese senza eccezione, la nazionalizzazione delle imprese commerciali e l'introduzione del monopolio sul commercio con l'estero.

Il 9 maggio 1948, terzo anniversario della liberazione di Praga dagli invasori hitleriani, fu approvata la nuova Costituzione della repubblica cecoslovacca. La Costituzione sanciva le grandi conquiste dei popoli della Cecoslovacchia e proclamava la scelta dell'edificazione del socialismo nel paese.

Alle elezioni del massimo organo del potere statale, l'Assemblea nazionale, che si svolsero il 30 maggio 1948, la lista unica dei candidati del Fronte nazionale dei cèchi e degli slovacchi, rinato e composto, oltre che dai partiti democratici, dalle organizzazioni sindacali, contadine, giovanili, culturali, raccolse l'89 per cento dei voti. Con ciò veniva confermata e consolidata la vittoria popolare di febbraio.

Nel giugno Benes si dimise da presidente della repubblica. L'assemblea chiamò a sostituirlo Klement Gottwald, mentre la presidenza del consiglio dei ministri fu affidata ad Antonin Zapotocky.

Il 27 giugno, in una riunione comune dei militanti più attivi dei partiti socialdemocratico e comunista, fu proclamata la fusione dei due partiti nel Partito comunista cecoslovacco. Il vecchio Comitato centrale comunista fu allargato con l'immissione di 14 dirigenti della sinistra dell'ex Partito socialdemocratico. La creazione di un unico partito, marxista-leninista, della classe operaia di tutta la Cecoslovacchia fu completata dalla decisione del suo Comitato centrale del 28 settembre 1948 con la quale il Partito comunista slovacco veniva proclamato nuovamente parte integrante del partito unico.

IL IX CONGRESSO DEL PARTITO COMUNISTA CECOSLOVACCO. LA LINEA DI EDIFICAZIONE DEL SOCIALISMO

Dopo aver superato le complicazioni suscitate dal tentato colpo di Stato del febbraio e aver respinto una serie di provocazioni controrivoluzionarie nell'estate 1948, i lavoratori della Cecoslovacchia portarono a compimento con successo il piano biennale per quanto concerneva l'industria, completando il ristabilimento dell'economia del paese. Di fronte a questo si ponevano ora compiti nuovi: la riorganizzazione socialista dell'industria e l'ulteriore industrializzazione

di tutto il paese.

Il 27 ottobre 1948 l'Assemblea nazionale approvò la legge per lo sviluppo economico tra il 1949 e il 1953, che prevedeva un aumento della produzione dei mezzi di produzione del 66 per cento. L'esperienza successiva avrebbe dimostrato che questo obiettivo, nonostante le molte difficoltà da superare, era raggiungibile. Il partito comunista si rendeva, invece, perfettamente conto della complessità dei compiti che si ponevano in agricoltura, dove la produzione era solo al 75 per cento di quella d'anteguerra.

La riunione di novembre del 1948 del Comitato centrale del partito mise in rilievo la necessità di allestire la base materiale per riorganizzare al più presto l'agricoltura in senso socialista e l'importanza di sostenere e aiutare sistematicamente i diversi tipi di cooperative agricole di produzione già esistenti.

Il IX congresso del Partito comunista cecoslovacco, che si svolse a Praga dal 25 al 29 maggio 1949, approvò il programma di edificazione socialista esposto nella relazione del Comitato centrale. L'edificazione accelerata delle basi del socialismo veniva posta come compito principale, condizionante lo stato delle forze produttive e i rapporti di produzione della Cecoslovacchia industriale. Il congresso indicò anche la linea da seguire per la trasformazione socialista dell'agricoltura, sulla base della cooperazione contadina e dello sviluppo delle aziende statali. Esso sottolineò altresì come per la cooperazione nelle campagne acquistassero un'importanza eccezionale il principio della volontarietà e il metodo del convincimento. Il congresso dedicò una particolare attenzione al mantenimento e potenziamento dell'unità della classe operaia con i piccoli e medi contadini. I delegati al congresso, che rappresentavano l'enorme forza di oltre 2 milioni tra membri e candidati del partito, confermarono all'unanimità la insostituibilità dell'alleanza e dell'amicizia della Cecoslovacchia con l'URSS, della sua unità con tutti i paesi che erano in marcia verso il socialismo.

Il largo sviluppo del movimento per l'attuazione delle decisioni del IX congresso, il lavoro d'assalto e l'emulazione, iniziati dalla parte più avanzata della classe operaia e dagli intellettuali lavoratori, confermarono l'appoggio dato dalle masse popolari alla linea tracciata dal partito comunista.

LA POLITICA ESTERA

Nell'attività del partito comunista nel campo della politica estera, il posto principale fu preso dai problemi relativi al rafforzamento e allo sviluppo dell'alleanza e dell'amicizia con l'URSS. Le relazioni cecoslovacco-sovietiche si basavano sul trattato di amicizia, mutua assistenza e cooperazione postbellica, firmato a Mosca già il 12 dicembre 1943. La fornitura alla Cecoslovacchia di materie prime sovietiche e l'assistenza tecnica dell'URSS consentirono a molti tra i più importanti stabilimenti della Cecoslovacchia di riprendere la loro attività produttiva immediatamente dopo la liberazione del paese. Nel corso delle trattative sovietico-cecoslovacche che ebbero luogo a Mosca nel giugno 1947 fu prestata grande attenzione ai problemi relativi alla collaborazione duratura e sempre più estesa tra i due paesi nella attuazione dei rispettivi piani economici.

Le posizioni internazionali della Cecoslovacchia, basate sul trattato con l'URSS del 1943, furono consolidate con i trattati di amicizia, mutua assistenza e cooperazione conclusi successivamente: il 9 maggio 1946 con la Jugoslavia, il 10 marzo 1947 con la Polonia, il 23 aprile 1948 con la Bulgaria e il 21 luglio 1948 con la Romania. Poco più tardi, il 16 aprile 1949, fu firmato un trattato analogo con l'Ungheria. Disponendo di un'industria sviluppata, la Cecoslovacchia contribuì all'industrializzazione della Polonia, della Jugoslavia, della Bulgaria e della Romania.

Assieme all'URSS e a tutti i paesi di democrazia popolare, la Cecoslovacchia assunse una posizione conseguente contro l'orientamento delle potenze occidentali favorevole alla rinascita dell'imperialismo e del militarismo nella Germania occidentale. Nel febbraio 1948 ebbe luogo a Praga una conferenza dei ministri degli esteri della Cecoslovacchia, della Polonia e della Jugoslavia, che condannò la violazione da parte delle potenze occidentali degli impegni internazionali assunti sulla Germania.

La Cecoslovacchia accolse con soddisfazione la notizia della costituzione della Repubblica Popolare Democratica di Corea, la vittoria della rivoluzione cinese, la proclamazione della Repubblica Democratica Tedesca. L'allacciamento di relazioni amichevoli e di buon vicinato tra la repubblica cecoslovacca e la Repubblica Democratica Tedesca fu un elemento importante della lotta per la pace e la sicurezza in Europa. Una minaccia diretta alla causa della pace fu invece la formazione del blocco aggressivo della NATO, avvenuta nell'aprile 1949. La Cecoslovacchia si

trovò accanto agli altri paesi socialisti nel denunciarne il carattere aggressivo. Dal 20 al 25 aprile 1949 ebbe luogo a Parigi un congresso mondiale dei partigiani della pace. Contemporaneamente ebbe luogo un congresso analogo a Praga, ai cui partecipanti il governo e il popolo cecoslovacchi offrirono la più larga ospitalità. Nel 1949 la Cecoslovacchia prese parte attiva alla costituzione del Consiglio di mutua assistenza economica, organo chiamato a coordinare l'attività economica dei paesi che ne facevano parte.

La Germania orientale. Costituzione della Repubblica Democratica Tedesca

I PRIMI GIORNI DEL DOPOGUERRA IN GERMANIA

La seconda guerra mondiale scatenata dal fascismo tedesco aveva provocato gravi conseguenze per lo stesso popolo tedesco. Esso era uscito dall'avventura del fascismo e dell'imperialismo tedeschi con una vita economica completamente dissestata e i grandi centri industriali completamente distrutti. Milioni di uomini erano caduti al fronte, altri erano stati privati di un tetto e trovavano a malapena rifugio negli scantinati o nelle case semidiroccate, vagavano per le strade della Germania in cerca di un alloggio, di qualche cosa da mangiare, di una occupazione. Colpiva la depressione morale accusata da tutto il popolo a seguito della sconfitta. La bancarotta del sistema fascista significava anche il fallimento delle idee dell'invincibilità delle armi tedesche, della superiorità della razza germanica e altre, che erano state inculcate a forza nella coscienza del popolo tedesco durante 12 anni. Una parte cospicua della popolazione era stata presa dal panico di fronte all'idea di dover pagare per i delitti contro l'umanità ai quali aveva preso parte per ordine dei nazisti.

Tuttavia vi era anche uno strato del popolo, magari modesto, che aveva visto nella disfatta del fascismo tedesco il crollo di tutto l'apparato di dominio dell'imperialismo, delle istituzioni statali, dell'esercito, della polizia, degli organi di asservimento ideologico delle masse. Esso era costituito dagli antifascisti - comunisti e socialdemocratici - che erano riusciti a rimanere miracolosamente in vita e che negli ultimi giorni di guerra erano stati liberati dai campi di concentramento dalle truppe alleate. Questi uomini comprendevano che nella vita della Germania stava per aprirsi una nuova fase, quella della lotta per una libera repubblica democratica tedesca.

Il primo compito delle forze democratico-antifasciste era stato quello di far rinascere l'economia, di rimettere in piedi le aziende ridotte in uno stato catastrofico alla fine della guerra. Ma un compito non meno

urgente era quello della rigenerazione democratica del popolo tedesco. La liquidazione delle conseguenze dell'influenza velenosa del militarismo e dello sciovinismo, che per molti decenni erano stati eretti a ideologia ufficiale dei circoli dirigenti della Germania, e lo sradicamento delle conseguenze dell'influenza nazista costituivano uno dei compiti più complessi di tutta la riorganizzazione postbellica del paese. Occorreva aiutare le larghe masse della popolazione tedesca a comprendere quanto infangata era stata la strada lungo la quale le classi dirigenti avevano condotto la Germania, il carattere criminale del nazismo, a comprendere la responsabilità storica per l'avvenire del paese che pesava ormai sulle spalle delle forze democratiche del popolo tedesco.

La sconfitta inflitta dall'Armata rossa alle truppe tedesco-fasciste aveva creato le condizioni decisive per la liquidazione di tutto il sistema nazista, per operare in Germania trasformazioni democratiche, antifasciste. Il programma di riforme democratico-antifasciste, approntato dagli alleati, avrebbe potuto costituire una base favorevole per operare tali trasformazioni. Ma questo programma fu attuato in maniera conseguente nella sola Germania Orientale, che rientrava nella zona di occupazione sovietica.

Il 9 giugno 1945 fu creata l'Amministrazione militare sovietica in Germania. Questa fin dal primo giorno operò in stretta collaborazione con le forze antifasciste su tutti i problemi di carattere economico e politico che si riferivano alla situazione della Germania Orientale. Il giorno successivo alla sua costituzione essa emanò un'ordinanza con la quale si consentiva la ricostituzione e la ripresa dell'attività dei partiti e delle organizzazioni democratiche sul territorio della Germania Orientale.

Il primo a fare la sua comparsa sulla scena politica fu il Partito comunista tedesco, che l'11 giugno 1945 si rivolse al popolo tedesco con una dichiarazione programmatica. In essa si analizzava la situazione della Germania postbellica, si denunciavano i responsabili della catastrofe nazionale e venivano indicati i compiti fondamentali che il paese avrebbe dovuto affrontare per la sua rinascita, nonché le vie che questi avrebbe dovuto seguire per il suo sviluppo.

Nella dichiarazione del partito comunista veniva posto il problema dello sradicamento del fascismo da tutti i campi della vita pubblica, della liquidazione dei monopoli e della grande proprietà fondiaria, della creazione di un sistema veramente democratico di amministrazione

statale. La dichiarazione, quindi, costituiva un programma per le trasformazioni democratico-antifasciste che avrebbero dovuto essere operate in Germania e corrispondeva alla lettera e allo spirito degli accordi alleati sulla Germania.

I gruppi di iniziativa, costituiti dal Comitato centrale del partito comunista, che avevano iniziato la loro attività a Berlino nell'aprile e maggio 1945, raccolsero e unirono attorno a sé i democratici antifascisti, molti dei quali erano stati liberati dai campi di concentramento o erano rientrati dall'esilio. Il gruppo di iniziativa di Berlino era diretto da Walter Ulbricht, quello sassone da Anton Ackermann, quello del Meclemburgo da Gustav Sobottka. I democratici antifascisti crearono organi amministrativi locali, di città, di villaggio, di distretto, che organizzavano il rifornimento di viveri, acqua, energia elettrica, combustibili, e prendevano misure atte a prevenire le epidemie. Lentamente, in questi organi di autoamministrazione, sorti dalla iniziativa e dall'attività delle masse, diretti da elementi avanzati, si concentrò la direzione della vita economica, sociale e culturale.

I comandi e le unità dell'Armata rossa collaboravano in tutti i modi con le forze progressiste della Germania Orientale nel rimettere ordine nell'economia, trasmettendo loro sempre più ampie funzioni amministrative, aiutandoli a risolvere i problemi della ricostruzione economica e culturale. Il 17 maggio il comandante militare della Grande Berlino, generale Nikolaij Berzharin, approvò la composizione della giunta democratica di Berlino, diretta da Arthur Werner, un architetto democratico non aderente ad alcun partito.

Particolare importanza ha avuto l'aiuto dell'Unione Sovietica nel campo del rifornimento di viveri alla popolazione. Già all'inizio di maggio 1945, le autorità sovietiche di occupazione avevano messo a disposizione degli abitanti di Berlino e di Dresda 96 mila tonnellate di grano, 60 mila tonnellate di patate, 50 mila capi di bestiame, zucchero, grassi e altri prodotti. L'aiuto delle autorità sovietiche di occupazione permise di passare fin dal 15 maggio a una distribuzione organizzata dei prodotti alla popolazione, secondo criteri rigidamente prederminati.

Nel caratterizzare le particolarità di quel momento e il significato dell'aiuto dei sovietici, Walter Ulbricht ha rilevato: «La popolazione della Repubblica Democratica Tedesca non dimenticherà mai l'attività pacifica e piena di abnegazione dei comandanti e ufficiali sovietici. Poco dopo

essersi battuti al fronte contro le truppe fasciste essi si sono accinti ad aiutare generosamente i tedeschi, incitandoli a mettersi fiduciosamente al lavoro. I sovietici hanno portato così degnamente a compimento la loro missione liberatrice».

Il 15 giugno 1945 fu pubblicato un appello del Comitato centrale del Partito socialdemocratico tedesco nel quale si esprimeva la solidarietà del partito con la dichiarazione del partito comunista e il suo appoggio per la soluzione dei compiti della riorganizzazione postbellica della Germania, su basi democratico-antifasciste. Tuttavia, nelle file del partito socialdemocratico vi erano non poche divergenze: la direzione riformista voleva riportare il partito alle precedenti posizioni di collaborazione con la borghesia, mentre l'ala progressista riteneva necessaria una revisione delle posizioni e del programma del partito, un riesame degli errori passati, la rinuncia all'anticomunismo, la collaborazione con il partito comunista. Ben presto si formarono nel partito socialdemocratico due orientamenti, che portarono alla sua divisione organizzativa. Il 19 giugno 1945, nella zona di occupazione sovietica veniva costituito un Comitato comune del partito comunista e di quello socialdemocratico, con il che si dava inizio alla fine della scissione della classe operaia della Germania. Alla periferia si crearono comitati di unità d'azione dei due partiti.

Nella Germania Orientale, nell'estate del 1945, furono costituiti due partiti democratico-borghesi: l'Unione democratico-cristiana e il Partito liberaldemocratico tedesco. Ne facevano parte rappresentanti dei ceti borghesi e piccolo-borghesi, degli intellettuali, dei funzionari. I due partiti si ponevano nei loro programmi, benché in forma molto generale, obiettivi positivi per l'edificazione democratica della Germania. Nel manifesto costitutivo dell'Unione democratico-cristiana, pubblicato il 26 giugno 1945, si riconosceva la necessità di affidare al controllo statale le posizioni chiave dell'economia. Nel manifesto del Partito liberaldemocratico, pubblicato il 5 luglio 1945, gli obiettivi erano formulati in modo meno preciso e più contenuto. Vi si parlava della necessità di conservare la «proprietà privata e una libera economia» come premessa per «lo sviluppo dell'iniziativa e per una vantaggiosa attività economica», mentre il controllo pubblico sulle imprese veniva ammesso solo in via eccezionale.

LE TRASFORMAZIONI DEMOCRATICHE NELLA GERMANIA ORIENTALE. LA COSTITUZIONE DEL PARTITO SOCIALISTA UNIFICATO DELLA GERMANIA

Il 14 luglio 1945, per iniziativa dei comunisti, i quattro partiti - comunista, socialdemocratico, democratico-cristiano e liberaldemocratico - costituirono un blocco democratico-antifascista, con un programma d'azione comune. Questo blocco doveva assolvere una grande funzione per unire gli sforzi delle grandi masse popolari della Germania Orientale per la soluzione dei compiti di carattere democratico generale.

In poco tempo furono create organizzazioni di massa dei lavoratori. Nell'estate del 1945 sorsero i sindacati unitari e fu creata la Libera lega dei sindacati tedeschi. La creazione di un'unica organizzazione dei lavoratori ebbe un'importanza eccezionale per il rafforzamento della funzione dirigente della classe operaia nella attuazione della rivoluzione democratico-antifascista.

Nel 1945 erano sorti comitati giovanili antifascisti i quali, nel 1946, costituirono una unica organizzazione giovanile: l'Unione della libera gioventù tedesca, che riuniva sotto la direzione della classe operaia centinaia di migliaia di giovani e ragazze, futuri attivi costruttori del socialismo. A dirigere l'Unione fu eletto Erich Honecker. Nello stesso periodo erano sorte organizzazioni di massa dei lavoratori quali la Lega democratica delle donne tedesche, la Lega culturale creata per iniziativa dei migliori rappresentanti del mondo intellettuale con alla testa il noto poeta tedesco Johannes Becher, l'Unione del mutuo soccorso contadino, eccetera. Una importanza del tutto eccezionale per lo sviluppo della rivoluzione democratico-antifascista aveva avuto l'unificazione dei due partiti della classe operaia in un unico partito marxista-leninista.

Al congresso di unificazione dei due partiti, svoltosi il 22 e 23 aprile 1946, fu creato il Partito socialista unificato della Germania (SED). Esso contava 1 milione 300 mila iscritti, dei quali 680 mila socialdemocratici e 620 mila comunisti. Il congresso approvò un documento programmatico, «Principi e fini del Partito socialista unificato della Germania», nel quale erano indicate le basi della politica del partito, lo statuto del partito e un «Manifesto al popolo tedesco». Nel programma del partito stava scritto che esso si poneva l'obiettivo della «liberazione da ogni sfruttamento e oppressione, dalle crisi economiche, dalla miseria,

dalla disoccupazione e da minacce di guerra imperialista, obiettivo che, come quello della soluzione dei problemi vitali, nazionali e sociali del nostro popolo, può essere raggiunto solo con il socialismo».

Il superamento della scissione nelle file della classe operaia della Germania Orientale e la formazione di organizzazioni di massa dei lavoratori condizionarono le riforme democratiche attuate nel paese.

L'espropriazione delle imprese dei criminali di guerra e nazisti, la riforma agraria, la smilitarizzazione, le democratizzazione di tutti gli aspetti della vita pubblica, compreso il campo della cultura, furono attuate come campagne di massa, con la partecipazione attiva delle larghe masse dei lavoratori. Nel corso di queste trasformazioni erano stati promossi referendum e organizzate riunioni di massa della popolazione. Gli stessi lavoratori diedero vita a numerosi organi, comitati e commissioni, che decidevano direttamente i problemi della nazionalizzazione dell'industria, della riforma agraria, della denazificazione.

Gli operai di molte fabbriche diedero prova di iniziativa nell'epurare le loro direzioni dagli elementi nazisti attivi e dai criminali di guerra e nell'istituire il controllo operaio sulla produzione.

A seguito della nazionalizzazione dell'industria, così come delle banche e del sistema creditizio, fu creata la base materiale per le successive trasformazioni socialiste.

L'inizio della formazione della proprietà popolare nell'economia risale all'ottobre 1945 quando, per disposizione dell'Amministrazione militare sovietica, furono sequestrate le proprietà dei nazisti attivi e dei criminali di guerra, nonché quelle del partito nazista e dello Stato hitleriano. La soluzione del problema relativo alle sorti delle imprese sequestrate fu demandata allo stesso popolo tedesco. Il primo a decidere fu il governo regionale della Sassonia, che si pronunciò per la confisca delle imprese del criminale di guerra Friedrich Flick.

Nella primavera del 1946 l'Amministrazione militare sovietica mise a disposizione degli organi amministrativi tedeschi una serie di imprese che, secondo le decisioni di Potsdam, avrebbero dovuto essere trasferite in proprietà all'Unione Sovietica. Le autorità locali della Germania Orientale indissero un referendum e la stragrande maggioranza dei votanti si pronunciò per il passaggio di queste imprese in proprietà del

popolo. A seguito delle confische passarono in proprietà degli organi dell'amministrazione popolare più di 9000 imprese. Nel giugno 1947, per iniziativa del Partito socialista unificato, e allo scopo di organizzare un'amministrazione economica centrale, fu creata una Commissione economica tedesca, che nei primi tempi funzionò come organo consultivo dell'Amministrazione militare sovietica.

Nel 1945 nella Germania Orientale fu attuata la riforma agraria. Sulla base delle decisioni degli organi della riforma furono espropriate circa 11.500 aziende agrarie per una superficie di circa 3 milioni di ettari. Circa un terzo di queste terre fu assegnato agli organi comunali, mentre il rimanente fu ripartito tra i braccianti agricoli e i contadini con poca terra. Sulle terre assegnate alla pubblica proprietà furono create circa 500 aziende del popolo, che ebbero una grande funzione sia nella rinascita dell'agricoltura che nella sua successiva riorganizzazione economico-sociale. La riforma agraria fece crollare le posizioni economiche e politiche della classe dei grandi proprietari fondiari, una delle colonne del militarismo e dell'espansionismo tedeschi, e recò un colpo decisivo alle forze della reazione della Germania Orientale.

Fu adottata la legislazione del lavoro: giornata lavorativa di otto ore, assicurazioni sociali, protezione contro gli infortuni, parità di salario maschile e femminile per pari lavoro, provvedimenti per il lavoro e l'apprendistato dei giovani. Tutto ciò contribuì a superare le difficoltà del periodo della ricostruzione e ad elevare la produttività del lavoro. Risultato: la produzione industriale della Germania Orientale aveva raggiunto nel 1949 il livello prebellico e la disoccupazione era stata debellata.

Per la prima volta nella storia della Germania erano stati istituiti organi di governo veramente popolari e parlamenti democratici rappresentativi delle regioni.

Nel settembre 1946 si svolsero le elezioni comunali, distrettuali e regionali della parte orientale della Germania. Le elezioni diedero luogo a una lotta accanita, in quanto gli elementi reazionari cercarono di sfruttarle per rafforzare le loro posizioni politiche. Tuttavia, la vittoria delle forze democratiche risultò esaltante: i candidati del Partito socialista unificato ottennero il 58,5 per cento dei voti nelle elezioni comunali, il 50,3 per cento in quelle distrettuali e il 47,5 per cento in quelle regionali. La popolazione della Germania Orientale si era così espressa a favore

delle trasformazioni democratico-antifasciste che si stavano attuando in quella parte del paese.

Poco dopo gli organi amministrativi tedeschi - centrali, provinciali e regionali - furono investiti dei necessari diritti e poteri, incluso quello di emanare ordinanze aventi forza di legge, a condizione che non contrastassero con le ordinanze dell'Amministrazione militare sovietica e del Consiglio di controllo. Alla fine del 1946-inizio 1947 in tutte le province e regioni della Germania Orientale vennero approvate le rispettive Costituzioni, precedute da un'ampia discussione dei progetti relativi nelle assemblee di lavoratori.

Nella Germania Orientale fu riorganizzato, nello spirito democratico, il sistema della pubblica istruzione, fu rinnovato il corpo degli insegnanti, furono compilati nuovi programmi e libri di testo. Per la prima volta nella storia della Germania fu introdotta l'istruzione gratuita e venne istituito il presalario. Per preparare i figli degli operai e dei contadini ad accedere agli istituti superiori fu creato un sistema di facoltà operaie, che contribuì a modificare la composizione sociale del corpo studentesco, facendovi prevalere i figli dei lavoratori. Furono riordinati in senso democratico anche la cinematografia, il teatro e altri settori culturali.

Il potere democratico-antifascista si affermò nella Germania Orientale in seguito a un'accanita lotta di classe, ma senza guerra civile.

La controrivoluzione interna e straniera non osò scatenare la guerra civile, in quanto la presenza dell'Unione Sovietica come potenza occupante avrebbe stroncato le forze della controrivoluzione.

L'attuazione conseguente delle trasformazioni democratico-antifasciste nella parte orientale della Germania ebbe un'importanza veramente rivoluzionaria, sia nel senso dell'eliminazione radicale delle incrostazioni economiche e sociali che erano di ostacolo allo sviluppo progressivo della Germania, sia nel senso della creazione di possibilità reali per il passaggio dalla prima alla seconda fase della rivoluzione, alla fase superiore, socialista.

L'originalità dello sviluppo della Germania Orientale in quel periodo è da ricercarsi nel fatto che nel corso della rivoluzione democratico-antifascista erano stati risolti anche i compiti della rivoluzione democratico-borghese, rimasti insoluti nel passato. Il che, tuttavia, non

significava affatto che il programma della rivoluzione democratico-antifascista della Germania Orientale si limitasse ai compiti della rivoluzione democratico-borghese.

La nazionalizzazione dei settori trainanti dell'economia, la riforma agraria, la vittoria del blocco democratico-antifascista nelle elezioni, avevano creato le condizioni per l'ulteriore rafforzamento del regime democratico-antifascista nella Germania Orientale e per il passaggio alle trasformazioni socialiste. L'edificazione economica e statuale era entrata in una nuova, più alta, fase di sviluppo. Di fronte ai lavoratori stavano compiti nuovi. Al primo posto si poneva ora il problema dell'incremento delle forze produttive, dello sviluppo e del rafforzamento del settore popolare della proprietà nell'industria. In queste condizioni il Partito socialista unificato prestò una particolare attenzione al perfezionamento della sua politica economica, compresa la pianificazione dell'industria e dell'agricoltura.

Il rafforzamento del principio della centralizzazione nell'economia procedette di conserva con l'allargamento della partecipazione delle masse popolari alle decisioni concernenti i problemi dell'edificazione economica: partecipazione dei collettivi di lavoratori alla discussione dei piani di produzione, a cominciare da quello del proprio stabilimento fino al piano statale; attivizzazione del controllo delle organizzazioni di massa sulla loro attuazione e così via.

Per decisione del II congresso del Partito socialista unificato della Germania, tenutosi nel settembre 1947, fu elaborato un piano economico biennale, per il 1949-1950. Il progetto di piano fu poi approvato dalla riunione del Comitato centrale del partito del giugno 1948. Si trattava di un programma relativo allo sviluppo pianificato della vita economica e statale della Germania Orientale, sulla base della pianificazione statale e dell'appoggio costituito dalla crescente attività lavorativa delle masse. Nell'agricoltura, dopo l'attuazione della riforma, l'attenzione principale fu rivolta al consolidamento delle nuove aziende. Nel 1948, con l'aiuto decisivo dell'Unione Sovietica, fu creato il sistema delle stazioni per il noleggio delle macchine agricole. In questo modo fu scalzata l'influenza dei contadini ricchi e rafforzata la posizione delle forze democratiche nelle campagne.

I compiti crescenti legati alla costruzione di una nuova Germania e la necessità di migliorare il livello della direzione in tutti i campi della

vita pubblica posero al Partito socialista unificato il problema inderogabile dell'ulteriore rafforzamento della sua funzione dirigente, sulla base del marxismo-leninismo. Il partito definì chiaramente la sua linea relativa al problema dei rapporti con l'Unione Sovietica come baluardo del processo rivoluzionario mondiale e con il partito comunista sovietico come avanguardia del movimento comunista operaio mondiale. L'esperienza della politica economica del partito comunista sovietico veniva studiata attentamente, mentre era in corso il processo di rinascita dell'econmia e dell'organizzazione di un nuovo regime sociale nella Germania Orientale.

La prima conferenza del Partito socialista unificato indicò al partito e a tutte le forze progressive il fine da perseguire: il rafforzamento del processo rivoluzionario nella Germania come condizione decisiva per la creazione di una unica Germania, pacifica e democratica. Tutti i problemi presi in considerazione dalla conferenza vennero risolti dal punto di vista della difesa degli interessi nazionali del paese, nella prospettiva di un suo sviluppo democratico.

Nella Germania Occidentale lo sviluppo degli avvenimenti aveva preso una strada diversa.

Le potenze occidentali si erano rifiutate di attuare il programma concordato in comune nei confronti della Germania vinta e gli Stati Uniti d'America, la Gran Bretagna e la Francia avevano applicato in questa parte del paese, nelle zone da essi occupate, una politica separatista. Ne era conseguita la conservazione della struttura economica e sociale propria del dominio della borghesia monopolistica.

LA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA DEMOCRATICA TEDESCA

L'aumento delle minacce di una spartizione della Germania a causa della politica separatista delle potenze occidentali diede vita a un vasto movimento popolare di protesta, concretizzatosi nel movimento per il Congresso del popolo tedesco. Il movimento abbracciò sia la Germania Orientale, sia quella Occidentale. In tutto il paese fu creata una rete di comitati, eletti in assemblee generali di villaggio, di quartieri cittadini, di fabbrica. All'inizio del mese di dicembre del 1947 si tenne a Berlino il primo Congresso del popolo tedesco per l'unità e una pace equa, con la

partecipazione di delegati delle due parti della Germania. Il congresso, esprimendo la volontà del popolo tedesco, si pronunciò per il mantenimento dell'unità economica e politica della Germania, per una rapida conclusione del trattato di pace, per la creazione di un governo unico, su basi democratiche. Fu eletta una delegazione rappresentativa incaricata di esporre queste rivendicazioni alla riunione londinese dei ministri degli esteri delle quattro potenze. Il congresso elesse anche un comitato permanente per la direzione della lotta popolare per l'unità del paese.

Il 17 e 18 marzo 1948 ebbe luogo il secondo Congresso del popolo tedesco. Il congresso decise di procedere alla raccolta di firme sotto una petizione diretta alle potenze della coalizione antihitleriana, contenente un appello a emanare un'ordinanza sull'unità della Germania o a indire in proposito un plebiscito. Il congresso elesse un Consiglio del popolo tedesco con la partecipazione di rappresentanti anche delle zone occidentali, che di fatto diventò l'organo rappresentativo di tutta la Germania. Per suo incarico fu elaborato un progetto di Costituzione di una Repubblica nel suo complesso.

Il progetto era stato elaborato partendo dalla Costituzione di Weimar del periodo prenazista, avendo però presenti gli sviluppi successivi. Dopo esser stato discusso in sede di Consiglio del popolo tedesco il progetto fu pubblicato, perché fosse dibattuto da tutta la popolazione, cosa che fu fatta in assemblee, sulla stampa e tramite la radio.

Il nuovo progetto di Costituzione, modificato secondo gli emendamenti scaturiti dalla discussione, fu approvato nel marzo 1949 dal Consiglio del popolo tedesco e ratificato dal terzo Congresso del popolo tedesco che ebbe luogo il 29 e 30 maggio 1949.

Il punto più importante della nuova Costituzione era quello che trasmetteva il potere al popolo. In questo modo veniva a crearsi una democrazia di tipo nuovo, una democrazia popolare, che avrebbe garantito i diritti economici e politici ai lavoratori e la loro funzione dirigente, sotto la direzione della classe operaia, nel nuovo Stato. Il carattere veramente popolare e democratico del nuovo regime statale si basava su un nuovo sistema di rapporti sociali, dal quale era garantito.

La raccolta di firme promossa dal secondo Congresso del popolo tedesco, ebbe luogo dal 23 maggio al 13 giugno 1948. Nella Germania

Orientale all'appello del Consiglio del popolo tedesco risposero più del 90 per cento degli elettori, mentre nella Germania Occidentale la raccolta fu vietata e i suoi organizzatori e partecipanti perseguiti con misure poliziesche. Favorevoli all'appello risultarono 15 milioni di cittadini, vale a dire il 37 per cento degli elettori dell'intera Germania. Basandosi sui risultati di questa campagna, la presidenza del Consiglio del popolo tedesco si rivolse ai comandanti in capo delle quattro zone di occupazione con la richiesta di autorizzare un plebiscito pantedesco. Ma le potenze occidentali ignorarono la richiesta.

Le forze avanzate della Germania si battevano per una Germania unita che attuasse una svolta decisiva nella sua via di sviluppo, schierandosi dalla parte della pace e della democrazia. Esse avevano alzato la bandiera della lotta per un avvenire progressista del paese e del suo popolo, ed erano alla testa di un movimento per il mantenimento dell'unità del paese su basi democratiche.

Ma le forze reazionarie della Germania Occidentale, sostenute dalle autorità di occupazione degli Stati Uniti d'America, della Gran Bretagna e della Francia, impedirono l'unificazione del paese e imboccarono la via del separatismo proclamando la costituzione di uno Stato tedesco separato, sulla base delle tre zone occidentali di occupazione.

Le forze reazionarie della Germania avevano interesse a veder smembrato il paese, perché così avrebbero potuto mantenere intatte, nello Stato separato, le loro posizioni politiche ed economiche e avrebbero cercato, basandosi su questo Stato, di eliminare il regime democratico-antifascista della Germania Orientale.

In risposta all'atto che scindeva la Germania, il Consiglio del popolo tedesco eletto al terzo Congresso del popolo tedesco, in un manifesto lanciato al popolo il 7 ottobre 1949, proclamava la costituzione della Repubblica Democratica Tedesca (RDT) e si trasformava in Camera del popolo provvisoria della RDT. Presidente della Camera fu eletto il deputato liberaldemocratico Johannes Dieckmann. Il 7 ottobre entrava in vigore la Costituzione della Repubblica Democratica Tedesca e il 10 dello stesso mese l'URSS trasmetteva al suo governo tutte le funzioni amministrative che fino ad allora erano state nelle mani dell'Amministrazione militare sovietica. Quest'ultima fu trasformata in Commissione di controllo con funzioni limitate, come quelle di vigilare sull'applicazione degli accordi di Potsdam o altri sulla Germania. L'11 ottobre fu costituita

la Camera provvisoria delle regioni della Repubblica Democratica Tedesca. Lo stesso giorno, in una seduta congiunta delle due Camere, Wilhelm Pieck, eminente esponente del movimento comunista tedesco e internazionale, fu eletto presidente della repubblica. Il 12 ottobre la Camera popolare approvava la compagine governativa, presieduta da Otto Grotewohl.

In questo modo fu costituito il primo Stato di operai e contadini della storia della Germania.

La costituzione della Repubblica Democratica Tedesca fu un avvenimento di grande importanza storica. Con essa era sorto uno Stato tedesco nel quale la classe operaia, sotto la guida di un partito rivoluzionario marxista-leninista, aveva preso il potere nelle proprie mani. Esso aveva cominciato a esercitare le funzioni della dittatura del proletariato che rappresentava gli interessi della stragrande maggioranza della popolazione - gli operai, i contadini e gli altri lavoratori - e si poneva lo scopo di realizzare la missione storica della classe operaia, cioè quella di portare tutti i lavoratori sulla via del socialismo.

Con la costituzione della Repubblica Democratica Tedesca era terminata la fase delle trasformazioni democratico-antifasciste e aveva inizio quella delle trasformazioni socialiste.

Questo passaggio storico potè essere attuato solo grazie alla vittoria dell'Unione Sovietica sul fascismo tedesco e all'aiuto dell'URSS alle forze democratiche del popolo tedesco, grazie all'egemonia della classe operaia unificata della Germania Orientale e alla politica marxista-leninista del suo partito, il Partito socialista unificato della Germania.

La formazione della Repubblica Democratica Tedesca era stata parte del processo mondiale del passaggio dal capitalismo al socialismo, iniziato con la grande rivoluzione socialista d'Ottobre e continuato con le rivoluzioni democratico-popolari degli anni Quaranta in una serie di paesi dell'Europa e dell'Asia. Essa era stata il risultato dei grandi cambiamenti dei rapporti di forza nel mondo in favore della classe operaia e del socialismo, determinati dalla vittoria di importanza storico-mondiale dell'Unione Sovietica sulle forze aggressive dell'imperialismo.

Il 15 ottobre 1949 l'URSS riconobbe ufficialmente la Repubblica Democratica Tedesca. Successivamente essa fu riconosciuta da Albania, Bulgaria, Ungheria, Repubblica Popolare Democratica di Corea,

Repubblica Popolare Cinese, Polonia, Romania e Cecoslovacchia. I partiti comunisti e operai di tutto il mondo, e tutte le organizzazioni democratiche internazionali, salutarono la formazione del primo Stato dei lavoratori su terra tedesca.

II

1955 – Kruscev a Belgrado

La destabilizzazione kruscioviana delle democrazie popolari

Premessa

Nikita Kruscev, molti mesi prima che aprissero le danze del XX congresso del PCUS, aveva ben chiara la strategia su cui doveva puntare per creare una situazione irreversibile. Difatti, il 26 maggio del 1955 sbarca, a sorpresa e senza una preliminare discussione nel movimento comunista internazionale, con una delegazione sovietica a Belgrado, rovesciando completamente il giudizio che fino allora era stato dato su Tito e attribuendo le decisioni del Cominform del 1948 alle 'macchinazioni di Beria' (sulla decisione del Cominform rimandiamo al lavoro di Vincenzo De Robertis *"1948 – Il Cominform, l'URSS e la Jugoslavia"* di cui riportiamo un capitolo alle pagine 7- 22).

Il commento, che riportiamo alle pagine 23-27, sull'arrivo di Kruscev a Belgrado e sulla sua dichiarazione appena sceso dall'aereo è tratto dal diario di Kurt Gossweiler ("Contro il revisionismo", Zambon Editore 2009), il quale mette in evidenza, giustamente, che la condanna di Tito era stata approvata non solo da Stalin, ma anche da dirigenti del calibro di Togliatti, di Thorez, di Dimitrov.

L'enorme bestialità di attribuire a Beria la 'macchinazione antijugoslava', oltre che per la falsificazione della vicenda [1], sorprende per il silenzio dei protagonisti non sovietici che pure avevano condiviso la direzione del Cominform, con l'eccezione della sola Albania, che non accetta la svolta filotitina e che peraltro non era stata chiamata, a suo tempo, a far parte del Cominform, probabilmente proprio per il ruolo egemonico che Tito voleva avere nei Balcani proponendo, tra l'altro, l'incorporazione dell'Albania nello Stato federale jugoslavo. Un brutto segno questo silenzio, che annunciava la disponibilità di molti partiti comunisti ad accettare quelle che sarebbero state le decisioni del XX congresso, di cui appunto il viaggio di Kruscev a Belgrado era una deliberata anticipazione.

La scelta di riallacciare i rapporti con Tito non riguardava però solo l'Unione Sovietica e la Jugoslavia: il progetto kruscioviano era di più ampia portata. Kruscev aveva già in mente la mossa antistaliniana del XX congresso del 1956 e a questa era collegata la 'destalinizzazione' in tutte le democrazie popolari, che in effetti prende slancio proprio dal viaggio in Jugoslavia.

Nella RDT la possibilità di manovra di Kruscev fu molto limitata e Walter Ulbricht, nonostante i tentativi di contestazione, rimase alla guida del partito e dello Stato fino alla sua morte, nel 1973. Diversa e molto più destabilizzante fu invece la sorte dell'Ungheria. Matyas Rákosi segretario generale del partito viene affiancato da altri due segretari e rinuncia alla carica di presidente del governo a favore proprio di Imre Nagy il quale si allinea immediatamente al nuovo corso aprendo un processo di 'liberalizzazione' della vita politica, liberando i prigionieri politici e decidendo una controriforma dell'agricoltura. Nel 1955 però, proprio mentre Kruscev si apprestava a riconciliarsi con Tito, il CC del Partito dei Lavoratori nella riunione del 9 marzo, denuncia la linea di destra di Nagy che viene sostituito da Andrea Hegedus e in seguito espulso per la seconda volta dal partito. La macchina della controrivoluzione però si era messa in moto da tempo e, dopo un anno, colta la situazione favorevole, fu dato il via alla rivolta.

Anche in Polonia ci furono modifiche sostanziali nel gruppo dirigente del Partito operaio polacco e nelle cariche di stato. Segretario del partito rimase Bierut, ma la presidenza del consiglio fu affidata a Cyrankiewicz. Anche qui ci fu la liberazione dei detenuti politici tra cui Gomulka, l'antico segretario del POP e la promessa di rivedere i processi politici. Eravamo nel 1954 e in questo clima si stavano preparando gli avvenimenti di Poznan del giugno 1956.

Ma il programma di Kruscev non si limitava alla 'destalinizzazione'. Il suo obiettivo era anche la *jugoslavizzazione* delle democrazie popolari, introdurre cioè un programma di riforme e di aperture all'occidente, che erano appunto la caratteristica dell'autogestione jugoslava. Anzi, la riconciliazione con Tito era un pegno in questa direzione, per dimostrare all'occidente che i comunisti stavano attraversando una mutazione genetica.

La visita di Kruscev, Bulganin e Mikoyan a Belgrado accelera quindi tutti i processi che già si erano avviati dopo la morte di Stalin. Dopo la fucilazione di Beria, i Servizi occidentali, che non avevano mai mollato la presa sull'est europeo (per una nota sull'organizzazione del nazista Gehlen, subito riciclato al servizio degli americani, rimandiamo alle pagine 28-30), capiscono che è il momento di agire ed è così che già nel giugno 1953 a Berlino si verificano le prime manifestazioni di piazza contro il governo con assalti agli edifici pubblici che costringono i

sovietici a intervenire e si registrano morti, feriti e numerosi arresti.

Lo scontro politico attraversa successivamente tutti i partiti comunisti al potere nell'est europeo tra l'area 'riformatrice' e i quadri dirigenti formatisi alla scuola di Stalin. Questo scontro, negli anni cinquanta e con Stalin ancora vivo, aveva comportato l'allontanamento di personaggi della destra 'riformista' come Gomulka (Polonia), Nagy (Ungheria) e alla fucilazione del segretario del partito comunista cecoslovacco Slanski per alto tradimento.

Dopo il XX congresso la lotta si riapre e, con l'azione convergente di Kruscev e di Tito riabilitato, si impone il 'rinnovamento' nelle democrazie popolari. Gomulka ritorna al vertice del partito operaio polacco (riportiamo alle pagine 31- 45 la critica di Kurt Gossweiler, corredata da ampie citazioni, del discorso tenuto da Gomulka il 20 ottobre 1956 all'VIII Plenum del Partito Operaio Unificato Polacco). In Cecolovacchia con la morte di Gottwald si cambia la direzione e Novotny è il nuovo leader. In Ungheria Imre Nagy ritorna alla direzione del partito e dello stato. I nuovi leader portano avanti nei loro discorsi la critica feroce contro gli 'stalinisti', il progetto di revisione delle strutture socialiste nelle campagne e la nuova gestione dell'economia.

La 'revisione' operata dal PCUS e dalla nuova dirigenza delle democrazie popolari si cala in un contesto non solo di difficoltà economica, ma di ripresa delle forze antisocialiste che in particolare in Ungheria e in Polonia, in nome dell'antistalinismo ritentano, dopo Berlino, l'avventura. Si crea quindi una situazione di instabilità permanente che a distanza di alcuni anni porterà agli avvenimenti cecoslovacchi del 1968 e allo stato d'emergenza in Polonia.

Nell'immediato il risultato della destabilizzazione kruscioviana furono i fatti di Poznan (su cui riportiamo, a pagina 46 i giudizi significativamente opposti espressi da Togliatti e da Gomulka) e la rivolta controrivoluzionaria in Ungheria. Sui fatti di Ungheria riportiamo, alle pagine 47-103, la ricostruzione dei fatti dello storico statunitense Herbert Aptheker, pubblicata negli USA a ridosso degli avvenimenti, nei primi mesi del 1957, e in Italia nel 1958 dalle edizioni Parenti. Aptheker non sembra cosciente del ruolo destabilizzante della svolta kruscioviana, mette però bene in evidenza lo scatenamento del terrore contro-rivoluzionario, sostenuto dall'imperialismo e dalle vecchie classi possidenti, e la portata dell'attacco, portato nel punto ritenuto a ragione

più debole, all'insieme dei paesi socialisti, in parallelo con l'attacco anglo-franco-israeliano contro l'Egitto.

Nel 1956 l'incendio fu domato, ma da allora URSS e le democrazie popolari procederanno in parallelo fino alla conclusione finale, la dissoluzione del socialismo.

Nagy, dopo i moti controrivoluzionari del '56 fu giudicato e impiccato assieme ai suoi complici. Ma nessuno si è sognato di far pagare a Kruscev il prezzo per ciò che stava avvenendo nelle democrazie popolari per le sue scelte.

[1] Da notare che Grover Furr, nel suo lavoro sul 'rapporto segreto' di Kruscev al XX Congresso, documenta come in realtà Kruscev avesse accusato Beria nel 1953 di aver cercato di migliorare le relazioni con la Jugoslavia.

La condanna di Tito
da parte del Cominform nel 1948

*Pubblichiamo il secondo capitolo dell'opera **"1948 – Il Cominform, l'URSS e la Jugoslavia"** di Vincenzo De Robertis, reperibile integralmente sul sito www.resistenze.org*
L'indice da cui accedere a tutti i capitoli è all'indirizzo:
http://www.resistenze.org/sito/ma/di/fo/mdfoda06-012131.htm

Fra le iniziative intraprese e gli atti adottati dal Cominform nei suoi nove anni di vita merita attenzione la Risoluzione in 8 punti, adottata nel 1948 dal suo Bureau, come pubblica denuncia della

"linea falsa [del Partito Comunista Jugoslavo che pure era componente del Cominform] che rappresenta una deviazione della dottrina marxista-leninista".

Occuparsi di questa vicenda può fornire elementi utili, a mio avviso, per comprendere le diverse interpretazioni del concetto di "internazionalismo proletario", già esistenti all'epoca, le trasformazioni successive avvenute nei rapporti fra Partiti Comunisti ed aprire la porta di un dibattito che definisca **i principi su cui fondare oggi un nuovo internazionalismo proletario fra i Partiti Comunisti**.

Alla Risoluzione di condanna si pervenne dopo un carteggio di diverse lettere, intercorso nei tre mesi dal 18 marzo al 17 maggio del 1948 fra la Direzione del P.C.(b) dell'URSS e quella del Partito Comunista di Jugoslavia, di cui conosciamo il testo.[1]

Su che cosa si basa la condanna ?

Sintetizzando al massimo le contestazioni, sono sollevate questioni attinenti:

- il rapporto della Jugoslavia con l'URSS;

- la costruzione del socialismo in Jugoslavia;

- il Partito Comunista Jugoslavo e la sua vita interna.

Nel dettaglio ce lo spiega la Risoluzione del Cominform, articolata in vari punti:

Punto I

"[…]L'Ufficio d'Informazioni dichiara che la direzione del Partito Comunista Jugoslavo sta perseguendo una politica ostile verso l'Unione Sovietica ed il PCUS. […]

… i capi del Partito comunista jugoslavo hanno preso un atteggiamento indegno [per] dei Comunisti ed hanno cominciato ad identificare la politica estera dell'Unione Sovietica con la politica estera delle potenze imperialiste, comportandosi verso l'Unione Sovietica nella stessa maniera in cui si comportano verso gli stati borghesi. Precisamente a motivo di questo atteggiamento antisovietico, la calunniosa propaganda sulla «degenerazione» del PCUS, sulla «degenerazione» dell'URSS …., è cosa corrente entro il Comitato Centrale del Partito Comunista jugoslavo."

I fatti a cui si riferisce questo punto della Risoluzione sono meglio descritti nelle lettere del carteggio:

Il 18 marzo del 1948 i sovietici comunicano agli jugoslavi che avrebbero richiamato in URSS i consulenti militari ed i tecnici civili, precedentemente inviati nel Paese balcanico su richiesta dei suoi stessi governanti. A dispetto di quanti poi gridarono contro "i propositi egemonici dell'URSS", non ultimo Milovan Gilas [Dijlias] nel volume "Conversazioni con Stalin" Ed. Feltrinelli, i consulenti militari sovietici erano stati inviati, come chiarisce una lettera del carteggio, in numero inferiore alla richiesta fatta dagli jugoslavi !

La ragione del ritiro risiede, a detta dei sovietici, nel diffuso clima ostile che circonda in Jugoslavia i militari ed i civili sovietici, clima attestato dai rapporti inviati dall'Ambasciatore a Belgrado e dalle lamentele inviate a Mosca dagli stessi Consiglieri. Inoltre, per quanto riguarda gli esperti civili, oltre ad esser loro negata ogni informazione economica, per le quali avrebbero, invece, dovuto rivolgersi, secondo gli jugoslavi, ai massimi dirigenti del PCJ, sono pure fatti oggetto delle attenzioni dell' UDBa [Ozna], i servizi segreti jugoslavi. E lo stesso trattamento viene riservato al rappresentante del PCUS nel Cominform, il compagno Yudin.

Un clima ostile che i dirigenti jugoslavi ostinatamente e categoricamente negano nelle lettere di risposta, nelle quali, invece,

accusano l'Ambasciatore sovietico a Belgrado di "diffondere notizie false e tendenziose" atte a turbare i buoni rapporti fra i due Stati:

"Le accuse nella vostra lettera che l'UDBa pedina esperti sovietici e altri cittadini sovietici non è vera. Nessuno ha mai preso una decisione del genere e non è vero che i cittadini sovietici vengano seguiti. Questa informazione è un'invenzione di qualcuno. E ancor meno esatto è che i rappresentanti del governo sovietico e il compagno Yudin del Cominform siano stati seguiti."

I sovietici, invece, ritengono oltremodo credibili e fondate le contestazioni e fanno risalire la responsabilità del clima antisovietico proprio ai massimi dirigenti comunisti jugoslavi, citando almeno due episodi concreti.

In particolare, nel primo episodio, secondo i sovietici, Dijlias [Gilas], partendo da alcuni episodi incresciosi realmente avvenuti che avevano avuto come protagonisti alcuni ufficiali sovietici durante l'occupazione della Jugoslavia settentrionale nella fase finale della guerra, in una riunione del Comitato Centrale, senza essere contrastato da alcuno, aveva dichiarato che "*gli ufficiali dell'esercito sovietico erano moralmente inferiori a quelli inglesi*", guadagnandosi per queste affermazioni un telegramma ufficiale di protesta a firma di Stalin, a cui Dijlias [Gilas] aveva verbalmente risposto, nel corso di una visita a Mosca, con un riconoscimento del proprio errore ed una richiesta di dimenticare l'accaduto.

Milovan Gilas [Dijlias], nel libro citato, scritto nel 1961 quando ormai cominciava a prendere le distanze, non solo dallo "stalinismo" ma dal comunismo *tout court*, ci dà una versione completamente diversa di questi fatti; da essa emerge che i sovietici si rifiutarono, sin dall'inizio, di riconoscere la gravità degli episodi e negarono sempre la gravità dell'accaduto, come fece pure, nella la versione dei fatti esposta nel libro, lo stesso Stalin, descritto lì secondo i canoni di una iconografia, ormai affermatisi dopo il XX Congresso, come "*despota arrogante, ignorante e volubile*".

Nel secondo episodio, più interessante, i sovietici fanno riferimento al discorso pronunciato da Tito a Lubiana nel 1945, subito dopo la fine della guerra, riguardante l'annessione di Trieste alla Jugoslavia.

In quel discorso Tito aveva detto:

«Si dice che questa guerra sia semplicemente una guerra e noi l'abbiamo considerata tale. Comunque, noi cerchiamo anche un fine giusto; chiediamo che tutti possano essere padroni a casa propria; non vogliamo pagare per gli altri, **non vogliamo venir usati come un pegno in un mercanteggiamento internazionale, non vogliamo venir coinvolti in nessuna politica di sfere di interesse**».

Mettere sullo stesso piano l'URSS e le potenze imperialiste nei "mercanteggi" per le proprie "sfere di interessi" aveva fatto scattare l'immediata indignazione dell'URSS, che tramite il proprio Ambasciatore aveva consegnato agli jugoslavi, immediatamente dopo la pronuncia del discorso, una nota di protesta, minacciando di renderla pubblica, se si fosse ripetuto l'affronto.

L'episodio viene ricordato in una lettera con queste parole:

"…dopo una serie di concessioni territoriali a beneficio della Jugoslavia, che l'Unione Sovietica estorse agli Anglo Americani, questi ultimi, in unione ai Francesi, **respinsero la proposta sovietica di concedere Trieste alla Jugoslavia ed occupare con le loro forze, che allora si trovavano in Italia, Trieste.** Poiché tutti gli altri mezzi erano esauriti, l'Unione Sovietica non aveva che un altro mezzo per conquistare Trieste alla Jugoslavia - cominciare una guerra con gli Anglo Americani per Trieste, conquistandola con la forza. I compagni jugoslavi non potevano far a meno di realizzare che dopo una guerra così dura l'URSS non poteva cominciarne un'altra. Comunque, questo fatto provocò malcontento tra i capi jugoslavi la cui attitudine venne descritta dal compagno Tito. L'asserzione di Tito a Lubiana che «la Jugoslavia non vuole pagare per gli altri», «che non vuole venir usata come un pegno», «non vuole rimanere coinvolta in nessuna politica di sfere d'interesse», era diretta non soltanto contro gli stati imperialisti, ma anche contro l'URSS, e nelle circostanze date, le relazioni di Tito verso l'URSS non sono diverse dalle sue relazioni verso gli stati imperialisti, poiché non riconosce alcuna differenza tra l'URSS e gli Stati Imperialisti."

Lo stesso episodio viene ricordato anche da Enver Hoxha nel suo resoconto dei colloqui avuti con i dirigenti sovietici subito dopo la Risoluzione del Cominform.

A questa contestazione specifica non vi è replica jugoslava nel

carteggio.

E non vi è replica neanche ad un'altra grave accusa sovietica, contenuta nel carteggio, di cui, però non vi è traccia nelle parti conosciute della Risoluzione, forse per la natura "politico-amministrativa", più che ideologica, del fatto, che, però, disvela i rapporti anglo-jugoslavi. Si tratta della presenza nel Governo jugoslavo di Vladimir Velebit, Ministro degli Esteri, che i sovietici accusano di essere acclarata spia inglese.

"Non possiamo comprendere perché la spia britannica Velebit sia tuttora al Ministero degli Affari Esteri della Jugoslavia come primo ministro assistente. I compagni jugoslavi sanno che Velebit è una spia britannica. Sanno anche che i rappresentanti del Governo Sovietico considerano Velebit una spia. Ciò non di meno Velebit rimane nella posizione di Primo Ministro assistente di Jugoslavia. **È possibile che il Governo jugoslavo intenda usare Velebit, precisamente come spia dell'Inghilterra**. Come è risaputo, i governi borghesi considerano lecito avere tra il loro personale spie delle grandi potenze imperialiste con il proposito di attirare la loro benevolenza e sarebbero anche disposti a collocare a questo scopo loro dipendenti sotto il patronato di questi stati. Noi consideriamo questa pratica assolutamente vietata ai Marxisti. Ma, comunque stiano le cose, il governo dei Soviet non può aver le sue relazioni con il governo jugoslavo poste sotto il controllo di una spia britannica. È quindi pacifico che, fintanto che Velebit rimane al Ministero degli Esteri Jugoslavo, il governo dei Soviet si considera in una situazione difficile e privato della possibilità di mantenersi in una corrispondenza aperta con il governo jugoslavo attraverso il Ministero Jugoslavo degli esteri."

All'accusa non segue replica da parte jugoslava e Velebit restò Ministro degli Esteri fino al 1948. Dopo l'accusa sovietica divenne Presidente del Consiglio Federale del Turismo. Nel 1953 **venne inviato in Gran Bretagna** come Ambasciatore di Jugoslavia !!!

Punto II

In un altro punto della Risoluzione del Cominform si condanna la politica interna del PCJ, con riferimento alle campagne ed

all'inasprimento della lotta di classe. Si dice:

"Nella politica interna i capi del Partito comunista di Jugoslavia …[n]egano che nel loro paese ci sia un aumento di elementi capitalisti e in conseguenza un acuirsi della lotta di classe nelle loro campagne… Nelle condizioni esistenti in Jugoslavia dove predomina lo sfruttamento individuale delle coltivazioni e dove la terra può venir venduta e comperata, dove molto terreno è concentrato nelle mani di kulaki, dove viene usata mano d'opera a giornata, non vi può esser questione di educare il Partito nello spirito di coprire di orpelli la lotta di classe e riconciliare le contraddizioni di classe, senza, così facendo, disarmare il partito stesso di fronte alle difficoltà connesse alla costruzione del socialismo".

Nelle lettere sovietiche non viene molto sviluppata, ma solo accennata, questa critica, poi fatta propria dal Cominform nella Risoluzione. Solo in una delle lettere si dice:

"Lo spirito della politica di lotta di classe non è sentito nel PCJ. È in pieno sviluppo un aumento degli elementi capitalisti nei villaggi e nelle città, e la direzione del Partito non prende alcuna misura per controbattere questi elementi capitalisti. Il PCJ è accecato dalla teoria degenerata e opportunista dell'assorbimento pacifico di elementi capitalisti in un sistema socialista, presa in prestito da Bernstein, Vollmar e Bukharin".

A queste critiche gli jugoslavi avevano replicato, respingendo formalmente le accuse di bukharinismo, e rivendicando, sostanzialmente, il diritto a costruire il socialismo a modo proprio, secondo una "**via jugoslava al socialismo**" diversa da quella seguita in URSS:

"L'accusa che la politica della lotta di classe non viene attuata nel PCJ e che elementi capitalisti sian stati rafforzati nei villaggi e nelle città, è completamente inesatta…. Non è quindi comprensibile come si possa parlare di Bernstein, Vollmar, Bukharin e marcio opportunismo riferendosi al nostro Partito…. studiamo e prendiamo ad esempio il sistema sovietico, **ma nel nostro paese diamo sviluppo al Socialismo in forme in certo qual modo diverse.** Nel presente periodo e nelle specifiche condizioni esistenti nel nostro paese, considerando le condizioni internazionali create dopo la guerra di liberazione, tentiamo di applicare le migliori forme di lavoro per la realizzazione del Socialismo.

Non facciamo questo allo scopo di provare che la nostra strada è migliore di quella presa dall'Unione Sovietica, e che inventiamo qualcosa di nuovo, ma perché questo ci viene imposto dalla nostra vita quotidiana..."

Punto III

Un altro punto importante della Risoluzione riguarda il Partito Comunista ed i suoi rapporti con il Fronte Popolare e con lo Stato.

Si dice:

"L'Ufficio d'Informazioni [del Cominform] considera che la direzione del Partito Comunista jugoslavo sta rivedendo gli insegnamenti marxisti leninisti sul Partito. Secondo la teoria del marxismo-leninismo il partito è la principale forza direttiva e di comando nel paese, che ha il suo proprio programma specifico e non si dissolve tra le masse al di fuori del partito. Il partito è la più elevata forma di organizzazione e l'arma più importante della classe lavoratrice [...] Ma in Jugoslavia non è il partito comunista, bensì il Fronte popolare a essere considerato come la forza dirigente del paese. I dirigenti iugoslavi riducono il ruolo del partito comunista, lo diluiscono di fatto all'interno del Fronte popolare senza partito[...] I dirigenti del Partito comunista iugoslavo ripetono gli errori dei menscevichi russi circa la dispersione del partito marxista nell'organizzazione delle masse dei senza partito. Tutto ciò dimostra l'esistenza di tendenze liquidazioniste nei confronti del Partito comunista iugoslavo [...]"

Questo tema era stato già trattato in una lettera sovietica agli jugoslavi, in cui si diceva:

"Siamo disturbati dallo stato attuale del PCJ. Siamo altamente meravigliati dal fatto che il PCJ che è il partito dominante non sia ancora completamente legalizzato ed abbia sempre una posizione semilegale. Le decisioni degli organi del Partito non vengono mai pubblicate sulla stampa, né i rapporti delle assemblee del Partito. [...] Secondo la teoria del marxismo leninista, il Partito è la forza che deve governare il paese ed ha un suo peso specifico senza potersi confondere con le masse al di fuori del Partito. In Jugoslavia al contrario il Fronte Popolare è considerato la forza dominante principale e vi è stato un tentativo di lasciar sommergere il Partito dal Fronte. Nel suo discorso al Secondo

Congresso del Fronte Popolare, il compagno Tito disse: «Il PCJ ha forse un programma che sia diverso da quello del Fronte Popolare? No, il PCJ non ha un altro programma. Il programma del Fronte Popolare è anche il suo»."

Alle argomentazioni della lettera sovietica gli jugoslavi avevano replicato con tre argomentazioni:

"In primo luogo … oggi in Jugoslavia il potere è in nostre mani… il PCJ ha la parte dominante nel governo… è inevitabile che le forme organizzative debbano in qualche modo venir mutate, cambiati i metodi di lavoro, quanto le forme di governo delle masse, allo scopo di raggiungere più facilmente fini specifici. In secondo luogo, il Fronte Popolare in Jugoslavia, per merito della sua qualità, è, non solo eguale ad alcuni Partiti Comunisti, che accettano chiunque nei loro ranghi, ma è financo migliore per organizzazione ed attività. Non tutti possono essere membri del Fronte Popolare in Jugoslavia, benché esso conti 7.000.000 di membri. In terzo luogo, il PCJ tiene saldamente le redini nel Fronte Popolare, in quanto il PCJ costituisce il nucleo del Fronte Popolare. Non vi è quindi pericolo del suo dissolversi nel Fronte Popolare, come vien detto nella lettera. Attraverso il Fronte Popolare il PCJ realizza gradualmente il suo programma, che il Fronte Popolare volontariamente adotta, considerandolo il programma proprio…"

Punto IV

Nel carteggio era poi stata sollevata dai sovietici un'altra contestazione, riguardante sempre i rapporti Partito-Stato, a cui gli jugoslavi replicano e di cui, però, non vi è traccia nella parte conosciuta della Risoluzione del Cominform.

"È un fatto caratteristico che il Segretario del personale [Segretario organizzativo] del Partito sia anche Ministro della Sicurezza dello Stato. In altre parole, i quadri del Partito sono sotto alla supervisione del Ministero della Sicurezza statale. Secondo la teoria marxista, il Partito dovrebbe controllare tutti gli organi statali del paese, compreso il Ministero della Sicurezza, mentre in Jugoslavia avviene precisamente il contrario: perché il Ministero della Sicurezza controlla effettivamente il Partito. Questo spiega probabilmente il fatto che la iniziativa tra le masse

del Partito in Jugoslavia non è ad un livello adeguato."

La replica jugoslava sul punto recita:

"Il fatto che il segretario dell'organizzazione nel PCJ è anche Ministro della Sicurezza Statale non interferisce in nessun caso con l'iniziativa delle organizzazioni di Partito. Il Partito non è sotto il controllo del UDBa [il Servizio segreto jugoslavo]; il controllo viene esercitato attraverso il CC del PCJ di cui il Ministro della Sicurezza Statale è un membro."

Punto V

Sempre con riferimento al Partito, ma con riguardo alla sua vita interna, la Risoluzione del Cominform condanna il Partito Comunista Jugoslavo su questi punti:

"Il Bureau d'Informazione pensa che il regime burocratico creato dai dirigenti iugoslavi in seno al partito è nefasto per la vita e lo sviluppo del Partito comunista jugoslavo. Nel partito non esiste democrazia interna né eleggibilità degli organi interni, né critica e autocritica.[...] È assolutamente intollerabile che nel Partito comunista jugoslavo vengano calpestati i diritti più elementari dei membri del partito, dal momento che la più piccola critica del comportamento erroneo nel partito determina severe rappresaglie.[...] Il Bureau d'Informazione considera che non può essere tollerato in un partito comunista un regime tanto vergognoso, assolutamente sporco e terroristico [...].

Nel carteggio i sovietici avevano evidenziato:

"La democrazia non è evidente nell'interno stesso del PCJ. Il Comitato Centrale nella sua maggioranza non è stato eletto, ma cooptato. Le critiche e le autocritiche nel seno del Partito non esistono o quasi."

A ciò gli jugoslavi avevano replicato:

"Quale è la base per l'accusa della lettera che nel nostro Partito non esiste democrazia? È un'informazione forse di Lavrentiev [l'Ambasciatore sovietico]? Dove si è procurato una simile informazione? Consideriamo che lui, quale ambasciatore, non ha diritto di rivolgersi a chiunque per informazioni sul lavoro del nostro Partito. Non è questo il

suo ufficio. Queste informazioni possono venir ottenute dal CC del PCUS e dal CC del PCJ… Non è vero che non vi è libertà di critica nel nostro Partito. Libertà di critica e di autocritica esiste nel nostro Partito e viene esercitata in regolari riunioni del Partito ed in conferenze dell'*aktiv*. Quindi qualcuno deve aver inventato questa falsità e la deve aver trasmessa come informazione al CC del PCUS."

Punto VI

La questione dell'atteggiamento renitente alla critica ed all'autocritica non attiene solo ai meccanismi interni al Partito jugoslavo, ma coinvolge in primo luogo i massimi suoi dirigenti, Tito, Kardelj, Djilas e Rankovic, pesantemente accusati nella Risoluzione del Cominform:

"[…] invece di onestamente accettare le critiche e di seguire la maniera bolscevica nel correggere questi errori, i capi del Partito Comunista di Jugoslavia, sconfinatamente ambiziosi, arroganti e presuntuosi, fan fronte a queste critiche con spirito bellicoso ed ostile. Assunsero la via contro lo spirito del partito, negando indiscriminatamente tutti gli errori, violarono la dottrina del marxismo-leninismo riguardante l'attitudine di un partito politico verso i propri errori e così aggravando gli errori contro il Partito... I dirigenti jugoslavi che non hanno avuto argomenti di fronte alla critica del Comitato centrale del Partito comunista (bolscevico) dell'URSS e dei Comitati centrali degli altri partiti fratelli, hanno intrapreso il cammino della menzogna flagrante nei confronti del loro partito e del loro popolo, nascondendo al Partito comunista jugoslavo la critica della politica erronea del Comitato centrale del Partito comunista iugoslavo, e nascondendo inoltre al partito e al popolo le cause reali della repressione inflitta [?] ai compagni Khuyovic e Hebrang."

L'arroganza e la presunzione dei dirigenti jugoslavi era stata stigmatizzata in più di una lettera del carteggio. Precedentemente, nel numero 15 del giornale del Cominform, un articolo dal titolo "L'autocritica, arma possente dei partiti comunisti e operai", a firma del suo direttore Judin, lodava il comportamento dei comunisti italiani e francesi, disposti ad accettare le critiche, sollevate nei loro confronti durante la prima conferenza del Cominform[2]. Altri comunisti, invece, -

continuava l'articolo - erano "ubriachi di panegirici e di autoincensamento, non riuscivano a vedere i propri errori e peccavano di atteggiamento anti-marxista." Anche se non venivano fatti nomi, l'attacco era preciso. L'edizione serbo-croata del giornale venne naturalmente ritirata e di lì a poco la sede del giornale - che era a Belgrado - venne trasferita in Romania.[3]

Piccati da queste critiche, gli jugoslavi avevano replicato che "individui che hanno trascorso sei, otto, dieci e più anni in carcere - e tra le altre cose per la loro opera di popolarizzazione dell'URSS" - non potevano essere considerati nemici dell'URSS.

"Questa gente non può lavorare «per denigrare il sistema sovietico» perché questo significherebbe rinnegare le loro convinzioni ed il loro passato. Abbiamo il sentimento che tutte queste persone non dovrebbero venir giudicate sulla base di informazioni sospette, ma su quella della loro lunga attività rivoluzionaria."

Inoltre, bisognava tener conto che l'amore del popolo jugoslavo verso l'URSS non era nato spontaneamente, ma era il frutto di un lavoro di propaganda mirato.

"I presenti capi della nuova Jugoslavia sono gli stessi che, molto prima della guerra, non risparmiando né sacrifici, né sforzi, con costanza rivelarono alle masse la verità sull'Unione Sovietica e inculcarono tra le masse jugoslave l'amore per la terra del socialismo."

Ciononostante, i sovietici, a fronte di un ripetuto sbandieramento dei meriti acquisiti sul campo dagli jugoslavi, non si erano lasciati sfuggire l'occasione per ridimensionarne la presunzione, ricordando, in una delle lettere, il ruolo svolto in quel Paese dall'Esercito Rosso, che nel corso della II Guerra Mondiale era corso in aiuto dei partigiani jugoslavi:

"Tito e Kardelj, nella loro lettera, parlano dei meriti e dei successi del PCJ, dicendo che il CC del PCUS ha in passato lodato i loro servigi e successi, ma tace volutamente quali. Questo, naturalmente, non risponde a verità. Nessuno può negare i servizi ed i successi del PCJ. Su questo non vi è dubbio. Comunque siamo anche costretti a dire che i servizi dei Partiti Comunisti di Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Romania, Bulgaria ed Albania non sono minori di quelli del PCJ. Comunque i capi di questi partiti hanno un contegno modesto e non se ne vantano come fanno i capi jugoslavi, che hanno assordato tutte le orecchie con il loro

sconfinato auto-incensamento. È anche necessario sottolineare che i servizi resi alla rivoluzione dai PP.CC. francese ed italiano, non furono meno importanti, ma maggiori di quelli della Jugoslavia. Benché i PC francesi ed italiani abbiano finora raggiunto minor successo del PCJ, questo non è dovuto a particolari qualità del PCJ, ma principalmente perché, **dopo la distruzione dei quartier generali dei partigiani jugoslavi da parte dei paracadutisti germanici, in un momento in cui il movimento di liberazione popolare in Jugoslavia stava passando attraverso una seria crisi, l'armata sovietica venne in aiuto al popolo jugoslavo, schiacciò l'invasore tedesco, liberò Belgrado ed a questo modo creò le condizioni necessarie perché il PCJ assumesse il potere**. Disgraziatamente l'armata sovietica non ebbe la possibilità di prestare un simile aiuto ai PC francese ed italiano. Se i compagni Tito e Kardelj tenessero a mente questo fatto, si vanterebbero meno dei loro meriti e successi e si condurrebbero con maggior modestia e convenienza."

Punto VII

La presunzione e l'arroganza dei capi jugoslavi sono alla base, secondo la Risoluzione del Cominform, non solo del rifiuto di accettare le critiche e fare autocritica, ma anche della loro decisione di non presentarsi alla riunione con gli altri otto Partiti, sollecitata dai sovietici.

In verità i dirigenti jugoslavi avevano proposto un incontro a due, fra PCUS e PCJ, perché si appianassero quelli che loro chiamavano "i malintesi", dovuti alle cattive informazioni dell'Ambasciatore sovietico a Belgrado. Ma i sovietici avevano respinto la proposta, attesa la natura di principio delle questioni ed avevano ribadito la necessità di riunire il Cominform.

Inoltre, avevano sin dall'inizio del carteggio coinvolto le Direzioni degli altri partiti del Cominform ed anche del Partito Comunista Albanese, che del Cominform non faceva parte, suo malgrado. Lo conferma Enver Hoxha nel suo volume di memorie "I Titisti" :

"…ci fu recapitata la prima lettera del CC del PC dell'Unione Sovietica indirizzata alla direzione titista jugoslava… Nel frattempo ci erano pervenute anche la seconda e la terza lettera del CC del PC dell'Unione Sovietica indirizzate alla direzione jugoslava (la prima in

data 4 maggio e l'altra in data 28 maggio) ed anche la Risoluzione dell'Ufficio Informativo del giugno 1948…" [4]

Di ciò si lamentano gli jugoslavi:

"Anche prima che noi si venisse informati, i nove [otto] Partiti ricevettero la vostra [sovietica] prima lettera e presero le loro posizioni. Il contenuto della vostra lettera non rimase una questione interna per Partiti individuali, ma venne fatta uscire dal circolo lecito, ed il risultato ne è, che oggi, in alcuni paesi come la Cecoslovacchia e l'Ungheria, non soltanto il nostro partito, ma il nostro paese, come complesso, vengono insultati, come avvenne con la nostra delegazione parlamentare a Praga."

Perciò, anche se

"… non rifuggiamo dalle critiche su questioni di principio,…in questa questione ci sentiamo talmente in svantaggio che per noi è impossibile acconsentire che questa questione venga ora decisa dal Cominform."

Questa presa di posizione, lungi dall'essere considerata una scusante, viene dal Cominform presa come un'ulteriore manifestazione di arroganza:

"Tentando di evitare le giuste critiche dei partiti fratelli nell'Ufficio d'Informazioni, i capi jugoslavi inventarono la favola della loro ingiusta «posizione d'inferiorità». In questa teoria non vi è un filo di verità. È cosa generalmente nota che quando venne istituito l'Ufficio d'Informazioni, i partiti comunisti fondarono il loro lavoro sull'indiscutibile principio che qualsiasi partito poteva informare l'Ufficio d'Informazioni, allo stesso modo che ogni partito aveva il diritto di criticare gli altri partiti. ***Alla prima riunione dei nove partiti comunisti, il Partito comunista jugoslavo si valse pienamente di questo diritto****. "*[5]

"La conferenza di nove Partiti Comunisti iniziò il principio che ogni singolo Partito ha il diritto di criticare qualsiasi altro partito. I compagni francesi ed italiani non disputarono il diritto degli altri partiti di criticare i loro errori ed accettarono in maniera bolscevica la severità di critica. È fatto risaputo che i compagni francesi ed italiani non si opposero al diritto di altri partiti di criticare i loro errori. Al contrario hanno sopportato il peso della critica bolscevica e traendone vantaggio dalle conclusioni. Oltre a ciò, i compagni jugoslavi approfittarono

dell'opportunità di criticare gli errori dei compagni italiani e francesi e non considerarono che così facendo si ledeva l'eguaglianza di quei partiti."

Potendo oggi attingere ai documenti del Cominform, è interessante conoscere i temi oggetto di quella critica agli Italiani ed ai Francesi .[6]

Punto VIII

Dopo l'esposizione dei "capi d'accusa" e delle "motivazioni" della colpevolezza, si perviene nel testo della Risoluzione alla "condanna":

"L'Ufficio d'Informazione condanna questa politica avversa al partito e l'atteggiamento del Comitato Centrale del Partito Comunista in Jugoslavia. L'Ufficio d'Informazione considera che, visto tutto questo, il Comitato Centrale del Partito Comunista di Jugoslavia si è posto, ed ha posto, il Partito Jugoslavo al di fuori della famiglia dei Partiti Comunisti fratelli, al di fuori del Fronte Unito Comunista ed, in conseguenza, al di fuori dei ranghi dell'Ufficio d'Informazione."

La parte conclusiva della Risoluzione contiene il "succo" dell'analisi e delle considerazioni che conducono il PCUS e gli altri sette Partiti a bollare come "nazionalismo borghese" gli atteggiamenti e le posizioni jugoslave e per questo ad estromettere il Partito Comunista Jugoslavo dal consesso del Cominform.

"L'Ufficio d'Informazioni considera che la base di questi errori, commessi dalla direzione del Partito Comunista jugoslavo, sta nell'indubitato fatto che elementi nazionalisti, che in precedenza esistevano in forma clandestina, riuscirono nel volgere degli ultimi cinque o sei mesi a raggiungere una posizione dominante nella direzione del Partito Comunista jugoslavo e che in conseguenza la direzione del Partito Comunista jugoslavo abbia rotto le tradizioni internazionaliste del Partito comunista jugoslavo, imboccando le vie verso il nazionalismo.

Sopravalutando considerevolmente le forze nazionaliste interne in Jugoslavia e la loro influenza, ***i capi jugoslavi pensano di poter mantenere l'indipendenza jugoslava e di poter edificare il socialismo senza l'aiuto delle democrazie popolari, e senza l'aiuto dell'Unione***

Sovietica. *Pensano che la nuova Jugoslavia possa fare a meno dell'aiuto di queste forze rivoluzionarie.*

Dimostrando la loro deficiente comprensione della situazione internazionale ed il fatto di esser stati intimiditi dalle minacce ricattatorie degli imperialisti, ***i capi jugoslavi pensano che facendo concessioni e lusinghe possano allettare gli stati imperialisti a concedere favori****. Pensano di esser capaci a mercanteggiare con questi l'indipendenza jugoslava e orientare gradualmente il popolo jugoslavo verso questo stato, che sarebbe a dire verso il capitalismo. In questo procedono tacitamente dalla ben nota tesi del capitalismo borghese che «gli stati capitalisti siano un minor pericolo per l'indipendenza della Jugoslavia, che non l'Unione Sovietica».*

I capi jugoslavi evidentemente non comprendono o, probabilmente, fanno mostra di non comprendere, che una simile linea di condotta nazionalista può portare soltanto alla degenerazione della Jugoslavia in una comune repubblica borghese, alla perdita dell'indipendenza ed alla sua trasformazione in una colonia dei paesi imperialisti."

Note

[1] Le tre lettere del CC del Partito Comunista dell'Unione Sovietica al CC del Partito Comunista di Jugoslavia (e le relative risposte) sono state pubblicate in "*Mosca-Belgrado, I documenti della controversia 1948-1958*", Schwarz editore, Milano, 1962.

[2] Vedi Appendice.

[3] Tratto dall'articolo:"*Tito dice no a Stalin*"di Ferruccio Gattuso, pubblicato sul sito Internet: http://www.storiain.net/arret/num139/artic5.asp

[4] Enver Hoxha, "*I Titisti*", Tirana 1983 pp.500-513.

[5] Si riferisce alla circostanza che nella prima conferenza del Cominform a Szklarska Poreba, Kardelj, capo della delegazione jugoslava, fu il principale accusatore di francesi ed italiani (vedi Appendice).

[6] Sull'argomento qualcosa si può leggere su: "*Nascita del Cominform*" di E.Reale. Milano. A.Mondadori 1958 e su *"The*

Cominform: minutes of the Three conferences 1947-1948-1949" Feltrinelli 1995 – Annali della Fondazione G. Feltrinelli (testo in inglese e russo). In sintesi ho ritenuto utile riportare in Appendice stralci da un articolo, a mio avviso molto interessante, letto sul sito http://scintillarossa.forumcommunity.net/, che ricostruisce e documenta i temi del dibattito della prima conferenza del Cominform.

Kruscev a Belgrado per riconciliarsi con Tito

Maggio 1955

*Dalle note di Kurt Gossweiler datate 26 maggio 1955 (da "*Contro il revisionismo - da Kruscev a Gorbaciov: saggi, diari e documenti*", Zambon Editore, 2009, pp.210-215)*

Arrivo della delegazione sovietica a Belgrado. Discorso di Kruscev all'aeroporto:

"Caro compagno Tito! [...]

Ci rammarichiamo sinceramente di quanto è accaduto e con decisione spazziamo via i detriti accumulatisi in questo periodo. Tra i quali annoveriamo senza dubbio il ruolo provocatorio nei rapporti tra la Jugoslavia e l'Urss, svolto dagli oramai smascherati nemici del popolo Berija, Abakumov e altri. Abbiamo esaminato accuratamente i materiali, su cui poggiavano le pesanti accuse e offese rivolte al tempo contro i dirigenti della Jugoslavia. I fatti dimostrano che queste prove sono state fabbricate da nemici del popolo, ignobili agenti dell'imperialismo, che con l'inganno si erano insinuati tra le file del nostro Partito".

Nulla di più preciso è stato mai pubblicato circa quali documenti fossero stati falsificati.

Sebbene l'affermazione che il movimento comunista mondiale, con compagni così esperti del calibro di Stalin, Dimitrov, Togliatti, Thorez, ecc., fosse stato indotto, dalle falsificazioni di un gruppo di provocatori, a una valutazione totalmente distorta della situazione di un paese e che il movimento comunista, e il PCUS alla sua testa, avessero torto, mentre la ragione stesse dalla parte di Tito, sebbene un quadro di tal fatta abbia a tutti gli effetti dell'incredibile, molti hanno preso per vera questa sola affermazione basata sul nulla, che è bastata per vedere, da allora in poi, in Tito il "caro compagno", vittima di un'amara ingiustizia. E' qui che risiede in realtà una delle conseguenze più pericolose e dannose del culto della personalità! Per i meno creduloni, però, rimangono dei fatti che neppure questa dichiarazione ha potuto cancellare, fatti che impediscono

di considerare Tito come un vero comunista, degno di fiducia:

1. La prima delibera dell'Ufficio informazioni [Cominform, *ndr*] nel giugno del 1948 era stata preceduta da uno scambio epistolare tra il PCUS e gli altri partiti comunisti da una parte e il Partito jugoslavo dall'altra, lettere in cui i primi avevano avanzato delle critiche nei confronti di alcuni provvedimenti ed esternazioni dei compagni jugoslavi, proponendo una seduta dell'Ufficio informazioni per discutere delle divergenze d'opinione. Che questa rappresentazione dei fatti sia vera o meno, è una questione sulla quale neppure la più sofisticata falsificazione di Berija sarebbe stata in grado di ingannare i partiti coinvolti! Tito respinse però tali colloqui, sostenendo che i compagni jugoslavi "non sarebbero stati in condizione di parità di diritti".

2. La prima delibera dell'Ufficio informazioni nel giugno del 1948 esprime una critica assai moderata, pur se di principio, al Partito comunista jugoslavo. Tale critica era fondata su una documentazione assolutamente univoca e ancora oggi comprovabile, e ha dimostrato che la dirigenza del Partito comunista jugoslavo, fra l'altro, si distaccava dall'internazionalismo proletario per deviare verso il nazionalismo; che "i capi della Jugoslavia avevano iniziato a equiparare la politica estera dell'Urss a quella delle potenze imperialiste, adottando un atteggiamento nei confronti dell'Unione Sovietica simile a quello rivolto verso gli Stati borghesi": per prendere in considerazione solo l'accusa, della cui fondatezza Tito ha dato chiaramente la prova negli ultimi tempi (senza delibere del Cominform e provocazioni di Berija!).

3. Parimenti, non è frutto di fantasia, ma un fatto, che in Jugoslavia i cosiddetti comunisti "fedeli al Cominform" vennero perseguitati, esclusi dal Partito, imprigionati e costretti a emigrare. E questo, non soltanto dopo la seconda risoluzione! Già in tempi precedenti alla prima risoluzione due membri del Comitato centrale, Zujovic ed Hebrang, erano stati allontanati dal Partito e fatti arrestare, proprio per ragioni del genere.

4. Fin da subito dopo la prima risoluzione la politica estera della Jugoslavia iniziò a orientarsi verso gli Stati imperialisti, anche a prova di ciò esistono documenti autentici.

5. I processi che furono condotti nelle democrazie popolari non erano provocazioni di Berija, ma si fondavano su fatti emersi in questi paesi. Le risultanze di tutti questi processi portarono allo stesso giudizio circa il ruolo di Tito. E' vero pure che la maggior parte di essi venne in seguito ritenuta infondata. Ma ciò ha fatto emergere una situazione piuttosto singolare: il processo Kostov in Bulgaria viene invalidato *a posteriori,* stessa sorte tocca al processo Rajk in Ungheria, quello di Slanskij in Cecoslovacchia *"solo nei limiti in cui si riferisce alla Jugoslavia"*. Del processo contro Xoxe in Albania è stata espressamente confermata la legittimità.

Per quanto riguarda i casi Rajk e Kostov, non risulta ancora oggi espresso in che cosa consistessero esattamente le presunte falsificazioni.

Per quanto attiene al processo Slanskij, è del tutto evidente, per chiunque se ne sia occupato, che è impossibile dichiararne invalida una parte senza ritenere l'intero processo frutto di falsificazione. Se, d'altro canto, se ne recupera solo una parte, si esprime con ciò che tutte le sue parti fossero corrette. È pertanto lampante che la dichiarazione di parziale invalidità abbia potuto aver luogo solo perché, dopo la riabilitazione di Tito da parte del PCUS, anche le restanti democrazie popolari erano tenute ad adeguarsi (ci soffermeremo in seguito sul motivo).

Il Partito albanese è stato il solo (!) a non compiere questo passo, perseverando nella sua posizione: Xoxe è stato condannato e giustiziato legittimamente, egli era dunque un agente di Tito, che voleva consegnare l'Albania nelle mani della Jugoslavia. D'accordo, ma o Tito è un "caro compagno", e allora non esistono agenti di Tito, neppure in Albania, oppure esistevano agenti di Tito in Albania, ma allora Tito non è un "caro compagno". Dunque non si comprende perché non dovessero esserci agenti di Tito anche in Bulgaria, in Ungheria, nella Cecoslovacchia e in Polonia.

6. Del resto, l'attività antisovietica di disgregazione da parte degli uomini di Tito si percepiva anche in Germania e soprattutto in quella occidentale, nel Kpd [Partito comunista di Germania, *ndr*].

7. Non è un'invenzione di Berija, infine, che in Jugoslavia il "socialismo" vada edificato con il ricorso ai prestiti americani e che da anni la Jugoslavia sia un membro dell'imperialistico patto dei Balcani e che lo sia rimasta anche dopo la riconciliazione con l'Unione Sovietica e le democrazie popolari. La Jugoslavia è restata dall'altro lato della barricata, il nostro era ed è quello del Patto di Varsavia.

In passato, era scontato per ogni comunista che chi si coalizza con gli imperialisti contro l'Unione Sovietica non può essere un comunista. Oggi, invece, può accadere che qualcuno ci attacchi alle spalle e ammetta apertamente di voler annientare tutti i Partiti comunisti, come ha fatto Tito nel discorso di Pola, e che tuttavia i comunisti continuino a considerarlo comunque un comunista! Ma allora, come si spiega la dichiarazione di Kruscev a Belgrado?

L'unica spiegazione che potrebbe consentire di approvare questo passo, e di ritenerlo addirittura un'astuta mossa da scacchi, sarebbe stata quella di sfruttare le difficoltà interne ed esterne di Tito e il suo spacciarsi per comunista al fine di ricondurre la Jugoslavia, prendendolo in parola, nel campo socialista.

E, con lo scopo di sottrargli sul nascere qualsiasi possibilità di sfuggire, perfino addossandoci noi la colpa della rottura. In questo modo, si sarebbe potuto sostenere, sarebbe stata anche concessa alle forze sane del Partito jugoslavo una base per poter di nuovo apparire sulla scena.

Una tattica molto audace, fin troppo astuta.

Che in un primo momento riscosse un successo tanto sorprendente da spiegare il motivo per cui i compagni bulgari e ungheresi si lasciarono convincere e si mostrarono disposti a non ostacolarne l'ulteriore affermazione, anzi a incoraggiarla con la delegittimazione dei processi. Ma poi, nell'ottobre del 1956, tutto si è svelato improvvisamente:

con questa tattica non venne recuperata la libertà d'azione delle forze internazionaliste all'interno del Partito jugoslavo; nulla si è sentito in Jugoslavia a proposito di una riabilitazione degli "uomini del Cominform". Tito non ne aveva del resto proprio bisogno, gli era infatti stato riaffermato che tutti coloro che lo avevano accusato avevano avuto torto.

Al contrario, tutte le forze titoiste, già rese innocue, vennero

rinvigorite e riattivate! Non si era per questa via ripristinata né consolidata l'unità del campo socialista, piuttosto si era spianata la strada al nemico, per la penetrazione nel nostro campo.

Un altro effetto della dichiarazione di Kruscev: anch'essa fu un colpo inferto all'autorità di Stalin, che, come tutti sapevano, aveva svolto un ruolo decisivo nella condanna di Tito. Una preparazione per i colpi futuri.

I preziosi servizi della Gestapo per destabilizzare le democrazie popolari

*Una nota di Herbert Aptheker sul ruolo di Reinhard Gehlen, da "*La verità sull'Ungheria*", pp. 179-184)*

Gehlen, nato verso il 1900, era un colonnello in servizio presso lo Stato maggiore tedesco quando scoppiò la seconda guerra mondiale. Dal 1942 al 1945, gli fu affidato lo spionaggio militare sul fronte orientale: in questa sua qualità, secondo le note su Gehlen pubblicate da Joachim Joesten [1], egli non fu legato al Servizio segreto tradizionale dell'Armata germanica, ma piuttosto agì come alto dirigente della Gestapo. Sempre a quel che riferisce Joesten, tutti i diretti collaboratori di Gehlen «erano - e sono ancora - addestrati e educati ideologicamente dalla temuta polizia politica nazista». Gehlen esegui le sue mansioni nell'Europa orientale occupata e nell'URSS. con piena soddisfazione di Hitler, e alla fine della guerra aveva raggiunto il grado di tenente-generale.

Quando la vittoria definitiva dell'Armata Rossa fu in vista, Gehlen si trasferi in fretta verso occidente, in Baviera, recando però con sé «i suoi inestimabili archivi e le sue liste di agenti segreti» : e qui si arrese al generale Patton e offerse i suoi servigi agli americani. I servizi di spionaggio americani - citiamo sempre Joesten - «gli dissero di tornare al lavoro senza por tempo in mezzo, e andare avanti». così facendo, «all'inizio del 1946 Gehlen era di nuovo in attività e al suo vecchio posto, meno l'uniforme nazista e la nuova direzione cui obbediva».

Il suo quartier generale fu stabilito nei dintorni di Monaco. Scrivendo da questa città, Edward J. Byng dichiarava recentemente che, dopo il 1945, Gehlen «diresse l'organizzazione sotto supervisione americana fino al 1954, quando essa fu trasferita all'amministrazione tedesca occidentale, sempre rimanendo Gehlen alla sua testa» [2].

Da fonti pubbliche si ricava che l'organizzazione di Gehlen conta da 4 a 5 mila agenti, concentrati specialmente, ma non esclusivamente, in paesi dell'est europeo. E' chiaro, peraltro, che Byng anticipa la data del ritorno dell'organizzazione sotto il controllo del Governo tedesco. In un dispaccio del-l'Associated Press da Bonn, datato 20 luglio 1955, si legge: «Il Governo federale tedesco ha informato oggi il Parlamento del suo piano di assumere il controllo della rete spionistica internazionale diretta

dall'ex - tenente generale R. Gehlen, finanziata dagli americani». Essa doveva ora assumere la denominazione di Servizio federale tedesco di informazioni, continuando a «operare da entrambe le parti della cortina di ferro». La stessa fonte asseriva che lo spionaggio americano aveva finanziato l'organizzazione Gehlen per una somma di circa 48 milioni di dollari a partire dal 1948; e dichiarava che i finanziamenti americani avrebbero dovuto aver termine con l'agosto 1955, quando l'organizzazione sarebbe passata alle dipendenze del Governo di Bonn [3].

L'organizzazione ha funzionato senza troppe scosse, con tre soli rovesci gravi. L'ultimo, legato alla defezione di Otto John e di Schmidt-Witt-mack, nel 1954, fu senza dubbio pagato a caro prezzo: ma su di esso non si hanno informazioni pubbliche. L'anno prima, errori imprevedibili e certe mosse oscure produssero un'altra crisi, che, ricorda il Joesten «condusse all'arresto di decine di agenti di Gehlen al di là della cortina di ferro». Nel 1952 ci fu un altro fiasco, che vide implicati la CIA, il suo ausiliario Gehlen e altri gruppi terroristici controrivoluzionari: di questo si ebbe notizia in pubblico, in modo succinto, ma più completo che per i «guai» del '53 e '54. Vennero così alla luce alcuni fatti, indizi e argomenti che hanno un certo rilievo per la nostra ricerca sull'appoggio governativo americano alle attività controrivoluzionarie e terroristiche contro i paesi socialisti.

Una parte di questa storia apparve nel New York Times del 10 ottobre 1952 sotto il titolo abbastanza singolare «Sabotatori Tedeschi Tradiscono la Fiducia degli Stati Uniti». Datato da Bonn, il testo che seguiva parlava di un gruppo di terroristi, sabotatori e guerriglieri, finanziato dagli americani e addestrato, ufficialmente, per servire come forza irregolare «nel caso di una guerra con l'Unione Sovietica».

L'addestramento risultò condotto dall'associazione c.i.a.-Gehlen attraverso il Bund Deutscher Jugend [Lega della gioventù tedesca], che il New York Times descriveva come «un gruppo giovanile di destra spesso accusato di tendenze estremistiche» [4].

I giovani venivano istruiti e addestrati militarmente : ma nulla sarebbe trapelato, probabilmente, se la loro foga non li avesse spinti a organizzare per proprio conto un «gruppo d'assassinio», preparando anche le liste delle future vittime. I loro patroni non furono tanto imbarazzati dalla cosa in sé, sembra, quanto dal fatto che fra i candidati

alla liquidazione emergevano non soltanto diversi comunisti, ma anche decine di eminenti socialdemocratici, fra cui personaggi di Governo in carica. Dopo un trambusto di qualche giorno, lo scandalo fu dimenticato; alle punizioni se ve ne furono non fu data pubblicità.

Il «guaio» però, non danneggiò certamente Herr Gehlen. Anzi, sentiamo riparlare brevemente di lui nel 1955 in rapporto al suo passaggio sotto l'amministrazione del Governo di Bonn, di cui si è già detto, e poi ancora solo per un momento, dopo la crisi ungherese dell'ottobre-novembre 1956. Qui, in un servizio da Monaco il 18 novembre, il già citato Edward J. Byng ci dice che l'organizzazione Gehlen «è considerata come non estranea alla 'rivoluzione d'ottobre ' ungherese contro il comunismo», notando poi che, a quest'epoca «gli agenti fissi di cui essa dispone sono circa 5.000», e che

> «in circoli diplomatici bene informati si asserisce che, sebbene la recente sollevazione antisovietica in Ungheria fosse l'esplosione spontanea dell'ira di una nazione contro i suoi carnefici, la rete di agenti altamente specializzati del generale Gehlen ebbe una funzione importante nel]' esaltarne l'impeto».

La carriera di Herr Gehlen, infine, fu portata all'altezza dei tempi con l'annunzio da Bonn, nel febbraio 1957, che il Governo della Germania occidentale aveva nominato il capo dello spionaggio di Hitler nell'Europa orientale alla nuova carica di presidente del Servizio federale d'informazioni.

NOTE

1. In *The New Republic*, 4 ottobre 1954.
2. *New York World Telegram and Sun*, 17 novembre 1956.
3. Nel *New York Times* del 21 luglio 1955 apparve un servizio da Bonn di M. S. Handler sullo stesso argomento. Mr. Handler sciiveva che insieme a Gehlen era passato «allo spionaggio americano quasi tutto il personale della sezione dello Stato maggiore dell'Esercito tedesco che aveva condotto lo spionaggio contro i russi», e che la sua organizzazione era considerata come «il corpo più efficiente nella lotta contro i Governi comunisti dell'Europa orientale e i loro servizi di sicurezza».
4. Il *New Statesman and Nation* (18 ottobre 1952) pubblicò qualche estratto di un discorso di un capo del B.D.J.: «Coloro che dicono "I cristiani non devono uccidere" sono dei falsi cristiani... Riconquisteremo Breslavia e Koenigsberg... Siamo contro ogni forma di economia pianificata... La denazificazione è stata il più grosso crimine e il maggior imbroglio ai danni del popolo tedesco. Gli USA sono la nostra garanzia di vittoria: gli americani sono i romani del nostro secolo... Continueremo a combattere per difendere l'onore delle *Waffen-SS*».

Sul discorso di Gomulka all'VIII plenum del *CC del POUP*
(20 ottobre 1956)

Wladyslaw Gomulka, segretario del Partito Operaio Polacco dal 1945 fino al 1948, quando fu destituito e poi arrestato per "deviazionismo nazionalistico di destra", dopo il XX Congresso del PCUS, il 27 ottobre 1956, viene nuovamente nominato segretario generale del partito (POUP dopo l'unificazione con i socialisti). Alla vigilia del reinsediamento Gomulka tiene un importante discorso. Quello che segue è il commento, con ampie citazioni del discorso, scritto nel novembre del 1957 dal comunista tedesco ***Kurt Gossweiler*** *(da "*Contro il revisionismo - da Kruscev a Gorbaciov: saggi, diari e documenti*", Zambon Editore, 2009, pp.273-290).*

(Archiv der Gegenwart, 27 ottobre 1956, p. 604 e segg., testo accessibile solo nel novembre del 1957).

Dal discorso si evince che Gomulka aveva tentato di essere presente già al VII plenum, ma che al tempo la resistenza era stata ancora troppo forte. (*"Contro la mia volontà non ho potuto partecipare a quella seduta. Molti di voi hanno fatto il mio nome e discusso della possibilità e della necessità che tornassi a operare nel Partito. Questo è stato fatto dipendere dalla posizione che avrei preso nei confronti della risoluzione approvata nella seduta plenaria"*). Inizia poi a parlare come se fosse già primo segretario, mentre non era stato ancora neppure chiarito se potesse rientrate nel lavoro di partito. Questo dimostra come tutto fosse orchestrato, da *mesi,* ancora prima del VII plenum. Al termine di una dichiarazione ambigua, *"Lungi da me l'intenzione di sminuire il valore delle conquiste compiute dal nostro paese"*, Gomulka passa a delineare la (certo difficile) situazione economica a tinte anche più fosche, esagerando senza misura i dati reali, per concludere che un cambiamento potesse aver luogo solo modificandosi a fondo la politica economica. Era questo il suo interesse principale, l'obiettivo ultimo della sua argomentazione (come preparato nei mesi precedenti dall'attività del suo gruppo).

Gomulka afferma che la Polonia era venuta a trovarsi nei confronti dei suoi creditori *"nella situazione di un debitore insolvente in*

bancarotta", che deve continuamente supplicare per ottenere una proroga dei pagamenti (come se questa fosse una questione particolarmente drammatica tra Stati socialisti!).

Interessante, tuttavia, la constatazione che segue:

"Nel frattempo una parte considerevole di questi crediti di investimento non è stata ancora utilizzata nella produzione in forma di macchinari e impianti. E non lo sarà per molti anni. Una percentuale rilevante di tali mezzi deve essere considerata come un valore perso, impossibile da recuperare".

Domanda: perché si è giunti a questo punto? Chi ha ostacolato un utilizzo corretto dei crediti? Per rispondere a questo interrogativo nel modo adeguato, occorre appurare dove e quanti seguaci di Gomulka ricoprissero già posizioni di responsabilità prima dell'VIII plenum! Gomulka fa alla risoluzione del VII plenum il rimprovero di valutazioni abbellite e afferma:

"Bisogna dire apertamente che l'intera nazione deve pagare per la cattiva politica economica e in primo luogo la classe operaia. Il CC del Partito ha mancato di trarre le conseguenze dovute nei confronti dei responsabili di questa situazione".

Qui si chiarisce di che cosa propriamente si tratta. *Non* si tratta in modo assoluto di correggere gli errori compiuti, ma di accusare, di diffamare, di escludere quei dirigenti che hanno divergenze di principio con la cricca di Gomulka, che difendono il punto di vista marxista-leninista contro gli attacchi dei "comunisti nazionali". Poiché era impossibile batterli sul piano ideologico, occorreva creare una situazione che consentisse di addossare a loro non solo gravi errori, ma veri e propri crimini. Una situazione del genere è stata instaurata dal loro complice Kruscev:

a) riabilitando la banda di Tito e tutti coloro che al tempo erano stati condannati in diversi paesi come titoisti,

b) con le accuse contro Stalin, che ovviamente dovevano compromettere tutti i dirigenti dei partiti comunisti che avevano più strettamente operato al suo fianco in passato, lasciando invece emergere come i "migliori comunisti" coloro che sotto "il regime di Stalin" erano stati "perseguitati", dunque l'intera sporca banda di trockisti come Gomulka!

c) con le chiacchiere sulle "lesioni della legalità socialista", il cui scopo fondamentale era nello stesso modo quello di offrire un punto d'appoggio per "chiedere conto" ai responsabili di queste "lesioni", e cioè per renderli inoffensivi.

Dalle conseguenze che Gomulka trae dal XX Congresso, possono leggersi con esattezza i piani di questa banda.

Ora, nel novembre del 1957, dopo il fallimento di tutto, dopo che erano stati messi tutti insieme con le spalle al muro, ora da Gomulka non sentiamo più affermare (come ad esempio in occasione del X plenum del CC del Partito polacco) che la politica economica precedente all'VIII plenum avesse condotto il paese alla catastrofe, ora, nel momento in cui egli è esposto alla doppia pressione dell'offensiva marxista-leninista esterna e interna e per il fatto che non può ricevere più alcun aiuto da parte di Kruscev, si dà la zappa sui piedi, in quanto dichiara esattamente il contrario di quanto aveva sostenuto orgoglioso e sicuro del successo all'VIII plenum. Ma perché meravigliarsi? Non è noto da sempre che i trockisti hanno la lingua biforcuta?

Nel discorso tenuto durante l'VIII plenum, Gomulka aveva puntato essenzialmente a criticare la "collettivizzazione". Le sue proposte significavano liquidare il settore socialista nell'agricoltura e creare cooperative "alternative", dominate dagli elementi kulaki. È soprattutto qui, nelle questioni agricole, che Gomulka si smaschera nel modo più chiaro come un nemico del socialismo, un fautore di diversione e un guastatore.

"Dal 1949, dunque durante gli ultimi sei anni, il Partito ha intrapreso una campagna per la collettivizzazione della produzione agricola. Durante questo periodo si sono costituite alcune decine di migliaia di cooperative agricole che comprendono circa il 6% delle aziende rurali". Con questo 6% la Polonia occupa uno degli ultimi posti tra i paesi socialisti! E Gomulka vuole farci credere che la maggior parte delle cooperative formanti questo 6% sia nata sotto una pressione inammissibile! Dovrebbe essere vero piuttosto il contrario, ossia che gli elementi antisocialisti hanno esercitato una pressione per tenere i contadini lontani dalle cooperative!

"La Polonia può sfamare la sua popolazione solo se aumenta le rese per ettaro".

Segue ora un "calcolo" *a la* Vieweg [esponente revisionista della SED, espulso dal Partito, *ndr*], che "dimostra" che le rese per ettaro e le consegne delle aziende private sono maggiori rispetto a quelle delle cooperative. *"La produzione delle fattorie individuali [è] superiore del 37% rispetto a quella delle fattorie statali". "Le cooperative sono soggette a una tassazione ridotta rispetto a quella cui sono tenute le aziende individuali. [...] Tale differenza equivale a un contributo statale a favore delle cooperative".* E Gomulka non è d'accordo con questo punto! (Sebbene Engels e anche Lenin abbiano parlato della necessità dell'aiuto da parte dello Stato socialista nei confronti delle cooperative, a un Gomulka non importa, le autorità non sono Marx, Engels e Lenin, bensì Tito!) *"Una situazione analoga risulta dai pagamenti supplementari per i servizi resi dalle stazioni dei macchinari statali nella aziende cooperative. Questi pagamenti hanno raggiunto negli anni dal 1952 al 1955 un importo di circa 1,7 miliardi di zloty".*

Pensate! 1,7 miliardi di zloty in tre anni per rinforzare l'alleanza tra classe operaia e contadina! Che spreco! È fin troppo chiaro che tutte queste chiacchiere mirano a risvegliare l'egoismo degli operai, ad aizzare operai e contadini gli uni contro gli altri: potremmo stare molto meglio, se non dovessimo continuamente sborsare denaro per appagare le fauci insaziabili dei contadini, cioè delle cooperative! E a che scopo? Per ricevere comunque meno alimenti di quanti ci vengono forniti dai contadini privati! Basta allora con queste cooperative dispendiose! Neppure la borghesia si è mai mostrata tanto spilorcia in questioni di alleanze come questo signor Gomulka (si pensi agli "aiuti all'Est" in Germania durante la Repubblica di Weimar!). Ma, secondo il punto di vista di Gomulka, il Partito si è reso colpevole di una serie di altri errori: per far sì che anche le cooperative deboli fossero in grado di pagare ai loro membri un salario minimo, lo Stato ha elargito loro addirittura un credito!

"Si sono incrementate così in modo artificiale le entrate disponibili delle aziende cooperative".

"Indipendentemente da questa forma di aiuto statale, i beni collettivi hanno ottenuto significativi crediti statali. [...] Possiamo aggiungere che le aziende cooperative hanno goduto di un trattamento privilegiato nella fornitura di concime artificiale".

Ma a che punto deve essere giunto un partito comunista se tali

ovvietà, tali misure indispensabili per l'edificazione del socialismo nell'agricoltura vengono utilizzate come *capi di accusa* contro i responsabili della loro introduzione! A che punto si è arrivati, se si conclude: *"Questa è in poche parole la situazione economica dei beni collettivi. Un quadro desolante. Nonostante le ingenti spese sostenute, hanno ottenuto ricavi più bassi con costi di produzione elevati, per non parlare comunque dell'aspetto politico di questo problema"* (?!). Degno di nota quello che Gomulka riesce a dire sul significato del XX Congresso:

"Il XX Congresso del PCUS ha rappresentato una svolta nella vita politica del nostro paese (!). Un movimento stimolante, sano (!) ha animato la massa del Partito, la classe operaia e la società intera. Il modo di comportarsi ha cominciato a rafforzarsi. Gli animi silenti (!), ridotti in schiavitù (!!), hanno preso ad eliminare il veleno della menzogna (!), della falsità (!) e dell'ipocrisia (!!!)".

In questo modo dunque Gomulka aveva caratterizzato il potere del popolo in Polonia in occasione dell'VIII plenum! (Lui, supremo bugiardo, gran maestro di falsità e ipocrisia!). Molto interessante leggere come la sua valutazione dei fatti sia oggi mutata, ad esempio durante il X plenum! Quando ha espresso la sua vera opinione, all'VIII, al IX o al X plenum?

Il punto fondamentale è stato però l'ammissione che solo il XX Congresso [del PCUS] gli ha concesso l'opportunità di far penetrare il suo *"sano movimento"* nelle masse! (E questo viene chiamato un *"Congresso del ritorno a Lenin"*!!!). In secondo luogo Gomulka ha affrontato le questioni dello Stato e della direzione dell'industria: *"Non esiste via di fuga dinnanzi alla verità. Eppure la leadership del Partito, presa dal timore, se ne è ritratta. Certuni erano intimoriti dalla responsabilità per gli esiti della politica svolta, altri si sentivano più legati ai loro comodi posti che ai lavoratori, grazie ai quali avevano ottenuto quelle posizioni [...]".*

(Dunque già nell'ottobre del 1956 Gomulka pronuncia le stesse calunnie che in seguito Kruscev rivolgerà contro Malenkov e compagni!)

"Perdere la fiducia dei lavoratori equivale a perdere la base morale del potere".

Sempre la stessa cosa: l'importante è che i seguaci della banda di

Gomulka conquistino delle posizioni! Che questi signori si prodigassero tanto per diffondere il discorso, ad esempio, anche in Germania grazie al ben solerte aiuto dell'Ufficio degli Esteri della Spd [Partito socialdemocratico tedesco], dimostra che le affermazioni in esso contenute non erano rivolte solo contro i marxisti-leninisti nel proprio paese, ma anche contro quelli di altri Stati socialisti, specificamente però contro la dirigenza del Partito tedesco! *"E' possibile che la classe operaia abbia perso la fiducia verso certi soggetti. È del tutto normale. Ed è anche normale che queste persone abbandonino le proprie posizioni. [...] Per eliminare dalla nostra vita politica ed economica tutti quegli inconvenienti che ne hanno ostacolato lo sviluppo e si sono accumulati nel corso degli anni, occorre modificare parti significative del nostro sistema di governo, nell'organizzazione dell'industria, nei metodi di lavoro nello Stato e nell'apparato partitico. Urge correggere tutti i lati negativi del nostro modello di socialismo con dei buoni pezzi di ricambio (!), per conferirgli i nostri propri ancor più perfetti (!) marchi [...]". "Il problema delle modifiche dell'organizzazione industriale è una questione dal carattere fondamentalmente strutturale. Ciò che importa in primo luogo è di migliorare la forma presente del socialismo. Il problema dell'autogestione operaia, di cui così frequentemente discutono gli operai nelle imprese e i diversi organi di partito e di Stato, risulta in definitiva da quanto ho sostenuto riguardo alla produzione e allo standard di vita [...]". "L'iniziativa della classe operaia, volta al miglioramento della pianificazione industriale e alla partecipazione degli operai alla pianificazione del lavoro, dovrebbe essere accolta con profonda comprensione [...]". "Nell'industria di base (!) troviamo le condizioni più favorevoli alla sperimentazione (!), così come in quelle imprese che percorrono l'intero processo produttivo, dall'inizio alla fine, e anche in quelle fabbriche che non hanno difficoltà di approvvigionamento quando collaborano pure con altre imprese. In queste aziende occorrerebbe partire con le sperimentazioni, senza indugio. A mio parere, sarebbe il caso di condurre una ricerca esauriente e stabilire se sia possibile ricorrere, ad esempio nell'industria mineraria, a incentivi materiali più sostanziosi, che devono essere strettamente connessi a una maggiore prestazione estrattiva [...]". "Uno di questi incentivi potrebbe essere che ogni tonnellata di carbone estratta in più rispetto a quanto pianificato venga ripartita tra gli operai della miniera in questione e lo Stato in qualità di gestore (!) della miniera [...]". "Questo esempio, magnificamente calzante per l'industria mineraria,*

illustra il pensiero fondamentale che deve essere alla base dell'idea di autogestione operaia e collaborazione all'interno dell'organizzazione di una determinata impresa".

(In Polonia si delineò in pratica un sistema che, ad esempio, diede modo agli operai di una miniera o di un'impresa di importare autonomamente quel che essi e l'impresa ritenevano auspicabile. Con ciò è stato abbattuto in primo luogo il monopolio statale del commercio estero; in secondo luogo sono stati introdotti per vie legali i prodotti necessari alla speculazione, è stata infine seppellita sistematicamente la coscienza di classe della classe operaia. Caratteristico di tutti questi Tito e Gomulka è che i loro "esperimenti" tendono a fare dell'operaio un bottegaio e uno speculatore, cioè a disgregare la classe operaia. Si tratta del corrispondente - nelle condizioni di uno Stato socialista - della "partecipazione agli utili" e delle "azioni popolari" in un sistema capitalistico).

Gomulka tenta quindi di rafforzare a livello "teorico" gli attacchi rivolti contro i principi di base della conduzione dell'economia socialista (la fonte jugoslava traspare qui inequivocabilmente):

"Il punto saliente consiste nell'erronea visione che la legge del valore non gioca anch'essa nei rapporti della produzione socialista". (Chi l'ha mai detto?). *"Pertanto nello smercio dei beni tra le imprese statali i prezzi vengono fissati arbitrariamente e spesso al di sotto dei costi di produzione. La nostra politica economica è sbagliata. Il sistema dei prezzi, cui ci atteniamo, dovrebbe essere modificato e i prezzi venire adeguati al valore".*

(Che prova di saggezza! È ovvio che certi prezzi possano venire fissati erroneamente. Ma che lo Stato socialista faccia uso della legge del valore, proprio in quanto non stabilisca tutti i prezzi conformemente al valore, ma in considerazione delle circostanze economiche e politiche, costituisce l'ABC della politica economica marxista. La pianificazione non avrebbe altrimenti senso e i prezzi potrebbero tranquillamente oscillare in base alla domanda e all'offerta. Ed è proprio questo in effetti l'esito cui Gomulka non può ancora giungere, senza prima aver sparato contro l'obiettivo più immediato). *"La nostra economia socialista dovrebbe tener conto della necessità di un'autonomia delle imprese socialiste, considerando contemporaneamente tutte le esigenze della pianificazione centrale".*

Come ciò si faccia, Gomulka non è riuscito in un anno a mostrare: autonomia delle imprese e pianificazione centrale! In tutta la questione emerge soltanto che questa costituisce un attacco al sistema della direzione centrale dell'economia popolare e una speculazione sui più retrivi stati d'animo piccolo-borghesi della classe operaia.

In tale contesto Gomulka diventa molto concreto anche in relazione all'agricoltura e senza reticenza sviluppa un programma di impronta dichiaratamente kulaka: *"Anche la politica agraria necessita di essere corretta. Per quanto riguarda le cooperative, meritano di essere sostenute solo quelle sane mediante crediti di investimento che possano venire ripagati, eliminata qualsiasi forma di sovvenzioni statali".* (La condanna a morte per il movimento cooperativo!).

"Il movimento cooperativo può secondo me [Gomulka, *ndr*] *continuare ad avere un futuro (!) solo alle condizioni seguenti:*

1. L'adesione alla cooperativa deve essere volontaria. Il che vuol dire che bisogna escludere non solo intimidazioni e costrizioni di ordine psicologico, ma anche costrizioni economiche. Le misure fiscali e la fissazione dell'entità delle quote di consegna sono da intendersi anch'essi come mezzi di coercizione". (Non c'è da meravigliarsi che tutti i nemici del comunismo, a partire dai kulaki polacchi fino a Dulles, fossero entusiasti di un "comunista" di tal fatta!).

2 "I soci delle cooperative si autogestiscono (!). Esse non sono altro che aziende di produzione agricola che si autogestiscono" (e invece pensavamo sinora che fossero qualcosa di molto più importante, ovvero i pionieri della trasformazione socialista dell'agricoltura!). *"La presidenza viene eletta liberamente dai soci".* ("Elezioni libere", la parola magica di tutti gli pseudosocialisti!). *"La gestione dei mezzi cooperativi dovrebbe ugualmente essere decisa secondo la volontà dei soci".* (Nessuno statuto modello dunque che garantisca lo sviluppo socialista della cooperativa, ma via libera ai contadini "forti" economicamente, che intendano conquistare le cooperative dall'interno!).

3 "Le cooperative hanno il diritto di acquistare con i propri mezzi o mediante crediti statali (!) tutti i macchinari di cui necessitano per la produzione agricola o per imprese sussidiarie. Le stazioni statali di macchinari devono essere basate sul principio della piena redditività, funzionando come officine di riparazione (!!!). Possono possedere un

numero determinato di macchine agricole pesanti, come riserva per cooperative e fattorie private.

4. Lo Stato garantisce alle cooperative l'aiuto in crediti, assolutamente necessario per scopi di investimento, concede loro la priorità in caso di stipula di contratti di compravendita, di consegna di materie prime agricole o di fornitura di concime artificiale". (Che generosità!). Eppure, per Gomulka, tutto questo, un programma controrivoluzionario da kulako, non è ancora sufficiente. Evidentemente teme che nel partito vi sia ancora un discreto numero di forze oppositrici che possano remare contro la sua attuazione. Aggiunge così al programma una seconda parte, ancora più scandalosa: *"Per costituire aziende cooperative abbiamo bisogno di un pensiero progressista e creativo che non sta certamente nel monopolio di un partito o di un singolo. Per innalzare il livello del lavoro agricolo cooperativo e nella ricerca delle forme migliori di lavoro collettivo, un ampio raggio d'azione spetta a una concorrenza (!) tra il nostro partito e quello contadino e tra tutti coloro che auspicano un rafforzamento del sistema socialista, del sistema dell'equità sociale. Perché il movimento cattolico progressista, solo per fare un esempio, non dovrebbe concorrere con noi nella realizzazione di forme cooperative agricole? E un errore ritenere che solo i comunisti siano in grado di costruire il socialismo, solo gente dunque con un punto di vista materialista e socialista".* (Se questo non basta!!! E dopo un discorso così, questo tipo è riuscito a diventare primo segretario!!!).

Segue una denigrazione della politica cooperativa fino ad allora condotta dal Partito, che era proceduta - viene asserito - dal "*presupposto che il socialismo potesse essere costruito sulla base della povertà e del declino della proprietà contadina. Per un pensiero dogmatico era inconcepibile che sotto il sistema democratico popolare tutte le forme di collaborazione agricola potessero condurre al socialismo e che queste forme contribuissero ad elevare il senso della comunità produttiva, e che il socialismo potesse svilupparsi al meglio proprio sulla base della prosperità del popolo contadino lavoratore (!)".* (Ecco la miracolosa risurrezione di Bucharin!). *"Non c'è nulla di più giusto che far sviluppare tali forme volontarie di comunità agricole: questa è la nostra via al socialismo nell'agricoltura!".*

(La "via polacca" qui delineata è una dozzinale riproduzione della

"via jugoslava". E le "diverse comunità agricole" somigliano molto più alle "cooperative Raiffeisen" di grandi contadini [Istituzioni creditizie del settore privato aventi la tipologia legale delle cooperative, *ndr*] che al socialismo!).

Ma il bello deve ancora venire:

"Ugualmente sconsiderata la convinzione, ancora oggi diffusa, che l'effetto positivo della politica agraria condotta in passato sarebbe stato che i kulaki in rovina si sarebbero sottomessi al potere del popolo. Questo tipo di sottomissione si sarebbe ottenuta in qualsiasi momento e non era necessario perseguire per anni la cosiddetta politica di restrizione ai danni dei kulaki, che in realtà, invece di essere una politica finalizzata ad arginare lo sfruttamento, è stata una condotta destinata a far precipitare nella rovina le fattorie dei kulaki".

Ecco qui ora l'avvocato dei kulaki, che ha gettato la maschera! Si lamenta della "rovina delle fattorie dei kulaki" e pretende di eliminare il sostegno statale alle cooperative di produzione! Nei fatti, che "comunista"! *"Io intendo eliminare le quote di consegna, che non possono costituire il nostro sistema né una caratteristica economica del nostro sistema. Le quote di consegna sono piuttosto un fenomeno che contraddistingue periodi di guerra".* (Che l'Unione Sovietica abbia mantenuto e mantenga l'obbligo di consegna è per Gomulka naturalmente proprio una conferma che tale mezzo non possa valere per la "via polacca"!)

E per finire: *"IO intendo [...]"*, la locuzione esprime l'essenza di questo soggetto, di questo "alfiere" della lotta contro il culto della personalità, che da quel momento in poi per settimane e mesi interi si è fatto acclamare in modo superlativamente esagerato come "eroe dell'ottobre polacco", "salvatore della patria". Quando ha tenuto questo discorso, però, non era ancora nessuno, non rivestiva alcuna funzione partitica, ma sentiva già suo il ruolo di "leader": "IO intendo [...]"! E che cosa altro intendeva costui?

"Nel nostro paese esistono possibilità significative di accrescere la produzione agricola attraverso tre forme di aziende (cooperative, kulake e statali). Esse dipendono in primo luogo da una politica agraria corretta e lungimirante, in secondo luogo dalla fornitura di macchinari agricoli adatti ad ogni tipo di azienda (dunque anche ai kulaki!?!) da

parte dell'industria e in particolare anche dalla fornitura di concimi chimici, e in terzo luogo dall'innalzamento della qualificazione di ogni singolo contadino". A questo punto Gomulka passa alla denigrazione del Partito. Anche in ciò l'aggancio è con il XX Congresso. Dapprima una giustificazione "teorica" del "nazional-comunismo".

"La costante del comunismo è l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo. Le strade per raggiungere questo obiettivo possono essere diverse e lo sono. Il modello del socialismo può anch'esso variare. Può essere come quello realizzato nell'Unione Sovietica, può essere strutturato come in Jugoslavia e può conoscere anche altre forme". (Per esempio, come il modello di Schumacher e Ollenhauer?) [dirigenti della socialdemocrazia tedesco-occidentale, *ndr*].

"Di fronte alle incredibili difficoltà che hanno accompagnato sotto ogni punto di vista l'opera di trasformazione del sistema di una Russia zarista in un sistema socialista, durante il periodo in cui Stalin fu alla guida del Partito, si iniziò a liquidare in modo sempre più spietato il conflitto formale dei punti di vista sulle questioni sollevate dalla vita concreta e che emergevano all'interno del Partito ai tempi di Lenin. La posizione prima assunta dal confronto interno al Partito venne usurpata dal culto della personalità, mentre quel confronto risultò via via sempre più eliminato. Tracciare la via russa al socialismo passò gradualmente dalle mani del CC a quelle di un gruppo sempre più ristretto di persone fino a diventare monopolio di Stalin. Monopolio che comprendeva anche la teoria del socialismo scientifico. Il culto della personalità è un sistema particolare dell'esercizio del potere, una via particolare in avanti, in direzione del socialismo (solo "in direzione del socialismo"? Dunque il socialismo non era ancora stato costruito nell'Urss???!), *ricorrendo però a dei metodi che contraddicono l'umanesimo socialista, la concezione socialista della libertà dell'uomo e della legalità"*. (Che cosa distingue questo Gomulka da Schumacher e Ollenhauer???).

"Le relazioni reciproche tra i partiti e gli Stati del campo socialista non rappresentano e non devono rappresentare un motivo di complicazioni. Questo è uno dei caposaldi del socialismo. Tali relazioni devono essere orientate ai principi della solidarietà internazionale della classe operaia, essere fondate su fiducia reciproca e parità di diritti, sulla garanzia di mutua assistenza e, qualora sia necessaria, su una critica amichevole e reciproca, su una soluzione ragionevole di tutte le

contrapposizioni secondo lo spirito dell'amicizia e del socialismo. Nell'ambito di queste relazioni ogni paese dovrebbe essere pienamente indipendente e i diritti di ogni nazione ad avere un governo sovrano in un paese indipendente dovrebbero venire rispettati in pieno. Così dovrebbe essere e, mi sembra, la situazione comincia ora a delinearsi in questi termini. In qualità di leader del partito e dell'Unione Sovietica Stalin riconosceva formalmente i principi sopra enucleati, sulla base dei quali dovrebbero caratterizzarsi le relazioni tra i paesi del campo socialista. Non solo li accettava, ma addirittura li proclamava a gran voce. Nella realtà, però, tali principi non trovavano terreno fertile nell'atmosfera creata dal culto della personalità".

Un'ipocrisia da farisei! Proprio da parte di coloro che si erano proposti nel più grossolano dei modi di intromettersi nelle questioni interne di quei partiti comunisti, le cui leadership non fossero disposte a imitare Gomulka! Invito a confrontare in definitiva il modo in cui Gomulka ha parlato della posizione dell'Urss nei riguardi degli altri Stati socialisti con quanto ha affermato, sempre su questo argomento, in occasione delle celebrazioni per il 40° anniversario!

Passiamo ora alla più volgare canea anticomunista, che fino ad allora aveva trovato eco solo nella stampa trockista, socialista di destra e comunque imperialista: *"Il culto della personalità non può essere limitato esclusivamente alla persona di Stalin. Si tratta di un sistema ben preciso"* (questo è anche il caso con Tito), *"che ha preso il sopravvento nell'Unione Sovietica ed è stato poi trapiantato probabilmente in tutti i partiti comunisti e in una serie di paesi del campo comunista, compresa la Polonia. L'essenza di questo sistema risiedeva nella creazione di una scala individuale e gerarchica di culti. Ogni culto abbracciava una precisa area di influenza. Nel blocco degli Stati socialisti, era Stalin a sedere ai vertici di questa scala gerarchica di culti. Tutti coloro, che occupavano i pioli inferiori della scala, inchinavano il capo innanzi a lui. Queste persone non erano solo i dirigenti dei partiti comunisti e operai nei paesi del campo socialista.*

I successivi erano i primi segretari dei Comitati centrali dei partiti dei diversi paesi che, posizionati sul secondo piolo della scala del culto della personalità, vestivano anch'essi gli abiti talari dell'infallibilità e della saggezza. Il loro culto si radicava però solo nel paese in cui occupavano il vertice della scala nazionale del culto medesimo. Questo

culto potrebbe essere definito come uno splendore riflesso, quale una luce non propria, come quella della luna. Un bagliore pur potente all'interno della propria sfera d'azione. In ogni paese si era così costituita una scala di culti a diversi gradini. Il titolare del culto della personalità era onnisciente, sapeva come ogni cosa andava fatta, risolta, gestita e stabilita all'interno della propria sfera d'azione. Costui era il più intelligente a prescindere dalle conoscenze personali, dalle abilità o dalle altre qualità personali. La cosa in sé non sarebbe stata grave, se a vestire gli abiti talari fosse stata una persona ragionevole e moderata. Ma un uomo così non si sente normalmente a proprio agio in queste vesti. Può dirsi che egli ne proverebbe vergogna e non avrebbe voglia di indossarle" (si confronti il culto di Gomulka dopo l'ottobre in Polonia!), *"pur non potendosele sfilare di dosso. Infatti, nessun dirigente di un'organizzazione partitica potrebbe lavorare in modo normale, anche se operasse collettivamente con l'intera leadership, perché in un sistema politico fondato sul culto della personalità mancherebbero di fatto le condizioni per un lavoro di questo tipo. Ma ancor peggio, e addirittura grave, sarebbe stato il caso se a ricoprire gli incarichi di potere e ad assumere il diritto al culto fosse stato un uomo mediocre, un gregario ottuso o uno sporco arrivista. Gente di tal fatta ha scavato, spensieratamente ma con certezza, la fossa al socialismo".*

Quanto odio bisogna nutrire nei confronti del comunismo e dei partiti comunisti per vituperarli e calunniarli in questi termini, per privarli intenzionalmente e deliberatamente della loro autorità e convogliare su di essi l'astio e il disprezzo delle masse! E che incredibile ipocrita deve essere un uomo che oggi, senza batter ciglio, sostiene esattamente il contrario di tutto quanto una volta, gonfio del senso del trionfo, certo della vittoria, aveva sentenziato contro i tanto odiati "stalinisti", vale a dire contro i veri leninisti. Costui bastona oggi quali "revisionisti" coloro che si distaccano dalle sue posizioni, solo perché continuano a ripetere nell'ottobre del 1957 ciò che egli stesso aveva proclamato nell'ottobre del 1956, ed è palesemente così ingenuo da credere che si potranno così cancellare le proprie impronte.

Metodo per l'istigazione di un sentimento di massa al fine di realizzare un rovesciamento controrivoluzionario:

"Eventi tragici hanno segnato la Polonia, allorché degli innocenti sono stati condannati a morte. Molti altri, tra cui anche comunisti, sono

stati trattenuti per diversi anni in prigione senza avere nessuna colpa. Molti sono stati sottoposti a torture bestiali. Dominavano al tempo terrore e demoralizzazione. Sul terreno del culto della personalità hanno preso piede fenomeni che hanno offeso e persino distrutto il senso più profondo del potere del popolo. Abbiamo segnato la fine di questo sistema, una volta per tutte. Dobbiamo ringraziare il XX Congresso del PCUS, perché ci ha aiutati a liquidare questo sistema" (un linguaggio come quello dei nazisti: "14 anni di sistema [...]") (!!!). Gomulka chiedeva allora la creazione di una commissione della dirigenza del partito per indagare sulla responsabilità dei "Berija polacchi". L'obiettivo è chiaro: finché tutti gli "stalinisti" non siano stati epurati dalla leadership, la vittoria di Gomulka non è garantita definitivamente, la trasformazione del Partito polacco in un partito pseudo comunista, alla Tito, non sarà del tutto saldamente compiuta. Nel frattempo si è già reso evidente che anche questa commissione non è servita a perseguire l'obiettivo che le era stato assegnato.

Sui fondamentali principi partitici, che si sarebbero dovuti attuare, Gomulka affermava:

"Tra questi principi il primo posto deve essere occupato dalla questione dell'autorità del partito, del carattere pubblico della sua vita (che cosa vuol dire?) *e dal diritto che siano garantite le proprie opinioni, nel rispetto però del principio secondo il quale le decisioni della maggioranza sono vincolanti per tutti i membri del partito. Quest'ultimo principio è oggi più che mai importante"*. (Un capolavoro! Fino a quando la sua cricca non è stata al potere, ha praticato l'esatto contrario! I trockisti sostengono la libertà di costituire delle frazioni solo quando sono all'"opposizione". Sono invece i più appassionati fautori dell'"unità del partito" e della lotta contro tutte le correnti che esprimono divergenze, quando essi raggiungono il vertice e stabiliscono il corso del partito). Viene proclamato il principio, secondo il quale il partito (di fatto) non deve essere la forza leader, ricorrendosi alla demagogica contrapposizione tra "governare" e "guidare" (cfr. lo Statuto del Partito jugoslavo e di quello ungherese!)

"Il principio secondo il quale il partito e il suo apparato non governano, ma solo guidano, che il compito di governare spetta allo Stato e al suo apparato, deve acquisire una forma concreta e venire in luce nell'attività pratica, e non solo nelle parole [...]".

Sulla "democratizzazione": uno dei punti principali consiste nel potenziamento del ruolo del Sejm. In realtà, un tentativo di tornare, nella misura in cui fosse comunque possibile, ai metodi del parlamentarismo borghese, di circoscrivere il ruolo del partito all'interno del Sejm e senz'altro nella funzione legislativa e di allevare di nuovo una sorta di "parlamentari di professione". *"Consegue che [...] una parte dei deputati dovrebbe dedicarsi ai propri compiti come professione principale [...]". "L'emanazione di decreti da parte del Consiglio di Stato"* (alla cui presidenza sedeva Alexander Zawadzki!) *"dovrebbe essere limitata a problemi urgenti; al plenum dovrebbe essere inoltre riconosciuto il diritto di modificare o annullare questi decreti. Il parlamento dovrebbe ancora esercitare una più ampia attività di controllo sul lavoro del governo e degli altri organi statali". "La Camera superiore per il controllo dello Stato, subordinata al Sejm, dovrebbe essere ricostituita. [...] Il Sejm ha ancora il compito di valutare l'operato del governo e rientra nelle sue competenze prendere delle decisioni riguardo alle persone che mancano nell'adempimento adeguato dei loro incarichi. Una ragionevole definizione dei poteri che spettano al Sejm e pure un ampliamento di questi poteri oltre i limiti stabiliti dalla Costituzione, assieme a una ragionevole definizione dei compiti del partito rispetto all'apparato statale, non provoca una collisione tra il Sejm e la tesi del ruolo guida del Partito. Le elezioni avverranno sulla base della nuova legge elettorale, che permette al popolo di scegliere realmente e non di dare soltanto il proprio voto".*

(E per questa interpretazione prettamente *parlamentare e borghese* di "democrazia" ci sono stati dei compagni qui da noi [Rdt, *ndr*], che si sono entusiasmati come se si fosse trovata *la* chiave per la democratizzazione della *nostra* vita! Del resto, prima delle elezioni da parte di *tutti* i partiti si fece appello a *non* utilizzare il diritto di cancellazione. A che scopo allora tutta quella messa in scena?!) *"È chiaro che chi non gode della fiducia di ampie cerchie di elettori non entrerà nei futuri Sejm [...]".*

Fin qui dal discorso di Gomulka. Altro sull'VIII plenum (da *Archiv der Gegenwart,* 7-10-1956, p. 6054).

Il 21 ottobre, dopo una lunga e tormentosa discussione, il plenum del CC ha eletto il Politbjuro e la segreteria. (…)

La versione di Togliatti sui fatti di Poznan e quella di Gomulka e dei suoi amici

(Da K. Gossweiler, op. cit. p. 256, nota del 4 luglio 1956)

Togliatti su l'Unità del 3 luglio commenta il golpe a Poznan.

"Il nemico esiste, è forte, attivo e non conosce pietà. Gli eventi di Poznan ce l'hanno fatto come non mai presente. Quanti fucili e quante mitragliatrici si riescono a mettere in funzione, se si ricevono ogni anno 125 milioni di dollari. Il nemico esiste dunque e opera anche in altri ambiti per farci deviare dalla nostra strada, per confondere e distruggere, per offuscare la verità e ostacolare i progressi del socialismo con tutti i mezzi [...]".

Al contrario, **Gomulka** in occasione dell'VIII plenum nell'ottobre del 1956:

"Sarebbe da ingenui tentare di presentare, in modo non credibile, la tragedia di Poznan come un'opera degli agenti e dei provocatori dell'imperialismo".

Così la ***Voce operaia*** **di Wroclaw** del 5 dicembre 1956: Sulle cause del golpe di Poznan *"Respingiamo da subito la versione assurda degli agenti e delle centinaia di milioni".*

Due linee dunque: una che, senza nascondere i propri errori, punta l'attenzione della classe operaia sugli intrighi del nemico di classe per armarla al fine di combatterlo; l'altra che sfrutta il dato di fatto degli errori per coprire il nemico con un mantello invisibile e ottundere la vigilanza di classe.

I mandanti e gli organizzatori della rivolta ungherese

*Riportiamo la cronaca argomentata dei giorni della rivolta ungherese scritta nei primi mesi del 1957 dallo storico statunitense Herbert Aptheker e pubblicata in traduzione italiana nel 1958 (*La verità sull'Ungheria*, Parenti Editore, Firenze 1958, pp. 315-405). Come abbiamo già sottolineato nella premessa, l'autore muove da una convinta adesione alle promesse di "rinnovamento" ispirate dall'avvento di Kruscev alla direzione del PCUS e parla spesso di 'errori' e persino 'crimini' dei dirigenti delle democrazie popolari negli anni di Stalin. Nonostante ciò, la sua cronaca mette lucidamente in rilievo negli 'innovatori' l'evidente clamorosa sottovalutazione della reazione e del sostegno che a questa viene dall'imperialismo, finchè, nel volgere di pochi giorni, impreparazione e irresolutezza e i patetici tentativi di blandire il movimento controrivoluzionario diventano per molti, a cominciare da Imre Nagy, palese complicità.*

Il mattino del 23 ottobre l'organo del partito dei lavoratori ungheresi apparve con due testi di rilievo. Il primo era l'articolo di fondo ricordato nel capitolo precedente, con cui lo *Szabad Nep* dava il benvenuto all'azione e alle manifestazioni degli universitari per l'accelerazione del processo di democratizzazione. Il secondo era la riproduzione integrale del rapporto di Wladyslaw Gomulka al comitato centrale del partito operaio unificato polacco, pronunciato tre giorni prima a Varsavia. Il discorso di Gomulka era preceduto da una nota redazionale in cui si diceva che «in questi giorni in Polonia sta avvenendo qualcosa di portata storica».

Il discorso di Gomulka trattava di un problema che nelle sue linee essenziali, seppure in forma diversa, era lo stesso problema che anche l'Ungheria doveva risolvere. Per questo, e perché l'esperienza polacca toccava così direttamente gli eventi ungheresi, e finalmente perché il testo di Gomulka fu offerto integralmente al pubblico ungherese proprio in quel fatale 23 ottobre, non sarà inutile ricordare qui i passi che dovevano avere un'eco più profonda nei lettori ungheresi. Gomulka diceva, e gli ungheresi leggevano e assentivano:

«Nella situazione che si è sviluppata dopo il xx Congresso, quando sarebbe stato

necessario agire rapidamente e con decisione, tirare le conclusioni dell'esperienza passata, rivolgersi alle masse con piena franchezza e dir loro tutta la verità sulla situazione economica, sulle cause e le origini delle distorsioni nella vita politica - il gruppo dirigente del partito non seppe elaborare rapidamente una linea d'azione concreta».

Gomulka affermava che «la più larga democrazia per la classe operaia e le masse lavoratrici» era «l'essenza della dittatura del proletariato», e che dove queste veniva a mancare «il burocratismo, la rottura dell'impero della legge, e la violenza» si manifestavano necessariamente. Al centro della nuova linea egli poneva «la democratizzazione di tutta la nostra vita, e lo stabilimento di nuovi fraterni rapporti di partito e di Stato con il nostro grande vicino - il PCUS e l'Unione Sovietica».

Ciascun problema era posto, nel discorso di Gomulka, nel quadro delle trasformazioni necessarie *per rafforzare il socialismo:*

«La via della democratizzazione è la sola che conduce all'elaborazione della migliore struttura socialista nelle nostre condizioni. Noi non ci allontaneremo da questa via, e lotteremo con tutte le nostre forze contro ogni tentativo di farci deviare da essa. Neppure sarà concesso ad alcuno di approfittare del processo di democratizzazione per minare le basi del socialismo».

E ancora:

«Il partito, e tutti coloro che hanno visto i mali del passato e desiderano sinceramente cancellare tutte le tracce di quei mali nella nostra vita attuale, per consolidare le fondamenta del nostro sistema, dovranno opporre una decisa ripulsa a tutte le insinuazioni e a tutte le voci che mirano a indebolire la nostra amicizia con l'Unione Sovietica».

Il rapporto di Gomulka si chiudeva con un ammonimento sui gravi pericoli che minacciavano gli sforzi di vero rinnovamento. Pertanto, chiedeva Gomulka,

«avendo accettato il principio della libertà di critica in tutte le forme, compresa la critica sulla stampa, abbiamo il diritto di chiedere che ogni critica sia creativa e giusta, contribuisca a superare le difficoltà del momento attuale, e non ad accrescerle, e non affronti in modo demagogico - come qualche volta avviene - singoli problemi e fenomeni».

E parlando direttamente ai giovani - su questo foglio apparso a Budapest il 23 ottobre, ai giovani d'Ungheria - Gomulka concludeva:

«Ai giovani si possono sempre perdonare molte cose. Ma la vita non perdona nessuno, neppure la gioventù, per degli atti sconsiderati. Noi possiamo soltanto rallegrarci dell'ardore dei nostri giovani compagni, perché è a loro che toccherà di

prendere i nostri posti alla testa del partito e dello Stato : ma è pienamente giusto chieder loro di unire il proprio entusiasmo e il proprio ardore alla saggezza del partito».

A Budapest, purtroppo, l'ardore non trovava temperamenti; la saggezza di alcuni che ancora erano alla direzione del partito non era grande; e vi furono, fin dai primi momenti delle dimostrazioni del 23 ottobre, altri elementi in gioco, che non avevano nulla a che fare con l'ardore della gioventù o la saggezza dei militanti o il rafforzamento del socialismo. E purtroppo, anche, una direzione dura, dottrinaria, un'opposizione senza riguardi e le divisioni di fazione avevano sconnesso il partito tanto profondamente, che i nemici decisi del socialismo si videro offerta l'occasione più propizia per spezzare d'un colpo l'edificio della nuova Ungheria, annientandone il partito marxista-leninista.

Gli studenti di Budapest avevano deciso una dimostrazione di solidarietà coi polacchi: il punto di raccolta era fissato alla sede dell'Unione degli scrittori, per le 2,30 del pomeriggio. Fino all'ultimo momento, l'indecisione all'interno della direzione del partito si riflesse anche qui, nel fatto che poco dopo mezzogiorno la radio annunciò che il ministero dell'Interno aveva proibito la dimostrazione, ma sospese la proibizione due ore più tardi.

All'ora fissata, studenti e altri giovani si riunirono di fronte alla Casa degli scrittori, portando scritte e cartelli. Le parole d'ordine dominanti suonavano: «Solidarietà con la gioventù polacca» e «Amicizia con l'Unione Sovietica su basi d'eguaglianza».

Verso le tre, i dimostranti si portarono al monumento del grande poeta e patriota ungherese, Sandor Petöfi; di qui, marciarono ancora attraverso la città fino alla statua del generale Bem, un eroe polacco che aveva aiutato gli ungheresi nei loro tentativi rivoluzionari un secolo prima. A questo punto, essi raggiungevano la cifra di forse 50.000. Verso la fine del pomeriggio, intanto, la stazione radio di Budapest diffondeva il testo del comunicato sui colloqui di Belgrado, di cui abbiamo già detto, e annunciava una prossima visita a Budapest dei capi jugoslavi.

Poco dopo, mentre era caduta la sera, venne l'annuncio della direzione del partito che convocava per i prossimi giorni una seduta plenaria del comitato centrale, dedicata alla purificazione del partito e alla democratizzazione. Contemporaneamente la radio comunicava che

alle 20 di quel giorno Erno Gerö, primo segretario del partito (che era appena rientrato da Belgrado), avrebbe rivolto un indirizzo al paese.

Il discorso radiofonico di Gerö cominciò all'ora prevista: le sue parole erano diffuse da altoparlanti nelle strade di Budapest, affollate da 150 a 200 mila dimostranti, la maggior parte dei quali in uno spirito d'esaltazione e più o meno fiduciosi che un effettivo progresso sulla via dei mutamenti necessari fosse ormai alle soglie. Il discorso - particolarmente sulla bocca di Gerö, il personaggio più vicino a Rákosi fra tutti coloro che erano ancora in posizioni dirigenti - non fu affatto adeguato alle esigenze del momento, né in armonia con le speranze e le aspirazioni delle decine di migliaia di persone riunite nelle vie. Non è vero, come si è spesso affermato, che Gerö abbia attaccato direttamente i dimostranti: rivolte alla nazione nel suo complesso, e lette in circa 20 minuti, le sue parole non si allontanarono fondamentalmente dalla linea generale del comitato centrale, che, come abbiamo visto, implicava chiaramente una politica di serie innovazioni e di sostanziali miglioramenti. Tuttavia, il discorso rifletteva qualcosa della rigidità di cui Gerö, sembra, non sapeva spogliarsi: e se sarebbe andato bene a una riunione di partito sei mesi prima, o anche solo tre, fu senz'altro negativo nel momento in cui ci si rivolgeva a una nazione profondamente commossa e alle decine di migliaia di giovani sovreccitati raccolti nelle strade di Budapest.

Dopo aver rivolto un saluto ai «cari compagni, amici, lavoratori d'Ungheria», Gerö proseguì nel modo più formale e rigidamente «corretto» :

> «Il comitato centrale del partito dei lavoratori ungheresi ha adottato nel luglio di quest'anno un'importante risoluzione. I membri del partito, la classe operaia, i contadini lavoratori, gli intellettuali e tutto il popolo hanno accolto questa risoluzione con approvazione e con soddisfacimento».

Quindi egli riassunse, con ogni esattezza, le decisioni del luglio, e affermò:

> «Siamo risolutamente e inalterabilmente decisi a sviluppare, ampliare e approfondire la democrazia nel nostro paese, ad accrescere la partecipazione dei lavoratori alla direzione delle fabbriche, delle fattorie statali, e degli altri organismi e istituti economici».

Gerö sottolineò che l'obiettivo era l'edificazione di una democrazia socialista, non di una democrazia borghese ; ricordò che «i nemici del nostro popolo» tentavano di distruggere la fiducia nel socialismo, nella

capacità degli operai e dei contadini di guidare il paese, e si sforzavano di gettar fango sull'Unione Sovietica e staccare l'Ungheria dal campo socialista. Egli negò che vi fosse alcunché da correggere nei rapporti fra l'Ungheria e l'URSS, insistendo che essi erano stati ed erano istituiti «su basi di piena eguaglianza». Qui Gerö non solo si allontanava dalla verità, e ben più dagli animi dei suoi uditori: ma si discostava dalla stessa linea della risoluzione di luglio del comitato centrale, il quale aveva promesso di *realizzare* dei rapporti «di piena eguaglianza».

Gerö dichiarò che la costruzione del socialismo doveva avvenire tenendo conto «delle condizioni specifiche del nostro paese, della situazione economica e sociale e delle tradizioni ungheresi» ; e aggiunse che il partito era patriottico, ma non nazionalistico : il partito «conduce una lotta coerente contro lo sciovinismo, l'antisemitismo, e contro tutte le altre concezioni e tendenze reazionarie, antisociali e disumane». Poi, in questo contesto, vennero le frasi più pericolose del discorso, in rapporto alle decine di migliaia di manifestanti che l'ascoltavano:

> «Perciò, noi condanniamo coloro che cercano di diffondere il veleno dello sciovinismo nella nostra gioventù, e che si sono valsi delle libertà democratiche assicurate dal nostro Stato per compiere una manifestazione di carattere nazionalistico».

Subito dopo egli aggiungeva bensì: «Anche questa manifestazione, tuttavia, non scuoterà la decisione della direzione del partito di proseguire sulla via dello sviluppo della democrazia socialista» - ma ciò, in realtà, non valeva che a sottolineare l'ingiustizia del suo giudizio, quasi che le migliaia e migliaia di manifestanti, nella loro grande maggioranza, e nelle loro intenzioni e fermi propositi, non fossero effettivamente scesi nelle strade per coadiuvare e sostenere il processo di purificazione, e non già per frenarlo o deviarlo.

Verso la fine del suo discorso, Gerö sembrò sentire la gravità della posta in gioco, e disse:

> «Bisogna riconoscere francamente che la questione, ora, è se vogliamo una democrazia borghese o una democrazia socialista. Vogliamo edificare il socialismo nel nostro paese, o interrompere l'edificio intrapreso, per poi aprire di nuovo le porte al capitalismo?».

Gerö concluse il suo discorso con la parola d'ordine: «Unità del partito per la democrazia socialista!». Ma se questa parola era ottima e giusta, essa aveva ora ben poco senso per le 200.000 persone ammassate nelle vie della capitale, che avevano sentito i loro sforzi denunciati come

«una manifestazione di carattere nazionalistico». Tanto più in quanto quella caratterizzazione era in armonia col passato del suo autore assai meglio che le sue promesse, l'indirizzo di Gerö lasciava la folla aspramente insoddisfatta e turbata.

A questo punto - verso le 9 di sera - nuove e più oscure parole d'ordine cominciarono a diffondersi da gruppi in mezzo alla folla: e queste espressioni corrispondevano, per una piccola minoranza certamente presente fin dall'inizio, alla caratterizzazione lanciata da Gerö. Apparvero segni di un'azione preordinata e disciplinata di provocazione e di disordine: ingiurie antisemite, false voci di sparatorie, scoppi di petardi. Poco dopo, alcuni drappelli si separarono dal corpo dei dimostranti, e, molto sicuri e con chiara idea su quello che c'era da fare, dove si doveva andare e come si distribuivano i compiti, un primo gruppo si diresse alla stazione radio; un secondo, alla sede del quotidiano *Szabad Nep;* un terzo, alla centrale telefonica; un quarto, un quinto e un sesto a un parco motoristico con 60 autocarri, a una centrale elettrica recentemente trasformata in una fabbrica d'armi, e a un deposito di munizioni.

Alla stazione radio si trovavano alcuni poliziotti e guardie armate, che però avevano l'ordine di non sparare se non per difendersi. Furono attaccati: gli assalitori ne uccisero alcuni e altri ne ferirono, le guardie risposero al fuoco, e dopo una schermaglia e qualche danno agli impianti, l'attacco alla stazione fu interrotto. Alla sede del giornale, una donna fu uccisa, il gruppo riuscì a impadronirsi dell'edificio: distrusse una libreria che vi aveva sede e bruciò i libri, strappò e bruciò la bandiera rossa che sventolava sul tetto, e mantenne il controllo delle rotative per circa 16 ore. Nel frattempo, autisti chiaramente preparati e scelti in precedenza si erano impadroniti degli autocarri del deposito, ed essi servirono a caricare armi e munizioni tratte dalla fabbrica e dalla polveriera.

A queste azioni rapide e più o meno simultanee parteciparono forse un migliaio di persone o poco meno. Molti dei dimostranti, intanto, erano tornati alle loro case, e anche il Governo, a quanto sembra, fu informato con lentezza e non molto istantemente di quelli che sembravano attacchi sporadici e non connessi fra loro, compiuti da sparuti gruppi di poche persone.

Verso le 22,30 del 23 ottobre, il comitato centrale si riunì in seduta d'emergenza: confermò Gerö come primo segretario del partito, ma prese

una decisione di grande portata offrendo la carica di Primo ministro, per la seconda volta, a Imre Nagy.

Contemporaneamente, i gruppi armati si radunavano, salvo quello asserragliato nel palazzo del giornale, e, nelle prime ore del 24 ottobre, si accingevano all'assalto di altri edifici pubblici. Soltanto verso le 8 del mattino il Consiglio dei ministri diede il primo annuncio dell'«attacco armato contro gli edifici pubblici e contro le nostre formazioni armate compiuto da elementi reazionari fascisti». Nel corso della mattinata, il Governo proclamò la legge marziale. Finalmente, ancora il 24 ottobre, prese un terzo passo : annunciando che «gli organi del Governo non hanno fatto conto della possibilità di vili e sanguinosi attacchi», il Consiglio dei ministri fece appello «alle formazioni sovietiche di stanza in Ungheria» perché venissero al suo aiuto, in conformità con le clausole del trattato di Varsavia.

Pur rispondendo affermativamente alla richiesta, le formazioni sovietiche, a quanto risulta, non intrapresero azioni armate degne di nota fino al giorno successivo: anzi, nelle prime ore, dal 24 ottobre fin verso mezzogiorno del 25, si videro truppe sovietiche fraternizzare con le masse ungheresi, che a lor volta non prendevano parte ad alcuna attività ostile. Mezzi di trasporto sovietici, fra cui dei carri armati, trasportarono perfino dei civili ungheresi ai punti di raccolta cui essi affluivano per pacifiche dimostrazioni.

A mezzogiorno del 24 ottobre Nagy parlò alla radio e promise piena amnistia a coloro che avessero deposto le armi entro le 14; (il termine fu poi spostato alle 22). Ripetè che il programma del partito e del Governo era «la sistematica democratizzazione del paese, in ogni campo della vita politica, economica, di partito e di Stato» ; promise «la realizzazione di una via ungherese nella costruzione del socialismo, corrispondente alle nostre caratteristiche nazionali». «Elementi ostili, unitisi alle masse di giovani ungheresi che manifestavano pacificamente, hanno fuorviato le giuste intenzioni di molti lavoratori e si sono levati contro la democrazia popolare» - disse Nagy : e perorò pace e calma.

Dopo di lui parlò Kadar, pure mettendo in risalto che «la via di riforme decisive è aperta davanti a noi» : ciò che era immediatamente necessario, ora, era «liberare e ripulire questa via da ogni forza controrivoluzionaria». Forze di tal fatta persistevano deliberatamente in attacchi terroristici di diversione contro la polizia, le forze di sicurezza, soldati

dell'Esercito e funzionari del partito e dello Stato: «i provocatori, insinuandosi a viso celato nella lotta, sono riusciti a trovare una copertura in persone che hanno perso l'orientamento nelle ore di caos, e particolarmente in molti giovani che non possiamo considerare come nemici consapevoli del nostro regime».

Ancora nella mattinata del 24 Zoltan Tildy, antico dirigente del partito dei piccoli proprietari e presidente della Repubblica dal 1946 al 1948, fece anch'egli un appello per la fine della lotta armata; nello stesso senso si pronunciò la direzione dell'Associazione unita degli studenti delle università e accademie ungheresi (MEFESZ), un'organizzazione recentemente formatasi in opposizione all'organizzazione giovanile di partito (DISZ): anch'essa chiese fiducia e appoggio per il comitato centrale, «in uno spirito di rinnovato leninismo».

Dichiarazioni simili furono diffuse poco più tardi dall'Associazione nazionale delle donne ungheresi e dal Consiglio nazionale della pace. Gli studenti delle facoltà mediche, giuridiche e pedagogiche condannarono «tutte le provocazioni controrivoluzionarie» e invocarono la fine dei disordini, perché lo Stato popolare potesse mettersi al lavoro «rinnovato e purificato».

Nel tardo pomeriggio del 24, il Consiglio nazionale dei sindacati approvò un appello in cui si diceva che una dimostrazione «in gran parte ben intenzionata» veniva «distorta in un movimento controrivoluzionario da elementi irresponasbili e da provocatori», che erano riusciti a trascinare con sé «molti giovani privi di esperienza politica». L'appello concludeva invocando ordine e calma, e fu appoggiato da una dichiarazione della direzione del circolo Petöfi. Lo stesso diceva un comunicato diffuso dall'Associazione nazionale dei giornalisti ungheresi: a favore della democratizzazione, notando che essa era in via di piena attuazione: violenza e disordine servivano a spezzare il processo: solo «elementi irresponsabili e provocatori nemici», quindi, potevano persistere nel ricorso alla forza.

Verso sera, Arpad Szakasits rivolse per radio un appello a tutto il paese. Szakasits era stato segretario generale del partito socialdemocratico nel 1948, fino al momento della fusione coi comunisti; dal 1948 al 1950 fu presidente della Repubblica.

Gli errori del passato erano in via di superamento, ripetè Szakasits,

e la via di uno sviluppo democratico-socialista era aperta; ma proprio per questo

«è tanto più tormentoso che la dimostrazione pacifica, che doveva riflettere l'entusiasmo della gioventù e dei lavoratori, sia stata utilizzata da antidemocratici irresponsabili che ancora sognano un ritorno al passato».

A tarda sera, finalmente, il presidente del sinodo dei vescovi cattolici ungheresi, Joszef Grosz, arcivescovo di Kalocsa, parlò pure alla radio per dire:

«La posizione della Chiesa cattolica è chiara e aperta: noi condanniamo i massacri e le distruzioni. I membri del nostro gregge lo sanno. Pertanto, io spero sinceramente che i fedeli non prenderanno parte a questi atti, ma daranno l'esempio della conservazione della tranquillità e dell'ordine, sforzandosi di assicurare il futuro dell'Ungheria con il lavoro pacifico».

Quel tanto di combattimenti che si svolse nella giornata del 24 fu sostenuto in massima parte da unità dell'Esercito ungherese, e al cader della notte il corpo essenziale dell'attacco armato organizzato sembrava spezzato. A questo punto, v'era ancora qualche coerenza e unità nel partito e negli organi del potere statale.

Il mattino del 25 il comitato centrale annunciò che Gerö era stato allontanato dalla carica di primo segretario del partito, e che Janos Kadar aveva accettato di prendere il suo posto. Però, il seguito della mattinata vide nuovi attacchi contro unità della polizia e dell'Esercito, e attentati organizzati diretti all'eliminazione di dirigenti comunisti: si trattava essenzialmente di azioni ancora sporadiche, cui non partecipavano, a questo punto, larghe masse di persone. Il carattere disciplinato dei gruppi di attaccanti, invece, era manifesto; si osservò pure che essi erano ben equipaggiati con armi da fanteria, e che molti portavano dei bracciali d'identificazione tutti uguali fra loro, apparsi repentinamente per le vie della città, si direbbe, e ormai a centinaia.

Non molto più tardi Kadar parlò di nuovo al paese, per radio. Ripetè ancora che la dimostrazione del 23 ottobre aveva «scopi onesti» per quello che concerneva «la maggioranza dei partecipanti», ma che una piccola minoranza aveva lanciato «un attacco armato contro i poteri statali e la democrazia popolare, in accordo con le intenzioni di elementi antipopolari e controrivoluzionari».

Quindi, in un passo cruciale, il suo discorso faceva riferimento implicito al problema controverso e difficile della richiesta di assistenza

armata ai sovietici, fatta con quella che a molti sembrò irriflessa precipitazione:

«In questa grave situazione una decisione doveva essere presa. *In completa unanimità,* la direzione del nostro partito decise che l'attacco armato contro i poteri della Repubblica popolare doveva essere respinto con tutti i mezzi possibili. Il potere dei lavoratori, della classe operaia e dei contadini, personificato nella Repubblica popolare, è sacro a noi tutti, così come deve esserlo a tutti coloro che non mirano a imporre di nuovo al nostro popolo il vecchio giogo del potere dei capitalisti, dei banchieri e dei grandi agrari».

Abbiamo sottolineato le parole «in completa unanimità» perché, mentre è chiaro che Gerö, come primo segretario del partito in quel momento, ebbe la responsabilità prima della richiesta di intervento immediato fatta alle truppe sovietiche, Kadar affermava però pubblicamente, dopo l'allontanamento di Gerö, che la decisione fu approvata e votata all'unanimità. Nonostante la smentita di Nagy, fatta una settimana più tardi, questa approvazione unanime deve aver compreso anche il suo voto, ed è un fatto che egli, parlando alla radio quella mattina del 25 subito dopo Kadar, non solo non negò, ma confermò esplicitamente le sue dichiarazioni, come vedremo fra poco.

Ricordiamo prima altri due passi importanti del discorso di Kadar del 25 ottobre, che sono estremamente significativi e indicano quali erano le intenzioni del partito in quel momento. Queste intenzioni, a loro volta, rappresentano lo sviluppo logico dell'intero processo di rinnovamento che si era iniziato fin dal 1953 e rapidamente accelerato dall'inizio del 1956. Kadar disse:

«È ferma risoluzione della direzione del partito, dopo la restaurazione dell'ordine, da ottenersi il più presto possibile, di affrontare con franchezza e senza atteggiamenti dilatori tutte le gravi questioni, la soluzione delle quali non può più essere rimandata. Per risolvere senza ritardo questi problemi, intendiamo approfondire il carattere democratico della nostra vita statale, sociale e di partito, entro i limiti delle possibilità realisticamente considerate.

«Compagni, il comitato centrale del partito raccomanda che, dopo la restaurazione dell' ordine, vengano intavolate trattative col Governo sovietico, in uno spirito di completa uguaglianza fra l'Ungheria e l'Unione Sovietica, di fraterna collaborazione, e di internazionalismo, per una soluzione giusta ed equa per entrambe le parti dei problemi pendenti fra i nostri due paesi socialisti».

Subito dopo parlò il Primo ministro, Imre Nagy. Anch'egli dichiarò che «un numero ristretto di controrivoluzionari e di provocatori ha lanciato un attacco armato contro l'ordine della nostra Repubblica

popolare», aggiungendo poi, ciò che era indubitabilmente vero, che «una parte dei lavoratori di Budapest, amareggiati per la situazione del paese, ha appoggiato il loro tentativo».

Nagy continuò dichiarando che questa amarezza sorgeva «dai gravi errori politici ed economici compiuti in passato», e sottolineò che la nuova direzione del partito e del Governo era giunta al potere proprio perché aveva avuto un ruolo direttivo nella lotta contro quegli errori, ed era realmente decisa ad attuare senza indugio le più profonde correzioni. Ma era chiaro che «l'immediata cessazione del fuoco, la restaurazione dell'ordine e della calma e la continuazione della produzione senza interruzioni sono assolutamente indispensabili perché questo programma possa venir realizzato».

Nagy ribadì sostanzialmente la promessa di Kadar per i negoziati con l'URSS, specificando che essi avrebbero compreso la questione «del ritiro delle truppe sovietiche stanziate in territorio ungherese». A questo proposito Nagy disse : «*Il ritiro delle truppe sovietiche, il cui intervento nei combattimenti si è reso necessario per salvaguardare gli interessi vitali del nostro ordine socialista*[1], avverrà senza ritardo dopo il ristabilimento dell'ordine e della quiete».

Il discorso di Nagy mise l'accento sull'esigenza dell'«indipendenza nazionale»: però va notato che in questo appello del 25 ottobre, a differenza di altri che egli fece pochi giorni dopo, Nagy parlava ancora del «progresso nazionale e [del] futuro socialista» dell'Ungheria.

Proprio mentre la radio diffondeva questi appelli, però, a Budapest riprendevano gli attacchi armati. Fu il giorno 25 che bande di armati incendiarono il Museo nazionale, appiccando il fuoco contemporaneamente in una dozzina di punti diversi: lavoratori, semplici cittadini e alcuni pompieri cercarono di arrestare la distruzione delle opere d'arte inestimabili e dei documenti storici contenuti nel Museo nazionale: furono accolti dalle pallottole sparate dai tetti delle case vicine e da altri rifugi. Alla fine, le fiamme dominarono incontrastate e il superbo edificio, ricostruito nel 1945, fu ridotto ancora una volta a uno scheletro di rovine.

Sempre il 25, nei villaggi fuori Budapest e nelle campagne, gruppi di armati da venti a cinquanta uomini, montati su veicoli e senza pretese o parole d'ordine di purificazione del socialismo o di qualunque altro

genere, cominciarono a darsi alla caccia all'uomo. Questo era semplice terrorismo fascista, e nello spazio di poche ore, prima della fine della giornata, in circa quindici piccoli centri dei dintorni le bande procedettero sistematicamente al massacro di tutti i comunisti noti, presidenti dei Consigli locali, guardie di polizia e dirigenti di cooperative e collettivi. In questo momento, e ancora per diversi giorni, le truppe sovietiche confinarono il loro intervento soltanto *entro* Budapest, ciò che spiega i massacri diffusi che avvennero fuori della città.

Nel disordine generale la notizia di buona parte di questi atti filtrava fino al Governo, in città, solo frammentariamente. L'incendio del Museo, però, era noto. Verso la metà del pomeriggio la radio diffuse un nuovo appello, pronunciato da Gabor Tanczos, di recente eletto segretario del circolo Petöfi, un'organizzazione che era stata all'avanguardia della lotta per la democratizzazione, il quale aveva condotto anche personalmente un'azione intensissima per il rinnovamento - invero, fino al punto dell'avventatezza. «Apprezziamo altamente - cominciò Tanczos rivolto al paese - l'entusiasmo mostrato in questi ultimi giorni. Rispettiamo questo vero patriottismo». Ma

> «Siamo profondamente convinti che nulla vi è di comune fra questo, e certi elementi insensati che stanno dimostrando la loro ferocia. Sappiamo che gli errori commessi sotto la cattiva guida dell'ormai allontanato Erno Gerö hanno riempito molti animi d'amarezza, e hanno condotto a compiere atti che non erano originariamente nelle intenzioni dei loro autori».

Ora, disse Tanczos, il processo di rinnovamento aveva partita vinta, «la nostra direzione politica è buona», e dobbiamo procedere a «edificare un'Ungheria veramente democratica, socialista nella particolare forma ungherese e pari nei diritti con tutte le altre nazioni». Ma com'era possibile questo «finché tuonano le armi?».

Chiaramente, non era possibile. E proprio per questo gli elementi antidemocratici e antisocialisti, che avevano le loro in mano e i cui scopi, per quanto foschi, erano ben chiari, continuarono a far intendere il tuono delle armi.

In quello stesso pomeriggio, migliaia di budapestini si misero in movimento verso la piazza antistante il palazzo del Parlamento. L'obiettivo essenziale dei dimostranti, a quel che sembra, era di appoggiare gli appelli di pace che venivano ormai da tutte le parti dove esisteva ancora responsabilità e buona volontà - da un arcivescovo della

Chiesa cattolica fino al primo segretario del partito. Molti dei manifestanti viaggiarono verso la piazza issati su carri armati sovietici, e regnava ancora un'atmosfera di fraternizzazione fra la massa degli ungheresi e le truppe sovietiche.

Ma sulla piazza del Parlamento, si ebbero degli spari in direzione delle forze sovietiche e di una parte della folla. E' possibile che elementi della polizia di sicurezza - nervosi, impauriti, o provocatori - abbiano aperto il fuoco per primi. Non è improbabile che lo stesso tipo di elementi che avevano dato il fuoco a librerie e al Museo, e che nei dintorni della città si davano già allora all'assassinio sistematico, abbiano vista e colta l'occasione di provocare nuovi scontri. Fino a quel momento, infatti, l'ordine sembrava realmente in via di ristabilirsi: da tutti i quartieri ci si era dichiarati per la pace; l'Armata Rossa non si era impegnata con forze in qualche modo consistenti, e, sotto gli occhi di tutti, la dimostrazione dava una prova vivente di rispetto fraterno fra sovietici e ungheresi; Gerö se n'era andato e la direzione del partito e del Governo appariva completamente rinnovata.

Chi propriamente sparò per primo non si riesce a stabilire con chiarezza, e probabilmente non si saprà mai. (Ancor oggi non c'è unanimità fra gli storici su chi abbia sparato per primo «il colpo udito intorno al mondo», nel Massachusetts, in un giorno fatale dell'aprile 1775). E' perfettamente chiaro, però, che solo le forze avverse alla democratizzazione e al socialismo potevano desiderare in quel momento una continuazione degli scontri armati: ed è fuor di dubbio che la sparatoria del 25 ottobre sulla piazza del Parlamento andò a vantaggio di queste forze.

Di certo vi è che dei colpi furono sparati, e che i carri sovietici presero parte alla sparatoria; è certo anche che molti dimostranti rimasero uccisi. La cifra dei morti e dei feriti è difficile, se non impossibile, da stabilire con qualche attendibilità. Gli elementi che favorivano la reazione diedero corso immediatamente a voci di «centinaia» di morti, che salirono man mano fino alla cifra di 600 persone uccise. Questa esagerazione finale è riportata, com'è ben naturale, nella storia sensazionale e priva di qualsiasi affidamento di James A. Michener, *The Bridge at Andau.* Ma John McCormac, corrispondente da Vienna del *New York Times,* e che fu a Budapest in ottobre e novembre, dichiara di esser stato presente alla scena della tragedia e di aver «contato meno di

cinquanta persone» cadute sulla piazza [2].

Vi era però, diffusa nel pubblico per motivi che abbiamo cercato di chiarire, una facile disposizione ad accettare le voci più orribili, specialmente intorno ai russi: e su scala mondiale, l'apparato commerciale della stampa e della radio fece del suo meglio per inventare e ingigantire le storie di «atrocità». Oltre a questa sui 600 morti della piazza del Parlamento, un'altra tenace menzogna, propalata e ripetuta dovunque come per magia (ma le pagine che abbiamo dedicato alla CIA possono servire a identificare il mago), fu quella che i «selvaggi» russi avevano massacrato, prima cento, poi duecento, e finalmente trecento neonati e bambini in una clinica di Budapest. Si videro anche le fotografie, coi loro bravi lettini vuoti, e la storia circolò da ogni parte. Solo il 13 novembre - quando l'ordine era ormai tornato e la favola non si poteva più sostenere - il *New York Times* pubblicò un dispaccio congiunto della *Reuter, Associated Press* e *United Press,* trasmesso dai corrispondenti da Budapest delle tre agenzie di notizie, in cui si stabiliva che nessuno dei 300 bambini era stato ucciso, in effetti, che «nessuno dei 300 o più bambini [della clinica] ha sofferto offesa».

Alle 6 di sera del 25 ottobre il Governo proclamò un coprifuoco di 12 ore, e ordinò che tutte le entrate delle case fossero sprangate per lo stesso periodo di tempo. Poco dopo, la radio di Budapest trasmise le parole di Gyula Hay, scrittore ben noto e universalmente rispettato, che aveva avuto un ruolo di primo piano nella lotta contro la dittatura personale e gli atti di repressione. Hay disse:

> «Io sono stato con voi e ho marciato al vostro braccio nelle strade di Budapest... Con voi ho combattuto per anni per una letteratura nuova e giovane, per l'onore della gioventù, per la verità e per il popolo. Io vi conosco tutti, e so che siete patrioti onesti, che ogni vostro respiro è sincero. Se fosse necessario io mi presenterei di fronte a qualunque tribunale al mondo per dichiarare: questi giovani non sono criminali, non meritano punizione».

Ma, continuava Hay, una simile testimonianza non sarebbe stata necessaria, perché «i nostri desideri sono i desideri degli uomini che ora ci dirigono, ed è per aver combattuto per le stesse cose che Kadar fu gettato in prigione». Ora egli ne è uscito: la sua causa è riconosciuta, lui stesso è primo segretario del partito. Perciò, continuare ora l'azione violenta può significare soltanto combattere per il vecchio ordine, per il mondo bestiale dei giorni di Horthy. Per questo

«dobbiamo tornare immediatamente ai mezzi pacifici: occorre por fine subito ai combattimenti. In questo momento, bisognerà anzi evitare le stesse dimostrazioni pacifiche, perché potrebbero essere male interpretate».

All'alba del 26 ottobre, a Budapest, si era ristabilita di nuovo una qualche misura di ordine e di calma. Alle 6, il Governo annunciò per radio che, di conseguenza, la popolazione avrebbe potuto uscire per gli acquisti e le altre necessità dalle 10 alle 15; ai lavoratori delle industrie dei commestibili e dei trasporti veniva assicurato che potevano riprendere la loro attività senza pericolo. I direttori delle aziende ebbero istruzione di provvedere a che tutti i dipendenti «ricevano i salari loro dovuti o acconti sufficienti».

Il giornale del partito, *Szabad Nep,* riapparve regolarmente in mattinata, con un editoriale dedicato a spiegare che «L'Ordine e la Calma Sono Necessari». Esso dichiarava che senza gli errori e i crimini del passato «le forze controrivoluzionarie vere e proprie» non avrebbero mai potuto ottenere il successo di quei giorni: però, l'intero sforzo di rinnovamento era ora coronato dal nuovo Governo Nagy-Kadar. Sottolineando che tutti e tre i massimi segretari del partito, Kadar, Ferenc Donath e Gyula Kallai, erano stati alla testa della lotta per il rinnovamento e avevano sofferto la prigione per questo motivo, il giornale concludeva che «coloro che vogliono rivolgere il popolo contro questi dirigenti, e diffondere la sfiducia nei loro confronti, fanno l'interesse di tutti fuorché del popolo».

Intanto però, fuori della capitale e soprattutto nell'occidente del paese - dove il confine con l'Austria era stato aperto fin dal mese di luglio[3], e dove, come vedremo, ogni sorta di strani personaggi entrava nel paese, a migliaia - continuavano le azioni di guerra contro la polizia e le formazioni militari ungheresi. L'Armata Rossa sembrava aver l'ordine di prender parte solo a misure di difesa del Governo nella città di Budapest, e non intervenne in questi combattimenti grandi e piccoli. Alla sera del 26 ottobre, gli insorti avevano il controllo della frontiera con l'Austria e di una dozzina di capoluoghi di distretto nella parte occidentale dell'Ungheria.

Nel tardo pomeriggio del 26 le sparatorie ripresero anche a Budapest, e a partire da quel momento gli assassinii di singoli comunisti diventarono frequenti anche in città. In effetti, i funzionari comunisti e i membri del Governo non tornarono alle loro case, a partire da quella

sera, per timore di essere assassinati. La grande maggioranza del basso popolo di Budapest *non* prese parte ai combattimenti in nessuna delle loro fasi, e comunque non dopo il 26 ottobre. Ma gli operai, in generale, adottarono una posizione di apatia, di passività o di neutralità: amareggiate e disgustate dagli errori e dalle politiche ingiuste del passato, e pur *non* desiderando il successo della reazione e auspicando un socialismo rinnovato, ma senza fiducia nel partito (esso stesso ormai molto incerto e lacerato da lotte intestine), le masse operaie adottarono un atteggiamento di astensione, che di fatto diede mano libera a terroristi, reazionari e fascisti.

Questo non vuol dire che allora, e anche più tardi, onesti operai e studenti non abbiano combattuto dalla stessa parte di elementi male intenzionati, reazionari e fascisti. E' fuori questione che questo avvenne: e in ciò si riflette l'essenza più amara del fallimento politico del Governo Rákosi. Ma questo fatto non vale a determinare la natura della lotta più di quello che i milioni di persone accorse volontarie e combattenti nella prima guerra mondiale - da entrambe le parti - per i motivi più puri e più nobili, non alterino la natura di quella guerra, che null'altro fu se non un massacro imperialistico. Così durante la guerra civile americana, molte centinaia di migliaia di soldati dell'Esercito confederato combatterono, individualmente, per le intenzioni più elevate - per difendere le loro case, per salvare il Sud da quelli che essi credevano demoni *Yankee* in cerca «di bottino e di grazia» : ma questo non muta in nessun modo il fatto che l'Esercito confederato fu creato dall'oligarchia schiavista per mantenere e diffondere l'istituto della schiavitù umana e non per proteggere i focolari dell'Alabama da rapaci demoni *Yankee.*

Venendo più vicino ai nostri giorni: credere che fra i milioni di illusi e appassionati seguaci di Hitler non vi fossero migliaia e migliaia di operai - e operai tedeschi, di grande tradizione politica e con generazioni di lotta di classe dietro le spalle - significa soltanto chiudere gli occhi alla realtà e non comprendere la sostanza dei motivi per cui il partito di Hitler si chiamò partito nazional-*socialista.* Credere che fra i cinque milioni di membri che il Ku Klux Klan contò negli Stati Uniti fra il '20 e il '30 non vi fossero decine di migliaia di operai ingannati e avvelenati di sciovinismo, vuol dire ignorare la storia di quel movimento oppure, ancora una volta, chiudere gli occhi di fronte a fatti amari.

In Ungheria, essendo il paese quello che realmente è; avendo le

masse ungheresi, compresa la classe operaia, la storia e i particolari caratteri derivati dal loro sviluppo, che realmente avevano, e provocate come furono dalle deviazioni del partito per interi anni - esse poterono partecipare, in certa misura, a uno sforzo che mirava in realtà alla reazione estrema, anche se l'intenzione degli elementi popolari che lo seguirono non era la distruzione del socialismo, ma il suo rinnovamento.

Vedremo più avanti come le forze interne e internazionali della reazione erano decise a impedire, nei limiti del possibile, il ritorno della pace e dell'ordine in Ungheria - almeno fino al punto in cui non si sarebbe trattato della «pace» e dell'«ordine» di un Governo del tipo di Horthy.

Intanto, mentre ottobre si avviava alla fine, la crisi del Medio oriente giungeva al limite di rottura: e anche questo va ricordato a questo punto. Il 28 ottobre il Governo israeliano - con l'aiuto diretto della Francia e dell'Inghilterra - lanciò il suo attacco diversionistico sulla penisola del Sinai. Contemporaneamente, per alcuni giorni, la stampa in tutto il mondo riferiva della mobilitazione di forze francesi e inglesi in patria, a Cipro e in Corsica per l'attacco all'Egitto. Il 30 ottobre un massiccio attacco aeronavale contro i maggiori centri abitati dell'Egitto fu realizzato da forze anglofrancesi combinate. Che cosa ne sarebbe seguito, in quel momento, e quale sarebbe stato l'atteggiamento degli Stati Uniti dopo le elezioni allora imminenti, nessuno era in grado di prevedere con certezza: per alcuni giorni d'angoscia la pace del mondo rimase in equilibrio sull'orlo della catastrofe.

E' nel quadro di quei giorni che occorre ora valutare la posizione dell'URSS. Sotto la pressione di quelle circostanze, l'Unione Sovietica - e così pure la direzione del partito ungherese - doveva considerare l'attacco in Ungheria, condotto chiaramente con la partecipazione di forze controrivoluzionarie esterne (ciò che dimostreremo a suo luogo), o come parte di un tentativo, che forse doveva svilupparsi anche in altri punti, di scatenare una guerra generale; o come elemento di un'azione di diversione mirante a immobilizzare l'opposizione sovietica all'aperta aggressione imperialistica anglofrancese. Nell'uno e nell'altro caso, qualunque fosse la connessione fra la crisi ungherese e la guerra egiziana, la corrispondenza nel tempo dei due eventi doveva apparire - e appare tuttora - come altra cosa che semplice coincidenza: è certo che i due eventi dovevano esser considerati in rapporto fra loro da coloro che

avevano la responsabilità della sicurezza dell'URSS.

L'azione vigorosa e coronata da successo con cui l'Unione Sovietica guidò lo sforzo per contenere l'aggressione all'Egitto e determinarne poi la sospensione relativamente immediata è un fatto, né dubitabile, né seriamente messo in dubbio. La politica seguita dai sovietici di fronte agli avvenimenti ungheresi va esaminata alla luce di questa crisi più vasta.

In quel momento, negli ultimi giorni d'ottobre, e dal punto di vista della reazione, la violenza soprattutto non doveva interrompersi in Ungheria; e il tentativo, non di rinnovare, ma di distruggere lo Stato democratico popolare e la sua base socialista doveva essere portato avanti fino al successo. Nell'Ungheria occidentale, apparvero dei «Governi» ribelli, che mandavano rinforzi verso est per tenere la situazione in ebollizione a Budapest ed esercitare sul Governo Nagy una pressione da destra sempre più forte.

Governo e partito facevano ancora fronte all'attacco essenzialmente ribadendo la loro nuova politica e i loro propositi, mentre l'Armata Rossa, nella capitale, aveva il compito di impedire la loro distruzione fisica. Il 26 ottobre, il comitato centrale diffuse una dichiarazione che, facendo di nuovo appello all'ordine, prometteva «l'elezione di un nuovo Governo nazionale» impegnato anticipatamente a rettificare gli errori del passato e a dedicarsi «all'edificazione di un libero paese di prosperità, indipendenza e democrazia socialista».

Il Governo avrebbe avuto «la più larga base nazionale», e avrebbe trattato immediatamente con l'Unione Sovietica «per stabilire i rapporti fra i due paesi sulla base dell'indipendenza, della piena eguaglianza, e del non-intervento negli affari interni dell'altro». Ciò corrispondeva agli interessi di entrambi i paesi, e avrebbe rafforzato l'amicizia sovietico-ungherese : «è su questa base che i rapporti fra la Polonia e l'Unione Sovietica vengono ora rinnovati».

La realizzazione dei consigli operai nelle fabbriche, già proposta e parzialmente realizzata, sarebbe stata continuata e ampliata; si sarebbe fatto ogni sforzo per far fronte ai bisogni materiali e alle esigenze dei lavoratori.

Infine, veniva assicurata l'immunità a tutti, purché l'uso della forza avesse termine entro le 10 della sera. Il comitato centrale riaffermava «la

sua adesione ai principi della democrazia socialista» e «la ferma risoluzione di difendere le conquiste della democrazia popolare» : «sulla questione del socialismo non [si sarebbe] mosso di un passo».

Il giorno successivo, 27 ottobre, trascorse in relativa calma per quello che riguardava Budapest. Il presidio del Consiglio nazionale dei sindacati annunciò l'inizio dell'elezione dei consigli operai nelle fabbriche, da condursi nelle forme che i lavoratori stessi avrebbero scelto. I poteri dei consigli operai si sarebbero estesi alla struttura del salario e alle «questioni della produzione, dell'amministrazione e della direzione dell'impresa»: la direzione e pianificazione regionale e nazionale, invece, doveva restare funzione degli organi centrali di Governo.

Nello stesso giorno fu annunciata una riorganizzazione del Governo: il Gabinetto consisteva ormai interamente di comunisti anti-Rákosisti e di diversi capi di altri partiti. Primo ministro restando Imre Nagy, gli si affiancavano tre vice-Primi ministri, dei quali uno, Antal Apro, era un comunista, uno, Joszef Bognar, del partito dei piccoli proprietari, e uno, Ferenc Erdei, del partito nazionale contadino. Dei ministri, quattro erano antichi dirigenti del partito dei piccoli proprietari, e avevano i portafogli del Commercio estero, dell'Agricoltura, delle Aziende agricole di Stato, e degli Esteri. Due professori universitari di rinomanza internazionale nel loro campo, ed entrambi comunisti che avevano lottato contro il burocratismo, ebbero l'incarico della Sanità pubblica (prof. Antal Babits) e della Cultura (prof. Gyorgy Lukacs).

A questo momento, alla fine del 27 ottobre, sembrava esservi buona ragione di considerare passato il peggio, e che potesse finalmente cominciare il lavoro di ricostruzione e di progresso pacifico. Perciò il Governo emanava l'ordine di «immediata e generale cessazione del fuoco, con istruzione alle Forze armate di sparare soltanto se sono attaccate». Quest'ordine fu accolto ed eseguito come valido per le forze sovietiche insieme a quelle ungheresi.

Nello stesso tempo, il Primo ministro Imre Nagy, in un nuovo discorso alla radio, negò che il movimento allora in corso, nel suo complesso, fosse da considerare come una controrivoluzione: dichiarò di vedervi piuttosto «un movimento nazionale e democratico», e annunciò ancora una volta che gli scopi del nuovo Governo erano «l'unità democratica della nazione, l'indipendenza, e il socialismo». E' vero, disse

Nagy, che

«come sempre accade nei momenti di grande movimento popolare, anche in questo caso elementi criminali si insinuarono nel movimento per comprometterlo e per commettere comuni atti delittuosi. È un fatto, altresì, che nel movimento si sono infiltrati anche elementi controrivoluzionari, con lo scopo di rovesciare il regime democratico popolare».

Il discorso di Nagy alla radio ribadiva quindi una volta di più il programma di massima cura per i bisogni materiali della popolazione e per le esigenze della sensibilità nazionale. Egli ricordò l'ordine di cessazione del fuoco e annunciò che un accordo era stato raggiunto con l'URSS per il rapido ritiro delle truppe sovietiche da Budapest: sarebbero continuate le trattative per l'evacuazione completa delle truppe sovietiche in Ungheria, nel quadro generale della realizzazione «dell'eguaglianza reciproca e dell'indipendenza nazionale dei paesi socialisti». Nagy concluse il suo discorso affermando che gli ultimi dodici anni, sebbene contenessero errori e peggio, «racchiudono nondimeno conquiste durevoli, irreversibili, storiche» sulla base delle quali «la nostra democrazia popolare, rinata a nuova vita» poteva ora avanzare speditamente, non più impedita dalla tirannia, dalle illegalità e dalle ingiuste condanne.

Ancora il 27 ottobre, un comunicato del comitato centrale dava notizia di una riunione tenuta la mattina, in cui le dichiarazioni fatte da Nagy al paese erano state approvate; quindi il comitato centrale, in vista della situazione eccezionale, aveva deciso di trasferire il mandato ricevuto dal congresso del 1954 a un comitato di sei membri, presieduto da Kadar, e composto inoltre da Antal Apro, Karoly Kiss, Ferenc Munnich, Imre Nagy e Zoltan Szanto.

Il giorno dopo, 28 ottobre, fu pubblicato l'appello del comitato centrale del partito operaio unificato polacco, redatto il giorno stesso e firmato da Gomulka e dal Primo ministro Cyrankiewicz, perché fosse posto fine allo spargimento di sangue in Ungheria. I polacchi invocavano la difesa «dell'unità del campo socialista», proclamavano: «Noi e voi siamo dalla stessa parte, la parte della libertà e del socialismo», e avanzavano l'opinione che

«soltanto coloro che vogliono trascinare indietro l'Ungheria dalla via del socialismo, a nostro giudizio, possono respingere il programma del Governo ungherese di unità nazionale»[4].

Contemporaneamente giunse un messaggio di Tito alla direzione

del partito dei lavoratori ungheresi, le cui tesi erano essenzialmente le stesse di quelle espresse dai polacchi. Vi era ormai la «prova - dichiarava Tito - che la linea dell'attuale direzione politica e di Stato si identifica con le genuine aspirazioni socialiste della classe lavoratrice ungherese». Di conseguenza:

> «Ogni ulteriore spargimento di sangue andrebbe solo a danno degli interessi dei lavoratori ungheresi e del socialismo, e potrebbe servire unicamente gli scopi della reazione e della deformazione burocratica».

Il presidente jugoslavo esprimeva quindi la speranza che si ponesse fine a questo spargimento di sangue, per evitare «conseguenze di gravità imprevedibile, non solo per l'Ungheria, ma per lo sviluppo della situazione internazionale».

Ma le forze che per prime avevano fatto uso della violenza, e che persistevano nel servirsene, erano ben lontane dall'accontentarsi degli sviluppi fin qui ottenuti. Esse non mostrarono alcuna intenzione di fermarsi a questo punto; e di giorno in giorno, rinforzi e sostegni per la loro azione affluivano in Ungheria attraverso la frontiera austriaca. Dalle zone insorte dell'Ungheria occidentale, e contemporaneamente da Radio Europa libera, da altre trasmittenti in Spagna, in Italia e in Germania occidentale, e ultimamente anche nell'interno dell'Ungheria stessa, venivano lanciate richieste sempre nuove, che riflettevano un ininterrotto spostamento verso la destra. Il 28 ottobre cominciò a essere avanzata la domanda della denuncia immediata e unilaterale del patto di Varsavia da parte dell'Ungheria, dell'immediata neutralizzazione dell'Ungheria, il cui *status* avrebbe dovuto essere garantito da un accordo delle quattro grandi Potenze, in cui le Potenze capitaliste avrebbero messo in minoranza l'Unione Sovietica per 3 a 1, e finalmente di mutamenti economici nel senso di una marcia indietro della socializzazione. Di più, a partire dallo stesso giorno cominciarono a venir diffusi messaggi radio in russo e migliaia di manifestini pure stampati in russo, incitanti le truppe sovietiche a disertare, ad ammutinarsi, ad unirsi agli insorti in una santa crociata contro l'Armata Rossa.

Pure, la direzione del partito ungherese, parte del Governo, e i dirigenti responsabili della politica sovietica in Ungheria continuavano nella fiducia che la spinta controrivoluzionaria fosse contenuta, che una stabilizzazione fosse possibile, e, ancora al termine della giornata del 28, che il peggio fosse ormai passato.

Il 29 ottobre il nuovo ministro dell'Interno annunciò la riorganizzazione delle forze di polizia; contemporaneamente, il ministro della Difesa proclamava la sua confidenza che il programma del Governo, diffuso il giorno prima, godesse dell'ardente appoggio della grande maggioranza degli ungheresi, e concludeva con un chiaro accento di sollievo e di vittoria: «Avanti insieme al popolo per un'Ungheria indipendente, democratica e socialista!».

Lo stesso giorno, fu annunciato che il ritiro delle truppe sovietiche sarebbe cominciato immediatamente da vari quartieri di Budapest. In effetti, quella sera stessa «unità dell'Esercito ungherese - comunicò un messaggio del ministero della Difesa - cominciano a sostituire le truppe sovietiche nell'ottavo dipartimento di Budapest». Il ritiro delle forze sovietiche, cominciato all'alba del 29, doveva continuare per settori, con l'obiettivo - se le truppe sovietiche non fossero state disturbate - di completare l'operazione in circa 24 ore.

Tuttavia, questo non arrestò il flusso delle richieste dirette contro la democrazia popolare e il socialismo, ma al contrario, sembrò piuttosto dar nuova baldanza alla destra. Chiaramente, lo spostamento verso destra continuava.

Il 30 ottobre, un proclama del Governo Nagy decretava la fine del sistema del partito unico, e annunciava il ritorno del Governo alla struttura di coalizione del 1945. A questo fine veniva costituito un «Gabinetto ristretto all'interno del Governo nazionale». A far parte del Gabinetto erano chiamate sei persone: tre comunisti, Imre Nagy, Janos Kadar e Geza Losonczy; e tre non-comunisti: Bela Kovacs e Zoltan Tildy, del partito dei piccoli proprietari, e Ferenc Erdei del partito contadino. Nello stesso tempo, fu annunciato che un settimo membro sarebbe stato aggiunto il più presto possibile, come rappresentante del partito socialdemocratico: esso fu Anna Kethly, che entrò a far parte del Gabinetto ristretto il giorno successivo. Il gabinetto concentrava in sé i poteri essenziali di governo: a partire dal 31 ottobre, dunque, le posizioni decisive nel Governo di Budapest non erano più nelle mani dei comunisti, ma piuttosto di una coalizione la cui maggioranza consisteva di un eminente socialista di destra e di tre non-socialisti.

Il proclama di Nagy domandava «il ritiro immediato delle truppe sovietiche dal territorio di Budapest, invocava la cessazione del fuoco da parte degli insorti in tutto il paese, e concludeva con un evviva

all'Ungheria «libera, democratica e indipendente». Cosa significativa, a partire dal 30 ottobre l'attributo «socialista» scomparve dalle espressioni di Nagy riguardanti l'Ungheria: e come risulta dai documenti, da allora fino al 4 novembre i discorsi e i proclami di Nagy e degli altri personaggi di *Governo* non fecero più menzione del fondamento socialista dello Stato ungherese.

Tuttavia, è degno di nota che Kadar, il quale faceva parte del Governo, parlando dopo Nagy alla radio il 30 ottobre, si allineò con gli scopi e le trasformazioni annunciate da Nagy, in nome della pace. Come segretario del partito dei lavoratori ungheresi, egli fece appello ai comunisti perché «si liberassero completamente» dell'eredità della «cattiva direzione degli anni precedenti», e lavorassero a ricostruire un partito purificato.

Nel pomeriggio dello stesso giorno Zoltan Tildy, come membro del Gabinetto ristretto, avanzò la proposta che al cardinale Mindszenty fosse concesso di «ritornare alla sua sede episcopale di Esztergom, e riprendendo la sua attività come Primate d'Ungheria, contribuire... alla nobile lotta che vede nelle sue file, in questo momento storico, ogni vero patriota». Mindszenty, che era stato rilasciato dalla prigione nell'estate 1955 e viveva in una sorta di arresto a domicilio in un possedimento che gli era appartenuto come principe, fu effettivamente liberato da questa forma di detenzione durante la serata del 30 ottobre. L'impresa fu compiuta da un maggiore dell'Esercito ungherese - figlio di un conte che aveva avuto un ruolo di primo piano nel terrore bianco del '19 e poi nel regime di Horthy - con un certo numero di carri armati. Il cardinale arrivò direttamente a Budapest nella notte sul 31.

Nel frattempo, sempre il 30 ottobre, il Governo Eisenhower offri al nuovo Governo ungherese la somma di 20 milioni di dollari a titolo di concessione di aiuti. Questo fatto non fu noto al pubblico che il 9 gennaio 1957, quando apparve come una notiziola di poche righe in una delle pagine interne del *New York Times:* si può supporre, tuttavia, che la transazione sia stata a conoscenza del Governo sovietico molto prima del mese di gennaio dopo la crisi ungherese.

Pure il 30 ottobre, il Governo dell'URSS pubblicò una dichiarazione sulle «Basi per lo sviluppo e l'ulteriore rafforzamento dell'amicizia e della cooperazione fra l'Unione Sovietica e gli Stati socialisti». In questo documento, che ha una portata storica, il Governo

dell'URSS dichiarava:

«Uniti dai comuni ideali dell'edificazione di una nuova società e dai principi dell'internazionalismo proletario, i paesi della grande comunità delle nazioni socialiste possono costruire i loro rapporti soltanto su principi di totale eguaglianza di rispetto per l'integrità territoriale, l'indipendenza statale e la sovranità di ciascuno, e di reciproca non ingerenza negli affari interni».

Ma nello sforzo di realizzare questo tipo di rapporti internazionali, mai tentati prima e senza precedenti, si erano verificati degli errori:

«Nel processo di formazione del nuovo sistema e nelle profonde trasformazioni rivoluzionarie dei rapporti sociali sono emerse molte difficoltà, problemi insoluti e specifici errori, anche nel campo dei rapporti reciproci fra i paesi socialisti - deviazioni ed errori che hanno violato il principio dell'uguaglianza di diritti nei rapporti fra Stati socialisti».

Al xx congresso del PCUS questi errori e queste violazioni erano stati denunciati «con la massima decisione», e gli sforzi per eliminarli erano stati avviati ed erano ancora in corso. Pertanto, il Governo sovietico si dichiarava pronto a discutere «coi Governi di altri paesi socialisti» le forme del miglioramento dei rapporti e dell'instaurazione di una migliore eguaglianza nel campo delle relazioni economiche e militari.

La dichiarazione conteneva poi diversi passi di grande importanza che si riferivano direttamente alla questione ungherese; e ci sembra utile presentarli senz'altro e integralmente al lettore:

«Il Governo sovietico ritiene necessario dichiarare la sua posizione riguardo agli eventi d'Ungheria. Gli sviluppi della situazione hanno mostrato che i lavoratori ungheresi, che hanno realizzato grandi progressi sulla base del sistema democratico popolare, sollevano giustamente la questione della necessità di eliminare gravi deficienze nella sfera dello sviluppo economico, in modo da assicurare l'ulteriore miglioramento del benessere materiale della popolazione, nonché la questione della lotta contro le distorsioni burocratiche dell'apparato governativo. A questo movimento giusto e progressivo del popolo lavoratore, tuttavia, si sono presto aggregate forze di reazione estrema e di controrivoluzione, che tentano di avvalersi dello scontento di una parte dei lavoratori per distruggere i fondamenti del sistema democratico popolare in Ungheria e per restaurarvi il vecchio regime dei proprietari fondiari e dei capitalisti».

La dichiarazione deplorava quindi che la crisi ungherese avesse raggiunto il punto dello spargimento di sangue; rilevava che le unità militari sovietiche, su richiesta del Governo ungherese e in conformità agli impegni assunti col trattato di Varsavia, avevano aiutato «a restaurare l'ordine» nella città di Budapest. Quindi:

«Considerando che l'ulteriore permanenza delle unità militari sovietiche sul territorio ungherese può fornire il pretesto per rendere la situazione ancor più tesa, il Governo sovietico ha dato istruzioni al comando militare di ritirare le forze sovietiche dalla città di Budapest non appena il Governo ungherese lo riterrà necessario.

«Nello stesso tempo, il Governo sovietico è pronto a intavolare adeguate trattative con il Governo della Repubblica popolare ungherese e con le altre parti contraenti del trattato di Varsavia sul problema delle forze sovietiche di stazione in Ungheria».

Mentre queste critiche implicite ed esplicite erano senza precedenti, per il loro carattere, in un documento diplomatico emanato da una grande potenza, gli ultimi due paragrafi della dichiarazione, subito dopo, riaffermavano inequivocabilmente l'impegno essenziale ed inviolabile di difendere il socialismo e sventare tutti gli sforzi della reazione per riconquistare il potere:

«La difesa delle conquiste socialiste dell'Ungheria democratica popolare è oggi l'obbligo sacro e fondamentale degli operai, contadini e intellettuali, di tutto il popolo ungherese. Il Governo sovietico confida che i popoli dei paesi socialisti non permetteranno alle forze della reazione interna e internazionale di spezzare le basi del sistema democratico popolare, conquistate e rafforzate dalla lotta, dalla devozione e dal lavoro degli operai, contadini e intellettuali di ciascun paese. Non vi è dubbio che essi faranno del loro meglio, dopo il superamento di tutti gli ostacoli che si frappongono all'ulteriore rafforzamento delle basi democratiche, dell'indipendenza e della sovranità dei loro paesi, per sviluppare ancora i fondamenti socialisti dei loro paesi, la loro economia e la loro cultura, al fine del continuo progresso del benessere materiale e del livello di cultura di tutti i lavoratori; e che essi consolideranno l'unità fraterna e la reciproca assistenza fra i paesi socialisti, dando nuova forza alla grande causa della pace e del socialismo».

Esattamente a mezzanotte del 30 ottobre 1956 una stazione radio degli insorti in Ungheria trasmise - in lingua francese, rivolgendosi all'Europa - la notizia che il cardinale Mindszenty, appena liberato e mentre veniva trasportato al centro più vicino di Retsag, prima di proseguire per Budapest, aveva dichiarato semplicemente: «Riprenderò l'opera dove la interruppi otto anni or sono». Rimandiamo il lettore alle pagine in cui si è trattato dell'argomento per quanto riguarda la posizione del cardinale nel 1948, e ciò che questo poteva significare[5].

Il 31 ottobre, la città di Budapest vera e propria era stata evacuata dalle truppe sovietiche. Nel corso della giornata fu dimesso dalla carica il presidente della Banca nazionale, allontanato il capo di stato maggiore dell'Esercito e licenziato il ministro della Difesa del Governo costituito quattro giorni prima. Nagy assunse direttamente il portafoglio degli

Esteri. Il partito dei piccoli proprietari aperse la sua nuova sede centrale a Budapest, annunciò la formazione di un comitato esecutivo, e iniziò la pubblicazione di un quotidiano organo del comitato, *Kis Ujsag.* Contemporaneamente, il partito socialdemocratico faceva lo stesso: il suo giornale prese il nome di *Nepszava,* presidente del partito venne proclamata Anna Kethly.

Poco prima dell'alba del 31 ottobre, il Comando nazionale ungherese della difesa aerea chiese l'immediato ritiro di tutte le forze sovietiche dal territorio ungherese: «in caso contrario, le forze dell'Esercito popolare ungherese passeranno all'azione in appoggio a questa richiesta». Altre fonti ungheresi, nello stesso momento, esprimevano la cosa più direttamente : «Si bombarderanno le truppe sovietiche».

Più avanti nella giornata il Primo ministro Nagy annunciò, completamente *motu proprio,* che il processo del 1949 contro il cardinale Mindszenty «mancava di ogni base legale». Pertanto,

> «il Governo nazionale ungherese dichiara che le misure con cui il cardinale Primate Joszef Mindszenty fu privato dei suoi diritti sono nulle e senza effetto, e che il cardinale può quindi esercitare, senza restrizione alcuna, tutte le sue prerogative civili ed ecclesiastiche».

Ancora in quest'ultimo giorno di ottobre fu annunciata la ricostituzione del partito nazionale contadino, del partito dell'indipendenza, del partito democratico del popolo; il primo novembre si ricostituirono il partito cattolico del popolo e l'associazione cattolica nazionale. Ciascuno di questi movimenti aveva antecedenti che risalivano al regime horthysta e ai raggruppamenti antigovernativi del periodo 1945-48. Sempre il 31 ottobre, venne l'annuncio che il Consiglio nazionale dei sindacati ungheresi era sciolto, e che lo sostituiva una nuova organizzazione detta Federazione nazionale dei sindacati liberi ungheresi.

Poco dopo, il Primo ministro Imre Nagy parlò di nuovo al paese da radio Budapest, informando che avrebbe chiesto immediatamente il ritiro completo delle truppe sovietiche dall'Ungheria e la sospensione immediata e definitiva della partecipazione dell'Ungheria al patto di Varsavia. Egli dichiarò la sua adesione incondizionata agli sviluppi che si erano susseguiti negli ultimi giorni, e di nuovo, nella sua perorazione per un'Ungheria «libera, indipendente e democratica», l'idea del socialismo fu significativamente assente.

In realtà, come dimostreremo nelle prossime pagine, in quel momento - 31 ottobre - il terrore bianco, su larga scala e compresa anche l'appendice dei *pogrom* antisemiti, aveva già fatto la sua apparizione tanto a Budapest che in molte zone della provincia, soprattutto nell'ovest. Continuiamo però, prima di tutto, il resoconto degli avvenimenti svoltisi al più alto livello politico e delle dichiarazioni più o meno ufficiali, quali si ricavano da fonti autorevoli e di indubbia autenticità.

John McCormac, nel dispaccio trasmesso quel giorno da Budapest[6], dichiarava: «Ora che i russi hanno lasciato Budapest, nessuno sembra sapere chi comanda in Ungheria». Il 1° novembre l'organo dei partito socialdemocratico *Kis Ujsag* uscì con un articolo della stessa Anna Kethly che ammoniva contro i pericoli di controrivoluzione: essi «minacciano la sostanza ideologica e gli scopi della rivoluzione» - scriveva Anna Kethly, e si deve intendere, gli scopi quali li intendeva quest'eminente socialista di destra ungherese. Perfino la cosiddetta «Radio Kossuth libera», organo principale di una frazione delle forze insorte, dichiarava il 1° novembre che «l'autentica causa della rivoluzione è in pericolo. Sono riusciti a impadronirsi di armi, elementi il cui obiettivo non è la causa sacra della rivoluzione ma il bottino e il saccheggio».

Sempre il 1° novembre, Nagy tornò ancora una volta ai microfoni della radio per annunciare nuovi «progressi». All'ambasciatore sovietico a Budapest era stato comunicato da Nagy stesso che l'Ungheria denunciava senz'altro e seduta stante il trattato di Varsavia. Il Governo aveva proclamato ufficialmente la neutralità dell'Ungheria, e chiesto al segretario generale delle Nazioni Unite di mettere all'ordine del giorno «la questione ungherese» e lo *status* neutrale del paese; pure attraverso il segretario dell'ONU, Nagy aveva chiesto ufficialmente che la neutralità ungherese venisse garantita da un accordo fra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, la Francia e l'Unione Sovietica[7].

Anche questo discorso di Nagy si chiuse con un saluto all'Ungheria «libera, democratica, indipendente e neutrale». L'ultimo attributo era un'aggiunta. Nessun cenno di «socialista».

Allo scivolamento verso destra soccorreva intanto la progressiva disintegrazione del partito dei lavoratori ungheresi. Priva di un partito marxista unito, attivo e fiducioso, la classe operaia stessa era come un corpo senza testa, le cui varie membra andavano simultaneamente in tutte

le direzioni - di fatto, paralizzandola. Perciò, nel momento della spinta reazionaria, la società ungherese non disponeva di una forza di resistenza efficace e organizzata che vi si potesse opporre: e questo fatto accresceva di molto il pericolo di un'immediata soluzione fascista della crisi.

Il 1° novembre Kadar, riconoscendo ormai questo stato di cose, fece uno sforzo supremo per opporvi un argine, annunciando la formazione di un nuovo partito marxista-leninista, chiaramente anti-Rákosista: il nuovo partito prese il nome di partito socialista operaio ungherese, e pubblicò un nuovo organo, il *Nepszabadsag [Libertà del popolo]*. L'integrità del socialismo - disse Kadar nel suo appello - richiede «libertà per il popolo e indipendenza per il paese». L'una e l'altra erano state obiettivi essenziali dell'intero processo che aveva avuto il suo culmine il 23 ottobre: nella lotta per questi obiettivi i comunisti avevano avuto un ruolo decisivo, e dovevano ancora mettersi alla sua testa, per assicurare la purificazione della vita sociale del paese, garantire l'indipendenza dell'Ungheria, e *difendere ed estendere il socialismo.* «L'insurrezione - continuò Kadar - è giunta a un bivio decisivo»: noi non abbiamo lottato per eliminare il burocratismo e la rigidità tirannica «perché sorgesse al loro posto il regno della controrivoluzione» ;

«non abbiamo combattuto perché le miniere e le fabbriche potessero essere strappate dalle mani della classe operaia, e la terra da quelle dei contadini».

Non vi era che un'alternativa: o andare avanti verso una vita democratica «piena di umanità», o «ricadere nella schiavitù del vecchio mondo feudale, e con ciò, nella schiavitù dello straniero».

«Il pericolo è grave e allarmante - disse Kadar - che un intervento armato straniero abbatta sul nostro paese il tragico destino della Corea. È l'ansietà per la sorte riservata a tutto il paese che ci spinge a fare tutto ciò che è in nostro potere per sventare questo pericolo: dobbiamo eliminare i centri della reazione e della controrivoluzione, consolidare definitivamente il nostro ordine democratico, assicurare le condizioni per una vita e un lavoro produttivo normali - la pace, la calma e l'ordine».

Il nuovo partito, rompendo con tutti gli errori e i crimini del passato, avrebbe combattuto «sul fronte dell'indipendenza nazionale», per «rapporti di amicizia con tutti i paesi, vicini e lontani, e in primo luogo con i paesi socialisti nostri vicini». Esso sarebbe stato il partito del marxismo-leninismo ungherese, fondato «sulle tradizioni progressive e rivoluzionarie della storia e della cultura ungherese», lontano dalla «copia servile di esempi stranieri», dedito rigorosamente, invece, alla ricerca di «una via adatta alle caratteristiche storiche ed economiche del

nostro paese». Fin d'ora, il partito socialista operaio ungherese era pronto a combattere a fianco di tutti gli elementi democratici «per sventare il pericolo imminente della controrivoluzione» e salvaguardare l'indipendenza dell'Ungheria e le sue conquiste socialiste.

Intanto, però, le forze della reazione consolidavano rapidamente il loro potere e spingevano avanti la situazione al livello di Governo, mentre nelle strade correva il sangue di numerosi comunisti, ebrei e progressisti massacrati. Il 2 novembre, Nagy chiese di nuovo ufficialmente l'intervento delle Nazioni Unite e la garanzia delle quattro Potenze; nello stesso tempo Pal Maleter, nuovo capo delle Forze armate, annunciava che l'Esercito avrebbe appoggiato il Governo soltanto se Nagy avesse ritirato immediatamente l'Ungheria dal patto di Varsavia e condotto una politica senza esitazioni per cacciare l'Armata Rossa dall'Ungheria, se necessario con la forza.

Poi, il tre novembre, fu annunciata ancora una volta la formazione di un nuovo Governo, e anche questa volta il rimpasto rappresentava un ulteriore spostamento verso destra. Il Gabinetto doveva comprendere 12 persone: ma dei tre comunisti di cui furono annunciati i nomi, quello di Kadar era stato incluso senza il suo consenso e contro la sua volontà. Così, a questo punto, su undici membri effettivi del Governo, due soli erano comunisti, Nagy e Losonczy; degli altri nove, tre appartenevano al partito dei piccoli proprietari, tre rappresentavano i socialdemocratici, due il partito contadino, e l'ultimo era un indipendente. Anche nella forma - per non parlare dei reali rapporti di forza in quel momento - il Governo del 3 novembre era dunque considerevolmente più a destra della coalizione formata undici anni prima.

Lo stesso tre novembre, per la prima volta, si udirono personaggi ufficiali attaccare pubblicamente e ripudiare il socialismo, con una chiara prospettiva di ritorno al regime capitalista. A mezzogiorno del tre novembre una dichiarazione del partito contadino, - due rappresentanti del quale, come era stato appena annunciato, sedevano ora al Governo - proclamò che il partito, pur non desiderando la revoca della riforma agraria del 1945, «afferma la sua fiducia nella proprietà privata, e chiede libertà di produzione e di traffici». Poco dopo l'organo di stampa della «Società del Sacro Cuore di Gesù» veniva diffuso a Budapest, e il suo editoriale, intitolato «Quello che vogliamo - I punti essenziali del programma della Chiesa cattolica ungherese», fu trasmesso dalla radio in

ungherese e in francese. In esso, dichiarò radio Budapest

«si chiede la restituzione delle terre che erano state di proprietà della Chiesa. Inoltre, la restituzione alla Chiesa delle sue scuole».

In altri termini, codesto organo ufficiale cattolico chiedeva, il 3 novembre, l'abrogazione della riforma agraria e della riforma scolastica - atti sempre denunciati dalla gerarchia e particolarmente da Mindszenty - ossia ancora il rovesciamento delle trasformazioni sociali che avevano posto fine alla vecchia Ungheria di Horthy.

A questo punto converrà rivolgere l'attenzione a Sua Eminenza in persona. Sulle concezioni di questo clerico-fascista medievaleggiante abbiamo già speso alcune pagine in un altro capitolo: appena liberato dall'arresto a domicilio, le sue prime parole, diffuse per radio il 30 ottobre, furono per dire, come si ricorderà, che le sue idee e la sua posizione nel 1956 erano identiche a quelle del 1948.

George N. Shuster, l'apologista americano del cardinale, più volte ricordato, scrisse una serie di articoli per il *New York Herald Tribune,* il 29, 30 e 31 ottobre 1956, basati, a quanto affermava il giornale, su «informazioni dirette ricevute dall'Ungheria negli ultimissimi giorni». «Non vi può essere dubbio - scriveva Mr. Shuster - che la chiave per risolvere i problemi del paese è nelle mani del cardinale Mindszenty». Inoltre, riferiva il dirigente cattolico,

«dopo l'inizio della rivolta, si fece ancora uno sforzo per convincere il cardinale ad andare al microfono, calmare il popolo, e chiedere che fossero deposte le armi. Evidentemente, il tentativo non ebbe successo».

Sì, questo è molto chiaro. E non può avere, ci sembra, che una sola spiegazione: il cardinale voleva la continuazione della violenza perché la spinta verso destra potesse acquistare maggior impeto. Shuster stesso scrive che fra i personaggi più eminenti del movimento insurrezionale vi fu Bela Kovacs, antico segretario generale dell'«Unione contadina» condannato al carcere per attività controrivoluzionarie ancor prima di Mindszenty. Kovacs, che era stato rilasciato non molto prima dell'ottobre, era ora, ci dice Shuster, «un fedele e ardente sostenitore del cardinale Mindszenty». Nel Governo annunciato da Nagy il 3 novembre, lo stesso Kovacs ebbe il terzo posto in ordine di influenza, dopo Nagy e Tildy.

Sempre secondo Shuster:

«La rivolta ha dimostrato che la sola forza morale all'interno del paese era ed è

rappresentata dal cardinale Mindszenty, sia che egli sia al potere o no. L'ondata di questa sollevazione nazionale trae forza dalla sua persona».

Questo veniva pubblicato il 31 ottobre. Lo stesso giorno Radio Europa libera - nella quale Shuster ha una parte che abbiamo dimostrato a suo luogo, insieme ai legami con la finanza imperialistica e all'orientamento politico reazionario di questa organizzazione - Radio Europa libera, che allora lanciava le sue parole d'ordine all'Ungheria per 24 ore al giorno, fece questa osservazione : «...è sorta anche la questione, se la nostra eroica gioventù abbia un capo: la risposta a questa domanda, cari ascoltatori, è: il cardinale Joszef Mindszenty»[8].

Sempre a quanto scriveva Shuster, il gruppo Mindszenty-Kovacs «ha un solo scopo» :

«instaurare in Ungheria un genuino regime democratico cristiano, nella cui direzione il cardinale non avrà parte attiva, poiché non è un uomo politico, ma che egli appoggerà, come massima forza di giustizia e di moderazione nel paese. Questo è ciò che Mindszenty fece nel passato».

Il 2 novembre il *Populaire,* organo del partito socialista francese, scriveva:

«Il cardinale Mindszenty parla spesso alla radio ungherese. Sembra che egli intenda assumere un ruolo di guida della nuova vita politica del paese, e si ha l'impressione che, fin d'ora, nulla sia fatto senza di lui. Il pericolo, in Ungheria, è che la liberazione dal giogo sovietico sia seguita dalla rinascita dell'horthysmo».

Il 3 novembre uno dei maggiori giornali di Parigi, l'*Aurore,* scriveva da Budapest: «Il cardinale Mindszenty è pronto a partecipare a un Governo che ristabilisca l'ordine a Budapest». Il redattore dell'*Aurore* riferiva di aver avuto un'intervista col cardinale, che era ansioso di vedere emergere come forza potente in Ungheria un nuovo partito democratico-cristiano; alla domanda se avrebbe accettato «un posto direttivo nel futuro Governo», egli rispose «È possibile». Tuttavia, aggiungeva il giornalista francese, non era probabile che il cardinale assumesse la carica di Primo ministro: «Questa posizione verrebbe assunta da un uomo politico cui il cardinale potrebbe dare, come ministro di Stato, il suo appoggio morale».

Nello stesso tempo l'agenzia *Reuter* annunciava da Budapest che il cardinale, in un'intervista col principe Hubertus Lowenstein, aveva dichiarato che le speranze dell'Ungheria e di tutta l'Europa si rivolgevano a una Germania unita e riarmata «pronta a respingere il pericolo sovietico

con tutti i mezzi». Probabilmente è a questa intervista che si riferisce l'osservazione di Peter Wiles, *fellow* del *New College* di Oxford, che visitava l'Ungheria al momento dell'insurrezione, e che scrisse sul *New Leader* di New York:

«Mindszenty dimostrò poco tatto quando disse a un giornalista tedesco, durante la rivoluzione, che il maggior baluardo contro il comunismo in Europa era una Germania unita e riarmata»[9].

Sulla base di queste notizie si potrà apprezzare giustamente l'osservazione fatta da Barret McGurn, in una rassegna dei recenti avvenimenti sul *New York Herald Tribune* del 17 novembre, a proposito di Mindszenty, definito «uno dei maggiori capi ungheresi» :

«Fu presto chiaro che quel che la Russia aveva di fronte in Ungheria non è la prospettiva di un altro Gomulka, un comunista nazionale della taglia del *Premier*[10] polacco, ma un Adenauer, un cattolico militante, posto nel bel mezzo di una naturale via d'accesso di carri armati verso l'Unione Sovietica oltre che in senso opposto».

Il 3 novembre il cardinale pronunciò alla radio un indirizzo al paese, che più tardi fu chiamato «catastrofico» dagli osservatori di destra, e lo fu infatti - per loro - perché attaccava prematuramente i fondamenti socialisti dell'Ungheria, a favore dei quali stava ancora la grande maggioranza della popolazione: in altri termini, esso svelò le vere intenzioni delle forze che avevano il sopravvento nell'azione controrivoluzionaria in rapido sviluppo, in modo troppo scoperto e troppo repentino.[11]

Il giorno dopo il giornale londinese *Reynolds News* scriveva senza mezzi termini che il cardinale invocava il ritorno del capitalismo - la restaurazione del vecchio ordine. È chiaro, aggiungeva il giornale, che il discorso del cardinale significa opposizione allo stesso Governo Nagy nella sua ultima formula. Il testo appariva in prima pagina sotto il titolo «"Via il Socialismo" - intima Mindszenty a Nagy». I primi due capoversi suonavano:

«Il cardinale Mindszenty ha attaccato aspramente il Governo di Imre Nagy in un discorso alla radio ungherese diffuso ieri sera, indicando in esso "l'erede di un sistema fallimentare".

«Il primate cattolico, che è stato rilasciato dalla prigione *[sic]* solo la settimana scorsa, ha chiesto che l'Ungheria abbandoni il comunismo e ritorni a un sistema di proprietà privata».

Inoltre, riferiva il *Reynolds News :*

«Il cardinale ha chiesto la restaurazione dei vecchi diritti e la restituzione delle proprietà della Chiesa cattolica ungherese, e garanzie per la vita ecclesiastica, le scuole cattoliche e la stampa cattolica».

Il testo rigorosamente autentico dell'intero discorso (se ve ne fu uno solo), sembra impossibile da ottenere. John McCormac, in un dispaccio da Vienna pubblicato nel *New York Times,* scrisse qualche giorno dopo: «Il Primo ministro Kadar ha detto anche che il cardinale, in un discorso alla radio il 3 novembre, aveva proposto la restituzione di tutte le proprietà private, comprese le terre della Chiesa». Come abbiamo visto, quest'ultima richiesta, più quella della restituzione delle scuole, sono senza possibilità di dubbio quelle avanzate esplicitamente da un foglio cattolico ufficiale apparso a Budapest il 3 novembre, e ripetute alla radio ungherese lo stesso giorno.

Comunque, McCormac continua il suo servizio da Vienna riferendo che il testo del discorso del cardinale, composto di due paragrafi, era stato diffuso colà da circoli cattolici. Questo, senza alcun dubbio, non poteva essere il testo completo, come si vedrà fra un momento, ma anche nella versione data da fonti della Chiesa viennese due settimane dopo che il discorso fu letto alla radio, troviamo che il cardinale dice: «Noi siamo per l'iniziativa privata, opportunamente e giustamente limitata da considerazioni di carattere sociale». Anche secondo questo testo, egli riafferma poi la sua immutata aderenza alla posizione assunta dalla Chiesa nel 1945, che come abbiamo visto a suo luogo, significò l'opposizione alla Repubblica, alla riforma agraria e alla separazione di Stato e Chiesa. Sempre secondo il testo rilasciato a Vienna, il cardinale aveva detto poi di «attendere con piena giustizia l'immediata restaurazione della libertà dell'insegnamento cristiano», ciò che in bocca sua, come abbiamo dimostrato, poteva significare soltanto il ritorno del 65 per cento delle scuole ungheresi nel possesso materiale e sotto l'assoluto controllo del Principe-Primate medesimo.

Nella pubblicazione del «Comitato per l'Europa libera» intitolata *The Revolt in Hungary,* e che abbiamo già ricordato, si trova[12] il testo di un discorso del cardinale pronunciato alla radio verso la mezzanotte del 3 novembre. Qui abbiamo 12 paragrafi, e non due, e tuttavia i puntini che appaiono ben cinque volte indicano l'omissione di parti considerevoli del testo; alcune delle parole del testo riferito da McCormac si ritrovano anche in quello del «Comitato per l'Europa libera». Ci sembra giusto pensare che la pubblicazione del discorso da parte della gerarchia

cattolica di Vienna e del «Comitato per l'Europa libera» non sia stata condotta in modo tale da sottolinearne le espressioni ultrareazionarie che potrebbero alienare l'opinione pubblica americana.

Comunque, sia la versione più estesa che quella riferita da McCormac contengono l'essenza di una posizione e di un programma controrivoluzionari, quali unicamente ci si sarebbe potuto aspettare dal cardinale Mindszenty, avendo anche solo un minimo di conoscenza della sua storia e delle sue concezioni. Il cardinale cominciò col dichiarare che non aveva «nulla da rinnegare del suo passato»; al contrario, egli afferma: «Fisicamente e spiritualmente intatto, sono pronto a sostenere le mie convinzioni, così come otto anni fa» e per queste convinzioni, rimandiamo ancora una volta il lettore alle pagine relative in questo libro.

Per lui, ripetè il cardinale, i mutamenti del 1945 rappresentavano «un regime [che] ci è stato imposto con la forza». Non solo, ma:

> «Coloro che hanno avuto parte nel regime ora caduto sono responsabili per i loro atti, le loro omissioni e i loro errori. Se le cose procederanno come deve essere, e secondo le promesse fatte, il mio compito non sarà quello di elevare accuse».

E finalmente, secondo questa versione come secondo quella rilasciata dalla Chiesa a Vienna, il cardinale disse: «Noi siamo per la proprietà privata, giustamente limitata dagli interessi della società».

Intanto, quel tre novembre, la situazione delle strade era diventata così grave che perfino il generale Bela Kiraly, uno dei nuovi capi estremamente nazionalisti delle Forze armate ungheresi, invocò la cessazione delle violenze, denunciò gli incitamenti di Radio Europa libera e della «Voce dell'America», e disse: «quello di cui la rivoluzione ha bisogno, adesso, è che gli operai ritornino al loro lavoro»[13]. Lo stesso giorno, Barret McGurn riferì sul *New York Herald Tribune* che gruppi «rivoluzionari»

> «distribuiscono piccoli opuscoli appena stampati, in cui si dice che anche i russi dovrebbero seguire l'esempio dell'Ungheria e ribellarsi subito contro il comunismo nel nome di Dio e della libertà. Questi fogli esortano gli ungheresi a portare avanti la loro liberazione verso est, ai russi. Perché anche i russi possano leggere, una parte del testo è stampata nella loro lingua»

* * * *

Lasciamo ora gli edifici del Governo e i centri ufficiali di Budapest e cerchiamo di ricostruire quello che veniva fatto e detto nelle strade e in provincia, e da chi, durante la settimana che precedette il ritorno in forze delle truppe sovietiche nella capitale, il 4 novembre.

In primo luogo, converrà ricordare alcune fonti senz'altro attendibili, da cui si ricavò l'indicazione che un attacco armato contro il Governo ungherese, del tutto indipendentemente da quello che accadde il 23 ottobre, era stato preparato da lungo tempo, e che provano in modo certo l'assenza di spontaneità della *minoranza* che fece ricorso alle armi.

Il 25 ottobre, un dispaccio da Budapest *dell'United Press* dichiarava che

> «i ribelli sono bene armati. È questo fatto che ha indicato per primo come un movimento clandestino, che sembra ben addestrato e ben equipaggiato, abbia scelto questo momento di crescente fermento del paese come l'occasione adatta per colpire il regime comunista».

Lo stesso giorno, il corrispondente da Budapest del *Daily Mail* di Londra riferiva di aver consumato la cena con dei dirigenti dell'insurrezione «che avevano preparato per un anno la rivolta di questa settimana». Assai più estesa è una notizia *dell'United Press,* trasmessa il 30 ottobre da Kurt Neubauer dal centro di frontiera austriaco di Nickelsdorf. Dopo aver parlato lungamente con molti insorti armati, Mr. Neubauer giungeva a questa conclusione: «È abbastanza evidente, ormai, che la rivoluzione ungherese è stata preparata per mesi, o forse per anni interi».

Sebbene alla domanda - «come avete potuto avere tanti fucili ?» la risposta fosse «ogni volta un silenzio di pietra», e come egli insisteva «volete dire che avete preparato questa rivolta per molto tempo, che vi siete organizzati, e avete aspettato?», la risposta fosse ancora il silenzio, tuttavia la conclusione di Neubauer fu quella che abbiamo citato, perché, come egli stesso scriveva

> «Solo poche ore dopo che la rivolta ebbe inizio, la settimana scorsa, tutti sembravano avere un'arma - chi una pistola, chi un fucile, e alcuni, una mitragliatrice. Migliaia di bracciali tricolori spuntarono sulle maniche dei volontari, e qualcuno doveva averli fabbricati. Gli uomini si avviavano al combattimento montati su autocarri: mobilitare tanti veicoli non era una cosa da poco. Piani come questi non potevano essere stati disegnati in un giorno o in una settimana soltanto».

Le testimonianze sul terrore bianco che si sviluppò in Ungheria come situazione generale, in modo da richiamare direttamente alla memoria il 1919, soprattutto a partire dal 29 ottobre, quando l'Armata Rossa lasciò Budapest, sono universali ed eccellenti. Il terrore regnò con un crescendo di furia fino al 4 novembre, ossia fino al ritorno delle forze sovietiche.

Elie Abel, scrivendo da Budapest il 29 ottobre per il *New York Times,* riferì che i cosiddetti «Consigli rivoluzionari» dell'Ungheria occidentale erano «occupati a gettare in carcere i rappresentanti locali del partito dei lavoratori ungheresi (comunista) e della polizia di sicurezza». «In alcuni casi - egli continuava - questi servitori del regime di Budapest [cioè di Nagy, ormai] vengono impiccati o fucilati senza formalità». Il *Daily Express* di Londra del 31 ottobre pubblicava una descrizione del lungo e sistematico assalto condotto il giorno prima contro la sede centrale del partito a Budapest, dovuta al suo corrispondente Sefton Delmar che si era trovato sul posto. (Va ricordato ancora che, in quel momento, il Governo misto formato da Nagy il 27 ottobre e il Gabinetto di quattro partiti del 30 ottobre esercitavano il «potere», a quanto si deve supporre). Gli attaccanti, scrive Delmar

> «hanno impiccato tutti senza eccezione gli uomini e le donne trovati nel palazzo, fra cui alcuni comunisti buoni, sostenitori della ribellione contro Mosca del Primo ministro comunista Nagy...
>
> «Gli impiccati pendono dalle finestre, dagli alberi, dai lampioni, da qualunque oggetto a cui si possa impiccare un uomo. Il male è che, insieme a loro, si seguita a impiccare anche dei semplici cittadini».

Il redattore per i Balcani del giornale del *big business, United States News and World Report* pubblicò il 9 novembre i suoi appunti, presi «mentre viaggiava in automobile dalla frontiera austriaca fino a Budapest», nei giorni in cui i sovietici erano fuori dalla capitale: «Si passa vicino a grossi assembramenti di persone riunite intorno ai corpi di membri della polizia di sicurezza: costoro vengono battuti fino a divenire masse informi che non hanno più nulla di umano. Da una casa ne pendono altri, impiccati».

Si può appena riconoscere la forma umana, ma naturalmente si può dire con certezza che gli individui torturati e linciati sono membri della polizia di sicurezza. Vengono alla memoria le fotografie fatte da John Sadovy e pubblicate su *Life* il 12 novembre 1956, in cui si vede un

gruppo di ungheresi in uniforme, disarmati e con le mani in alto in segno di resa, alcuni feriti; poi lo stesso gruppo fucilato a freddo da forse cinque passi, e poi, uno di loro non essendo ancora morto e tenendosi eretto, un'altra fotografia mostra il calcio di un fucile che piomba sul suo cranio. *Life,* nel far pubblicità alla sua merce sul *New York Times* del 14 gennaio 1957, dà una riproduzione di due di queste fotografie, facendo scrivere che esse illustrano «un momento brutale ma glorioso di un'appassionata battaglia per la libertà» : e, anche qui, la scusa è che i massacrati appartenevano alla polizia di sicurezza. Ciò che viene mostrato, naturalmente, sarebbe stomachevole anche se le vittime fossero cani e non esseri umani: ma tanto per l'esattezza, gli uomini uccisi, come mostrano chiaramente le loro uniformi e i loro volti, sono soldati dell'Esercito ungherese, molto giovani, reclute probabilmente, e non poliziotti di alcun genere.

Il fotografo di questo «momento glorioso» riferiva poi nel testo che accompagnava le fotografie che i «combattenti della libertà» non cessavano mai il fuoco su coloro che cercavano di arrendersi, urlando «Niente prigionieri, niente prigionieri!». Poi, scrive Mr. Sadovy, dopo aver visto il momento glorioso prolungarsi per quaranta minuti di massacro a sangue freddo

> «i miei nervi cedettero, le lacrime cominciarono a scorrermi giù per le gote. Ero stato tre anni in guerra, ma nulla di tutto ciò che avevo visto poteva paragonarsi a questo orrore».

Gunnar D. Kumlein, corrispondente stabile da Roma del settimanale cattolico *The Commonweal,* si recò in Ungheria durante l'insurrezione. Sembra che egli abbia passato buona parte di quei giorni anche fuori Budapest. Sebbene le sue relazioni siano appassionatamente a favore dei «combattenti della libertà», tuttavia egli riferisce del resto senza un cenno di disapprovazione, che alcuni degli insorti «liquidavano i loro padroni comunisti come se fossero animali»[14].

Leslie B. Bain, un osservatore molto moderato che conosce bene l'Ungheria, e che fu pure a Budapest durante l'insurrezione, scrive che mentre i segni della reazione estrema apparvero fin dall'inizio dell'azione violenta, a partire dal 29 ottobre essi si fecero via via più decisi:

> «... in diversi punti della città, dovunque si formava un gruppo di tumultuanti, vi erano alcuni individui che lanciavano parole d'ordine di nazionalismo estremo. Certe volte chiedevo se questi elementi nazionalisti avessero un comando centrale: ho fatto

del mio meglio per scoprirlo, ma senza ottenere prove convincenti. Comunque, l'ondata nazionalista continuava a salire».

Bain racconta che «il quinto giorno» [cioè, il 28 ottobre] «un personaggio molto vicino a Nagy ammise che coloro che avevano dato avvio alla rivolta ne avevano ormai perso il controllo». Col passare dei giorni, «il Governo Nagy sprofondava sempre più nel caos. L'insurrezione andava alla deriva»[15].

Il 31 ottobre, l'*Associated Press* trasmetteva da Budapest dispacci come questo - dove, ancora, l'assicurazione che le vittime erano membri della «polizia segreta» va presa con un po' più di un grano di sale:

«Squadre di vendetta di giovani rivoluzionari girano ancora per le strade e perlustrano le fogne della città, alla caccia di membri della odiata polizia segreta ungherese. Quelli che vengono trovati nelle fogne, sono uccisi e gettati al fondo; nelle strade, essi vengono impiccati per i piedi. Altri, fucilati nelle vie, vengono poi cosparsi di benzina e bruciati»[16].

Un altro dispaccio trasmesso lo stesso giorno da Varsavia riferiva similmente che «alcune delle notizie qui giunte da Budapest hanno causato oggi grande preoccupazione: si tratta delle notizie di massacri di comunisti ed ebrei da parte di elementi indicati come "facisti"[17]

Le librerie furono un obiettivo particolare dei «combattenti della libertà». Opere classiche di comunisti e di autori progressisti di tutto il mondo furono ammucchiate in grandi roghi per le strade.

«I fuochi bruciarono per tutta la notte» riferiva estaticamente Leo Cherne sul *New York Times*[18].

Ed ecco la testimonianza di Georges Vanhoute, segretario del sindacato americano di sinistra *Chemical and Oil Workers Trade Union International* [Unione internazionale dei chimici e lavoratori del petrolio], che fu a Budapest in quei giorni:

«Le atrocità furono compiute specialmente nella seconda fase dei tragici eventi di Budapest, sull'onda di una campagna che veniva in primo luogo dall'esterno del paese, e qui vanno ricordate le trasmissioni di Radio Europa libera dalla Germania occidentale, ma anche di una campagna di eccitamento all'odio condotta da elementi fascisti all'interno, e soprattutto a Budapest.

«Conosciamo direttamente casi di intere famiglie trucidate, come la famiglia Kalamar, e di operai attivi e coraggiosi, come Imre Mezo, già partigiano in Francia, che sono stati selvaggiamente torturati e uccisi.

«Venivano stampate e affisse nelle strade delle liste nere con i nomi di uomini e

donne che dovevano essere uccisi, fra cui quelli di personalità culturali ungheresi e sovietiche, e di membri di organizzazioni operaie»[19]

Il corrispondente da Budapest del settimanale radicale francese *L'Express* riferì, il 31 ottobre, di esser stato testimonio oculare della caccia ai membri della polizia di sicurezza:

«Ho visto esecuzioni sommarie: bastava che una persona fosse indicata da qualcuno come «spia della polizia», perché la si impiccasse, fucilasse o bruciasse viva. Ho assistito all'esecuzione di un presunto graduato della polizia politica e ho udito la folla impazzita sulla piazza Koztasasagter urlare i suoi insulti al "lurido ebreo" che aveva finalmente pagato per la sua razza maledetta».

L'inviato speciale del quotidiano jugoslavo *Politika,* riassumendo gli eventi di quei giorni sul numero del 13 novembre del suo giornale, riferisce di abitazioni di comunisti marcate con una croce bianca, e quelle degli ebrei con una croce nera, come segni di riconoscimento per le squadre di sterminio. «Non vi è più dubbio possibile - scrive il giornalista jugoslavo - si tratta di un classico esempio di fascismo ungherese e di terrore bianco». «Le informazioni che arrivano dalle province - continua poi - parlano di luoghi dove ai comunisti venivano cavati gli occhi, tagliate le orecchie, recata la morte nei modi più orribili».

André Stil, redattore capo del quotidiano comunista francese *l'Humanité,* arrivò a Budapest il 12 novembre. I risultati della sua visita in varie parti della città e dei suoi colloqui con molti sopravvissuti del terrore bianco, comunisti e altri, coincidono sostanzialmente con le relazioni dirette dei testimoni oculari del *New York Times, New York Herald Tribune, Commonweal, Commentary, United States News, Life* e *Politika* - massacro sistematico fascista, che ricorda i giorni del 1933 a Berlino, e del 1919 nella stessa Budapest.

«... dopo le torture, quelli che respiravano ancora vennero impiccati. Furono impiccati anche dei morti. Spesso i corpi degli impiccati erano in uno stato tale che non si potè più riconoscerli: gli alberi della piazza della Repubblica portano ancora le tracce dei pesi e dei colpi. I cadaveri erano forati dappertutto da colpi di baionetta, lividi di calci, graffiati, coperti di sputi...

«Fra coloro stessi che si erano lasciati trarre in inganno, ve ne furono molti che non poterono sopportare questi atti. Quasi tutti i compagni con cui ho parlato dovevano la loro salvezza solo all'intervento di questi individui, spesso gli stessi che, fino a un momento prima, si erano accodati ai tumulti».

Mentre ottobre passava in novembre, la furia cresceva, e sempre più il massacro prendeva la forma di un'azione bene organizzata. Sempre

nuove infornate di persone venivano arrestate e tenute pronte per il successivo sterminio. Alla fine del 3 novembre gli arrestati in attesa di esecuzione nell'immediato futuro erano centinaia a Budapest, e altre centinaia si trovavano in centri minori di tutto il paese. Vi sono prove conclusive del fatto che solo l'entrata delle truppe sovietiche a Budapest prevenì l'uccisione di centinaia, forse migliaia di ebrei: fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, i *pogrom* antisemiti - segni del terrore fascista senza più freni - erano riapparsi in Ungheria, dopo una pausa di circa un decennio.

Già nei materiali ricordati fin qui il lettore avrà notato indizi del carattere antisemita di una parte dei massacri. Vi sono poi chiari indizi del fatto che le azioni di eliminazione in massa di ungheresi ebrei avevano carattere organizzato.

Così, nell'articolo di Peter Schmid su *Commentary* - pubblicazione del Comitato ebraico americano - l'autore, acceso anticomunista come si è già detto, pure affermando recisamente che «è una menzogna» sostenere che l'insurrezione «era caduta in potere di reazionari e fascisti», scrive tuttavia che «questi elementi erano presenti fra i ribelli», e, specificamente, riferisce di aver «individuato» quella che chiama «una corrente sotterranea di antisemitismo» nella sollevazione ungherese.

Quanto fosse difficile «individuare» questa «corrente sotterranea» risulta poi dall'esempio che Schmid stesso racconta per illustrarla. Un gruppo di «combattenti della libertà» sta lavorando con delle scavatrici meccaniche per arrivare alle cantine di un edificio in cui ritiene siano nascosti «dei membri della polizia di sicurezza». Schmid è presente e assiste alla scena; scopo dell'azione, naturalmente, è lo sterminio. A questo punto, scrive Schmid, «uno degli scavatori venne verso di me e mi rivolse la parola con un pretesto, cominciando a spiegare che gli ebrei dovevano essere sterminati perché avevano portato il comunismo in Ungheria». Questo individuo era membro di quel che Schmid chiama senz'altro «un gruppo di combattenti della libertà» ! Naturalmente, se tali sono i sentimenti appropriati a un combattente per la libertà, si è costretti a riconoscere, come insensata l'affermazione che l'insurrezione «fosse caduta nelle mani di reazionari e fascisti»[20].

Anche Leslie B. Bain, già citato, e il cui orientamento politico generale non differisce di molto da quello di Peter Schmid, notò che a Budapest, fin dai primi giorni, «si videro gruppi di personaggi inde-

finibili che si raccoglievano ai crocicchi e cominciavano a urlare "Sterminio agli ebrei!"». E osserva: «Già nella prima nottata, e poi nei giorni successivi, c'era in giro abbastanza antisemitismo... da presentare un chiaro segno di pericolo...».

Il corrispondente del giornale israeliano *Maariv* di Tel Aviv scrisse

«Durante l'insurrezione un certo numero di ex-nazisti furono liberati dalle prigioni, e altri giunsero in Ungheria da Salisburgo... Questi li incontrai al confine.. A Budapest ho visto manifesti antisemiti nelle strade... Sui muri, sui lampioni, sui tram si leggevano scritte come " Abbasso l'ebreo Gerö!", "Abbasso l'ebreo Rákosi! ", o semplicemente: " Abbasso gli ebrei! "».

Ai primi di novembre i circoli dirigenti rabbinici di New York ricevettero un telegramma dai loro confratelli di Vienna, in cui si comunicava che «sangue ebraico scorre in Ungheria per opera dei ribelli». Molto più tardi, nel febbraio del 1957, il Congresso mondiale ebraico dichiarò che «durante la rivolta ungherese di ottobre-novembre eccessi antisemiti hanno avuto luogo in più di venti villaggi e piccoli centri della provincia». Ciò era avvenuto, affermava questo organismo molto conservatore, perché «gruppi fascisti e antisemiti, a quanto sembra, avevano colto l'occasione offerta dalla carenza del potere centrale per ripresentarsi alla superficie». Sempre secondo il rapporto del Congresso ebraico mondiale, molti dei profughi ebrei si erano allontanati dall'Ungheria per sfuggire alla tremenda atmosfera di *pogrom* antisemita che invadeva il paese[21].

Ciò veniva a confermare la relazione fatta in precedenza dal rabbino inglese R. Pozner, il quale, dopo una visita ai campi di profughi ungheresi, dichiarò che «la maggior parte degli ebrei che hanno lasciato l'Ungheria sono fuggiti per paura degli ungheresi e non dei russi». Il giornale ebraico di Parigi, *Naye Presse,* riferiva poi che i profughi ungheresi ebrei in Francia dichiaravano molto spesso di aver avuto salvata la vita da soldati sovietici[22].

Il carattere reazionario e antisemita di alcuni elementi dirigenti dei «combattenti della libertà» viene via via confermato dalle notizie che si vanno accumulando intorno a buona parte dei rifugiati ungheresi. In Inghilterra e nel Canadà la polizia ha dovuto intervenire in alcuni campi di profughi per impedire il linciaggio degli ebrei. Il ministro degli Interni austriaco Oskar Helmar riferiva in gennaio episodi di dimostrazioni e aggressioni antisemite nei campi di profughi ungheresi in Austria[23].

Poco dopo Mr. Zev Weiss, membro del comitato esecutivo della *Youth Aliyah,* un'organizzazione internazionale per l'assistenza ai bambini ebraici, visitò i campi di profughi in Austria, e riferì lui pure che un «virulento antisemitismo» vi aveva libero corso.

L'8 dicembre 1956 il *Cleveland News* riferiva il discorso tenuto da Ferenc Aprily, ex-tenente dell'Esercito di Horthy e prigioniero in Russia durante la guerra, a una riunione di ufficiali aviatori della riserva. Costui, che il giornale ci presenta come «un patriota ungherese», raccontò che, tornato in patria dalla prigionia, «cominciò immediatamente a complottare contro la dominazione sovietica» ; fu presto «ben noto ai russi come sabotatore, cospiratore, spia e combattente per la libertà», per cui, arrestato nel 1948, subì tuttavia «un processo senza prove».

Comunque sia, egli era stato rilasciato nel settembre 1956, «in tempo - a quanto ci dice lui stesso - per unirsi al fervido sentimento di rivolta che ribolliva in tutta l'Ungheria». Della lotta armata vera e propria, cui egli prese parte fin dall'inizio, Aprily racconta : «Noi non volevamo legarci a nessun singolo gruppo o uomo politico, cosicché i combattimenti si sviluppavano, per così dire, semplicemente là dove sembrava via via necessario. Io ero consigliere e capo di un gruppo di 35 combattenti». (Quest'osservazione può servire a gettar luce sul problema di quella «spontaneità» che ha reso perplessi tanti osservatori dell'insurrezione: troveremo più avanti altri elementi a questo proposito).

Aprily raccontò orgogliosamente ai suoi uditori americani come aveva contribuito a liquidare 80 comunisti in una sede di partito. Non furono presi prigionieri: le vittime «vennero impiccate». La storia narrata dal *Cleveland News* si conclude così:

> «Quando una ricerca sistematica in tutta la città fu lanciata contro di lui, racconta Aprily, i capi della rivolta lo esortarono a partire. Egli pedalò su una bicicletta presa a prestito fino alla frontiera austriaca, e in seguito ottenne asilo negli Stati Uniti».

Negli Stati Uniti hanno trovato rifugio anche altri eminenti «patrioti». Il conte Edmond de Szigethy, antico proprietario di un'azienda tessile con 1200 operai, si trovò spossessato con l'avvento del socialismo. Anche questo gentiluomo fu un «combattente della libertà», riuscì a scappare e certamente potrà cavarsela anche senza le sue 1200 «mani»[24]. Il signor conte, infatti, ha sposato Mrs. Gabor, madre più volte impalmata delle non meno impalmate sorelle Gabor, i cui amori, occhi dipinti e gonne trasparenti hanno conquistato la stima di tutti i conoscitori dei

night-clubs. Il felice evento con tutti questi commoventi particolari è riferito nel *New York Post* del 28 febbraio 1957.

Da Emil Lengyel, sulla *Saturday Review* del 25 febbraio 1957, apprendiamo che «antichi membri del partito ungherese delle "croci frecciate", in confronto al quale gli stessi nazisti tedeschi erano amici degli ebrei», si sono guadagnati il titolo di «combattenti della libertà», insieme ad altri elementi più degni. Lengyel riferisce che «il capo della "Sezione per l'eliminazione degli ebrei" del suddetto partito riusci a evadere dalla prigione durante i giorni di caos a Budapest, e si trova ora negli Stati Uniti».

Ma anche nella piccola città di Helena nel Montana, due «combattenti della libertà», arrivati dall'Ungheria, furono accolti con solenne cerimonia dal Governatore in persona. Poco tempo dopo, li si trovò occupati come crumiri mentre i lavoratori americani stavano di picchetto davanti a una carpenteria in sciopero. Un giornale locale scrive:

> «I funzionari del Locale 2409[25] si misero immediatamente in contatto con le autorità religiose che hanno tutela dei rifugiati, ma queste si rifiutarono di intervenire nella spiacevole situazione dichiarando che "il vostro sindacato deve rendersi conto che questi sono combattenti della libertà"»[26].

Negli ultimi tempi il Servizio dell'immigrazione del Governo americano ha effettivamente espulso un «combattente della libertà», in seguito alle proteste del Comitato ebraico americano. Si tratta del dr. Odon Mainasi, responsabile della propaganda del regime nazista di Szalasi verso la fine della seconda guerra mondiale: anche costui era «riuscito a evadere» dal carcere comunista e aveva combattuto per la libertà e ottenuto il permesso di entrare negli Stati Uniti. Però era troppo notorio, e così, lui almeno, è stato espulso. Un altro capo del partito delle «croci frecciate», Miklos Serenyi, a quanto sembra la persona di cui parla Emil Lengyel, giunto negli Stati Uniti in circostanze simili, ha tuttora la sua domanda di naturalizzazione sotto esame dell'Ufficio competente[27].

Ancora recentemente il dr. Richard Saunders, presidente della *Save the Children Federation* [Unione per l'aiuto all'infanzia], ha dichiarato che molti degli adolescenti che si trovano fra i profughi «non sono in nessun senso rifugiati politici», ma, per la maggior parte, «elementi asociali e delinquenti precoci». Egli aggiungeva che anche fra gli adulti si trova una larga proporzione di «criminali e avventurieri», i primi

presumibilmente liberati dalle prigioni durante l'insurrezione[28].

Indicazioni riguardo all'entrata in Ungheria, subito dopo l'inizio dell'insurrezione, di gruppi reazionari provenienti dall'estero, oltre a quelle contenute in alcuni dei testi già citati, vengono date da molte altre fonti in maniera abbondante e sufficientemente conclusiva.

Vi è intanto il fatto, già accennato, che per diversi mesi prima dell'ottobre, il confine con l'Austria fu praticamente aperto e che migliaia di turisti entrarono nel paese, specialmente a partire da agosto. In secondo luogo, è pure un fatto che gli insorti, quasi subito dopo i primi atti di violenza il 23 ottobre, concentrarono i loro sforzi sul tentativo di ottenere il controllo delle zone occidentali del paese: nessuna resistenza a quest'azione fu opposta dalle forze sovietiche, e il Governo di Budapest, quanto meno a partire dal 27 ottobre, non aveva certamente il potere di intervenire efficacemente in quelle regioni, anche nel caso che lo desiderasse. Alla fine di ottobre non vi era più nessuna forma di controllo di frontiera, mentre il paese stesso - col Governo centrale sciolto e ricostituito quasi ogni giorno e tendente a spostarsi sempre più verso destra ad ogni nuovo cambiamento - si avvicinava a uno stato di caos, e cominciava a esser preda del terrore bianco.

Così, per esempio, Peter Schmid, nel *reportage* che abbiamo già ricordato altrove, riferisce di esser entrato in territorio ungherese il 1° novembre, con un autocarro carico di rifornimenti - «cibi, abiti e medicinali», egli scrive - che andava alla città di frontiera ungherese di Sopron direttamente da Zurigo, in Svizzera. Giunti al confine, racconta Schmid,

> «Le guardie di frontiera ungheresi non si diedero neppure la pena di gettare uno sguardo dentro il camion, ancor meno di controllare il mio passaporto. Il paese era in quella fase anarchica che corre fra la caduta di un regime e l'avvento di un altro, che non ha ancora preso il suo posto»[29].

Questo, ripetiamo, accadeva il 1° novembre.

Peter Fryer - il corrispondente in Ungheria del *Daily Worker* inglese, che diede le sue dimissioni dal giornale per il suo netto disaccordo col giudizio della direzione del *Daily Worker* sulla questione ungherese - pur ammettendo che «il pericolo della controrivoluzione esisteva davvero» stimava che esso non fosse acuto e che gli ungheresi,

favorevoli al socialismo in grande maggioranza, avrebbero potuto opporsi da soli con successo a un tentativo di instaurare il fascismo[30]. Ciò nonostante, dichiarava:

«Da alcuni comunisti austriaci ho appreso che prima del 4 novembre circa 2000 emigrati, addestrati e armati dagli americani, avevano attraversato la frontiera con l'Ungheria occidentale per recarsi a combattere e a fare opera di agitazione»[31].

A nostro giudizio, gli elementi oggi disponibili indicano che la valutazione del numero di queste persone presentate da Mr. Fryer cada alquanto al di sotto della realtà (in accordo con la sua tendenza a minimizzare la minaccia della controrivoluzione, della restaurazione e del fascismo, che ci sembra provata dalle testimonianze raccolte in queste pagine). Tuttavia, il fatto che egli citi una cifra di 2000 individui ha un grande valore indicativo, perché anche solo questo numero di terroristi reazionari, addestrati e armati allo scopo e gettati nel cuore di quella tormenta che era l'Ungheria dopo il 23 ottobre, potevano avere un ruolo decisivo nel tener viva la violenza, il disordine e il panico. Essi potrebbero avere un peso determinante, per esempio, nello spiegare perché siano rimasti in gran parte senza eco i ripetuti appelli a deporre le armi lanciati da radio Budapest, anche e soprattutto dopo che un Governo a schiacciante maggioranza non-comunista aveva assunto il «potere». E potrebbero avere parte decisiva nello spiegare il fenomeno delle squadre volanti di assassini che sterminarono un buon numero di ebrei, comunisti, e altri, comprese intere famiglie, soprattutto nei cinque giorni dal 30 ottobre al 3 novembre.

Non solo è certo che una corrente di fascisti e di altri reazionari emigrati dilagò al di là della frontiera ungherese dopo il 23 ottobre, ma è anche impossibile dubitare che il fenomeno non abbia avuto essenzialmente un carattere organizzato; è possibile che esso sia stato addirittura coordinato da un unico centro superiore. Inoltre vale la pena di notare, come scrisse il ben noto giornalista di Washington Drew Pearson nella sua colonna per i giornali a catena dell'8 novembre 1956, che «per una strana coincidenza, praticamente tutti i capi in esilio dei paesi satelliti attualmente domiciliati a Washington sono partiti per Parigi immediatamente prima della rivolta ungherese». I personaggi citati comprendevano il polacco Mikolajczyk, il cecoslovacco Osusky, il bulgaro Dimitrov, e Ferenc Nagy, ex-Primo ministro ungherese; scrive Mr. Pearson: «Forse avevano un presentimento di quel che stava per ac-

cadere».

Naturalmente non si può dire nulla con certezza, e questi personaggi si riuniscono spesso a consiglio. Però è un fatto che essi si sono riuniti in assemblea plenaria, e questa volta alla metà di ottobre a Parigi: è certo anche, come abbiamo mostrato a suo luogo, che essi si incontravano come membri di un «Comitato centroeuropeo» di capi di partiti reazionari e borghesi di prima della seconda guerra mondiale, ora in esilio, e che il loro obiettivo era la distruzione del socialismo. È certo infine che Ferenc Nagy era il presidente del Comitato, e che questo aveva ricevuto un trattamento di simpatia, fervidi incoraggiamenti e sostanziosi aiuti materiali. Sembra dunque inconcepibile che questo gruppo, nel momento in cui si riuniva a Parigi a metà ottobre, non fosse connesso in qualche modo oscuro e profondo con gli avvenimenti che stavano scuotendo l'Europa orientale.

Si sa che Ferenc Nagy, a Parigi il 28 ottobre, «dichiarò di esser pronto a tornare in patria per mettersi alla testa di un nuovo regime anticomunista». È pure certo che egli, il mattino successivo, arrivò a Vienna, e «di li proseguirà per il confine ungherese», dove «dovrebbe incontrarsi con dei capi della rivoluzione»[32]. Chi egli sia poi riuscito a incontrare (secondo alcuni voci F. Nagy giunse fino alla città ungherese di Gyor), e se sia venuto a capo di qualcosa e come, resta invece ignoto.

Un altro dato certo è che gli Absburgo, che cominciarono a trasmettere proclami da radio Madrid, e gli Horthy (padre e figlio) che fecero lo stesso da Lisbona, entrarono in azione, insieme ai loro seguaci. Loro stessi o i loro rappresentanti apparvero a Parigi e a Vienna negli ultimi giorni di ottobre, e non si può dubitare che vi venissero per incoraggiare e sostenere azioni dirette a una restaurazione reazionaria in Ungheria. Quale fosse la loro effettiva influenza, e il numero dei loro seguaci, si può soltanto congetturare: ma è fuor di dubbio il loro sforzo di far pesare la prima e mettere in azione gli altri[33].

Subito dopo la fine dell'insurrezione due corrispondenti americani dall'Europa centrale, Marie e Walter T. Ridder, scrissero da Vienna al loro giornale in California che

«Fra le difficoltà che assediarono lo sfortunato Governo dell'Ungheria libera vi fu il fatto che troppi premevano per un ritorno diretto e troppo rapido al sistema di prima della guerra. Costoro sembravano incapaci di attendere, ed esercitarono un'enorme azione sul Governo Nagy perché restaurasse senz'altro il vecchio modo di

vita.

«Fra quelli che, in un modo o nell'altro, invocavano il ritorno del "buon tempo antico" vi erano anche degli aristocratici emigrati, fuggiti nel 1945 mentre i sovietici arrivavano in Ungheria.

«Come disse sprezzantemente - anche se con una certa esattezza - una dama di Vienna: "L'aristocrazia ungherese sta uscendo da tutti i club notturni d'Europa per correre alla riscossa"»[34] .

È curioso trovare un'espressione assai simile nel *Times* di Londra del 9 novembre: «C'è qualcosa di macabro nel modo in cui l'aristocrazia ungherese si è precipitata alla riscossa, emergendo da tutti i *night-clubs* del mondo». Ma il giornale socialista belga *Le Peuple* scriveva, il 3 novembre : «Questi circoli sognano già una crociata. Tutto è pronto, denaro e anche armi, si è affermato di recente dalla loro parte».

Però, se tutto ciò ha qualche accento da operetta, non c'era niente che potesse far sorridere nei veterani di Szalasi e assassini fascisti bene addestrati che si muovevano a decine di migliaia dai campi della Germania occidentale, e da altri gruppi organizzati in una dozzina di paesi diversi, compresa la Gran Bretagna e gli Stati Uniti. Questi erano personaggi che potevano stare a fianco degli editori di quel giornale emigrato in Germania occidentale che, come il lettore certamente ricorda, minacciava di «tornare per l'attacco finale», nel quale non si sarebbe usata misericordia «neanche per i bambini».

Molti uomini siffatti erano arruolati e addestrati in unità «speciali» nel quadro della NATO, o in varie altre strutture organizzative rese possibili da certa legislazione americana; altri si trovavano in diversi organismi spionistici come quelli diretti da Gehlen, o direttamente dalla CIA. Altri ancora, erano inquadrati in organizzazioni paramilitari, come la MHBK, associazione internazionale dei veterani del fanatico esercito fascista di Szalasi.

Si tratta di questi gruppi nell'articolo di Mirko Bojic sul *New Leader* del 28 gennaio 1957, dove è detto: «Gli esuli ungheresi dell'Europa occidentale partirono in massa per andare a combattere in Ungheria»[35]. Quest'autore è un antico seguace di Mikhailovich in Jugoslavia e laureato dell'«Università dell'Europa libera» di Strasburgo. Ma del resto i giornali europei di tutte le tendenze politiche diedero notizia abbastanza francamente di questo fatto, a cominciare dal viennese *Oesterreichische Volksstimme,* che il 30 ottobre parlava di «centri di co-

mando ben stabiliti» nelle zone di confine, dove agenti di Horthy e altri reazionari «hanno passato la frontiera in questi giorni insieme ad altri profughi ungheresi, per unirsi, a quanto essi stessi affermano, agli insorti in patria».

Il giorno successivo la *Agence France Presse* comunicava : «Si conferma che nella Germania occidentale si apprestano febbrilmente formazioni militari, allo scopo di prendere misure politiche le cui conseguenze andranno molto lontane». L'agenzia informava poi che questi gruppi militari erano legati a membri del partito delle «croci frecciate» «e con gli ultranazionalisti che si trovano in Austria».

Il campo-profughi di Traunstein, nella Germania occidentale, ospitava in buona parte degli svevi ungheresi ed ex-soldati di Szalasi: il 24 ottobre costoro cominciarono ad abbandonare il campo diretti in Ungheria, e le partenze continuarono per altri quattro giorni. A quanto riferiva la *Berliner Zeitung* del 20 novembre, il loro compito principale era quello di «indurre a sollevarsi la minoranza nazionale [sveva] in Ungheria» che nel 1956 contava circa 300.000 individui.

Uj Hungaria, organo di gruppi reazionari estremi di emigrati ungheresi in Germania occidentale, dichiarava il 2 novembre che «battaglioni di volontari» erano già stati formati in Inghilterra, Francia, Germania, Austria «e altri paesi d'Europa», ed erano «in viaggio verso l'Ungheria; forse hanno già passato la frontiera».

Abbiamo già ricordato come la situazione di anarchia rendeva il passaggio del confine ungherese un semplice atto materiale che chiunque poteva compiere - purché fosse un anticomunista. Queste condizioni si riflettono nel caso abbastanza drammatico dell'americano Stuart Whitehill Kellogg del Massachusetts, studente all'Università di Bonn con una borsa del Governo per i militari, il quale partì da questa città e, *vestito dell'uniforme dell'Esercito americano* entrò in Ungheria e partecipò a scontri armati fra il 2 e il 4 novembre. La cosa divenne pubblica qualche tempo dopo solo perché il Kellogg era riuscito a tornare nella Germania occidentale e aveva difficoltà per il passaporto[36].

Gli assassini fascisti addestrati che entrarono in Ungheria non venivano solo dall'Europa. Vi è testimonianza non sospetta che alcuni fecero perfino il viaggio dagli Stati Uniti, e che anche costoro parteciparono ad atti di violenza in Ungheria. Verso la fine del 1956

cominciò a pubblicarsi a New York un giornale ungherese di estrema destra chiamato *Szabad Magyarsag:* nel numero del 21 dicembre troviamo un articolo di Hugo Martonfalvy, vice-capogruppo dell'MHBK negli Stati Uniti. Dopo aver espresso il suo rincrescimento perché le potenze occidentali non intervennero direttamente con armi e truppe, questo signore scrive:

«Un piccolo gruppo, tuttavia, formato di antichi soldati ungheresi, membri dell'MHBK, riuscì a partire per riprendere i contatti con gli insorti, a dispetto di tutti gli ostacoli e i divieti. Il ruolo di questo piccolo gruppo non ha pesato molto, forse, sulla bilancia della situazione, ma esso è divenuto il simbolo della volontà di combattere degli ungheresi nazionali in esilio.

«Il nostro lavoro, durato per anni in silenzio, non si è dimostrato inutile. Allo scoppio della rivoluzione, la nostra direzione cominciò a trattare, e noi eravamo pronti per ogni azione attiva. Si comprende che il nostro lavoro, per la sua stessa natura, deve svolgersi in silenzio e per qualche aspetto in segreto»[37].

A quanto risulta, questi «combattenti della libertà» non incontrano difficoltà da parte dell'Ufficio passaporti del Dipartimento di Stato degli USA.

Non solo rifornimenti e combattenti furono mandati in Ungheria da occidente ma anche altro materiale «speciale». Il lettore ricorderà i manifestini, in lingua russa, che apparvero a Budapest negli ultimi giorni e che facevano appello ai soldati dell'Armata Rossa perché rivolgessero le armi contro i loro ufficiali, e, in altri casi, perché si unissero agli ungheresi in una crociata per la «liberazione» dell'Unione Sovietica. Sembra ora certo che questi manifestini furono stampati a migliaia a Milano, in Italia, prima di essere introdotti per vie ignote in territorio ungherese.

In un discorso pubblico fatto a Milano il 20 gennaio 1957 Palmiro Togliatti, segretario del partito comunista italiano, fece menzione di questi manifestini, e dichiarò:

«... Ebbene. Sapete da che parte vengono questi manifestini? Vengono da Milano... *L'Avanti!* ha già pubblicato che in un campo presso Lodi è stato trovato un gran pacco pieno di questi manifestini. Ma i nostri compagni hanno anche scoperto che vi è una tipografia a Milano dove si stampano questi foglietti, in carattere cirillico, a decine di migliaia di esemplari, in cui si incita alla ribellione nelle file dell'esercito sovietico. Potrei fornire il nome della tipografia, l'indirizzo e il nome del proprietario...»[38].

Durante l'insurrezione l'imperialismo occidentale inviò alla

reazione ungherese, attraverso le sue stazioni radio in Germania occidentale e in Austria, tutto quello che si può immaginare dall'ispirazione alle promesse di aiuto con le armi - soprattutto dopo le elezioni presidenziali americane, che dovevano aver luogo il 6 novembre - fino a direttive specifiche per la condotta delle ostilità già in corso. Se il lettore richiamerà qui alla memoria le origini e la motivazione politica delle iniziative come Radio Europa libera - strumento della «Crociata per la libertà» - e «Voce dell'America», entrambe descritte a loro luogo, gli sarà più facile comprendere la portata che potè avere questa invasione radiofonica dell'etere ungherese.

Normalmente, Radio Europa libera trasmetteva per l'Ungheria un programma di 20 ore al giorno. Altri organismi, come la radio francese e inglese, la radio vaticana e la «Voce dell'America» avevano pure dei programmi speciali per l'Ungheria, per una durata variabile da 1 ora e mezza a 4 ore e mezza al giorno. Tutti, a partire dal 23 ottobre, estesero grandemente i loro programmi e letteralmente saturarono l'aria, per tutti i minuti della giornata, con trasmissioni dirette ad ogni parte dell'Ungheria.

Queste trasmissioni - ma specialmente quelle provenienti da Radio Europa libera - chiesero esplicitamente, prima, il rovesciamento del Governo ungherese, e poi, senza interruzione, invitarono a premere con sempre nuove richieste sul Governo Nagy.

Esse invocarono insistentemente la continuazione dell'azione armata, promettendo a chiare lettere che importanti aiuti materiali sarebbero presto arrivati dall'occidente. Alcune trasmissioni radio, sembra non direttamente dipendenti da Radio Europa libera, si assunsero il compito di fornire precise direttive tattiche di natura squisitamente militare.

Uno degli insorti disse a un giornalista di *Newsweek* che, se erano gli ungheresi a condurre i combattimenti veri e propri «è stata la mano della radio occidentale a indicare dove dovevamo dirigerci e quali richieste dovevamo avanzare»[39]. Togliatti, nel discorso del 20 gennaio 1957 citato poco sopra, dichiarava :

«Quelli di noi che hanno in questi giorni aperto l'apparecchio radio, hanno sentito non solo la propaganda, ma gli ordini precisi che venivano dati dalle stazioni radio collocate in Germania e in Austria, a questo o quel determinato gruppo di armati, di assaltare questo o quel determinato edificio, di compiere questa o quella azione, di

andare a raccogliere carichi di armi in quel punto della frontiera o del territorio. Queste cose le abbiamo sentite tutti...».

Perfino Mr. W. J. C. Egan, direttore di Radio Europa libera, «ammise - a quanto scrive il *New York Times* - che erano stati commessi alcuni "errori"». Uno di questi «errori», a suo dire, fu quello di «trasmettere "con un tono di grande eccitazione e urgente esortazione" delle notizie sui progressi della ribellione riprese da radio clandestine degli insorti che erano in funzione in Ungheria». Il *New York Times* aggiungeva poi che

«Mr. Egan ha osservato che le trasmissioni compiute da altre centrali di propaganda, che andarono molto al di là di quelle di Radio Europa libera e furono confuse con loro dagli ascoltatori ungheresi, costituiscono un problema diverso»[40].

Quello che «andava molto al di là» di Radio Europa libera non poteva essere altro che la trasmissione di messaggi del tipo normalmente affidato ai servizi di segnalazione di un'unità combattente, e di cui parla Togliatti. L'emblema di quest'organizzazione radiofonica va cercato, crediamo, nelle lettere C.I.A. Quanto alla Radio Europa libera, tuttavia, è un fatto che essa diede direttive politiche immediate e invocò misure precise, dirette ad affrontare specifici problemi interni ungheresi[41].

Essa trasmise commenti come quello diffuso il 24-X a proposito del discorso del Primo ministro Nagy:

«Il discorso del Primo ministro era piuttosto implorante e compiacente che imperativo, e da questo discorso si può ricavare una conclusione: quanto sia grande la confusione all'interno del Governo stesso. Il Governo e le sue organizzazioni armate non sono più padroni della situazione...».

E il 2 novembre, Radio Europa libera argomentava che «non c'è il tempo... per una modificazione graduale nella composizione del Governo. Tutti gli elementi la cui semplice presenza ricorda il passato stalinista, e il cui solo nome è una provocazione al paese, devono essere allontanati dal Governo con un'unica decisione...». Chi Radio Europa libera potesse avere in mente, che ancora facesse parte del Governo Nagy il 2-XI, non è dato di comprendere - se non era però il Primo ministro medesimo.

Ancora il 7 novembre, quando l'Armata Rossa era tornata a Budapest, e non vi era più segno di resistenza armata se non qualche sporadica sparatoria, Radio Europa libera dichiarò: «L'occidente avrebbe potuto far di più per la sua libertà in Ungheria con cinque divisioni che

con le cinquecento che ora forse si prepara ad allineare». Il corrispondente di *France Soir,* tornato da Budapest, dichiarò:

«Le trasmissioni che udivamo da Radio Europa libera, con il loro tono accalorato e i loro disperati incitamenti alla rivolta, causarono certamente molto malanno. "In quegli ultimi giorni - ci hanno dichiarato numerosi ungheresi - queste trasmissioni provocarono spargimenti di sangue"»[42].

L'amarezza degli ungheresi per queste promesse ingannevoli e queste provocazioni fu altrettanto grande che diffusamente riferita. La cosa giunse al punto che il Governo della Germania occidentale fu costretto a promettere un'indagine - anche se poi non se ne è fatto nulla, e Radio Europa libera è di nuovo in piena azione, con le sue migliaia di dipendenti, dozzine di stazioni, e milioni di dollari.

John McCormac, del *New York Times,* ha dichiarato che Radio Europa libera svolse un'azione particolarmente perniciosa continuando i suoi incitamenti *dopo che i comunisti erano stati allontanati dal potere, cosicché il Governo ormai essenzialmente borghese non potè trovare un minimo di equilibrio e si trovò di fronte a un ostinato persistere della violenza.* Tutta l'azione di Radio Europa libera fu condotta in modo tale da sembrare una preparazione della guerra contro l'URSS, per cui «gli ungheresi erano assolutamente convinti che gli Stati Uniti sarebbero venuti in loro aiuto contro l'URSS».

Quando questo non si verificò, dopo le trasmissioni provocatorie dirette contro il Governo non comunista - che in realtà non aveva più alcun potere effettivo almeno a partire dal 2 novembre - la cosa apparve come un deliberato tradimento alle forze reazionarie ungheresi che avevano continuato a spingere Nagy sempre più a destra, e che erano direttamente responsabili del terrore bianco e dei *pogrom.*

John McCormac terminava il dispaccio or ora ricordato, datato da Vienna il 24 novembre, con queste parole:

«Se un giorno la storia considererà gli Stati Uniti colpevoli di aver ingannato con false speranze un popolo coraggioso, sembrerà giusto cercare le responsabilità più in alto [che negli strumenti di propaganda]»[43].

In forma alquanto più diretta Walter Ridder, nell'articolo surriferito della *New Republic,* indica i responsabili in questo ordine:

«Il distacco dei paesi satelliti dall'URSS è implicito come risultato ultimo sia nella politica del "contenimento" che in quella della "liberazione". La "Voce dell'America" e Radio Europa libera non parlavano un linguaggio più irresponsabile di

quello del nostro Governo: soltanto, esse parlavano più spesso, più insistentemente, e rivolgendosi più direttamente alle persone che erano immediatamente connesse con la "liberazione"».

Quest'azione degli strumenti di propaganda dell'imperialismo occidentale, rivolta in primo luogo a pervertire una pacifica dimostrazione di massa a favore della purificazione del sistema democratico popolare in un attacco armato diretto a rovesciarlo, continuò poi nel disegno di trasformare questo attacco in un'azione generale di terrore bianco. Il terrore bianco doveva essere lo strumento per spingere sempre più a destra le forze che avevano messo in crisi il sistema della democrazia popolare, e nello stesso tempo, il mezzo di eliminare fisicamente - proprio come aveva fatto Horthy - quella parte della sinistra che avrebbe potuto opporre una resistenza consapevole e organizzata al successo della reazione.

Il risultato fu una svolta a destra eccessivamente rapida, che poneva in realtà ancora una volta, nel cuore dell'Europa, il problema del fascismo e della guerra. Ma proprio così questa svolta divenne troppo netta e andò troppo lontano, perdendo la sua coerenza politica - e d'altra parte si era nel 1956, non nel 1919, ed essa si compiva, non di fronte alla Russia sovietica appena nata, devastata e debole, ma di fronte alla Unione Sovietica quale essa è ai nostri giorni.

Le testimonianze di questa svolta «troppo rapida e troppo profonda» verso destra sono anch'esse abbondanti ed eccellenti. Anche qui, gli elementi fondamentali sono già stati ricordati più avanti, nella documentazione di quello che fecero e dissero i personaggi dirigenti - fino al discorso culminante del cardinale Mindszenty la sera del 3 novembre - e del modo in cui veniva mutando la composizione del Governo. Un'altra diretta testimonianza, poi, è la stessa apparizione del terrore bianco, il fatto stesso che si delineasse una politica di *pogrom,* di apertura delle prigioni e di liberazione degli elementi estremisti di Horthy e Szalasi, e l'avvenuta incorporazione nell'apparato del massacro e del terrore di migliaia di emigrati ultrareazionari e di gruppi di assassini professionali.

Altri elementi non trascurabili si ricavano dalle analisi di molti osservatori e testimoni di prima mano, non comunisti.

Il lettore ricorderà che Marie e Walter Ridder, nel loro dispaccio da Vienna pubblicato nel *San Jose News* del 17 novembre, notavano che la

pressione «per un ritorno diretto e troppo rapido al sistema di prima della guerra» si fosse rivelata insostenibile per l'ultimo governo Nagy; e ricorderà i giudizi abbastanza simili di Peter Schmid e Leslie B. Bain.

Il timore che la situazione si sviluppasse proprio in questo senso fu presente fin dall'inizio dell'insurrezione in alcuni circoli influenti della capitale americana. Così James Reston, scrivendo da Washington il 24 ottobre, riferiva una notizia che apparve poi nel *New York Times* del giorno successivo sotto il titolo «Gli Stati Uniti Temono che i Ribelli Vadano troppo in Fretta». Si osservava a Washington, secondo Mr. Reston, che, dopo la richiesta di intervento del Governo ungherese, l'azione dell'Armata Rossa avveniva tuttavia su scala molto ridotta e limitatamente alla città di Budapest: e si sperava che «il ritmo e gli aspetti antisovietici degli eventi ungheresi» non fossero tali da spingere l'Unione Sovietica ad agire con maggior vigore. L'essenziale, scriveva sempre Reston, era che «quello che il Governo americano deve fare secondo le regole della prudenza è seguire attentamente gli sviluppi della situazione e tenersi fermo». Naturalmente, a pochi giorni dal termine per le elezioni era difficile, per i personaggi più in vista, «tenersi fermi»: ciò nonostante, concludeva Reston,

> «Il giudizio delle persone meglio informate, a Washington, è che qualunque cosa gli Stati Uniti facciano, va fatta con discrezione, e senza proclamare che la nuova situazione si è creata per opera loro».

Bruce Renton, corrispondente da Budapest della rivista londinese *New Statesman and Nation* - che criticò appassionatamente l'intervento sovietico in Ungheria, e giudicava il pericolo della controrivoluzione un'invenzione comunista - riferisce nondimeno che un seguace di Nagy, poco prima del 4 novembre, gli aveva detto «nell'ufficio del Primo ministro... " la tragedia è che la rivoluzione ha sorpassato i suoi scopi, ed è finita nelle mani della destra"»[44].

Similmente Leslie B. Bain, già ricordato, e le cui simpatie politiche sono probabilmente più conservatrici di quelle di Mr. Renton, racconta di un'intervista che egli ebbe il 4 novembre a Budapest con Bela Kovacs, l'antico capo dei «piccoli proprietari» e membro del Gabinetto ristretto dell'ultimo Governo Nagy. Si ricorderà che Kovacs era stato descritto da George N. Shuster come fervente ammiratore e seguace del cardinale Mindszenty: ebbene, anche Kovacs disse a Bain : «siamo andati troppo in fretta e troppo lontano».

Bain chiese allora al «piccolo proprietario» seguace di Mindszenty se non pensasse che la continuazione di questo «troppo presto e troppo lontano» avrebbe presentato il pericolo di «un nuovo regno del terrore bianco. Egli ammise - continua Bain - che ci sarebbe stata questa possibilità», pur pensando che nessuno sarebbe riuscito a riprendere le terre ai contadini e le fabbriche agli operai e a conservarle. Però:

«politicamente, vi sarebbe stata la probabilità di uno sviluppo deciso verso destra, ma, mancando del potere economico, gli estremisti sarebbero stati ridotti al silenzio in pochi mesi»[45].

Non è questa la prospettiva di una guerra civile su vasta scala? E tale era il giudizio di un «piccolo proprietario» per cui lo spostamento *ancora* più a destra era «una probabilità», e «estremisti» erano coloro che si trovano alla destra del cardinale Mindszenty!

Kovacs disse ancora qualcosa al giornalista americano, nel definire il suo «troppo in fretta e troppo lontano» :

«Vorrei che poteste convincere l'occidente, e indurlo a tenere i reazionari fuori dal nostro gioco. Molti degli esiliati che gli americani sostengono sono uomini bollati dai loro crimini di guerra. Alcune delle voci che giungono fino a noi, specialmente attraverso Radio Europa libera, non trovano buona accoglienza nel paese. Comprendo bene l'ardore degli americani, desiderosi di combattere il comunismo, ma questo non è il modo migliore di farlo».

Sullo sviluppo troppo rapido e troppo netto verso destra, ancora gettano luce particolarmente significativa gli elementi riferiti da Edmond Taylor, corrispondente dall'Europa di *The Reporter.* Nel numero del 27 dicembre 1956 di questa rivista, Mr. Taylor scrive che, verso il 28 ottobre, egli aveva «appreso da una fonte ufficiale americana in Europa, assai degna di fede, che la tendenza del nuovo regime ungherese a procedere troppo rapidamente continuava a destare preoccupazione». Anzi, ci dice Taylor, «l'incaricato d'affari americano [a Budapest] ricevette l'istruzione di chiamare Nagy e raccomandargli di mantenere un atteggiamento almeno un po' critico verso l'occidente, finchè le forze sovietiche non avessero sicuramente abbandonato il paese”.

NOTE

1. Corsivo nostro.

2. *New York Times Book Review, 3* marzo 1957. Il libro del Michener è apparso a New York nel 1957.

3. V. per esempio, nel *New York Times* del 16 agosto 1956, la notizia di un larghissimo afflusso di turisti in Ungheria nelle ultime settimane, specialmente provenienti dall'Austria.

4. A Varsavia il *Trybuna Ludu,* organo del POUP, il 28 ottobre, indicando l'origine della sollevazione «prima di tutto negli errori, distorsioni e perfino delitti del passato», osservava però che «l'abolizione del potere popolare in Ungheria, indipendentemente dalle cause della crisi attuale e dalle intenzioni dei partecipanti al movimento, sarebbe una tragedia spaventevole non solo per l'Ungheria stessa, dove il risultato sarebbe un nuovo regno della dittatura dei magnati e dei capitalisti, ma rappresenterebbe anche una minaccia per la pace».

5. La frase di Mindszenty si trova a p. 46 del volume intitolato *The Revolt in Hungary, October 23, 1956 - November* 4, *1956, based exclusively on internal broadcast! by central ani provincial radios,* pubblicato dalla «Commissione per l'Europa libera», New York 1956. Si tratta di un'organizzazione che fa parte della «Crociata per la libertà».

6. V. *New York Times,* 1° novembre 1956.

7. Val la pena di ricordare qui che il 31 ottobre l'Inghilterra e la Francia cominciarono il bombardamento dell'Egitto, e che il 1° novembre le loro truppe invadevano il territorio egiziano.

8. Cit. in *The New Republic,* 26 novembre 1956.

9. The New Leader, 11 febbraio 1957.

10. Sic. Gomulka non era Primo ministro, ma segretario del POUP N.d.T.

11. Peter Schmid, un giornalista svizzero che fu a Budapest durante l'insurrezione, scrive sulla rivista violentemente anticomunista *Commentary:* «Anche gli anticomunisti riconoscevano che il discorso del cardinale Mindszenty, coi suoi toni reazionari, era una catastrofe». (Numero del gennaio 1957, p. 32).

12. Pp. 79-80.

13. *New York Times,* 3 novembre 1956.

14. *The Commonweal*, 14 dicembre 1956, p. 280.

15. *The Reporter*, New York, 15 novembre 1956, p. 21.

16. Pubblicato nel *New York Times*, 1° novembre 1956.

17. Stessa fonte.

18. Corrispondenza al *New York Times*, 1° novembre 1956.

19. World Trade Union Movement, Londra, dicembre 1956, p. 20.

20. Lo stesso Mr. Schmid, del resto, scrive verso la fine del suo articolo che «la rapidità con cui gli uomini politici dell'anteguerra ricostituirono i loro vecchi partiti e ripresero le loro contese, come se in tutti gli anni trascorsi non fosse accaduto assolutamente nulla, induce a chiedersi se la rivoluzione non fosse in pericolo di deviare e sboccare in definitiva nella restaurazione». (p. 33).

21. Cit. in *New York Times*, 15 febbraio 1957.

22. Utili notizie su questo aspetto dell'insurrezione si trovano nel giornale ebraico canadese *Vochenblatt*, numero del 3 gennaio 1957, per opera di J. Gershman.

23. Riportato nel *New York Times*, 15 gennaio 1957.

24. Hands [mani] indica in inglese gli operai in quanto forza lavoro del padrone dell'impresa. Si è conservato questo termine espressivo. [N.d.T.].

25. Cioè, dell'ufficio locale del sindacato. [N.d.T.].

26. *The People's Voice*, Helena, 8 febbraio 1957.

27. *New York Times*, 7 marzo 1957; *New York Post*, 11 marzo 1957.

28. *New York Times*, 4 marzo 1957.

29. *Commentary*, gennaio 1957, p. 25.

30. Le tesi di Mr. Fryer sono esposte nel suo breve volume *The Hungarian Tragedy*, Londra, 1956.

31. *Daily Worker* (Londra), 16 novembre 1956.

32. *New York Times*. 29 ottobre 1956.

33. All'interno dei circoli emigrati vi sono naturalmente divisioni politiche di destra ed estrema destra. Così, il 7 gennaio 1957 si ebbe notizia da Strasburgo che Ferenc Nagy, Paul Auer e Hadji Nemeth avevano dato le dimissioni dal Comitato degli esuli ungheresi di New York perché in esso prevalevano elementi «che sperano di restaurare il regime di Horthy o la Monarchia absburgica». (*New York Post*, 8 gennaio 1957).

34. *San Jose News*, 17 novembre 1956.

35. Loc. cit., p. 14.

36. *New York Post*, 1° febbraio 1957; *New York Times*, 28 febbraio 1957.

37. In novembre, i maggiori giornali di Toronto pubblicarono annunci a pagamento di una «Organisation for Hungary», presieduta da certo A. Kovari, e che chiedevano sovvenzioni e volontari «pronti ad accettare la disciplina militare» allo scopo di «aiutare attivamente» in Ungheria. V. la narrazione della faccenda in *Canadian Tribune*, 17 dicembre 1956.

38. *L'Unità*, Milano, 21 gennaio 1957. [L'Autore cita dal testo dato in inglese nel *World News* di Londra, 9 febbraio 1957, p. 86]. [N.d.T.].

39. *Newsweek*, 12 novembre 1956.

40. *New York Times*, 24 gennaio 1957.

41. Esempi di queste trasmissioni sono dati da Walter Ridder in *The New Republic*, numero del 17 dicembre 1956, p, 12.

42. Cit. in *The New Republic*, 26 novembre 1956, p. 4.

43. *New York Times*, 25 novembre 1956.

44. 17 novembre 1956, p. 614.

45. *The Reporter*, 13 dicembre 1956, p.14.

III

Gorbaciov liquida le democrazie popolari

Premessa

Prima ancora che Gorbaciov prendesse in mano la direzione dell'URSS (1985-1991) due avvenimenti importanti caratterizzano la situazione nelle democrazie popolari. Siamo ancora nel periodo brezneviamo quando la linea dei comunisti sovietici rimane ancorata al principio della difesa di tutta l'area d'influenza dell'URSS e in particolare dell'Europa dell'Est. I due avvenimenti riguardano la Cecoslovacchia e, ancora una volta , la Polonia.

In Cecoslovacchia, nel 1968, viene deciso l'intervento delle truppe del patto di Varsavia per bloccare lo sviluppo della politica liquidatoria del sistema socialista portata avanti da Dubcek. Ancora una volta, il combinato disposto del lavoro di *intelligence* dei governi occidentali e delle rinascenti forze liberal-socialdemocratiche interne stava portando a una situazione di ingovernabilità sul modello dell'Ungheria del 1956.

Nonostante l'intervento delle truppe del patto di Varsavia però, la situazione cecoslovacca non degenera come era avvenuto nel '56 in Ungheria. Dubcek e i suoi collaboratori vengono portati a Mosca e costretti ad ammettere che sotto la loro direzione la situazione era sfuggita di mano e le forze antisocialiste stavano prendendo il sopravvento. Il presidente della repubblica Svoboda rimane al suo posto, pretendendo però la liberazione di Dubcek e del suo gruppo. Gustav Husak diviene segretario del partito e capo del governo, riportando la situazione dentro l'alveo della stretta solidarietà con l'URSS e le altre democrazie popolari anche se le forze liberali e socialdemocratiche, in gran parte rifugiatesi in Europa occidentale, si vanno riorganizzando per l'assalto finale.

La situazione del '68 viene riassunta nelle pagine che abbiamo già pubblicato nel nostro sito, tratte dal "**Compendio storico del Partito Comunista Cecoslovacco**", Praga 1980 (si veda il fascicolo dedicato alla stabilizzazione brezneviana, pagine 37-63).

Nel dicembre 1981, alla vigilia della morte di Breznev (novembre 1982), un altro grave avvenimento coinvolge la Polonia con la **proclamazione dello stato d'emergenza e della legge marziale** da parte del generale Jaruzelski, divenuto da alcuni mesi capo del governo e primo segretario del POUP, per far fronte al ruolo antisocialista e

destabilizzante assunto dal papa polacco Karol Wojtyla e allo scatenamento del movimento di scioperi ad opera del sindacato 'indipendente' Solidarnosc.

Perchè si era arrivati allo stato d'emergenza e perchè fu scelta quella strada? Era chiaro che la destabilizzazione della situazione polacca ad opera della gerarchia cattolica e dei finanziamenti in particolare della CIA ai gruppi filo occidentali era arrivata a un punto tale che il Patto di Varsavia si apprestava a un intervento come quello del '68 in Cecoslovacchia. Quella strada però, dato l'isolamento in cui versava il governo polacco nel paese, avrebbe potuto avere effetti imprevedibili. Una forza nazionale come l'esercito, proclamando lo stato di emergenza avrebbe potuto ottenere un effetto diverso e così è stato, tenendo conto che per bilanciare la scelta di Jaruzelski anche il POUP, il partito comunista, era stato sospeso. Quindi lo stato d'emergenza era vissuto come scelta di salvezza nazionale per evitare uno scontro militare che sarebbe risultato pesantissimo (alle pagine 8-9 riportiamo le parole con cui il 13 dicembre 1981 Jaruzelski si rivolse al paese annunciando l'entrata in vigore dello stato di emergenza).

Tuttavia, nonostante questi due pesanti interventi, la tendenza negativa nelle democrazie popolari non si era invertita e lo scontro con le forze antisocialiste rimaneva aperto. Con l'arrivo di Gorbaciov alla direzione del PCUS i nodi vengono sciolti e si passa dal controllo di Breznev alla aperta liquidazione delle esperienze socialiste nell'est europeo.

Difatti, l'entrata in scena di Gorbaciov come segretario generale del PCUS dal 1985 al 1991, prepara la grande operazione del rientro delle democrazie popolari nell'alveo del sistema economico e militare dell'UE e della NATO.

Ora che questa grande operazione di 'libertà' è compiuta, con tutti i paesi dell'est europeo incorporati nel dispositivo della NATO, con la dislocazione degli americani ai confini della Russia e col rilancio della supremazia continentale della Germania riunificata si può vedere quale è la responsabilità storica che Krusciov e Gorbaciov si sono assunti.

La questione però non è solo geopolitica, ma sociale. Milioni di uomini e donne, in particolare dalla Romania, dall'Albania, dalla Polonia, dalla Bulgaria, dall'Ucraina, sono emigrati assoggettandosi al più brutale

sfruttamento nei paesi dell'occidente capitalistico.

Questo è stato uno dei principali risultati della *perestrojka* e della destalinizzazione.

In concreto l'operazione liquidazione si è sviluppata in due direzioni: trasformazione del sistema politico delle democrazie popolari in democrazie parlamentari borghesi, presupposto per il ritorno al sistema capitalistico, e brutale affermazione della linea liquidatoria gorbacioviana, i cui esempi più vergognosi sono la svendita della RDT alla RFT e l'organizzazione del colpo di stato in Romania con la fucilazione di Ceaucescu e della moglie Elena.

A proposito del **colpo di stato in Romania** riportiamo (a partire da pag. 59) alcune testimonianze che contribuiscono a spiegarne la dinamica e l'ispirazione; inoltre (da pagina 91) l'ultimo appello lanciato da Ceausescu al paese dalla televisione il 20 dicembre. Gorbaciov sapeva che Ceaucescu non poteva essere incluso nei patteggiamenti con le potenze occidentali per la liquidazione delle democrazie popolari, data la posizione di indipendenza che egli aveva tenuto anche nei confronti dell'URSS. Per questo la collaborazione di Gorbaciov con gli occidentali sulla Romania non poteva avere carattere di accordo politico, ma solo di collaborazione militare per eliminare l'ostacolo. Tra le altre cose la Romania non era, dal punto di vista economico, nella condizione disastrosa che si voleva far credere (su questo rimandiamo al lavoro puntuale di Luca Baldelli "**La Romania di Ceausescu oltre i luoghi comuni"**, alle pagine 97-133), mentre **il vero disastro si è verificato in seguito**, come sono ormai in molti in Romania a riconoscere apertamente (vedi il sondaggio di opinione a pag. 134!).

Gorbaciov dunque nel suo progetto di *perestrojka* si era attrezzato, da buon controrivoluzionario, per tutte le evenienze. Non dobbiamo dimenticare che egli aveva peraltro esteso il lavoro liquidatorio del socialismo anche a Cuba e alla Cina, con esiti però assolutamente diversi. Gorbaciov, ricordiamoci, era in Cina quando a Tienanmen si scatenò una delle tante 'rivoluzioni' arancioni degli anni '90 a cui però il governo cinese e il PCC risposero in maniera adeguata. Comunque la presenza di Gorbaciov a Pechino durante l'agitazione arancione col simbolo della statua della libertà americana non può essere considerata casuale.

In Polonia, Ungheria, RDT, Cecoslovacchia e Bulgaria invece i gruppi dirigenti dei partiti comunisti al potere sotto la pressione delle rivoluzioni arancioni accompagnate dagli accordi coi 'comunisti' ormai conquistati alla 'democrazia' e alla 'libertà' cedettero rapidamente di fronte alle formazioni politiche liberal-borghesi ricostituitesi ufficialmente per l'occasione.

E così, con l'approvazione di Gorbaciov che in cambio del ritiro dei 300.000 soldati sovietici di stanza nella RFT si limita a chiedere soldi (12 miliardi di DM), il 3 ottobre 1990 la RDT si ritrova annessa alla RFT, sotto il controllo del governo di Bonn presieduto dal cancelliere democristiano Kohl. E così anche in Cecoslovacchia, in Ungheria, Polonia, Bulgaria si definiscono gli accordi per la transizione verso il capitalismo. Siamo nel 1990 e questi avvenimenti anticipano di poco anche la dissoluzione dell'URSS portando a conclusione così il lavoro iniziato già da Kruscev.

Per quanto riguarda la RDT riportiamo (alle pagine 10-40) alcune prese di posizione di Erich Honecker, segretario generale del partito di unità socialista (SED) dal 1971 al 1989 e presidente del Consiglio di Stato della RDT dal 1976 al 1989. Honecker, che la "giustizia" tedesco-occidentale sottopone a un grottesco processo, parla esplicitamente di **"quando Gorbaciov decise di vendere la RDT"** ma soprattutto difende con passione e lucidità di comunista l'esperienza del socialismo nei paesi dell'Europa orientale e in particolare nella RDT. Pubblichiamo anche (da pag. 41) una biografia che colloca la sua vicenda personale e politica nella storia tremenda ed eroica dei comunisti tedeschi del novecento. Sulla distruzione delle conquiste realizzate dalla RDT e in particolare sullo smantellamento scientificamente perseguito dell'apparato industriale di tutto rispetto che era stato costruito dalla Germania socialista, riportiamo anche (alle pagine 52-58) parte delle conclusioni del libro **"Anschluss, l'annessione"** pubblicato da Vladimiro Giacché nel 2013.

Gli anticomunisti di sinistra hanno esaltato in centinaia di libri la vittoria contro lo stalinismo, ma nessuno ha riaperto un discorso sulle conseguenze di questa 'vittoria'.

Spetta ai comunisti il compito di deluderli sulla stabilità nel tempo di questa vittoria e di dimostrare la natura controrivoluzionaria degli avvenimenti scaturiti dal XX congresso del PCUS. Un lavoro questo che

presuppone ovviamente un serio approfondimento. Noi ci siamo limitati a indicare una traccia e un punto di riferimento per un approccio globale che ha ben poco in comune con intenzioni celebrative ed esposizioni di icone.

Parlando di democrazie popolari abbiamo tenuto fuori finora la **Jugoslavia** che dal 1948, dopo la rottura con il Cominform, ha una storia a parte segnata dallo scontro interno alla Lega dei Comunisti tra l'ala ortodossa di Rankovic e quella apertamente liquidatrice delle forme di gestione pubblica dell'economia, rappresentata da Mjlovan Gilas. Ma anche l'esito jugoslavo conferma che le terze vie, quelle parlamentari di stampo togliattiano ma anche quelle jugoslave basate sull'autogestione si sono dimostrate inesistenti.

Se la Jugoslavia ha retto fino agli anni '90 è perchè americani, inglesi, tedeschi e italiani hanno voluto tenerla in vita, salvo scaricarla quando non serviva più nell'equilibrio internazionale antisovietico. A questo scopo le 'democrazie' occidentali non solo hanno alimentato il conflitto tra nazionalità, ma poi, visto che la Serbia resisteva, hanno optato per la guerra diretta. A guidare i processi di disgregazione è stata la Slovenia legata strettamente all'Austria e la Croazia legata al Vaticano e alla Germania. Proprio della Croazia, e delle pulsioni nazionaliste che emergevano già alla fine degli anni '70, parla Tito in una fase in cui la fine si stava avvicinando (alle pagine 136-143).

Polonia 1981
La proclamazione dello stato di emergenza

Con le parole che seguono il generale Wojciech Jaruzelski annuncia il 13 dicembre 1981 l'entrata in vigore dello stto di emergenmza, che durerà fino al luglio 1983.

« Oggi mi rivolgo a voi come soldato e come capo del governo polacco. Mi rivolgo a voi riguardo a questioni di straordinaria importanza. La nostra patria è sull'orlo del collasso. I risultati di molte generazioni e la casa polacca che è stata costruita dalla polvere sono in procinto di trasformarsi in rovina. Le strutture dello Stato cessano di funzionare. Ogni giorno offre nuovi colpi per il declino economico (...) Il clima di conflitti, incomprensioni, odio provoca la degradazione morale, supera i limiti di tolleranza. Gli scioperi, la prontezza allo sciopero, e le azioni di protesta sono diventati una norma di vita. Anche i giovani studenti vi sono stati coinvolti. Ieri sera, molti edifici pubblici sono rimasti sequestrati. Grida si levano, di rappresaglie fisiche contro i 'rossi', contro persone che hanno opinioni diverse. I casi di terrorismo, minacce, vendetta e di violenza, anche diretti, sono in aumento. Un'ondata di impudenti delitti, rapine e furti è in corso in tutto il paese. Le fortune degli squali del mercato nero, già a milioni, sono in crescita. Caos e demoralizzazione hanno raggiunto la dimensione di una catastrofe. Le persone hanno raggiunto il limite di tolleranza psicologica. Molte persone sono preda della disperazione. Non solo i giorni, ma ciascuna ora sta portando l'intera nazione al disastro (...) Cittadini! Il carico di responsabilità che ricade su di me in questo momento drammatico nella storia della Polonia è enorme. E' mio dovere di prendere questa responsabilità - per quanto riguarda il futuro della Polonia, per la quale la mia generazione ha combattuto su tutti i fronti della guerra e per i quali ha sacrificato i migliori anni della propria vita. Dichiaro che oggi il Consiglio Militare di Salvezza Nazionale è stato formato. In conformità con la Costituzione, il Consiglio di Stato ha imposto la legge marziale in tutto il paese. Vorrei che tutti capissero i motivi delle nostre azioni. Il nostro obiettivo non è un colpo di stato militare, una dittatura militare

(...) Nel lungo termine, nessuno dei problemi della Polonia può essere risolto con l'uso della violenza. Il Consiglio Militare di Salvezza Nazionale non sostituisce gli organi costituzionali del potere. Il suo unico scopo è quello di mantenere l'equilibrio giuridico del paese, per creare le garanzie che dìano la possibilità di ripristinare l'ordine e la disciplina. Questo è il modo migliore per portare il Paese fuori dalla crisi, per salvare il paese dal collasso (...) Mi appello a tutti i cittadini. Un tempo di difficili prove è arrivato. E dobbiamo superarle, al fine di dimostrare che siamo degni della Polonia. Davanti a tutto il popolo polacco e al mondo intero vorrei ripetere le parole immortali: *La Polonia non è ancora perduta, finché viviamo ancora!*[1] »

1 Dalle parole dell'inno nazionale polacco.

Erich Honecker

Il più totale disprezzo del diritto internazionale

Dichiarazione di Erich Honecker del giugno 1992 contro la richiesta di estradizione presentata dal governo della RFT alla Russia e al Cile. Honecker infatti, perseguitato già nella RDT all'indomani della sue forzate dimissioni, si era rifugiato a Mosca e poi, dal dicembre 1991, con la definitiva dissoluzione dell'URSS, alla ambasciata del Cile a Mosca (aveva infatti una figlia a cui appoggiarsi in Cile). Il Cile, che in un primo tempo gli aveva concesso l'asilo politico, cedette però alle pressioni della RFT e la Russia di Eltsin nel luglio 1992 lo estradò a Berlino dove fu rinchiuso nel carcere di Moabit. Il testo è tratto da "Movimento per la pace e il socialismo - Agenzia di Informazione", *anno I, n.17, 15 novembre 1992.*

La richiesta di estradizione avanzata dalla Repubblica Federale Tedesca nei confronti miei di ex capo di stato della Repubblica Democratica Tedesca, firmatario dell'atto finale di Helsinki, non ha il minimo fondamento nè giuridico nè politico. La richiesta inaccettabile del governo Kohl ai governi della Russia e del Cile ha per scopo di mettere sotto accusa, calpestando il diritto e le leggi, la Repubblica Democratica Tedesca, la sua forma statale e sociale, la sua direzione politica e militare, per denigrare quello che si vuol mostrare come un «regime ingiusto». In quanto capo di stato effettivo dal 1976 al 1989 della RDT, stato sovrano, membro dell'ONU e riconosciuto in tutto il mondo e anche dalla RFT in espliciti trattati non ho nessuna intenzione di lasciare che il governo della RFT tratti me e gli altri membri della direzione politica e militare della RDT da criminali. Come se quel governo fin dal suo accesso al potere nel 1983 non avesse sempre mostrato di tenere buoni rapporti con me e come se non avessi incontrato per due volte il cancelliere a Mosca, su sua richiesta, e come se quello stesso governo non mi avesse ricevuto nel 1987 a Bonn in occasione di una visita molto ufficiale.

E' assai penoso vedere come certi esponenti politici della RFT con cui ho avuto da presidente del Consiglio di Stato rapporti corretti basati sul rispetto reciproco e alle cui richieste, dopo discussione, ho sempre risposto positivamente, oggi autorizzino e addirittura incoraggino una

caccia alle streghe senza pietà e una condanna già pronunciata in anticipo nei miei confronti. Si calpestano nel modo più ignobile il diritto e le leggi e si rifiuta di trattare correttamente i membri del partito e della direzione dello stato della RDT. Non solo, ma quegli stessi politici esercitano pressioni anche su altri stati che non mi hanno negato il loro appoggio affinchè rifiutino di accogliermi. E così chiedono alla Russia di rifiutarmi il visto di uscita, in modo che io non mi possa recare in un paese di mia scelta. Dal settembre del 1991 sono stato esiliato e, nonostante le ripetute richieste, non ho ricevuto il visto di uscita: eppure il governo della Repubblica Democratica di Corea mi aveva fatto pervenire l'invito, per ragioni umanitarie, a stabilirmi in Corea. Un simile comportamento contraddice tutte le convenzioni internazionali, per esempio la convenzione internazionale dell'ONU «sui diritti politici e civili» ratificata nel 1947. Rifiutare a una persona perseguitata per ragioni politiche il diritto di recarsi nel paese di propria scelta è una violazione di tutte le convenzioni internazionali.

Un modo per giustificare le discriminazioni in una nazione divisa

Il ministro della giustizia della RFT, il presidente del suo gruppo parlamentare alla Camera e il ministro degli affari esteri, anche lui dello stesso partito, che hanno sempre potuto viaggiare liberamente nella RDT per visitare le loro famiglie a Dresda e Halle, si affannano ora a sbraitare che «non si possono impiccare i pesci piccoli e lasciar liberi i grossi». Ma in base a quale legge? Quale legge imporrebbe loro di «impiccare i pesci piccoli», cioè i soldati dell'esercito nazionale del popolo? Di perseguire i soldati che presidiavano i confini e avevano prestato giuramento alla loro patria e non facevano che compiere il loro dovere sorvegliando il confine tra RFT e RDT e tra RDT e Berlino Ovest? Quei soldati dovrebbero essere rimessi subito in libertà e dovrebbe cessare ogni procedimento assolutamente illegale. Del resto i soldati della Bundeswehr e della polizia di frontiera della RFT hanno ricevuto le stesse consegne di sorveglianza e protezione dei confini e le stesse direttive in merito all'uso delle armi da fuoco che erano in vigore nella RDT. La giustizia tedesca non si può neanche trincerare dietro la necessità di «tener conto del giusto risentimento popolare» (sento che la penna mi si rifiuta di scrivere queste parole). E' una vecchia storia che si è vista assai bene all'opera

negli anni 1933-1945. Prima si incita il popolo contro i comunisti, i socialisti, gli ebrei e quanti altri, nutrendolo di menzogne; e poi si parla di «giustificato risentimento popolare». Non si rispetta nè il diritto nè la legge, ma si fanno processi per soddisfare un «sentimento di giustizia». Ma che sentimento di giustizia sarebbe mai questo? La verità è che la condanna della direzione della RDT serve a «giustificare» il fatto che la maggioranza dei cittadini dell'ex RDT sono trattati come tedeschi di serie B e che tutti coloro che erano effettivamente impegnati nella costruzione della RDT si ritrovano puniti sul piano giuridico, politico e sociale. Nell'interesse del popolo tedesco e del suo onore bisogna che questi abusi da inquisizione cessino immediatamente.

“Quando Gorbaciov decise di vendere la RDT...”

Quando Gorbaciov decise di vendere la RDT, l'accordo prevedeva che si tirasse una riga sul passato, per realizzare nel modo più degno e onesto l'unità tedesca. L'unificazione tedesca, come ben si sa, non è merito di Bonn. Ha potuto essere realizzata solo con l'accordo dell'URSS e certo non contro la volontà di quel paese. Non hanno dunque motivo di atteggiarsi a vincitori.

L'unità interna della Germania ancora non è stata fatta. La nazione è sempre profondamente divisa. Quando a Bonn dissi che «il socialismo e il capitalismo non si possono unire più di quanto lo possano l'acqua e il fuoco», era la pura verità, anche se molti non la vollero ascoltare. Per cecità non si è voluto ammettere che popolazioni che per 40 anni hanno vissuto in sistemi sociali così diversi e hanno fatto esperienze così diverse si sono di fatto allontanate l'una dall'altra. Le conseguenze di questo errore di giudizio sono i fallimenti che si possono constatare nei nuovi «Länder» tedeschi.

E la comunità internazionale tace sulle violazioni dei diritti dell'uomo nella Repubblica Federale. Centinaia di migliaia di cittadini che compivano il loro dovere al servizio della RDT sono colpiti dall'interdizione dall'impiego pubblico; milioni di lavoratori sono stati costretti alla disoccupazione; molti ex membri dei partiti e delle organizzazioni sociali, dell'esercito, della polizia, dei servizi di sicurezza sono stati messi al bando della società. E non solo loro, ma anche medici, scienziati, insegnanti, sportivi, artisti.

Come sono ipocriti questi politici tedeschi che hanno portato avanti con i loro colleghi della RDT la politica della guerra fredda e della distensione e oggi si arrogano il diritto di essere i soli giudici della politica tedesca degli ultimi dieci anni e, in nome di una pretesa «natura criminale del governo» che non trova nessun appiglio nelle leggi internazionali, incitano la giustizia tedesca a condannare quegli stessi politici con i quali hanno negoziato e collaborato. La giustizia tedesca dovrebbe guardarsi bene dal compiere questo irreparabile errore di voler giudicare mezzo secolo di storia tedesca e internazionale.

Un confine internazionale la cui protezione ha salvato la pace

Il confine tra la RDT e la RFT non era un confine interno tedesco; era un confine riconosciuto dal diritto internazionale. Lo si ritrova nell'atto finale di Helsinki. Non solo, ma la RFT e l'URSS avevano stabilito nel trattato di Mosca del 1970 che «il confine tra RDT e RFT era un confine inamovibile in Europa» e senza questa formulazione non ci sarebbero stati nè il trattato di Mosca nè quello di Helsinki.

L'accusa di incitamento all'omicidio avanzata contro di me e contro altri ex mermbri del partito e della direzione dello stato della RDT non è che un modo di mascherare con un procedimento penale una persecuzione politica. E' una *revanche* che il «vincitore» esercita sul «vinto» indifeso. Questa accusa non ha alcun fondamento giuridico nè morale. Essa si basa sulla negazione cosciente degli ultimi sviluppi storici e nega la fine della guerra fredda. E non si limita a questo, ma prosegue la guerra fredda all'interno dei confini tedeschi, dividendo il popolo tedesco in vincitori e vinti, accusati e accusatori. L'accusa lanciata contro di me e contro altre persone, aggiungendosi a una moltitudine di altri atti legali, giuridici e amministrativi, fa della riunificazione tedesca un atto di colonizzazione del territorio della RDT da parte della RFT.

Come presidente del Consiglio di Stato della RDT (dal 1976) e del Consiglio Nazionale della Difesa, nè io nè alcuno dei membri di questi organismi abbiamo mai incitato Hans Albrecht, Heinz Kessler, Willi Stoph e Fritz Strelitz o chiunque altro a commettere un omicidio. Non c'era l'ordine di sparare. La mia attività nel Consiglio della Difesa nazionale era un'attività legale, come avviene nelle istituzioni simili di tutti gli stati secondo i principi di diritto vigenti in tutti gli stati, compresa la Repubblica Federale.

Le mie attività nella resistenza contro Hitler nelle regioni della Saar, dell'Hessen, Württemberg, Baden, Pfalz, del Reno e della Ruhr e a Berlino, l'esperienza che ho vissuto nella Prinz-Albert-Strasse, nella prigione delle «SS-Leibstandarte Adolf Hitler» a Berlino-Lichterfelde, i dieci anni di carcere duro passati nel penitenziario di Berlino-Plötzensee e a Brandenburg-Görde, il mio impegno ai tempi dei bombardamenti su Berlino: tutte queste esperienze hanno condotto me e il mio partito alla conclusione che mai più una guerra avrebbe dovuto partire dal suolo tedesco. Questa è la linea di condotta che ho seguito in tutti i miei atti.

Vengo accusato perchè in una seduta del Consiglio di Difesa nazionale, il 3 maggio 1974, al punto 4 dell'ordine del giorno, relativo alla «situazione al confine tra RDT e RFT, a Berlino Ovest e alla frontiera marittima», avrei pronunciato le seguenti parole: «Bisogna impegnare tutti i mezzi e impiegare tutti i metodi per impedire le violazioni del confine e respingere le provocazioni di Berlino Ovest; bisogna continuare senza pietà a far uso delle armi da fuoco e lodare i compagni che le usano». Questa accusa non corrisponde nè alla forma nè alla sostanza dei fatti.

Le decisioni, conclusioni, missioni, istruzioni, direttive, ecc. che emanavano dal Consiglio di Difesa nazionale venivano notificate in protocolli ufficiali. Ciò vale anche per il protocollo, da me ratificato, della 45ª sessione del Consiglio tenutasi il 3 maggio 1974. In quel protocollo non c'è alcun elemento che possa confermare l'accusa contro le quattro persone summenzionate.

Gli incidenti mortali dai due lati del confine della RDT possono essere giudicati moralmente, politicamente e giuridicamente solo nel contesto storico in cui sono avvenuti. La costruzione del muro di Berlino fu il risultato degli avvenimenti politici che si erano sviluppati dalla fine della seconda guerra mondiale. Le quattro potenze alleate contro la Germania fascista erano divenute nemiche. La guerra fredda rischiava di trasformarsi in guerra calda. In Germania si costituirono due stati indipendenti, prima la Repubblica Federale e, in seguito, la Repubblica Democratica. E i due stati tedeschi furono incorporati in opposte alleanze militari. Tutto ciò aveva condotto nel 1961 a una situazione in cui c 'era il pericolo imminente di una guerra nucleare. Franz Joseph Strauss, per esempio, lo spiega nelle sue memorie. Ed è in quella situazione che gli stati del Patto di Varsavia presero la decisione comune di proteggere i

confini tra il patto di Varsavia e i paesi della NATO, e in particolare il confine della RDT, ma anche altri, con i mezzi che in seguito furono adottati. Fu certo un fatto spiacevole, che colpì molte famiglie tedesche nei loro rapporti familiari. Ma nessuno può sapere quali sofferenze sarebbero state imposte ai tedeschi e agli europei se quelle decisioni non fossero state prese. Nell'ambito delle funzioni che ricoprivo all'epoca io giudicai quella decisione corretta e ad essa mi associai. Sono dunque disposto ad assumerne la corresponsabilità. Ma non sono disposto a farmi trattare da criminale nè a tacere quando i miei compagni sono trattati da criminali.

Del resto la storia giudicherà se i miei compagni ed io stesso abbiamo corrisposto alle esigenze che l'idea umanista del marxismo impone ai comunisti. Io ho tradotto in pratica questa idea con convinzione e continuerò a farlo in avvenire. La storia però giudicherà anche se il trattamento inflitto oggi ai cittadini della RDT, in particolare agli accusati nel «processo alle guardie del muro» e ai membri del partito, corrisponde alle concezioni che si dicono cristiane e liberali. Da parte mia resto convinto che la sorveglianza della sicurezza dei confini tra il Patto di Varsavia e la NATO ha dato all'Europa 40 anni di pace.

Mosca, giugno 1992 Erich Honecker

Erich Honecker

Il socialismo è l'unica alternativa

In un opuscolo scritto dopo l'annessione definitiva della RDT alla RFT Erich Honecker rivendica i meriti storici del socialismo reale e sottolinea la tragedia delle tante conquiste che vengono azzerate e le nuove tragedie che si preparano. A distanza di 25 anni le sue parole suonano ancora più vere. Anche questo testo, come il precedente, è tratto da Movimento per la Pace e il Socialismo - Agenzia di Informazione, *anno I, n.17, 15 novembre 1992.*

Ritengo sia mio preciso dovere spiegare il mio punto di vista sugli avvenimenti drammatici che si sono susseguiti dopo il novembre 1989. Perchè, in definitiva, non ci sono solo coloro che si sono affrettati a tradire i loro vecchi ideali e i loro vecchi amici, ma anche le moltissime persone oneste che hanno partecipato a questa lotta, gente intelligente e razionale di tutto il mondo che, nonostante le valutazioni critiche sul passato, non ha abbandonato la speranza di una società nuova, libera dallo sfruttamento capitalista, moderna e socialista. E' a costoro che mi rivolgo innanzitutto ...

Sono ben deciso, finché ne avrò la forza, a non lasciarmi ridurre al silenzio dai vincitori di oggi, come ieri dalla Gestapo. E' quello che ho fatto in tutta la mia vita di comunista. Vorrei dire, per cominciare, che gli avvenimenti prodottisi nella RDT dopo il mio ritiro dalla presidenza del Consiglio di Stato e da segretario generale del partito mi hanno profondamente scosso. E tuttavia non posso dire che «tutto il mio mondo mi sia crollato addosso». La sconfitta della RDT non ha soppresso la convinzione mia e di altri compagni che il socialismo è l'unica alternativa per una società umana.

La nostra esperienza non sarà stata vana

La «transizione» dal socialismo al capitalismo non riguarda la mia persona, ma tutti coloro che hanno attivamente collaborato alla creazione e alla costruzione della società socialista. Comprendo assai bene quelli che dicono: «non è possibile che abbiamo lavorato invano per quarant'anni!» Hanno ragione! Quello che noi abbiamo fatto in quarant'anni al servizio di un socialismo tedesco continuerà a vivere nei movimenti di lotta del futuro. Penso innanzitutto alla sicurezza sociale

per tutti, resa possibile dai rapporti socialisti di produzione. Penso ai veri diritti dell'uomo, come il diritto al lavoro, all'istruzione, l'eguaglianza delle donne. Penso a tutte queste conquiste che parevano scontate ma oggi vengono minate in profondità. Operai, contadini, scienziati, insegnanti, uomini e donne e i nostri giovani che oggi conoscono in tanti la disoccupazione e non hanno prospettive per il futuro, solo con la lotta potranno riconquistare i diritti che avevano prima nella società socialista. Nonostante il crollo incredibilmente rapido della società socialista, nonostante tutti i tradimenti e le miserie che dobbiamo subire, rimane il fatto che non si potrà impedire il passaggio a una società nuova, a un mondo nuovo. Ne devono essere coscienti quelli che hanno non solo letto, ma compreso Marx, Engels e Lenin. Le leggi di sviluppo della società umana sono oggettive. La contraddizione principale del mondo del capitale esiste e continua a esistere, anche se il capitalismo è capace di trasformarsi e adattarsi. Solo quando la contraddizione tra lavoro sociale e proprietà privata della produzione sarà risolta gli individui potranno godere di una vita degna. I limiti con cui la società capitalista si dovrà scontrare apriranno la via al socialismo.

Una gigantesca campagna di calunnie

Il 20 agosto 1990, rivolgendosi a Heinz Junge (segretario generale dell'associazione di solidarietà dei deportati di Sachsenhausen nella RFT) e a Werner Cieslak (del partito comunista tedesco della Ruhr-Westfalen) che insieme ad altri comunisti e indipendenti hanno costituito un comitato di solidarietà con Honecker, Rolf Vellay diceva: «Come i nazisti, che dopo il 30 gennaio 1933 per nascondere i loro stessi crimini lanciarono una furiosa campagnia di calunnie contro i comunisti, così oggi, dopo le gigantesche opere di manipolazione messe in atto e il rovesciamento controrivoluzionario della RDT, vengono mosse accuse assurde contro i difensori coerenti del socialismo come il compagno Erich Honecker e si perseguitano le loro persone». Parole che descrivono esattamente la situazione attuale in Germania.

Tipico, al riguardo, l'arresto senza processo dei comunisti all'indomani del «cambiamento» e gli arresti succesivi di Willi Stoph, ex primo ministro della RDT, del ministro della difesa Heinz Kessler, del ministro per la sicurezza Erich Mielke, del capo di stato maggiore dell'esercito nazionale popolare, generale Fritz Strelitz e di Heinz

Albrecht, membro del Consiglio di Difesa della RDT. All'epoca dell'offensiva alleata contro la Germania hitleriana, Kessler era passato dalla parte dell'Armata Rossa ed era responsabile militare del «Comitato Nazionale Germania Libera». Oggi i media tedeschi lo «accusano» di aver sparato sui soldati tedeschi nella seconda guerra mondiale ....

Assai significativamente, questi arresti arbitrari hanno avuto luogo su richiesta politica della Commissione giuridica del Parlamento della RFT. A questo proposito ho avuto modo di dichiarare il 21 maggio 1991 a Mosca che la Commissione giuridica del Parlamento federale pretendeva, in barba al diritto e alla legalità, di processare Honecker, Stoph, Mielke, Kessler e altri membri del Comitato centrale della SED, del consiglio dei ministri e del Consiglio di Difesa nazionale e ho protestato contro l'arresto dei mie compagni. Non si può assistere in silenzio a questo scempio. Bisogna che tutti i veri comunisti e i democratici tedeschi si chiedano, prima che sia troppo tardi, dove sta andando la Germania riunificata. Possibile che si debba ripetere la storia vergognosa iniziata nel 1933?

Il processo per l'incendio del Reichstag rappresentò per i nazisti il segnale dell'offensiva contro tutti i comunisti e i socialdemocratici e in seguito contro tutti gli antifascisti. La denigrazione della SED e della Stasi, l'epiteto di «assassini» affibbiato alle direzioni del partito e dello stato in riferimento a un «ordine di sparare», devono servire adesso allo stesso scopo? La caccia alle streghe diretta contro gli ex membri della SED a tutti i livelli della società, il tentativo di far passare la SED per un'organizzazione criminale, il divieto di impiego per insegnanti, scienziati, giudici e pubblici ministeri, lo scaricare tutti i costi della riunificazione sulle spalle di operai, contadini, pensionati, donne e giovani, tutto questo sta assumendo proporzioni tali che il mondo intero se ne dovrebbe allarmare. Dove porterà tutto ciò? La domanda si pone sempre più pressante.

La lezione del passato e i segni del presente

Per tutta la vita ho combattuto il fascismo e la guerra. Oggi voglio mettere seriamente in guardia sul fatto che gli anatemi e la criminalizzazione contro le forze di sinistra e insieme gli spazi concessi alla luce del sole ai partiti e ai gruppi neofascisti non sono un affare puramente tedesco. Le più varie forze neofasciste beneficiano di pro-

tezioni politiche mentre i comunisti con linguaggio degno di Göbbels vengono chiamati «plebaglia» da eliminare. La campagna governativa ufficiale contro gli stranieri ha assunto dimensioni inquietanti.

E mentre si spargono così semi avvelenati, mentre i pogrom, le uccisioni e gli incendi volontari delle bande fasciste sono all'ordine del giorno, ecco che i loro padri spirituali accusano la SED di esserne responsabile. E' una campagna rivoltante. Perquisizioni nelle sedi dei partiti di opposizione; attentati dinamitardi durante la campagna elettorale: è forse questa la tanto sbandierata democrazia? E' questo l'ideale riproposto sempre in tutte le salse dello stato di diritto? O non è piuttosto lo stato che va sempre più a destra? I nazisti sono già presenti nelle assemblee elettive di città come Brema e nella Renania del Nord - Vestfalia. Dappertutto si sente risuonare l'appello tristemente noto al «risveglio» della Germania. L'antisemitismo assume le forme più ripugnanti. I revanscisti mettono apertamente in discussione persino in parlamento la frontiera dell'Oder-Neisse, la frontiera cioè dove è dislocata attualmente la Bundeswehr che, per decisione della maggioranza, potrà essere impiegata d'ora in avanti in qualsiasi regione del mondo. Non ce n'è abbastanza per seminare qualche dubbio, ad est come ad ovest, sul corso sedicente pacifico della «Grande Germania» che si prospetta per il futuro? I più anziani tra noi ricordano bene come queste cose abbiano prodotto all'inizio degli anni trenta avvenimenti terribili, prima nei paesi vicini e poi nel mondo intero.

E quando si fa riferimento con così poche sfumature alla volontà della maggioranza ci si può giustamente domandare: non fu forse in un clima di euforia sciovinista che milioni di tedeschi, al grido entusiasta di «Heil», si lanciarono nella guerra dietro le seducenti camice brune? Quando le voci ragionevoli e previdenti che pure si sentono qua e là vengono soffocate, la manipolazione totale dell'opinione pubblica resa possibile dalla potenza dei media moderni può comportare catastrofi altrettanto globali. Questa esperienza i popoli e gli uomini politici della nostra generazione l'hanno fatta. Willy Brandt o François Mitterand lo sanno bene, come me. E lo sanno i popoli dell'Unione Sovietica e della Polonia, come quelli dell'Inghilterra e della Francia. Quando si parla della politica del più potente stato capitalista europeo non si deve perdere di vista il fatto che la lotta per la ripartizione delle sfere di influenza tra le grandi potenze è in piena effervescenza. La lotta si svolge soprattutto con mezzi economici perchè i mezzi militari nell'era nucleare non sono adatti.

Ma i mezzi militari sono tenuti di riserva, come si vede dallo sviluppo illimitato della qualità degli armamenti e dall'inflazione dei bilanci militari.

Per 40 anni la RDT ha mantenuto la pace in Europa

Alla luce di questi fatti la funzione svolta dalla RDT antifascista per il mantenimento della pace in Europa negli ultimi quarant'anni appare in piena luce. La giustizia tedesca, che non ha mai condannato un solo giudice nazista dei tribunali del regime ma che pretende di essere politicamente indipendente, si appresta a commettere gravi ingiustizie se non le sarà sbarrato il cammino. Gli arresti, le inchieste e i procedimenti giudiziari significano, che lo si ammetta o no, processi politici e terrore politico. Con che diritto la giustizia tedesca giudica la storia? Su che base si arroga il diritto di giudicare quarant'anni di storia tedesca e internazionale? Le regole giuridiche della RDT, che sono state in vigore, in base alle norme del diritto intemazionale, finché la RDT è esistita, non possono essere abrogate a posteriori dalla giustizia tedesca, che non ha nessun diritto di giudicare l'ex capo di stato della RDT, l'ex primo ministro, la direzione collettiva del partito e dello stato, e non può condannare gli ufficiali e i soldati della polizia di frontiera e tutti coloro che hanno applicato le leggi del parlamento della RDT eletto dal popolo. Le decisioni di quel parlamento erano in sintonia con le decisioni del Patto di Varsavia. Le accuse di «aver lavorato per la Stasi» o di «aver dato l'ordine di sparare» sono pretesti per perseguire tutti coloro che hanno servito fedelmente la RDT. La criminalizzazione della politica, la caccia alle streghe contro tutti costoro, deve servire a spostare l'attenzione dal fatto che i veri costi della riunificazione - cioè della ricostituzione del potere del capitale nella Germania orientale - colpiscono già pesantemente il popolo dell'ex RDT.

Il già citato compagno Vellay ha scritto che Erich Honecker aveva tempestivamente ammonito che il socialismo e il capitalismo sono come l'acqua e il fuoco, non si possono conciliare. Il crollo economico e le conseguenze sociali catastrofiche dell'introduzione dell'economia capitalista di mercato sono la prova tangibile che questa affermazione era esatta. Il 15 agosto 1990 la Frankfurter Allgemeine Zeitung riportava le seguenti parole di Oscar Lafontaine: «Quando è caduto il muro, la RDT era un paese industriale avanzato. Ora essa ha perduto gli sbocchi per i

suoi prodotti. Ecco la conseguenza di una politica finanziaria sbagliata». Non posso che essere d'accordo. Oggi la RDT è un paese in cui più di 40.000 funzionari occidentali superpagati, magistrati, militari e ufficiali di polizia organizzano il caos, governano e prendono tutte le decisioni. Un milione e settecentomila impiegati dei servizi pubblici della RDT, che disponevano di tutte le competenze necessarie, sono stati buttati per la strada. Le «rivelazioni sensazionali» propinate tutti i giorni con storie come quella dell'«ordine del giorno dell'ufficio politico» o della «valigia rossa» servono a sviare l'attenzione dalle vere cause che hanno precipitato la popolazione nell'inquietudine attuale e a far scomparire le conquiste positive ancora esistenti della RDT ...

Che arroganza, che cinismo quando il signor Gysi liquida come «feudalesimo» e «stalinismo» quello di cui la gente oggi è stata così crudelmente privata e definisce la SED «partito reazionario». Eppure lui e tutti quelli che parlano come lui hanno sfruttato a piene mani tutte le possibilità che lo stato operaio e contadino poteva offrire alla sua generazione, compresa la sua formazione.

Sfortunatamente per la borghesia e i suoi rappresentanti politici, io appartengo al numero di coloro che non abbandonano le armi dopo la sconfitta. Non l'ho fatto, con centinaia di migliaia d'altri, nemmeno nel 1933. Perchè ho la ferma convinzione che il socialismo sia la sola alternativa al capitalismo, quali che siano le forme concrete che potrà assumere in avvenire....

La sola esistenza della RDT, un «fenomeno» accettato con tanta fatica dalla reazione, ha influenzato la situazione mondiale assai più di quanto molti non vogliano oggi ammettere. Nel marzo 1991 un vecchio compagno lo diceva in modo assai convincente: «In primo luogo il modello non capitalista della RDT ha esercitato un'influenza notevole sulle contraddizioni socio-economiche della Germania occidentale. L'esistenza della RDT ha spinto i padroni tedesco occidentali a concludere compromessi accettabili, aumentando così l'insieme delle conquiste sociali e anche la stabilità del mercato interno che ha funzionato da sostegno a quello esterno. In secondo luogo la RDT ha sopportato molti sacrifici, che hanno pesato sul suo sviluppo economico - e questo è sempre passato sotto silenzio - per pagare fino all'ultimo centesimo le riparazioni di guerra all'URSS per conto della Germania intera. La RFT avrebbe dovuto versare in conto riparazioni alla RDT 700 milioni di

marchi. In terzo luogo, e questa è la cosa più importante, la RDT ha reso possibile la pace tra le superpotenze sulla frontiera essenziale tra la NATO e il Patto di Varsavia, assicurando 40 anni di pace all'Europa e impedendo una terza guerra mondiale!» Sono giudizi assai pertinenti.

Pur con tutti i nostri limiti si poteva vivere meglio di oggi

Nonostante la struttura unificata dello stato, questa è una nazione divisa, ma nessuno può contestare che la politica della RDT non fosse orientata a soddisfare le esigenze popolari. Da noi nessuno viveva sulle spalle del popolo. Tutto quello che veniva prodotto veniva diviso.

Come potevamo garantire, per esempio, il posto in un asilo a tutti i bambini, per di più a titolo praticamente gratuito? Oppure il doposcuola per tutti i bambini dei primi quattro anni? Lo stato e le imprese assicuravano vacanze, sport, cultura, strutture sociali. I fondi delle imprese provvedevano alla formazione politecnica e professionale e pensavano alla specializzazione degli operai, dei dirigenti e degli ingegneri. Per tutti c'era il sistema di istruzione di dieci anni e le numerose scuole professionali e superiori; la società assicurava anche il necessario insegnamento prescolare, i pasti scolastici, le strutture per le persone anziane, la solidarietà popolare, un servizio sanitario molto sviluppato con i policlinici, le numerose attività ricreative organizzate dal sindacato. I giovani avevano una prospettiva; i bambini erano ben curati dalle famiglie e dalla società. Le risorse per le strutture sociali provenivano dalla proprietà sociale, non potevano essere accaparrate da qualcuno. Questa è una caratteristica fondamentale del vero socialismo.

Ma, che lo volessimo o no, il metro di paragone per giudicare la RDT era sempre la RFT. Era una competizione sleale. Già alla fine degli anni '70 avevo segnalato che il nostro ritardo era quantificabile in un 30%. Non siamo riusciti a colmarlo perchè ci sono mancate risorse scientifiche e tecniche decisive. Il fine della nostra politica economica è sempre stato l'elevamento, passo dopo passo, del livello materiale e socio-culturale del popolo... Nonostante la grande quantità di beni di consumo disponibili dopo il 1971, dopo l'8° congresso del partito, non siamo riusciti a progredire senza problemi su quel terreno. Le aspettative della gente, tra cui molti se la passavano piuttosto bene, crescevano più in fretta delle possibilità materiali. Non abbiamo prestato in tempo utile l'attenzione dovuta alle concezioni consumistiche che crescevano in

funzione della pubblicità e di vari altri metodi. Il malcontento comprensibile per la difficoltà a reperire certi articoli rendeva più difficile la vita quotidiana. Eppure, se anche non potevamo sempre importare banane a sufficienza, si poteva vivere bene e a me sembra meglio e con molta più sicurezza che non oggi con l'economia di «libero mercato». La disoccupazione nella Germania orientale è attualmente più elevata di quanto fosse nel 1932 nella repubblica di Weimar.

Il socialismo reale ha impaurito il capitalismo più di qualsiasi critica

La critica del capitalismo, per radicale che possa essere, non è ancora il socialismo. La critica il capitalismo la può sopportare, ma il socialismo, comunque lo si voglia oggi definire, significa la soppressione dei rapporti di produzione capitalisti.

Il passaggio dal capitalismo al socialismo si può realizzare in modo pacifico o non pacifico. Questa tesi, espressa dai partiti comunisti e operai nella loro ultima conferenza nel 1968, non è ancora stata confutata. Ma che i partiti comunisti e operai, dopo il trionfo della rivoluzione, dovessero ritirarsi pacificamente nessuno l'aveva mai affermato. In effetti la pratica dimostra che questa «ritirata» non è affatto pacifica. Lo dimostra la inaudita crescita della reazione nella Germania orientale e negli altri paesi dell'Europa dell'est. Gli avvenimenti che hanno portato alle cosiddette «rivoluzioni pacifiche» fanno parte di quelle colpe di cui Lenin diceva che non si possono ammettere. Di certe filosofie, «elaborate» da alcuni, bisogna dunque che riusciamo a liberarci. Nella fase attuale sembra che il capitalismo sia in piena salute e che il socialismo sia sconfitto. E i rivoluzionari di tutti i paesi si chiedono con angoscia se quello che abbiamo fatto in 75 anni è stato vano o sbagliato. Ma si possono distruggere i partiti comunisti, non la classe operaia. E la classe operaia avrà bisogno del suo partito comunista per spezzare la barriera contro cui inevitabilmente andrà a infrangersi il capitalismo. E voglio aggiungere un particolare che non si deve dimenticare: l'Unione Sovietica oggi è profondamente scossa e sconvolta, ma i comunisti sovietici sapranno affrontare ancora una volta la situazione da rivoluzionari.

L'autodifesa di Erich Honecker di fronte al tribunale di Berlino *3 dicembre 1992*

Il testo è tratto da Movimento per la Pace e il Socialismo - Agenzia di Informazione*, anno II n. 4, 28 febbraio 1993. Dopo 169 giorni di prigionia nel carcere di Moabit Honecker, anziano e affetto da mali incurabili, fu infine rilasciato per 'ragioni umanitarie', ma anche per effetto della vasta solidarità che gli fu mostrata in molti paesi, tra cui anche l'Italia, e potè infine raggiungere la figlia in Cile dove morì nel 1994.*

Difendendomi dall'accusa manifestamente infondata di omicidio non intendo certo attribuire a questo Tribunale e a questo procedimento penale l'apparenza della legalita'. La difesa del resto non servirebbe a niente, anche perche' non vivro' abbastanza per ascoltare la vostra sentenza. La condanna che evidentemente mi volete infliggere non mi potra' piu' raggiungere. Ora tutti lo sanno. Basterebbe questo a dimostrare che il processo e' una farsa. E' una messa in scena politica.

Nessuno nelle regioni occidentali della Germania, compresa la citta' di prima linea di Berlino Ovest, ha il diritto di portare sul banco degli accusati o addirittura condannare i miei compagni coimputati, me o qualsiasi altro cittadino della RDT, per azioni compiute nell'adempimento dei doveri emananti dallo Stato RDT.

Se parlo in questa sede, lo faccio solo per rendere testimonianza alle idee del socialismo e per un giudizio moralmente e politicamente corretto di quella Repubblica Democratica Tedesca che piu' di cento stati avevano riconosciuto in termini di diritto internazionale. Questa Repubblica, che ora la RFT chiama Stato illegale e ingiusto, è stata membro del Consiglio di Sicurezza dell' O.N.U., che per qualche tempo ha anche presieduto, e ha presieduto per un periodo la stessa Assemblea generale. Non mi aspetto certo da questo processo e da questo Tribunale un giudizio politicamente e moralmente corretto della RDT, ma colgo l'occasione di questa messa in scena politica per far conoscere ai miei concittadini la mia posizione.

La situazione in cui mi trovo con questo processo non è un fatto straordinario. Lo Stato di diritto tedesco ha già perseguitato e condannato Karl Marx, August Bebel, Karl Liebknecht e tanti altri socialisti e comunisti. Il terzo Reich, servendosi dei giudici ereditati dallo Stato di diritto di Weimar portò avanti quest'opera in molti processi, uno dei quali io stesso ho vissuto in qualità di imputato. Dopo la sconfitta del fascismo tedesco e dello Stato hitleriano, la RFT non ha avuto bisogno di cercarsi nuovi procuratori della repubblica e nuovi giudici per riprendere a perseguitare penalmente in massa i comunisti, togliendo loro il lavoro e il pane nei tribunali del lavoro, allontanandoli dagli impieghi pubblici tramite i tribunali amministrativi o perseguitandoli in altri modi. Ora capita a noi quello che ai nostri compagni della Germania occidentale era già capitato negli anni '50. Da circa 190 anni è sempre lo stesso arbitrio che si ripete. Lo Stato di diritto della Repubblica Federale Tedesca non è uno stato di diritto ma uno stato delle destre [gioco di parole in tedesco, N.d.T.].

Per questo processo, come per altri in cui altri cittadini della RDT vengono perseguitati per la loro contiguità col sistema di fronte ai tribunali penali o del lavoro, sociali o amministrativi, c'è un argomento principe che viene usato. Politici e giuristi sostengono: dobbiamo condannare i comunisti perchè non lo abbiamo fatto con i nazisti. Questa volta dobbiamo fare i conti con il nostro passato. A molti sembra un ragionamento ovvio, ma in realtà è totalmente falso. La verità è che la giustizia tedesco-occidentale non poteva punire i nazisti perchè i giudici e i procuratori della repubblica non potevano punire se stessi. La verità è che questa giustizia della Germania Federale deve il suo attuale livello, comunque lo si voglia giudicare, ai nazisti di cui ha assunto l'eredità. La verità è che i comunisti e i cittadini della RDT vengono perseguitati oggi per le stesse ragioni per cui sono sempre stati perseguitati in Germania. Solo nei 40 anni di esistenza della RDT le cose sono andate in senso opposto. E' con questo spiacevole inconveniente che bisogna ora fare i conti. Il tutto naturalmente nel pieno rispetto del diritto. La politica non c'entra assolutamente niente!

I giuristi più eminenti di questo paese, tanto dei partiti di maggioranza che della SPD, giurano che il nostro processo altro non è che un normale processo penale, non un processo politico, non una messa in scena. Vengono arrestati i membri di uno dei più alti organismi statali del paese confinante e si dice che però la politica non c'entra niente. Si

contestano ai generali della contrapposta alleanza militare le decisioni prese, ma si sostiene che la politica non c'entra niente. Quelle stesse personalità che ieri venivano ricevute con tutti gli onori come ospiti di stato e interlocutori degli sforzi congiunti per impedire che potesse mai più scaturire una guerra dal suolo tedesco, vengono oggi etichettate come criminali. Ma anche questo non avrebbe niente a che fare con la politica.

Si mettono sotto accusa i comunisti, che da quando sono apparsi sulla scena politica sono sempre stati perseguitati, ma nella RFT oggi tutto ciò non avrebbe niente a che fare con la politica.

Per me e, credo, per chiunque non sia prevenuto, è evidente che questo processo è politico come solo può esserlo un processo contro la dirigenza politica e militare della RDT. Chi lo nega non sbaglia, chi lo nega mente. Mente per ingannare ancora una volta il popolo. Con questo processo si fa proprio ciò di cui noi veniamo accusati: ci si sbarazza degli avversari politici con i mezzi del diritto penale. Ma naturalmente tutto avviene secondo la legge.

Anche altre circostanze mostrano senza ombra di dubbio che con questo processo si perseguono fini politici. Come mai il cancelliere federale, come mai il signor Kinkel, già capo dei servizi segreti, poi ministro della giustizia e infine ministro degli esteri della RFT si sono tanto impegnati per riportarmi a qualsiasi costo in Germania e rinchiudermi nel carcere di Moabit dove sono già stato sotto Hitler? Come mai il cancelliere ha lasciato che io volassi a Mosca per poi far pressioni su Mosca e sul Cile perché mi consegnassero, contro ogni principio del diritto internazionale? Come mai i medici russi che avevano fatto la diagnosi giusta al primo esame l'hanno poi dovuta falsificare? Come mai io e i miei compagni, che di salute non stanno tanto meglio di me, veniamo trascinati di fronte al popolo come facevano anticamente gli imperatori romani con i loro avversari prigionieri?

Non so se tutto questo abbia una spiegazione razionale. Forse si conferma il detto antico che coloro che Dio vuole perdere prima li acceca. Una cosa comunque è chiara, ed è che tutti quegli uomini politici che un tempo mi chiedevano udienza ed erano felici di potermi a loro volta ricevere, non usciranno indenni da questo processo. Anche i bambini in Germania sapevano che degli uomini erano stati uccisi al muro e che tra i politici viventi il massimo responsabile del muro ero io, presidente del Consiglio Nazionale della Difesa (CND), segretario

generale, presidente del Consiglio di Stato della RDT. Non ci sono perciò che due sole possibilità: la prima è che i signori politici della RFT abbiano coscientemente, liberamente e persino avidamente cercato di avere rapporti con un assassino. La seconda è che essi coscientemente e con soddisfazione lasciano adesso che un innocente venga incolpato di omicidio. Di queste due possibilità nessuna torna a loro onore. Una terza possibilità non c'è. Ma chi accetta un dilemma di questo genere e risulta perciò comunque, tanto in un caso come nell'altro, una persona priva di carattere, o è cieco oppure persegue altri fini che gli premono più del proprio onore.

Ammettiamo pure che nè il signor Kohl, nè il signor Kinkel, nè gli altri signori ministri e dirigenti di partito della Repubblica Federale Tedesca siano ciechi (cosa che non mi sento affatto di escludere). Rimane, come scopo politico di questo processo, la volontà di discreditare totalmente la RDT e con essa il socialismo in Germania. Il crollo della RDT e del socialismo in Germania e in Europa evidentemente ancora non gli basta. Devono eliminare tutto ciò che può far apparire questo periodo in cui gli operai e i contadini hanno governato in una luce diversa da quella della perversione e del delitto. La vittoria dell'economia di mercato (come chiamano oggi eufemisticamente il capitalismo) deve essere assoluta, e così la sconfitta del socialismo. Si vuole fare in modo, come diceva Hitler prima di Stalingrado, che quel nemico non si rialzi mai più. I capitalisti tedeschi in effetti hanno sempre avuto un'inclinazione per l'assoluto.

Questa finalità del processo, questa volontà di uccidere ancora una volta il socialismo già dato per morto, mostra quale sia il giudizio che il signor Kohl, il governo e anche l'opposizione della RFT danno della situazione. Il capitalismo ha vinto economicamente scavandosi la fossa, cosi come aveva fatto Hitler vincendo militarmente. In tutto il mondo il capitalismo è entrato in una crisi priva di sbocchi. Non gli è rimasta altra scelta che sprofondare in un caos ecologico e sociale oppure accettare la rinuncia alla proprietà privata dei mezzi di produzione e quindi il socialismo. Ambedue le alternative significano la sua fine. Ma per i potenti della Repubblica Federale Tedesca il pericolo più grave è chiaramente il socialismo. E questo processo deve servire a prevenirlo, così come deve servire a prevenirlo tutta la campagna contro la ormai scomparsa RDT, che deve essere marchiata come stato ingiusto e illegale.

Tutti i casi di morte per ragioni non naturali nel nostro paese ci hanno sempre colpito. Le uccisioni al muro non solo ci hanno colpito umanamente, ma ci hanno anche danneggiati politicamente. Più di ogni altro io porto dal maggio 1971 il peso della responsabilità politica del fatto che si è sparato, in base alle disposizioni sull'uso delle armi da fuoco, contro chi cercava di attraversare senza autorizzazione il confine tra la RDT e la RFT, tra il Patto di Varsavia e la NATO. E' una pesante responsabilità, certo. Dirò più avanti perché me la sono assunta. Ma ora, in sede di definizione di quella che è la finalità politica di questo processo, non posso fare a meno di sottolineare anche il tipo di mezzi che vengono utilizzati per cercare di raggiungere il fine di diffamare la RDT. I mezzi utilizzati sono i morti al muro. Questi morti devono servire e servono a rendere appetibile ai media questo processo, come altri in precedenza. Tra i morti mancano però le guardie di confine della RDT assassinate. Abbiamo già visto, e soprattutto voi avete già visto, come le immagini dei morti siano state oggetto di mercato, senza rispetto per la pietà e la decenza. Questi sono i mezzi con cui si fa politica e si crea il giusto clima. Così si usano, anzi cosi si abusa dei morti nella lotta che i padroni conducono per mantenere la proprietà capitalistica. Perchè di questo e niente altro si tratta nella lotta contro il socialismo. I morti servono a mostrare quanto la RDT e il socialismo fossero inumani e anche a sviare l'attenzione dalla miseria del presente e dalle vittime dell'economia di mercato. Tutto ciò viene fatto democraticamente, legalmente, cristianamente, umanamente e per il bene del popolo tedesco.

Povera Germania!

E ora entriamo nel merito. I procuratori della città di prima linea ci accusano di omicidio come criminali comuni. Dato che personalmente non abbiamo ammazzato nessuna delle 68 persone la cui morte ci viene contestata nell'accusa, e dato che evidentemente non abbiamo nemmeno ordinato in precedenza che fossero uccisi, ne abbiamo in qualche modo provocato la loro morte, ecco che l'accusa, a pagina 9, mi contesta letteralmente:

«è... di aver ordinato, in qualità di segretario del Consiglio Nazionale della Difesa e responsabile dei problemi della sicurezza del CC della SED, di rafforzare le opere di confine intorno a Berlino (ovest) e gli sbarramenti di confine con la RFT per rendere impossibile il passaggio».

Più avanti l'accusa mi contesta di aver partecipato in 17 sedute del CND dal 29/1l/1961 all' 1/7/1983 alle decisioni di:

«costruire ulteriori sbarramenti di mine a strappo» (dove la parola "ulteriori" fa capire che le forze armate sovietiche avevano già installato questi sbarramenti);

migliorare il sistema di sicurezza del confine e l'addestramento all'uso delle armi da parte delle guardie confinarie;

impedire gli sconfinamenti».

Mi si contesta inoltre di *«aver dichiarato il 3/5 1974 che bisognava far ricorso senza scrupoli alle armi da fuoco»* (cosa peraltro non vera) e infine di *«aver votato a favore del progetto di legge confinaria entrato in vigore il 1° maggio l982».*

Le accuse contro di me, o contro di noi, si riferiscono dunque a decreti del Consiglio Nazionale della Difesa, decreti di un organo costituzionale della RDT. Oggetto del procedimento è dunque la politica della RDT, sono le decisioni prese dal CND per difendere e preservare la RDT come Stato. Questo procedimento serve a criminalizzare questa politica. La RDT deve essere marchiata come Stato illegale e ingiusto e tutti coloro che l'hanno servita devono essere bollati come criminali. La persecuzione contro decine di migliaia ed eventualmente centinaia di migliaia di cittadini della RDT, di cui già parla la procura: questo è il vero scopo di questo procedimento, preparato da processi-pilota contro guardie di confine e accompagnato da innumerevoli altri procedimenti giudiziari discriminatori dei cittadini della RDT, condotti di fronte a tribunali civili, sociali, del lavoro o amministrativi, nonché da moltissimi atti amministrativi. Non è in gioco dunque solamente la mia persona o quella degli alai imputati di questo processo. E' in gioco molto di più. E' in gioco il futuro della Germania e dell'Europa, anzi del mondo che, con la fine della guerra fredda e con la nuova mentalità, sembrava dovesse entrare in una fase tanto positiva. Qui non solo si prosegue la guerra fredda, ma si vogliono gettare le fondamenta di un'Europa dei ricchi. L'idea della giustizia sociale deve essere soffocata una volta per tutte. Bollarci come assassini serve a questo.

Io sono l'ultimo a oppormi a norme morali e legali che servano a giudicare e anche condannare gli uomini politici. Ma tre condizioni devono essere soddisfatte:

Le norme devono essere formulate esattamente in precedenza.

Esse devono valere allo stesso modo per tutti gli uomini politici.

La sentenza deve essere pronunciata da un tribunale al di sopra delle parti, un tribunale dunque che non deve essere composto né da amici né da nemici degli accusati.

Mi sembra che si tratti di condizioni ovvie, eppure nel mondo attuale non mi sembra che possano ancora essere soddisfatte. Se voi oggi sedete in giudizio contro di noi, lo fate come tribunale dei vincitori contro i vinti. Questo fatto é espressione dei rapporti di forza reali, ma non può pretendere validità giuridica né costituire un atto di giustizia.

Basterebbero questi argomenti a dimostrare l'illegalità dell'accusa. Ma poiché non ci sottraiamo al confronto neanche nel particolare, voglio dire io quel che l'accusa, o per malafede o per cecità, non dice.

Abbiamo già citato le parole con cui l'accusa inizia l'enumerazione cronologica dei fatti che ci vengono contestati:

«Il 12 agosto 1961 l'imputato Honecker, in qualità di segretario del CND e responsabile dei problemi della sicurezza del CC della SED ordinava di rafforzare le opere di confine intorno a Berlino (ovest) e gli sbarramenti di confine con la RFT per rendere impossibile il passaggio».

Questo modo di vedere la storia è assai eloquente. Il responsabile dei problemi della sicurezza del CC della SED nel 1961 dava disposizioni su un fatto che poteva cambiare la storia del mondo! Qui si supera anche l'autoironia dei cittadini della RDT che chiamavano il loro paese «la più grande RDT del mondo». Va bene che oggi Enno von Löwenstein cerca di ingigantire la RDT per dare così più valore alla vittoria della RFT, ma neanche quest'ala destra del giornalismo politico tedesco riesce a fare della RDT una grande potenza mondiale. Questo rimane prerogativa dell'«autorità più obiettiva del mondo», la procura della repubblica. Ciascuno è padrone di rendersi ridicolo di fronte alla storia a proprio piacimento. Ma in ogni caso la costruzione del muro fu decisa a Mosca il 5/8/1961 in una riunione degli Stati del Patto di Varsavia. In quella alleanza tra i paesi socialisti la RDT era un membro importante, ma non la potenza guida. Questo il tribunale lo potrebbe dare per assodato senza bisogno di dimostrazione.

Dato che noi; come già ha detto Endash; di persona non abbiamo

ammazzato nessuno, né abbiamo direttamente ordinato di ammazzare nessuno, l'azione omicida viene ravvisata nella costruzione del muro, nell'averlo tenuto in piedi e nell'imposizione del divieto di lasciare la RDT senza autorizzazione statale. E naturalmente questo non c'entrerebbe affatto con la politica. Così almeno sostiene la giurisprudenza tedesca. Ma non potrà sostenerlo di fronte alla storia o al raziocinio umano. Non farà altro che tradire ancora una volta le sue origini e mostrare di quale spirito sia figlia e dove stia andando la Germania.

Tutti noi che avevamo a quell'epoca responsabilità di governo nei paesi del Patto di Varsavia prendemmo quella decisione politica collettivamente. Non lo dico per scaricarmi dalle mie responsabilità attribuendole ad altri; lo dico soltanto perché così è stato e non altrimenti e io sono convinto che quella decisione di allora, del 1961, fosse giusta e tale sarebbe rimasta finché non fosse terminato lo scontro tra USA e URSS. Quella decisione politica e i convincimenti che la dettarono costituiscono appunto l'oggetto di questo processo. Bisogna essere ciechi o chiudere consapevolmente gli occhi davanti agli avvenimenti del passato per non riconoscere che questo è un processo politico dei vinti contro i vincitori, per non capire che esso significa deformare la storia per motivazioni di ordine politico. Voi ritenete che quella decisione politica fosse sbagliata e considerate me e i miei compagni responsabili penalmente per i morti ammazzati al muro. Ebbene io vi dico che la decisione che voi ritenete giusta avrebbe causato migliaia o milioni di morti. Di questo ero e sono tuttora convinto e credo ne siano convinti anche i miei compagni. è per questa convinzione politica che ci troviamo qui davanti a voi. E voi ci condannerete perché avete un'opinione politica diversa dalla nostra.

Come e perché si sia giunti alla costruzione del muro non sembra che interessi la pubblica accusa. Su questo l'accusa non spende una parola. Cause e circostanze vengono del tutto ignorate, la catena degli avvenimenti storici viene arbitrariamente spezzata. Erich Honecker ha costruito e tenuto in piedi il muro. Stop. Questa é la rappresentazione semplicistica che i giuristi tedeschi riescono a dare della storia. Quel che gli interessa é che i comunisti siano bollati da criminali e come tali condannati. I tedeschi in realtà sono perfettamente in grado di sapere come si è arrivati al muro e conoscere le ragioni per cui al muro si è sparato. Ma poiché l'accusa si comporta come se costruire muri e farvi

ammazzare la gente fosse una caratteristica peculiare del socialismo e come se singoli «delinquenti» come me e i miei compagni ne portassero intera la responsabilità, mi vedo costretto, pur non essendo uno storico, a riassumere la storia che ha portato al muro.

Le sue origini si spingono lontano. Ci riportano alla formazione del capitalismo e del proletariato. Ma l'inizio immediato della tragedia dell'ultima fase della storia tedesca si situa nell'anno 1933. In quell'anno, com'è noto, molti tedeschi votarono in libere elezioni per il partito nazista e il presidente Hindenburg, che era stato eletto altrettanto liberamente nel 1932, investi democraticamente Adolf Hitler delle funzioni di capo del governo. Subito dopo i predecessori politici degli attuali partiti dominanti, con l'eccezione della SPD, votarono i pieni poteri, dando a Hitler poteri assoluti dittatoriali. Solo i comunisti prima di quelle elezioni avevano detto: «chi vota Hindenburg vota Hitler, chi vota Hitler vota per la guerra». Al momento del voto per i pieni poteri i deputati comunisti erano già stati allontanati dal Reichstag, molti comunisti erano stati arrestati o vivevano in clandestinità. Già allora la messa fuori legge dei comunisti fu il segnale della fine della democrazia in Germania.

Non appena Hitler fu messo a capo del governo, la Germania conobbe il suo primo miracolo economico. La disoccupazione era vinta; i titoli Volkswagen andavano bene e l'animo ardente del popolo portava a scacciare e assassinare gli ebrei. Il popolo tedesco in maggioranza era felice e contento.

Quando scoppiò la seconda guerra mondiale e le fanfare annunciavano le guerre lampo contro Polonia, Norvegia, Danimarca, Belgio, Olanda, Lussemburgo, Francia, Jugoslavia, Grecia, l'entusiasmo non conobbe più confini. I cuori di quasi tutti i tedeschi battevano all'unisono con il loro cancelliere, il più grande duce di tutti i tempi. Nessuno immaginava che l'impero millenario sarebbe durato solo 12 anni.

Quando nel 1945 tutto fu ridotto in macerie, la Germania non si trovò padrona del mondo, come prediceva una ben nota canzone nazista, ma totalmente dominata dagli alleati. La Germania fu divisa in quattro zone. Non c'era assolutamente libertà di trasferirsi da una zona all'altra. Nemmeno per gli emigrati tedeschi che, come Gerhart Eisler, volevano ritornare in Germania dagli USA.

Negli USA c'erano piani (per esempio il piano Morgenthau) che prevedevano la divisione perpetua della Germania in vari stati. Proprio in risposta a questi piani Stalin pronunciò le famose parole: «Gli Hitler vengono e vanno, il popolo tedesco e lo Stato tedesco rimangono». Ma l'unità della Germania, che a quel tempo l'URSS voleva fosse mantenuta, non si realizzò. Per effetto della guerra fredda proclamata dagli USA nel 1947, la Germania; con l'accorpamento di due e poi di tre zone, con la riforma monetaria, infine con la costituzione nel maggio 1949 della RFT; fu divisa per un lungo periodo in due parti. Come si vede dalla successione temporale, questa divisione non fu opera dei comunisti, ma degli alleati occidentali e di Konrad Adenauer. La costituzione della RDT seguì in un secondo tempo e fu la conseguenza logica della costituzione della RFT. Ormai si erano formati due diversi Stati tedeschi. Ma la RFT non aveva nessuna intenzione di riconoscere la RDT e stabilire con essa rapporti pacifici. La RFT pretendeva anzi di essere l'unica rappresentante di tutta la Germania e di tutti i tedeschi. Con l'aiuto degli alleati proclamò un embargo economico e cercò per quella via di isolare la RDT economicamente e politicamente. Una politica di aggressione senza guerra: così si può definire la linea seguita dalla RFT nei confronti della RDT. Questa fu la forma che la guerra fredda assunse sul suolo tedesco.

Fu questa politica che portò al muro.

Dopo l'ingresso della RFT nella NATO, la RDT aderì al Patto di Varsavia. I due Stati tedeschi si fronteggiarono così come Stati membri di alleanze militari ostili.

La RFT era più forte della RDT sotto diversi aspetti: per numero di abitanti, potenza economica, legami politici ed economici. Grazie al piano Marshall e al pagamento di minori riparazioni dovette inoltre sopportare le conseguenze della guerra in misura ridotta. La RFT disponeva di maggiori ricchezze naturali e di un territorio più ampio. Essa sfruttò questa molteplice superiorità in tutti i modi, ma soprattutto promettendo ai cittadini della RDT vantaggi materiali se abbandonavano il loro paese. Molti cittadini della RDT non resistettero a questa tentazione e fecero quello che i politici della RFT si aspettavano che facessero: "votarono con i piedi". Il successo economico esercitò un'attrazione fatale sui tedeschi dopo il 1945 non meno di quanto era accaduto dopo il 1933.

La RDT e gli Stati alleati del Patto di Varsavia vennero a trovarsi in una situazione difficile. La politica del roll back sembrava coronata da successo in Germania. La NATO si accingeva ad estendere la sua area di influenza fino all'Oder.

Questa politica produsse nel 1961 una situazione di tensione in Germania che metteva in pericolo la pace mondiale. L'umanità si trovò sull'orlo di una guerra atomica. Questa era la situazione quando gli Stati del Patto di Varsavia decisero la costruzione del muro. Nessuno prese quella decisione a cuor leggero. Perché divideva le famiglie, ma anche perché era il segno di una debolezza politica ed economica del Patto di Varsavia rispetto alla NATO che poteva essere compensata solo con mezzi militari.

Politici eminenti fuori della Germania, ma anche nella RFT, riconobbero dopo il 1961 che la costruzione del muro aveva diminuito la tensione nel mondo.

Franz Josef Strauss scrisse nelle sue memorie: *«Con la costruzione del muro la crisi, in modo certo non positivo per i tedeschi, poteva però dirsi non solo sotto controllo ma effettivamente chiusa»* (pag. 390). In precedenza Strauss aveva parlato dei piani di bombardamento atomico del territorio della RDT (pag. 388).

Io credo che non ci sarebbero stati nè il Trattato Fondamentale [trattato che regolava i rapporti tra le due Germanie concluso nel dicembre 1972, N.d.T.], nè Helsinki, ne l'unità della Germania se in quel momento non fosse stato costruito il muro o se esso fosse stato abbattuto prima della fine della guerra fredda. Penso perciò che approvando la costruzione del muro e mantenendo poi quella posizione nè io nè i miei compagni ci siamo macchiati di alcuna colpa, non solo dal punto di vista del diritto, ma neanche da un punto di vista morale e politico.

Rispetto alla storia della Germania è certo solo una nota marginale, ma è il caso di notare che adesso molti tedeschi sia dell'ovest che dell'est vedrebbero volentieri una riedizione del muro.

Ma ci si deve anche chiedere che cosa sarebbe successo se avessimo agito come l'accusa dà per scontato che avremmo dovuto fare. Cioè se non avessimo eretto il muro, se avessimo consentito a chiunque di lasciare la RDT, segnando così spontaneamente la resa della RDT già nel 1961. Non c'è bisogno di particolare fantasia per capire quali effetti

avrebbe prodotto una politica siffatta. Basta considerare quel che è successo nel 1956 in Ungheria e nel 1968 nella Repubblica Socialista Cecoslovacca. Le truppe sovietiche, che tra l'altro erano già presenti, sarebbero intervenute anche nella RDT nel 1961, esattamente come avevano fatto negli altri paesi. Anche in Polonia Jaruzelski proclamò lo stato di emergenza nel 1981 per impedire un intervento di quel tipo.

L'acutizzazione della crisi che avremmo provocato se ci fossimo attenuti al modello che l'accusa ritiene essere l'unico politicamente, moralmente e giuridicamente fondato avrebbe comportato il rischio di una terza guerra mondiale. Noi non abbiamo voluto e non potevamo correre questo rischio. Se questo per voi è un crimine pronuncerete voi stessi la vostra condanna di fronte alla storia con la vostra sentenza. Ma questo importerebbe poco. Quel che più importa è che la vostra sentenza costituirà un segnale per riproporre le vecchie contrapposizioni anziché ricucirle. In presenza del pericolo di un collasso ecologico del mondo, voi riproponete la vecchia strategia di classe degli anni '30 e la politica di potenza tipica della Germania fin dai tempi del cancelliere di ferro.

Se ci condannerete per le nostre decisioni politiche del 1961; e io penso che lo farete; la vostra sentenza sarà non solo priva di ogni fondamento giuridico, non solo emessa da un tribunale di parte, ma anche una sentenza che ignora totalmente consuetudini politiche e comportamenti di quegli stessi paesi che godono del vostro massimo rispetto come Stati di diritto. In questo contesto non voglio certo, nè potrei elencare tutti i casi in cui negli ultimi 28 anni sono state prese decisioni politiche che hanno avuto un costo di vite umane, perché non voglio abusare del vostro tempo e della vostra sensibilità. E nemmeno potrei ricordarmeli tutti. Ne voglio menzionare soltanto alcuni:

Nel 1963 l'allora presidente degli Stati Uniti Kennedy decise di inviare truppe nel Vietnam per prendere il posto dei francesi sconfitti e far la guerra fino al 1975 contro i vietnamiti che combattevano per la loro libertà, indipendenza e autodeterminazione. Questa decisione del presidente degli USA, che comportava una violazione eclatante dei diritti dell'uomo e del diritto internazionale, non ha mai ricevuto la minima critica da parte del governo della RFT. I presidenti degli USA Kennedy, Johnson e Nixon non sono mai stati portati davanti a un tribunale e il loro onore non ha subito la minima macchia, almeno non per quella guerra. E in questo caso nè i soldati americani ne quelli vietnamiti hanno potuto

decidere liberamente se correre o meno il rischio di morire per una guerra ingiusta.

Nel 1982 l'Inghilterra fece intervenire le sue truppe contro l'Argentina per mantenere le isole Falkland come colonia per l'impero. La "lady di ferro" si assicurò in quel modo una vittoria elettorale e la sua immagine non ne fu minimamente offuscata, neanche dopo la fine delle sue fortune elettorali. Nessuno pensò di accusarla di omicidio.

Nel 1983 il presidente Reagan ordinò alle sue truppe di occupare Grenada. Non cè persona che goda di maggior rispetto in Germania di questo presidente americano. Evidentemente le vittime di questa impresa era giusto che fossero ammazzate.

Nel 1986 Reagan fece bombardare in un'azione punitiva le città di Tripoli e Bengasi, senza chiedersi se le sue bombe avrebbero colpito colpevoli o innocenti.

Nel 1989 il presidente Bush ordinò di portare via da Panama con la forza delle armi il generale Noriega. Migliaia di panamensi innocenti furono uccisi. Ma per il presidente americano ciò non ha comportato la minima macchia, figurarsi un'accusa di omicidio.

L'elenco potrebbe continuare a piacere. Anche solo menzionare la condotta inglese in Irlanda potrebbe sembrare ineducato.

Sugli effetti che le armi della Repubblica Federale Tedesca producono tra i Kurdi della Turchia o tra i neri del Sudafrica si pongono interrogativi retorici, ma nessuno fa la conta dei morti e nessuno chiama per nome i colpevoli.

Parlo solo di paesi che vengono considerati modelli di stato di diritto e ricordo solo alcune delle loro scelte politiche. Ognuno può agevolmente fare un confronto tra queste scelte e quella di erigere un muro al confine tra Patto di Varsavia e NATO.

Ma voi direte che non potete nè dovete decidere in merito alle azioni di altri paesi e che tutto questo non vi riguarda. Io non credo però che si possa dare un giudizio storico della RDT senza analizzare quel che è accaduto in altri paesi nel periodo in cui la RDT è esistita a motivo della contrapposizione tra i due blocchi. Credo anche che le azioni politiche possano essere giudicate soltanto nel loro contesto. Se voi chiudete gli occhi su quel che è successo nel mondo fuori dalla Germania

dal 1961 al 1989 non potete pronunciare una sentenza giusta.

Ma anche se vi limitate alla Germania, mettendo a confronto le scelte politiche dei due Stati tedeschi, un bilancio onesto e obiettivo non può che andare a vantaggio della RDT. Chi nega al proprio popolo il diritto al lavoro o il diritto alla casa, come avviene nella RFT, mette in conto che molti si sentano negare il diritto all'esistenza e non vedano altra soluzione che togliersi la vita. La disoccupazione, la condizione dei senza tetto, l'abuso di droghe, i crimini per procurarsi la droga e la criminalità in genere sono frutto della scelta politica dell'economia di mercato. Anche scelte apparentemente cosi neutre dal punto di vista politico come i limiti di velocità sulle autostrade, sono il prodotto di un assetto statale in cui sono determinanti non i politici liberamente eletti ma i padroni che non sono stati eletti da nessuno. Se il dipartimento per i reati commessi nell'esercizio del potere presso la Corte suprema si curasse per una volta di questi aspetti, presto avrei nuovamente la possibilità di stringere la mano ai rappresentanti della Repubblica Federale Tedesca. Questa volta però a Moabit. Ma questo naturalmente non accadrà perchè alle vittime dell'economia di mercato era giusto che si togliesse la vita.

Non sono io la persona che possa fare un bilancio della storia della RDT. Il momento di farlo non è ancora venuto. Il bilancio sarà tratto in futuro e da altri.

Io ho speso la mia esistenza per la RDT. Dal maggio 1971 soprattutto ho avuto una responsabilità rilevante per la sua storia. Io sono perciò parte in causa e oltre a ciò indebolito per l'età e la malattia. E tuttavia, giunto alla fine della mia vita, ho la certezza che la RDT non è stata costituita invano. Essa ha rappresentato un segno che il socialismo è possibile e che è migliore del capitalismo. Si è trattato di un esperimento che è fallito. Ma per un esperimento fallito l'umanità non ha mai abbandonato la ricerca di nuove conoscenze e nuove vie. Bisognerà ora analizzare le ragioni per cui l'esperimento è fallito. Sicuramente ciò è accaduto anche perchè noi; voglio dire i responsabili in tutti i paesi socialisti europei; abbiamo commesso errori che potevano essere evitati. Sicuramente è fallito in Germania tra l'altro anche perchè i cittadini della RDT, come altri tedeschi prima di loro, hanno compiuto una scelta sbagliata e perché i nostri avversari erano ancora troppo potenti. Le esperienze storiche della RDT, insieme a quelle degli altri paesi ex

socialisti, saranno utili a milioni di uomini nei paesi socialisti ancora esistenti e serviranno al mondo futuro. Chi si è impegnato con i! proprio lavoro e con la propria vita per la RDT non ha vissuto invano. Un numero sempre maggiore di persone dell'est si renderanno conto che le condizioni di vita della RDT li avevano deformati assai meno di quanto la gente dell'ovest non sia deformata dall'economia di mercato e che nei nidi, negli asili e nelle scuole i bambini della RDT crescevano più spensierati, più felici, più istruiti, più liberi dei bambini delle strade e delle piazze dominate dalla violenza della RFT. I malati si renderanno conto che nel sistema sanitario della RDT, nonostante le arretratezze tecniche, erano dei pazienti e non oggetti commerciali del marketing dei medici. Gli artisti comprenderanno che la censura, vera o presunta, della RDT non poteva recare all'arte i danni prodotti dalla censura del mercato. I cittadini constateranno che anche sommando la burocrazia della RDT e la caccia alle merci scarse non c'era bisogno che sacrificassero tutto il tempo libero che devono sacrificare ora alla burocrazia della RFT. Gli operai e i contadini si renderanno conto che la RFT è lo Stato degli imprenditori (cioè dei capitalisti) e che non a caso la RDT si chiamava Stato degli operai e dei contadini. Le donne daranno maggior valore, nella nuova situazione, alla parità e al diritto di decidere sul proprio corpo di cui godevano nella RDT.

Dopo aver conosciuto da vicino le leggi e il diritto della RFT molti diranno, con la signora Bohley, a cui i comunisti non piacciono: «Abbiamo chiesto giustizia. Ci hanno dato un altro Stato». Molti capiranno anche che la libertà di scegliere tra CDU/CSU, SPD e FDP è solo una libertà apparente. Si renderanno conto che nella vita di tutti i giorni, specialmente sul posto di lavoro, avevano assai più libertà nella RDT di quante ne abbiano ora. Infine la protezione e la sicurezza che la piccola RDT, così povera rispetto alla RFT, garantiva ai suoi cittadini non saranno più minimizzate come cose ovvie, perchè la realtà quotidiana del capitalismo si incaricherà adesso di far capire a tutti quanto fossero preziose.

Il bilancio della storia quarantennale della RDT è diverso da quello che ci viene presentato dai politici e dai mass media. Col passar del tempo questo sarà sempre più evidente.

Vorreste trasformare il processo contro di noi, membri del Consiglio Nazionale della Difesa della RDT, in un processo di

Norimberga contro i comunisti. Ma questo tentativo è condannato al fallimento. Nella RDT non c'erano campi di concentramento, non c'erano camere a gas, sentenze politiche di morte, tribunali speciali, non c'erano Gestapo ne' SS. La RDT non ha fatto guerre e non ha commesso crimini di guerra contro l'umanità. La RDT è stata un paese coerentemente antifascista che godeva di altissimo prestigio internazionale per il suo impegno in favore della pace.

Il processo contro di noi «pezzi grossi» della RDT deve servire di risposta a quanti dicono «se la prendono con i pesci piccoli, i grossi invece li lasciano scappare». La nostra condanna servirebbe dunque ad eliminare ogni ostacolo per poter perseguitare anche i «pesci piccoli». Finora comunque non è che si siano trattenuti più di tanto dal farlo.

II processo serve a costruire la base per bollare la RDT come Stato ingiusto e illegale. Uno Stato governato da «criminali» e «omicidi» del nostro calibro non può che essere illegale e ingiusto. Chi stava in stretto rapporto con questo Stato, chi ne era cittadino cosciente dei propri doveri deve essere marcato con il segno di Caino. Uno Stato contrario al diritto non può esser retto e governato che da «organizzazioni criminali» come il Ministero per la Sicurezza e la SED. Si invocano colpe e condanne collettive in luogo di responsabilità individuali perchè così si può mascherare la mancanza di prove dei crimini attribuiti. Ci sono pastori e parroci della RDT che vengono dati in pasto a una nuova inquisizione, una moderna caccia alle streghe. Milioni di persone vengono così emarginati e banditi dalla società. Molti si vedono ridurre fino all'estremo le possibilità di esistenza. Basta essere registrati come «collaboratori informali» per essere condannati alla morte civile. Il giornalista autore delle denuncie riceve elogi e laute ricompense. Delle sue vittime nessuno si cura. Il numero dei suicidi è un tabù. E tutto ciò ad opera di un governo che si vuole cristiano e liberale e con la tolleranza o addirittura l'appoggio di un'opposizione che non merita questo nome più di quanto meriti la qualifica «sociale». Il tutto con il marchio di qualità dello Stato di diritto che si sono autoattribuiti.

Questo processo rivela tutta la sua dimensione politica anche come processo agli antifascisti. Nel momento in cui la marmaglia neonazista impazza impunita per le strade e gli stranieri sono perseguitati e assassinati come a Mölln, ecco che lo stato di diritto mostra tutta la sua forza arrestando gli ebrei che protestano e perseguendo i comunisti. Per

far questo non si lamentano carenze di funzionari e di fondi. Sono cose queste che abbiamo già visto in passato.

Questo processo, se ne vogliamo riassumere i contenuti politici, si pone in continuità con la guerra fredda e nega la nuova mentalità. Esso svela il vero carattere politico di questa Repubblica Federale. L'accusa, gli ordini di cattura e la sentenza del tribunale sull'ammissibilità dell'accusa portano l'impronta dello spirito della guerra fredda. Le sentenze si rifanno a precedenti del 1964. Da allora il mondo è cambiato, ma la giustizia tedesca imbastisce processi politici come al tempo di Guglielmo II. Ha superato ormai la momentanea «debolezza» politica liberale che l'aveva colpita dopo il 1968 e adesso ha recuperato la splendida forma anticomunista di un tempo.

Di noi si dice che siamo dei dinosauri incapaci di rinnovarci. Questo processo fa vedere dove stanno in realtà i dinosauri e chi è incapace di rinnovarsi. Verso l'esterno si fa mostra di grande flessibilità. A Gorbaciov viene attribuita la cittadinanza onoraria di Berlino e magnanimamente gli si perdona di aver elogiato i cosiddetti tiratori del muro iscrivendo il proprio nome nel loro registro d'onore. All'interno invece ci si mostra «duri come l'acciaio di Krupp» e il vecchio alleato di Gorbaciov viene messo sotto processo. Gorbaciov e io siamo stati entrambi esponenti del movimento comunista internazionale. E' noto che su alcuni punti essenziali avevamo opinioni divergenti. In quella fase però io pensavo che gli elementi di divergenza fossero meno rilevanti di quello che avevamo in comune. Il cancelliere federale non mi ha paragonato a Goebbels, come ha fatto con altri, ne glielo avrei mai perdonato. Nè per il cancelliere nè per Gorbaciov il processo contro di me costituisce un ostacolo alla loro stretta amicizia. Anche questo è significativo.

Le mie considerazioni terminano qui. Fate dunque quello che non potete fare a meno di fare.

Erich Honecker: l'uomo e la sua storia

*Riprendiamo dal settimanale inglese «*The New Worker*» questa biografia di Erich Honecker scritta da Maurice Levitas nel settembre 1992, traduzione italiana in* Movimento per la Pace e il Socialismo - Agenzia di Informazione.

Una famiglia di operai comunisti

Erich Honecker nacque nel mese di agosto 1912, mentre la Germania imperiale si preparava a mettere in questione la divisione del mondo allora esistente tra le potenze imperialiste e la Seconda Intemazionale aveva dichiarato che la guerra era contraria agli interessi del proletariato mondiale.

Honecker nacque a Wiebelskirchen, vicino a Saarbrücken, un paese di circa 9.000 abitanti, quasi tutti famiglie di minatori e lavoratori delle acciaierie.

Il padre era un minatore, fu arruolato in marina durante la guerra e partecipò all'ammutinamento dei marinai a Kiel.

Quando i socialdemocratici si spaccarono per le posizioni opposte sulla guerra e sulle lotte del dopoguerra, il padre di Erich prese le parti della sinistra. All'età di 10 anni, con il partito comunista che costituiva il gruppo più forte a Wiebelskirchen, il giovane Erich vedeva nel padre sindacalista, addetto alla sicurezza nella miniera, consigliere comunale e comunista un modello da imitare.

La famiglia, con sei figli, era molto unita. La madre non ebbe certo vita facile, specie negli anni della guerra. Per far quadrare il bilancio familiare andava anche a consegnare i giornali ed era fortunata ad avere una macchina da cucire per fare da sè i vestiti per i figli.

Dei sei fratelli due sono ancora in vita: Erich e Gertrude. La famiglia di Honecker fornisce un buon esempio della realtà operaia.

La sorella più vecchia, Kate, morì di tubercolosi a 19 anni. Un po' per la sorella, un po' per l'alimentazione insufficiente Erich fu mandato in Pomerania a lavorare in una fattoria nel quadro di un programma per i bambini a rischio. Un'altra sorella sposò un minatore. Il fratello Willi, anche lui minatore, arruolato nella seconda guerra mondiale, cadde durante la ritirata dall'URSS. Robert, il più giovane, nato nel 1923, fu

arruolato nell'esercito non appena ne ebbe l'età e morì per una malattia contratta in Egitto. Gertrude, che vive ancora nella casa dei genitori, è stata attiva nel movimento dei piccoli comunisti, nella lega giovanile e poi nel partito. Lei e il marito si davano da fare per poter visitare Erich imprigionato dai fascisti.

In Pomerania Erich aveva imparato a lavorare con l'aratro e l'erpice, ma quando ritornò al paese incominciò l'apprendistato come riparatore di tetti, lavoro che gli piaceva perchè si stava all'aperto e per il senso di responsabilità e di soddisfazione per l'opera compiuta.

La Lega dei giovani comunisti

Ma il suo interesse principale era il lavoro politico e si dedicò anima e corpo alla Lega giovanile comunista. A 18 anni frequentò la scuola Lenin dell'Internazionale a Mosca e tornato in patria nel 1931 divenne segretario per il lavoro di agitazione e propaganda nella regione della Saar.

Gli anni venti furono un decennio tempestoso per la classe operaia tedesca. Il colpo di stato reazionario di Kapp era stato sconfitto nel 1920 da un ampio sciopero generale. Ne era nata una milizia rossa operaia nella Ruhr e una repubblica dei consigli in Baviera. Nel 1923 governi operai erano stati eletti in Sassonia e in Turingia. Ma tutte queste iniziative operaie erano state represse dalla Wehrmacht agli ordini del ministro socialdemocratico Ebert. Dopo il '24 subentrò una temporanea stabilità, ma quando nel 1929 si verificò il crollo delle borse l'attività delle masse riesplose.

Le manifestazioni per il primo maggio di quell'anno a Berlino furono ferocemente represse. Trenta operai furono uccisi dal fuoco della polizia prussiana agli ordini del socialdemocratico Simmering.

E' in questo contesto che Erich Honecker divenne dirigente a tempo pieno della Lega giovanile comunista alla fine del 1930. Le associazioni combattentistiche scioviniste già stavano dilagando, si stava sviluppando il movimento nazista che formava le bande di assassini delle sue truppe d'assalto. Gli scontri fisici, a cui Honecker non era estraneo, erano all'ordine del giorno.

La lotta contro il fascismo

Fino al 1933 l'attività di Honecker si era limitata alla Saar, tranne in qualche occasione particolare in cui aveva fatto parte delle guardie del corpo di Ernst Thälmann. Ma quando Hitler prese il potere Honecker fu destinato al lavoro illegale del partito comunista nel terzo Reich tedesco.

L'ascesa al potere di Hitler nel 1933 fu facilitata dalla divisione tra i due partiti operai, i socialdemocratici e i comunisti. E' quasi una moda al giorno d'oggi attribuirne la responsabilità ai comunisti perchè dipingevano i socialdemocratici come «socialfascisti». E in effetti c'era una forte tendenza di questo tipo che aveva le sue radici nella storia della Seconda Internazionale e dei dirigenti della SPD negli anni che vanno dal 1914 al 1933.

Ma già nel 1930, con Ernst Thälmann segretario generale dal 1924, i comunisti avevano tentato in tutti i modi di formare un fronte unito contro il fascismo. I tentativi si fecero ancora più insistenti nel 1932, quando si sviluppò nel partito comunista un'aspra lotta contro il «settarismo di sinistra» e si avanzarono varie proposte per giungere al tanto sospirato fronte unito. Ci furono sondaggi su proposte alternative di «fronte unito dal basso», ma era una strategia che poteva portare solo a successi limitati e su poche questioni.

Il bisogno di unità tra i due partiti operai si scontrava con due fattori: tra i comunisti il ricordo della collaborazione socialdemocratica con la macchina statale capitalista era troppo forte e recente ma, quel che è peggio, i dirigenti socialdemocratici continuavano a mostrarsi più desiderosi di collaborare con la borghesia che con i comunisti.

La campagna per l'unità non rimase tuttavia priva di effetti. Nelle elezioni del 1932 il partito di Hitler perse due milioni di voti, mentre i comunisti, che erano ormai il terzo partito, raggiunsero quasi sei milioni di voti.

In quella situazione furono prese rapide decisioni per istallare Hitler al potere. E qando il fascismo tedesco si trovò al comando, si scoprì ben presto che nessun settore del movimento operaio era al riparo dalla ferocia del suo attacco, dal suo sciovinismo scatenato e dalla corsa alla guerra.

Questo è il contesto storico in cui il giovane Erich Honecker era

diventato funzionario a tempo pieno del Partito Comunista Tedesco e appoggiava la linea di Thälmann e Dimitrov di unità operaia e popolare contro il fascismo e la guerra.

Quando i nazisti presero il potere Honecker lavorava nella Lega Giovanile clandestina nello Hessen ed era conosciuto come «Herbert». Nell'autunno del 1933 lo ritroviamo nel Comitato Centrale della Lega nella Ruhr come sua area principale di intervento con basi a Dortmund, Essen, Duisburg e Oberhausen.

La sua attività in quella regione si concluse con l'arresto. Ma contro di lui non si trovarono prove certe ed egli riuscì ad andare ad Amsterdam.

In una riunione del Comitato Centrale in quella città egli fu sorpreso di incontrare punti di vista contrari alla strategia del fronte unito e li contestò, forte anche del fatto che quella strategia stava riportando i primi successi, con i giovani socialisti e comunisti che univano le loro energie nella Saar, nello Hessen e nella Ruhr e riuscivano a portare avanti il lavoro di agitazione nella Gioventù Hitleriana e nelle organizzazioni del lavoro. Questa attività si avvaleva anche della collaborazione della Lega giovanile cristiana e bisognava perciò che non fosse ostacolata.

L'attività di Honecker comportava molti viaggi: dall'Olanda alla Saar, a Parigi per il 7° congresso dell'Internazionale e più tardi a Zurigo. Infine, passando per la Cecoslovacchia si recò a Berlino per prendere la direzione della Lega giovanile comunista, un compito che gli fu assegnato a casua dei gravi pericoli che minacciavano Bruno Bauer, per la barbarie antisemita e perchè era troppo conosciuto a Berlino.

La prigione

Honecker fu arrestato nuovamente nel 1935. Ma il lavoro che aveva fatto nella Ruhr dimostrò la sua solidità. Durante il processo sette persone furono portate da Essen e dalla Ruhr per testimoniare contro di lui. Tutti e sette dissero «non è Herbert». Honecker fu condannato a dieci anni. Bruno Bauer, che era stato arrestato nello stesso periodo, a tredici.

I primi tre anni di prigione li trascorse in isolamento a Brandenburg-Görde e avrebbe potuto morire se non fosse stato per l'aiuto di un altro prigioniero, Rudi Zimmerman futuro dirigente socialdemocratico a Berlino, che riusciva a passargli un po' più di cibo. Un anno e mezzo di carcere duro a disposizione degli inquirenti lo aveva gravemente provato nel fisico.

Negli anni successivi tra i detenuti si formò gradualmente un clima di collaborazione e Honecker ebbe la fortuna di diventare assistente di un medico. In due anni di quella attività ebbe la possibilità di conoscere tutti i nuovi arrivati. Alla fine ebbe l'incarico di accompagnare il sergente con la cassetta dei medicinali e potè così essere di aiuto a compagni in particolari difficoltà, anche perchè aveva rapporti con la cucina. Riuscivano perfino a organizzare delle discussioni. I detenuti chiedevano di parlare col dottore. A quel punto venivano chiusi in cella insieme prima di esser portati al colloquio.

A guerra iniziata, con i bombardamenti che cominciavano a far danni a Berlino, gli operai esperti in riparazione di tetti erano ricercatissimi. Il mestiere di Honecker tornò perciò utile a lui e agli altri prigionieri.

Come aumentavano i bombardamenti, aumentavano anche le trasferte a Berlino. Ma c'erano due pericoli: quello delle bombe a Berlino e quello delle esecuzioni in carcere. Quest'ultimo pericolo divenne particolarmente acuto dopo il luglio 1944, quando Hitler scampò a un'attentato ordito da ufficiali della Wehrmacht organizzati dal conte von Stauffenberg. Da quel giorno, almeno 2.000 resistenti furono impiccati o decapitati nella prigione di Brandenburg-Görde.

L'attesa della liberazione

L'importanza della resistenza al fascismo in Germania può essere esagerata, ma può anche essere minimizzata. Gli oppositori del nazismo ebbero in primo luogo il problema di trovare il coraggio di esistere. La banda nazista alleata della Wehrmacht e del capitale finanziario era apparsa invincibile ai tedeschi e anche a molti altri in Europa. Furono Stalingrado e la battaglia del saliente di Kursk che, aprendo la strada alle sconfitte successive e portando la guerra sul suolo tedesco, rammentarono agli antifascisti la previsione di Thälmann: «Stalin spezzerà la spina dorsale di Hitler».

I1 coraggio e la fiducia in se stessi aumentarono, anche se non si sarebbe vista nel 1945 un'ondata ivoluzionaria come quella del 1918. Una nuova necessità incominciò a farsi strada: bisognava prepararsi alla responsabilità di costruire una nuova Germania.

E mentre prendeva corpo la sconfitta sullo stesso suolo tedesco, tanto a est che a ovest, i bombardamenti su Berlino e su altre città si

intensificavano. I1 mestiere di Honecker era tanto richiesto che si ritenne più conveniente alloggiare lui e la sua squadra alla prigione femminile di via Barmin a Berlino. Ai primi di aprile del 1945 però furono ricondotti al carcere di Brandenburg-Görde, dove si era formato un comitato di detenuti che esercitava una notevole autorità. La situazione in effetti era tale che Honecker domandò di essere liberato, ma, dato che i combattimenti erano ancora in corso, pare che la risposta fosse questa: «Adesso non potresti comunque andar via, perciò rimani qui per il momento». Il 27 aprile la liberazione di quella zona era stata completata. Honecker andò a Berlino.

Lì giunto con alcuni compagni organizzò un centro di lavoro. I primi compiti a cui i compagni si dedicarono, ancor prima della capitolazione l'8 maggio, furono lo sgombero delle macerie dalle strade e gli interventi di emergenza sugli edifici.

La ricostruzione di una Germania libera dal fascismo

A metà maggio i comunisti reduci dalle prigioni e dai campi di concentramento cominciavano a raccogliersi presso la nuova sede del partito. Il partito incominciava a prender forma e Honecker, che aveva 33 anni, divenne prima segretario della gioventù presso il Comitato Centrale e poi presidente del Comitato per la gioventù della zona sovietica.

Quando si pose il problema della costituzione di una organizzazione giovanile di massa antifascista, i negoziati avviati per unificare socialisti e comunisti nel Partito di Unità Socialista facilitarono la cooperazione tra giovani socialisti e comunisti. Più difficile fu convincere le chiese ad appoggiare la Gioventù Libera Tedesca, ma alla fine anche questi sforzi ebbero buon esito.

Il problema più grave della vita politica del dopoguerra in Germania era costituito dalla erezione di strutture democratiche. Elezioni non si potevano fare: a vincerle sarbbero stati i vecchi Gauleiter. La minoranza antifascista doveva compiere un enorme lavoro di orientamento della gente. In questo quadro i comunisti precisarono i loro programmi minimo e massimo: bisognava innanzitutto affrontare i problemi immediati per rendere possibile e degna la vita; poi bisognava creare una Germania unita e democratica secondo gli accordi di Potsdam.

Per Honecker e per i suoi compagni questo significava in pratica aiutare la gente a uscire dalle macerie e procurare cibo e mezzi di

sostentamento. In questo compito l'unità tra il Partito Comunista e i Socialdemocratici rivestiva grande importanza nella zona sovietica. L'unità nasceva dal basso.

Quelli che tornavano dalle prigioni e dai campi di concentramento e quelli cne erano rimasti attivi nei gruppi della resistenza lavoravano insieme, si ponevano obiettivi comuni. Le direttive delle direzioni dei due partiti che imponevano di separarsi furono un duro colpo, ma poi il processo unitario riprese anche più formalmente in tutte le zone. In seguito però fu ostacolato nelle zone occidentali e favorito in quella sovietica.

L'est e l'ovest prendono strade opposte

Naturalmente c'erano gli antifascisti, compresi i comunisti, anche nelle zone occupate dagli alleati occidentali, ma con il 1947 i comunisti furono esclusi dalle amministrazioni.

Nonostante l'accordo di Potsdam per l'edificazione di una Germania unita e democratica che escludesse da ogni autorità coloro che avevano appoggiato il fascismo e provocato la seconda guerra mondiale, le potenze alleate occidentali rafforzarono l'apparato amministrativo esistente, consentirono la ricostituzione delle strutture monopolistiche e finanziarie e il rinnovamento dei contratti delle grandi proprietà terriere.

Passo dopo passo gli Stati Uniti e la Gran Bretagna rifiutavano di lavorare in sintonia con l'Unione Sovietica e di porsi obiettivi comuni e collaboravano invece per ricostituire il potere del capitale tedesco, naturalmente sotto il predominio economico e militare americano.

Il risultato fu la crisi totale dell'amministrazione quadripartita della Germania. Nella zona sovietica le misure antifasciste avevano portato allo sradicamento del nazismo e all'espropriazione di coloro che lo avevano generato. Nelle altre zone la creazione di uno stato tedesco occidentale fu l'ultimo sigillo politico di una scissione ormai operante da tempo. La risposta fu la creazione, il 7 ottobre 1949, della Repubblica Democratica Tedesca.

Il memorabile 1949

Per Honecker il 1949 fu un anno memorabile. Non solo era stata creata la RDT, ma si era costituita la Repubblica Popolare Cinese. La lotta globale contro l'imperialismo aveva fatto enormi passi avanti. I

motivi per le celebrazioni non mancavano e l'occasione venne con i festeggiamnenti per il 70° compleanno di Stalin nel dicembre di quell'anno. Per Honecker, presidente della Gioventù Libera Tedesca, fu dunque un grande onore accompagnare Margot Feist (sua futura moglie) nella delegazione a Mosca.

Come tutti i comunisti che avevano vissuto quegli anni, Honecker ebbe un grande rispetto per Stalin fino al XX Congresso del PCUS nel 1956 quando Kruscev pronunciò il discorso in cui denunciava i crimini che sarebbero stati commessi da Stalin e il culto della personalità.

Come moltissimi altri, Honecker fu profondamente scosso da quelle rivelazioni, ma ben presto riuscì a dare un giudizio più equilibrato, frutto forse dell'esperienza che aveva della realtà di fronte alle pressioni imperialiste.

Honecker chiarì infatti che non avrebbe mai negato l'importantissimo «ruolo di Stalin nel processo rivoluzionario mondiale fino alla vittoria nella guerra patriottica e alla liberazione del popolo tedesco».

Nel 1956, dopo aver completato un altro anno di studio a Mosca, Honecker diviene candidato all'Ufficio Politico del Partito Socialista Unificato e in seguito diviene responsabile del Comitato Centrale per la sicurezza.

La difesa della RDT

All'epoca il confine tra la RFT e la RDT era assai permeabile, era importante dunque porre le basi per far fronte alle pressioni che venivano esercitate e che venivano deliberatamente organizzate a ovest. I dirigenti antisocialisti dell'occidente avevano fatto della RDT e di Berlino in particolare il principale obiettivo dei loro sforzi di destabilizzazione dei paesi socialisti dell'Europa orientale.

La NATO aveva costantemente accresciuto la sua macchina da guerra in Europa e le forze occidentali insieme all'esercito tedesco federale forte di un milione di uomini costituivano una minaccia costante per la RDT.

Agenti tedeschi occidentali e ogni sorta di agenti provocatori, partendo generalmente da Berlino Ovest, al centro della RDT, operavano nel territorio della Germania orientale cercando, con azioni clandestine,

di provocare agitazioni. Si verificavano frequenti azioni di sabotaggio, con la conseguente disorganizzazione dei trasporti e della produzione. Incendi dolosi venivano appiccati nelle città e nelle campagne. La Germania occidentale offriva incentivi ai lavoratori della RDT che coprivano le funzioni più importanti per spingerli ad andare all'ovest. Particolarmente presi di mira erano i medici, tecnici, ingegneri, artigiani specializzati. L'obiettivo era causare un'emorragia di specialisti ed esperti. La Germania occidentale, con l'appoggio sotterraneo degli USA, era disposta a spendere per questi incentivi somme ingenti.

Per minare l'economia orientale si faceva ricorso anche a tassi di cambio fraudolenti. Si erano formate grandi reti di contrabbando che consentivano agli occidentali l'acquisto di grandi quantità di prodotti dell'est a basso prezzo grazie al cambio. Si praticava anche direttamente il contrabbando di valuta inondando la RDT di denaro falso, e così via.

Il muro di Berlino

Si potrebbe dire che Berlino Ovest fosse una specie di piaga aperta nel corpo della RDT, usata dall'occidente come un cavallo di Troia per distruggere il paese avendo di mira l'attacco ai paesi del Patto di Varsavia.

Tutto ciò rappresentava un pericolo per la pace in Europa e produsse la decisione unanime del Consiglio Politico del Patto di Varsavia di affidare il controllo del confine con la RFT e Berlino Ovest in tutti i suoi aspetti al governo della RDT. La notte del 13 agosto 1961 fu costruito il muro di Berlino.

Ne seguirono inevitabili restrizioni degli spostamenti e non pochi problemi umani. Ma la pace nell'Europa centrale fu salva, secondo quello che fu il giudizio condiviso anche da uomini come Adenauer e altri dirigenti occidentali.

Al vertice del partito e dello stato

Nel 1971, prima dell'8° congresso del Partito Socialista Unificato, Walter Ulbricht propose all'Ufficio Politico di essere esonerato per ragioni di età e di salute dalle funzioni di segretario generale del partito e di essere sostituito da Honecker. Così la relazióne principale al congresso fu tenuta da Honecker, mentre Ulbricht aveva pronunciato il discorso introduttivo.

Da quando Honecker aveva ricoperto le cariche di segretario generale del partito e di capo dello stato lo sviluppo dell'economia fu sempre direttamente collegato a miglioramenti nel livello di vita della gente. Il progresso era particolarmente sensibile nella fornitura di appartamenti di buona qualità. Tra il 1979 e il 1989, 3,4 milioni di appartamenti furono costruiti nuovi o rimodernati con una crescita corrispondente nella produzione di mobili, suppellettili e biancheria.

Per vent'anni l'economia si sviluppò a un tasso del 2,4% all'anno. Anche nel 1989 - anno assai difficile nella seconda metà - il tasso di crescita rimase superiore al 2%. Non c'era nessuno che non avesse una casa. Non esisteva disoccupazione.

L'apprendistato e le altre strutture educative fornivano un quadro di sicuro sviluppo per i giovani. Il servizio sanitario gratuito e altre strutture sociali come nidi e asili erano disponibili per chiunque ne avesse bisogno.

Honecker e la democrazia

L'esperienza che Honecker aveva fatto nella sua vita e le sue osservazioni lo avevano reso assai poco incline al fascino superficiale della democrazia borghese, la cui prima funzione, non si stancava mai di ripetere, era quella di preservare il potere della classe capitalistica dominante. Quando poi il capitalismo correva rischi seri, subito venivano attivati meccanismi extraparlamentari, dalla fuga dei capitali alla soppressione fisica di scioperi e manifestazioni. Non solo, ma se lo ritenevano necessario i capitalisti erano prontissimi a sbarazzarsi delle istituzioni parlamentari per introdurre governi di tipo fascista.

In effetti se l'attuale governo parlamentare del Cile è in debito con Honecker è proprio per l'assistenza prestata dalla RDT ai rifugiati cileni che sfuggivano alla controrivoluzione di Pinochet.

Ma la democrazia cilena non è stata la sola beneficiaria della RDT diretta da Honecker. Tomas Borge Martinez, condannando la collaborazione russo-cilena nell'allontanamento fisico di Honecker dall'ambasciata a Mosca, scrive: «La RDT e i suoi dirigenti hanno dimostrato la loro solidarietà con il nuovo Nicaragua, a cui hanno fornito non solo un ospedale completo, compresi i medici e le forniture sanitarie, ma anche molti altri materiali essenziali».

Lo stesso si può dire dell'African National Congress (ANC) del Sudafrica e di altre parti del mondo dove le lotte contro l'imperialismo dimostrano che la vera democrazia altro non è che il potere del popolo. Quella che chiamiamo democrazia borghese, le cui concessioni in materia di organizzazione e rappresentanza operaia hanno dovuto essere strappate - e continuano a doverlo essere - al prezzo di dure lotte, non cessa mai di essere al servizio della plutocrazia, del potere dei ricchi, dei capitalisti in quanto classe dominante.

Da questo punto di vista Honecker ha difeso la democrazia essenziale della RDT, il cui Fronte Nazionale ha portato nel parlamento le organizzazioni popolari, non solo i partiti, ma anche i sindacati e le organizzazioni dei giovani e delle donne.

Non è vero che Honecker sia stato insensibile al problema di quella che alcuni (sbagliando) chiamano «alienazione». Per dirla con le sue stesse parole: «Le acciaierie del Brandenburg non sono state progettate come proprietà dei lavoratori... dobbiamo perciò trovare il rapporto corretto tra la proprietà del popolo e la coscienza che esso ne ha, la coscienza che è la sua proprietà e che ha la responsabilità di svilupparla in nome del popolo».

E' il grande problema dello sviluppo del socialismo, le cui soluzioni sono indissolubilmente legate allo sviluppo di un alto livello di istruzione, ai livelli tecnologici, alla forza relativa dei sistemi sociali in competizione, alla qualità della coscienza di classe e a molti altri fattori, comprese le prospettive di pace e disarmo.

E' fuor di dubbio, comunque, che su tutti questi diversi aspetti dello sviluppo socio-economico l'orientamento politico di Honecker è sempre stato teso ad assicurare il loro contributo a lungo termine al comunismo.

ANSCHLUSS
L'ANNESSIONE
La distruzione dell'economia della RDT

"Anschluss, l'annessione: l'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa" *è il titolo di un libro di Vladimiro Giacché (Imprimatur, Reggio Emilia 2013) , che racconta in dettaglio come la riunificazione delle due Germanie, ma in realtà l'annessione pura e semplice della RDT da parte della RFT abbia comportato* ***"la quasi completa deinsustrializzazione della Germania orientale, la perdita di milioni di posti di lavoro e un'emigrazione di massa verso ovest che perdura tuttora spopolando intere città"****. Gli strumenti attraverso i quali è stata realizzata questa spoliazione sono significativi anche per la storia della UE dopo il trattato di Maastricht e la moneta unica. Riprendiamo dalle conclusioni di Vladimiro Giacché le pagine 253-263.*

L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa

La storia che abbiamo raccontato in queste pagine è la storia di un'annessione. Il concetto di «annessione» è un concetto imbarazzante in Germania. Perché il termine che esprime più direttamente questo concetto è *«Anschluss»*, e con questo termine fu designata, e si designa storicamente, l'annessione dell'Austria al Terzo Reich di Hitler avvenuta nel 1938 (i nazisti all'epoca in verità parlarono anche di «riunificazione»).

Per questo motivo il termine è stato accuratamente evitato da chi desiderava portare rapidamente a compimento il processo, e viceversa adoperato polemicamente da chi lo osteggiava. «La parola annessione - ricordò anni dopo Gerhard Haller, della Cdu - era tabù, perché si temeva che con vocaboli del genere si sarebbe gravemente pregiudicata la voglia di cambiamento nella Rdt» (Haller in Waigel/Schell 1994: 149). Il gruppo parlamentare di «Bündnis 90» alla Volkskammer - che sosteneva l'unificazione attraverso l'art.146 della Legge fondamentale della Rft e con una nuova Costituzione, e non attraverso l'art. 23 e il semplice recepimento dell'ordinamento della Germania Federale nel territorio della Rdt - fece non a caso la sua battaglia sotto lo slogan: *«Art. 23: no all'annessione con questo numero!»*

L'annessione invece si realizzò, e rapidamente. A differenza di quella del 1938 - e non si tratta di un dettaglio - l'annessione del 1990 non è avvenuta per mezzo di un esercito d'invasione, ma con il consenso almeno indiretto della popolazione, che aveva eletto partiti e parlamentari in maggioranza favorevoli a questa soluzione. In compenso, dal punto di vista dell'ordinamento giuridico essa è stata più radicale: se infatti la Germania hitleriana aveva apportato alle leggi austriache soltanto alcune modifiche (benché assai rilevanti: tra le altre, l'introduzione nell'ordinamento austriaco delle odiose leggi razziali e dei reati di alto tradimento e di tradimento della patria), alla Rdt è stato semplicemente e totalmente esteso il diritto della Germania Federale (Buchholz 2009:116-119).

Del resto, Schäuble - che pure, in un'intervista a «Der Spiegel» pubblicata il 19 marzo 1990, aveva parlato dell'«annessione» come di un «concetto fuori luogo» - fu molto chiaro sul punto durante le trattative con la delegazione della Rdt: «Cari signori, si tratta di un ingresso della Rdt nella Repubblica Federale, e non del contrario... Non si tratta di un'unione tra pari di due Stati» (Schäuble 1991: 131). E come abbiamo visto la negazione a posteriori dell'esistenza stessa come Stato della Rdt fu sostenuta autorevolmente e la necessità di «delegittimare la Rdt» fu espressa nientemeno che dal ministro della giustizia della Repubblica Federale, Klaus Kinkel.

Anche per questo appare privo di fondamento lo scandalo che fu sollevato quando, nel ventennale del 1990, il presidente del Brandeburgo, il socialdemocratico Mathias Platzeck, si permise di dire: «Allora si spinse per una rapida annessione anziché per un'unificazione tra pari... Questo "atteggiamento annessionistico" è responsabile di molti sconvolgimenti sociali all'Est dopo il 1990» (Platzeck 2010: 42). Si tratta di parole che descrivono con precisione ciò che accadde.

Il capitalismo reale al lavoro

Cosa può insegnare, oggi, la storia di questa annessione? Molte cose. Essa offre in primo luogo uno spaccato del funzionamento del capitalismo - del capitalismo reale, non quello delle teorie della concorrenza perfetta che viene insegnato nelle scuole di *management* - in uno dei Paesi più avanzati del mondo e in condizioni ideali: ossia con la reale possibilità di prendere rapidamente e completamente possesso di un

nuovo territorio, senza alcun vincolo se non quello derivante dall'applicazione delle proprie regole, interpretate dai propri giudici e organismi di controllo, e con il maggiore sostegno possibile da parte dei propri gruppi di pressione e dei partiti politici di riferimento.

La realtà che emerge è per certi versi sorprendentemente lontana dall'immagine, assai diffusa anche nel nostro paese, di un capitalismo tedesco ossessivamente ligio alle procedure e rispettoso delle regole, rigoroso e ottemperante alle norme, con un'attitudine alla trasparenza sconosciuta alle nostre latitudini.

Nelle pagine che precedono, in effetti, si è visto qualcosa di diverso: privatizzazioni su enorme scala condotte in dispregio di tutte le più elementari regole per privatizzazioni ben fatte, a cominciare dal rifiuto del meccanismo dell'asta a beneficio del meccanismo della trattativa privata; potenziali acquirenti di imprese di grandi dimensioni di cui non si verificava né la fedina penale né le attività svolte in precedenza; la ripetuta complicità dell'ente privatizzatore con gli acquirenti tedesco-occidentali nello scoraggiare investitori esteri; funzionari incapaci, in conflitto d'interesse o collusi con gli acquirenti; una totale copertura sia finanziaria che legale per il loro operato da parte dello Stato, ma nessun controllo efficace; atti segretati senza alcun valido motivo; truffe su larga scala; e, *dulcis in fundo*, una giustizia singolarmente benevola nei confronti di colpevoli di sperpero del danaro pubblico e di malversazioni su vasta scala.

Quanto agli effetti delle privatizzazioni, essi sono stati invariabilmente un rafforzamento del potere di oligopolio delle grandi imprese dell'Ovest, che sono riuscite a eliminare concorrenti reali o potenziali, a ottenere che fosse distrutta altrove capacità produttiva così da poter utilizzare in pieno ed eventualmente accrescere (preferibilmente all'Ovest) la propria, e nel migliore dei casi a trasformare imprese indipendenti in loro succursali operative e centri di assemblaggio di prodotti. A differenza di quanto viene insegnato nei manuali, questa guerra tra capitali non ha visto sempre soccombere il meno adatto e il meno competitivo (del resto, a fronte della rivalutazione in una notte dei prezzi dei prodotti tedesco-orientali del 350 per cento, il concetto stesso di competitività diventa una barzelletta), ma, come abbiamo potuto osservare, in alcuni casi ha visto al contrario l'eliminazione del prodotto migliore da parte di quello peggiore. I casi di Foron e delle miniere di

potassio della Turingia sono emblematici da questo punto di vista. Anche questo è molto istruttivo, perché riconduce a una verità banale quanto spesso dimenticata: le guerre economiche che si combattono tra imprese, al pari di quelle guerreggiate tra Stati, sono guerre senza quartiere vinte dal più forte.

Da un punto di vista sistemico, il risultato delle privatizzazioni delle imprese della Germania Est (più precisamente: dell'intera economia di quel Paese) è consistito in una gigantesca distruzione di valore: svalorizzazione e distruzione fisica di capitale fisso e svalorizzazione di capitale umano. La misura stessa in cui essa si è consumata (900 miliardi di marchi di valore, cui vanno aggiunte le successive spese sostenute dallo Stato per il sostegno al reddito di milioni di disoccupati e pre-pensionati) impedisce di ascriverla alla «distruzione creatrice» teorizzata da Schumpeter. Quanto è successo all'Est non è infatti rubricabile né come un fenomeno di consolidamento industriale, né come l'abbandono selettivo di vecchi rami della produzione a favore dello sviluppo di branche più moderne o dotate di un vantaggio tecnologico. È, più semplicemente, deindustrializzazione su una scala sconosciuta sinora in Europa. Sono i fatti a dimostrare che, a quasi un quarto di secolo da quando questo processo è avvenuto, nulla di economicamente comparabile è cresciuto dalle rovine di quanto era stato distrutto. E che, per conseguenza, un paese in precedenza in grado di autosostenersi è finito per dipendere, e in misura inusitata, dalle sovvenzioni dell'Ovest. L'entità stessa della distruzione di capacità industriale della Germania Est ne favorisce il confronto con episodi di distruzione bellica. Resta il fatto che, se dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale il prodotto aveva impiegato soltanto 5 anni per tornare ai livelli precedenti il conflitto (e questo nonostante le onerosissime riparazioni di guerra), il livello del 1989 non era stato raggiunto neppure dopo 10 anni, e anzi era ancora lontano (Wenzel 2003: 25).

Tra le lezioni impartite da questa vicenda vi è quindi senza dubbio il valore strategico, il carattere assolutamente prioritario della difesa e del mantenimento della capacità e della produzione industriale: non è un aspetto di poco conto né di scarsa attualità se consideriamo che il nostro paese, dall'inizio della crisi tuttora in corso, ha perso quasi un quarto della propria produzione industriale. Siamo per fortuna lontani dalla ex Rdt del 1991 e dal suo incredibile -67 per cento rispetto al 1989. Ma siamo già, e da tempo, ben oltre la soglia di un rischio accettabile. L'altra

lezione, di carattere più generale, è che la distruzione di capitale non è sempre razionale dal punto di vista macroeconomico: c'è infatti un livello di distruzione di capitale oltre il quale l'accumulazione, anziché riavviarsi più rapida, semplicemente non trova più le basi materiali per ripartire.

Altri aspetti di quanto abbiamo esaminato ricordano vicende molto più recenti. Il privilegio attribuito alle banche rispetto ai debitori nella vicenda dei «vecchi debiti», e più in generale la generosità delle loro modalità di privatizzazione (cessione a prezzo di occasione di banche con un portafoglio crediti ingentissimo, per giunta con copertura pubblica sui crediti inesigibili), rappresenta senz'altro il più rilevante sostegno pubblico alle banche della Repubblica Federale prima della crisi del 2008/09. Il denaro speso o impegnato dal governo tedesco per salvare banche e assicurazioni durante la crisi di questi ultimi anni ammonta alla cifra strabiliante di 646 miliardi di euro, una cifra superiore a quanto speso per salvare le banche dal governo degli Stati Uniti (Frühauf 2013). Ma si tratta almeno di un sostegno che, a differenza dei generosi aiuti alle banche tedesco-occidentali dei primi anni Novanta, è in qualche modo giustificabile in base a motivazioni di emergenza.

L'aspetto in comune tra i due episodi consiste nel fatto che in entrambi i casi si è avuta una gigantesca socializzazione delle perdite, avvenuta marginalizzando il ruolo del parlamento e attribuendo un ruolo spropositato ad agenzie e istituzioni «tecnocratiche», la cui *accountability,* a sua volta, è stata decisamente insufficiente (Laabs 2012: 343). Nel caso della Treuhand, l'istituzione che ha privatizzato o liquidato l'intera economia della Germania Est, molti atti sono stati sottratti anche alla commissione d'inchiesta parlamentare, e saranno accessibili soltanto dal 2050. Questo legittima il sospetto che oggi i peggiori nemici della «società aperta» si trovino al suo interno, e più precisamente alla sua guida.

Dall'unità monetaria tedesca all'unità monetaria europea

Già gli aspetti che abbiamo ricordato fanno capire che la storia della fine della Rdt è anche la nostra storia. Il modo di funzionamento del capitalismo tedesco-occidentale impegnato in questa operazione non è lontano da forme di capitalismo a noi più vicine nel tempo e nello spazio. Ma per altri aspetti, e fondamentali, della nostra vita economica attuale, il rapporto non è di vicinanza bensì di causazione. La configurazione

attuale del capitalismo europeo e dei rapporti di forza interni a esso è semplicemente impensabile senza l'annessione della Rdt. Per diversi motivi.

Il primo motivo è che grazie all'incorporazione dell'ex Rdt *la Germania ha riconquistato la centralità geopolitica (e geoeconomica) nel continente europeo* che aveva perduto nel 1945 con l'esito catastrofico della guerra di Hitler. E questa riconquista ha alterato gli equilibri in Europa.

Il secondo motivo è *il legame tra l'unità tedesca e l'Unione Europea*. Si tratta di un rapporto complesso e per certi versi contraddittorio.

Da un lato, infatti, l'unità tedesca ha rappresentato un formidabile acceleratore del processo d'integrazione europea. Il 4 ottobre 1990, non erano passate neppure 24 ore dalla solenne proclamazione dell'unità tedesca e già il consigliere del presidente francese Mitterrand, Jacques Attali, annotava sul suo diario la decisione del presidente di «stemperare» la Germania nell'Unione politica dell'Europa (Baale 2008: 280). Il pegno che la Germania avrebbe pagato per la propria unità riconquistata sarebbe stata l'integrazione europea, in cui la Germania stessa avrebbe potuto essere imbrigliata. La stessa moneta unica europea era concepita come un tassello di questo disegno.

D'altra parte, proprio l'unità tedesca e le sue conseguenze hanno in realtà rallentato l'integrazione europea, e in particolare l'unione monetaria. Sono infatti gli alti tassi d'interesse imposti all'Europa dalla Germania (per poter attrarre più capitali e finanziare l'unificazione) a causare, nel 1992, la brusca uscita della lira (e della sterlina inglese) dal sistema monetario europeo.

L'operazione euro è poi andata in porto, ma ha avuto effetti contrari a quelli sperati dal governo francese: la Banca Centrale Europea è diventata una sorta di Bundesbank continentale, e l'ortodossia neoliberale (e mercantilista) tedesca si è imposta in tutta l'Europa. Inoltre con l'euro la Germania ha potuto giovarsi della rigidità del cambio, che ha impedito che i Paesi meno competitivi potessero recuperare competitività attraverso svalutazioni della loro moneta.

Con questo siamo arrivati a ciò che probabilmente rappresenta il motivo principale di interesse attuale delle vicende dell'unificazione

tedesca: caratteristiche e conseguenze del vincolo valutario. Se c'è una cosa che la storia dell'annessione della Germania Est mostra con chiarezza, questa è la forza del vincolo monetario, e la sua potenza fondativa anche dal punto di vista dell'unione politica. La Germania politicamente unita nasce infatti il giorno stesso della raggiunta unione monetaria. Il vero trattato che unifica la Germania è quello entrato in vigore il 1° luglio del 1990 con l'unione monetaria: il secondo trattato, quello che ha dato il via all'unione politica il 3 ottobre dello stesso anno, ne è stata una pura e semplice conseguenza, non per caso assai ravvicinata anche in termini temporali. Non è vero, insomma, che l'unione monetaria sia un'unione debole, come spesso si sente dire («in Europa c'è solo l'euro, manca l'unione politica»). E' vero il contrario.

Romania 1989

Il colpo di stato mascherato da rivoluzione

Gli avvenimenti del 1989 in Romania sono stati un esempio eclatante di un significativo salto di qualità nella capacità dei servizi segreti e degli apparati ideologici e di informazione imperialisti non solo di manipolare e indirizzare gli avvenimenti ma di ***crearli*** *per raggiungere i loro obiettivi. L'impressione di un decisivo salto di qualità è probabilmente dovuta alla convergenza nel caso rumeno dell'intervento occidentale e di quello degli uomini legati al nuovo corso di Mosca. Negli anni successivi si sono viste numerose ulteriori repliche, dalla Jugoslavia all'11 settembre, legate alla fase di incontrastato dominio unipolare americano, mentre il contesto attuale è già alquanto differente, come dimostra lo scenario ucraino e quello siriano dove le "rivoluzioni" pilotate dagli imperialisti hanno incontrato una seria resistenza.*

Nel caso rumeno però il mito della spontanea rivoluzione di popolo che eroicamente rovescia l'odiato tiranno ha regnato e tuttora regna incontrastato, almeno in occidente e nell'immaginario anticomunista divenuto luogo comune. Più da noi tuttavia che in Romania. Lì infatti il mito sta per essere definitivamente sepolto, sia per le conseguenze laceranti della pretesa "liberazione" e della svendita del paese (vedi *pag. 134)**, sia per la presenza dei protagonisti divenuti spesso testimoni preziosi - anche se da non prendere sempre sulla parola; sia per l'opera di seri ricercatori, anche di orientamento assai lontano dai comunisti ma - visto anche il tradimento di buona parte della nomenclatura comunista - non per questo meno attendibili, come è il caso di* ***Grigore Cristian Cartianu*** *e di* ***Radu Portocală****. Nelle pagine che seguono riportiamo parte del primo capitolo del libro di Cartianu (*La fine dei Ceausescu: morire ammazzati come bestie selvatiche*) tradotto in italiano da Luca Bistolfi e un sommario del libro scritto in francese da Portocală (*l'Exécution des Ceausescu: la vérité sur une révolution en trompe-l'oeil*). A seguire, un piccolo saggio di* ***Andrea Laruffa*** *sul falso massacro di Timisoara, la corrispondenza da Bucarest di* ***Ed Vulliamy****, noto giornalista investigativo inglese e le riflessioni di* ***Luca Bistolfi*** *sul parallelismo tra l'assassinio di Ceausescu e quello, 22 anni dopo, di Gheddafi.*

Il falso amico Gorbaciov

Il testo che riportiamo è tratto dal primo capitolo di La fine dei Ceausescu: morire ammazzati come bestie selvatiche, di *Grigore Cristian Cartianu, Aliberti editore, 2012. Titolo originale* Sfârşitul Ceauşeştilor. Şă mori impuşcat ca un animal sălbatic*, Bucarest 2010. L'autore ha pubblicato anche un secondo volume, reperibile per ora solo nella lingua originale:* Crimele Revolutiei *(I crimini della rivoluzione), Adevarul Holding, 2010.*

[...]

Giugno 1989. Marin Ceausescu, il capo dell'Agenzia economica della Romania a Vienna, chiama Bucarest con precipitosa insistenza. Alla fine, al terzo tentativo, sente la voce di suo fratello minore, Nicolae, il presidente della Repubblica socialista di Romania.

«Nicolae, è una cosa urgente! E in più si tratta di qualcosa di particolarmente rilevante. Vengo a Bucarest. Dobbiamo parlare».

Nicolae Ceausescu è impaziente. Rispetto al fratello ha una natura più agitata, e la voce strozzata di quest'ultimo non fa che accrescere la sua ansia di sapere. *«Di' quello che devi dire!»* tuona il dittatore.

«Non posso. Parliamo a casa» insiste il fratello maggiore, e prende il primo aereo per Bucarest.

Diciannove anni più tardi, Mihaela Ceausescu Moraru, la figlia di Marin, dà alle stampe un libro in cui ricorda quella discussione del giugno 1989.

> Papà si trattenne con suo fratello quasi un'ora. All'inizio fu ricevuto con grande cordialità, sia perché in fondo era il fratello maggiore, sia perché la zia Elena aveva

una particolare predilezione per Marin. Si conoscevano già da prima che lei incontrasse Nicolae e, per un breve periodo, avevano anche avuto una passioncella reciproca... Almeno così dicevano in famiglia le voci malevole e mia madre rimproverava mio padre quando c'era un problema, ma così, in maniera scherzosa, prendendolo in giro: «Ma perché caspita non te la sei presa tu, Marin? Avresti salvato il Paese!»

Papà avvicinò lo zio Nicolae con diplomazia e la prese alla larga, d'altra parte non aveva trascorso invano diciassette anni a Vienna: guarda cosa scrivono i giornali occidentali, guarda quali informazioni ho dai "miei uomini" (papà era forse stato una spia? Complimenti allora! Lo aveva fatto solo a favore della nazione e del popolo!). La situazione é difficile e si aggrava continuamente, e via così. Sin quando non gli ha detto, verde in faccia: **«Non c'è più scampo, Nicolae! I russi e gli americani stanno ficcando il naso nei nostri affari! Hanno mandato qui i loro uomini e complottano, lo sai anche tu. Non hanno ancora trovato un pretesto, ma non tarderanno...»**

Poi a un tratto papà sbottò con una replica che irritò talmente tanto Nicolae che questi dimenticò tanto il rispetto dovuto al fratello maggiore, quanto il fatto che anche i muri hanno occhi e orecchie. **«Non fare il loro gioco, Nicolae! Non concedergli alcun vantaggio, altrimenti tutti noi e il Paese intero verseremo lacrime amare! Salvati! Ritirati accampando motivi di salute e lascia il posto a lliescu. È comunque lui quello designato a prendere il tuo posto!»**

Papà avrebbe avuto probabilmente molte altre cose da dire. Era uno sveglio e possedeva informazioni precise, ma il fiume di parole urlate e riversate da entrambi, dapprima lo frustrò, e alla fine lo persuase che non ci fosse niente da fare. Si salvasse chi poteva.

È evidente che mio padre sapesse che cosa stesse bollendo in pentola, purtuttavia non fece niente per mettersi in salvo. Al contrario, ritornò a Vienna e riprese il proprio posto, con la convinzione che il destino andasse affrontato.

Marin Ceausescu ritornò dunque a Vienna e riprese il proprio compito all'Agenzia economica della Romania, istituzione chiave per la raccolta di quei danari di cui il regime aveva bisogno. Nei mesi successivi diede ancora altri avvertimenti a Bucarest, cui però il fratello non prestò alcuna importanza. Ceausescu, rieletto al Congresso, era infatti deciso a lottare con il mondo intero, da Est a Ovest.

Il 25 dicembre il Conducator finirà i suoi giorni sotto una raffica di proiettili nel cortile d'una caserma di Targoviste. Tre giorni più tardi, Marin Ceausescu, settantatreenne, sarà trovato in uno scantinato dell'ambasciata romena di Vienna, penzolante dal soffitto.

***

Al nostro ultimo incontro a quattr'occhi comunicai a Ceausescu le decisioni della

XIX riunione del Pcus. Gli mostrai come, a partire dal 1989, stessimo preparando il passaggio di tutte le imprese a una contabilità economica e gli feci menzione dei rapporti tra le diverse nazionalità. Ceausescu mi ringraziò per il quadro trasparente che gli avevo tracciato e dichiarò, citando Lenin, che il socialismo va edificato in base alle caratteristiche dei diversi Paesi e che lui si sarebbe attenuto a tale regola. A questo punto mi convinsi definitivamente che Ceausescu non aveva la benché minima intenzione di intraprendere un cammino di democratizzazione, di apertura, d'innovazione. Anche solo i prodromi di questa nuova via avrebbero sollevato il problema del distacco del regime dalle proprie posizioni. Credo che questo egli lo capisse perfettamente, ma proprio a causa di ciò rifiutò in maniera categorica di accettare la realtà.

Così Mihail Gorbaciov ricorda il suo ultimo incontro con Nicolae Ceausescu, svoltosi il 4 dicembre 1989 a Mosca.

[...]

Il primo dicembre 1989 Gorbaciov si recò a Malta per un incontro strategico e preliminare con George Bush. Le discussioni tra i due presidenti si svolsero il 2 e il 3 dicembre a bordo della nave sovietica Maxim Gorkij, ancorata al largo delle coste maltesi. Qui, sul mare agitato, tra le altre cose, Bush e Gorbaciov decisero la sorte del regime di Ceausescu. Strinsero un accordo generale, mentre i dettagli furono stabiliti ad alti livelli esecutivi nei mesi successivi. Ad esempio, il problema della Romania, in ambito Nato, fu affidato alla Francia.

All'incontro sulla nave i presidenti delle due superpotenze militari affrontarono anche altre delicate situazioni europee, tra cui la questione tedesca. Caduto il muro di Berlino, si doveva provvedere all'unificazione.

Ceausescu era al corrente dei temi affrontati dai due capi di Stato, e in più sapeva che costoro si erano messi d'accordo sulle sorti della Romania e di Panama. I termini degli accordi tra i due annunciavano tempi cupi per i regimi di Ceausescu e di Noriega. Le informazioni gli furono fornite a tarda sera, tra il 2 e il 3, già dal capo della Securitate, il generale Iulian Vlad. La sera del 3 dicembre Gorbaciov fece rientro a Mosca, dove due giorni più tardi incontrò tutti i capi di Stato aderenti la Patto di Varsavia. Li convocò per comunicare loro, in termini ufficiali, i risultati dell'incontro sovietico-americano di Malta.

Constantin Olteanu, segretario del Comitato centrale del Partito comunista romeno e capo della sezione Relazioni esterne, descrive i retroscena che preannunciavano la fine dell'Epoca d'Oro.

Ceausescu mi chiamò e mi disse: «Sai che Gorbaciov è andato a Malta per parlare

con Bush?» Gli risposi di sì. «Ascolta allora! Chiama l'ambasciatore sovietico e digli che comunichi a Gorbaciov che a Malta si occupi solo delle relazioni tra sovietici e americani. Non deve discutere dei problemi degli altri Paesi socialisti, visto che né si è consultato con noi, né qualcuno lo ha incaricato di fare questo»,

[...]

Lunedì 4 dicembre 1989. Ceausescu era assai cosciente che le sue posizioni non coincidevano più con le richieste di Mosca. Tuttavia scelse di tener testa a Gorbaciov proprio davanti ai nuovi capi dei Paesi est europei, ossia proprio a coloro i quali erano stati imposti dall'Urss.

È ancora Olteanu a raccontare:

A Mosca Ceausescu fu molto prudente. Rifletteva, era preoccupato. Diciamo pure che sospettava qualcosa. Dascalescu frattanto ebbe un attacco di sciatica. Entrammo nella stanza adibita per la riunione. Alla prima seduta furono presenti tutte le delegazioni. Gorbaciov ci informò sulle sue intenzioni. Tra le altre cose disse che aveva parlato anche con il papa e disse che questi «è d'accordo con noi», senza però specificare a chi si riferisse quel «noi». Aggiunse poi che Bush era andato a Bruxelles per informare i suoi alleati della Nato. Ceausescu certo non fece salti di gioia e volle intervenire. Tenendo in mano un bollettino della Agerpress e rivolgendosi a Gorbaciov disse: *«Non capisco come si concili ciò che ha comunicato lei adesso, ovvero che si debba trovare un accordo tra la Nato e il Patto di Varsavia e che si debbano attenuare gli attriti, con ciò che Bush ha dichiarato durante il viaggio a Bruxelles, ossia che la Nato dev'essere rafforzata e ampliata»*. Ovviamente Gorbaciov non rispose.

Nonostante non potesse fare affidamento sul sostegno di nessuno, Ceausescu fece notare al capo sovietico i metodi di cambiamento applicati negli Stati dell'Est Europa in quell'anno. Ascoltiamo ancora Olteanu:

Ceausescu chiese che gli ex capi di Stato socialisti non fossero più demonizzati. Misero poi all'ordine del giorno una dichiarazione di condanna dell'intervento sovietico armato in Cecoslovacchia nel 1968. A questo punto Ceausescu si alzò: *«Tutto il mondo sa che non solo la Romania allora non intervenne, ma altresì che condannò quell'operazione. Pertanto noi non firmeremo questa dichiarazione, che pure, tengo a precisare, è benvenuta, ancorché giunga con parecchio ritardo»*. E aggiunse: *«Propongo il ritiro delle truppe sovietiche dalla Cecoslovacchia»*. Gorbaciov rispose che lì era presente una delegazione cecoslovacca e che avrebbero discusso la faccenda con lei. *«Così va bene, compagno Ceausescu?»*, chiese Gorbaciov. La risposta fu: *«No. Le truppe sovietiche debbono ritirarsi da tutti i Paesi in cui sono ancora presenti»*. La sala a questo punto rumoreggiò e fu chiesta una pausa.

A ricordare ciò che accadde in seguito è il già citato Ion Stoian,

ultimo ministro degli Esteri della Romania comunista.

La relazione di Gorbaciov fu piuttosto generica e secca. Era lampante che egli volesse mantenere di proposito un simile atteggiamento. Desiderava attenuare l'interesse suscitato dai suoi colloqui con il presidente americano. Era evidente il tentativo di dire solo cose vaghe e altrettanto evidente era che lui e Bush avevano discusso anche della situazione degli altri Paesi socialisti, dei loro sviluppi e della loro evoluzione politica. E infatti l'insoddisfazione delle altre delegazioni era evidente. È possibile che Gorbaciov lo percepì e, senza avvisarci, pose sul tavolo un altro problema [...]. Iniziò dicendo che era venuto il tempo che tutti noi fornissimo una nuova valutazione, sotto forma di comunicato ufficiale, dell'ingresso in Cecoslovacchia delle truppe degli Stati socialisti. *«Qui sono presenti tutti coloro i quali allora furono coinvolti, a esclusione della Romania, che uscì dalla faccenda»* disse Gorbaciov. Ceausescu lo interruppe di colpo, seppur con le scuse del caso: *«Non è vero! La Romania non è uscita da questo problema: la Romania non ci è nemmeno entrata in Cecoslovacchia, quindi non può uscirne»*. E continuò: *«Non entrammo poiché giudicammo che quell'azione costituiva una grave violazione della sovranità di uno Stato, un atto di aggressione contrario alle norme e ai principi delle relazioni tra gli Stati. Fu un'azione che danneggiò molto il socialismo, compresa l'Unione Sovietica»*. Rezso Nyers, che aveva da poco sostituito Kàroly Grosz alla guida del Partito comunista ungherese, appoggiò subito Ceausescu. Si procedette poi alla discussione di un testo che andava bene solo a Gorbaciov. La maggior parte delle obiezioni e dei suggerimenti pervennero dalla delegazione romena e da Ceausescu in persona. A un certo punto le discussioni sul documento erano solo tra Gorbaciov e Ceausescu [...]. Verso la fine, il capo sovietico disse che potevamo sottoscrivere il testo, dacché anche lo stesso Ceausescu era d'accordo. La replica di questi arrivò puntuale: *«Sebbene abbiamo già chiarito in precedenza la nostra posizione, possiamo essere d'accordo con questo testo. Tuttavia posso dire che se lo avessimo redatto noi, il comunicato sarebbe stato migliore. Per esempio sarebbe dovuto esser menzionato il ritiro delle truppe sovietiche dalla Cecoslovacchia in maniera esplicita»*. Gorbaciov gli rispose subito: *«Questo è un problema che sistemeremo noi con i compagni cecoslovacchi attraverso incontri bilaterali. Lei sa, credo, che tra l'Urss e la Cecoslovacchia esiste un accordo circa la permanenza delle truppe sovietiche sul loro territorio»*. La replica di Ceausescu fu tagliente e sarcastica: *«Sì, lo so. Si tratta d'un accordo concluso dopo l'occupazione della Cecoslovacchia»*, Ulteriore replica di Gorbaciov: *«Su questo argomento lei e io non possiamo capirci»*. Al che Ceausescu non perse l'occasione, e rispose: *«Questo mi trova d'accordo»*.

Durante la pausa dei lavori, Ceausescu ricevette ancora un avvertimento, questa volta da Egon Krenz, il successore di Honecker alla guida della Germania orientale. Constantin Olteanu era lì.

Ero con Ceausescu e forse era presente anche Dascalescu. Krenz venne da noi, ci domandò come stessimo, ci augurò buona fortuna e poi aggiunse che non sapeva se ci saremmo ancora rivisti. Non saprei dire che cosa sapesse, certo è che non parlò a vanvera. Disse proprio: *«Compagno Ceausescu, non so se ci rivedremo ancora»*. Poi

ci strinse la mano e andò via.

Subito dopo questo episodio ci fu l'incontro bilaterale romeno-sovietico. Entrambe le parti erano rappresentate dal presidente e dal primo ministro.

Ceausescu cercava di portare la discussione sui rapporti economici tra Romania e Urss, ma Gorbaciov gli faceva discretamente capire che tutto era finito. A seguito delle insistenze di Ceausescu per programmare un nuovo incontro bilaterale il 9 gennaio 1990, Gorbaciov replicò in maniera a dir poco ambigua: *«Speriamo di essere ancora vivi»*.

Continua Olteanu:

> L'incontro tra Ceausescu e Gorbaciov durò ottanta minuti, dopo di che partimmo. In aereo commentammo i fatti, quando i viaggi erano lunghi Ceausescu aveva l'abitudine di convocarci per discutere. Giocavamo anche a scacchi. A un certo punto Ceausescu mi disse che sarebbe potuto venire solo Stoian, mentre Dascalescu commentò negativamente l'atteggiamento di Gorbaciov, disse che era un uomo cattivo e che dovevamo stare in guardia. Alle undici atterrammo a Otopeni, mangiammo tutti insieme e poi ognuno a casa sua, niente di più. Dopo di che la storia è nota e non molto lunga...

La distanza tra Ceausescu e Gorbaciov era diventata evidente già prima dell'incontro moscovita. Il 4 dicembre 1989 ambedue si trovavano alla fine di un anno in cui avevano avuto già molti scontri diretti.

Lo storico Alex Mihai Stoenescu descrive il contrasto più violento tra i due, che ebbe luogo l'8 luglio 1989 a Bucarest, dunque solo cinque mesi prima di Mosca.

> L'incontro si tenne nella villa dell'ex ministro dell'Interno Alexandru Draghici, nel quartiere Primavera di Bucarest. Gorbaciov era in Romania per partecipare alla riunione del Comitato politico consultivo del Patto di Varsavia. La sera ebbe una discussione privata con Ceausescu. Litigarono così tanto che mancò poco non venissero alle mani. Stavano quasi per intervenire le guardie a dividerli.
>
> [...]

La storia degli incontri tra Gorbaciov e Ceausescu era però questione già nota. La prima visita del capo sovietico a Bucarest ebbe luogo tra il 25 e il 27 maggio 1987. Gorbaciov era lo "zar" dell'Urss da due anni, Ceausescu governava la Romania da ventidue. Rappresentavano due generazioni politiche differenti, che col tempo si sarebbero dimostrate incompatibili.

> [...]

Il risultato di quella visita è riportato nelle Memorie di Gorbaciov. Il capo sovietico etichettò già dal 1987 il regime di Ceausescu:

> La visita in Romania mi convinse ancor di più nel proseguire con la politica della perestrojkà. si doveva smettere per sempre di "render felice" la società contro la sua volontà. L'intero sistema di riprovevole intimidazione, di abbruttimento cosciente e di manipolazione volgeva verso la fine.

Il 4 giugno 1987 Gorbaciov presentò all'Ufficio politico del Comitato centrale del Partito comunista dell'Urss il rapporto sulla visita ufficiale in Romania. Lo stenogramma di quella riunione ci mostra come il capo sovietico giudicasse il "cocciuto di Bucarest":

> La nostra correttezza e la nostra pazienza nei confronti di Ceausescu e del suo Paese, in generale, lo hanno giustificato. Impressionano le costruzioni di Bucarest. Un'architettura ambiziosa. Ceausescu ha annunciato che, nel 1990, il problema delle abitazioni sarà risolto. Al momento la situazione della popolazione è estremamente difficile. Dieci chili di carne all'anno per abitante. Il debito estero è di circa tre miliardi di dollari. Ci sono problemi con il riscaldamento, con gli alimenti, con i beni di largo consumo e con l'energia elettrica. Ceausescu ci ha assicurato per tutto il tempo che in Romania la situazione era a posto. Lo guardo, lo ascolto e mi sento ingannato. Laggiù tutto è stato già deciso: il problema della democrazia, così come quello delle elezioni libere, nonché quello della collettivizzazione agricola e dei diritti dei lavoratori.
>
> Quando sono uscito in strada con Ceausescu, la popolazione ripeteva come un disco rotto: *«Ceausescu! Gorbaciov!»*, *«Ceausescu! Pace!»* Mi avvicinai ad alcuni di loro e domandai: *«Conoscete qualche altra parola?»* In seguito mi fu spiegato che questi petulanti erano stati portati lì con un'apposita corriera. Tutto questo mi provocò un'impressione opprimente. È così allora che offendi il popolo? Fummo poi portati a visitare un negozio e un mercato. Esposizione. In via riservata mi è stato in seguito comunicato che, dopo la mia partenza, la gente si è affrettata a prendersi la roba.
>
> Ceausescu si è arrabbiato moltissimo quando durante un incontro pubblico, e davanti a un gran numero di persone, ho parlato di *glasnost'* e di *perestrojka*, aggiungendo dettagli sul nostro nuovo operato in Urss. Questo lo ha mandato fuori di testa. Perciò é necessario che con Ceausescu ci comportiamo con cautela, passo passo, senza fretta, senza eccedere nel dimostrare le nostre capacità, prendendo allo stesso tempo in considerazione che la società romena desidera moltissimo la nostra vicinanza.
>
> Ceausescu ha cercato di accusarci in modo diretto per le nostre sanzioni causate dalla sua politica autonoma. La risposta che si è meritato è stata: *«Lei si è avvalso dell'aiuto e del sostegno dell'Occidente e desiderava ottenerli attraverso di noi. Perché adesso si comporta in maniera boriosa nei nostri confronti? Che cosa, di fatto, le impedisce di intraprendere un certo cammino con l'Unione Sovietica?»*
>
> Ceausescu ostentava una grande impertinenza. Mostrava anche sufficienza e fanfaronaggine, nonché la tendenza a pretender d'insegnare e di ammaestrare tutti, in politica internazionale: confusione e disordine. Tra le altre cose, ha pronunciato

parole dure contro il concetto di "autonomia" della nostra dottrina militare.

Si pone a questo punto la domanda se fossimo dovuti andare da lui. Visto il risultato, credo che la risposta sia no.

Non era la prima volta che il presidente sovietico viveva una simile esperienza in Romania. Nel novembre 1986, Gorbaciov e Ceausescu si erano incontrati a Mosca, nell'ambito di una riunione tra i vari capi dì Stato comunisti. Il 13 dello stesso mese, Gorbaciov presentò all'Ufficio politico del Comitato centrale del Pcus il bilancio di quella riunione. Ricevette una buona impressione da parte di tutti, a esclusione di Ceausescu, che definì «pecora nera».

Secondo Gorbaciov Janos Kadar si dimostrò *«uomo politico ragionevole e malleabile»*, Todor Jivkov apprezzò la luova politica del Pcus, il generale Wojciech Jaruzelski *«contribuì moltissimo»* alle discussioni strategiche, Gustav Husak ebbe *«un pacato dialogo»* con il capo sovietico, mentre Fidel Castro *«comprese d'aver guastato qualcosa»*. Ceausescu, per contro, ricevette solo biasimi. Siamo appena nel 1986, un anno dopo l'ascesa al potere di Gorbaciov.

Ecco che cosa il capo sovietico disse il 13 novembre di quell'anno:

Di nuovo Ceausescu non si è smentito. Peggio di prima. Soprattutto sulle questioni internazionali. Ha parlato molto e a vanvera. Molta demagogia. Ad esempio: *«Bisogna considerare la perestrojka dal punto di vista tattico, ma la nostra tattica è il comunismo!»* Ha posto in ombra la perestrojka: *«Cosa mai dobbiamo riformare? È da tempo che la Romania é stata riformata!»*Vorrebbe essere riconosciuto come un democratico, ma ha imposto una dittatura personale [...]. Il suo socialismo è un "socialismo ereditario", un "socialismo dinastico". Ci ha detto: *«Non sono necessarie nuove modalità di cooperazione, ciò nonostante la Romania non si pronuncerà contro l'adozione di nuove forme di collaborazione».*

***

Il pensiero riformista di Gorbaciov iniziò a rimodellare l'Europa dell'est sin dal 1988. I primi Stati che beneficiarono del disgelo del Cremlino furono la Polonia e L'Ungheria. A Varsavia e a Budapest, i cambiamenti iniziarono in maniera spontanea, senza eccessiva resistenza da parte dei vecchi stalinisti. Nel resto dell'Europa comunista fu messo in pratica il copione sovietico. A Praga, Berlino, Sofia e Bucarest furono organizzati movimenti di piazza che chiedevano un cambiamento di rotta ai propri regimi, incapaci di comprendere le riforme indicate da Mosca. Quello della Romania fu un caso del tutto speciale.

Alex Mihai Stoenescu illustra il meccanismo adoperato dagli uomini di Gorbaciov:

> I cechi, che già avevano vissuto i fatti del 1968, si comportarono da furbi. Affissero dei motti sulle facciate dei palazzi che inneggiavano alla *perestrojka*, ma al contempo gli ingranaggi del vecchio sistema non furono toccati. Così gli uomini di Mosca diedero il via a movimenti di piazza: la Rivoluzione di velluto. Fu la polizia segreta a mettere in scena il celebre incidente di quello studente, che poi morì. Questi altri non era che un agente segreto. A Praga fu la follia: «La polizia ha ucciso un rivoluzionario» gridavano nelle manifestazioni. Era di fatto un agente segreto, peccato che la gente non lo sapesse. Ma l'episodio accese la furia della popolazione, nonostante che la sera, in televisione, avessero detto che si trattava d'un uomo della polizia segreta e che quindi si trattò d'una truffa. Havel ammise il coinvolgimento del Kgb e dei generali sovietici, arrivati appositamente a Praga per instradare il cambiamento.

Stoenescu spiega anche ciò che avvenne nella Repubblica Democratica Tedesca:

> Nella Ddr Honecker non mollava la presa. Allora ecco alcune manifestazioni di tedeschi organizzati davanti alla Cattedrale di San Nicola a Dresda. Quando Honecker chiese al Ministero dell'interno di intervenire per mettere ordine, il ministro, insieme al capo dell'esercito e a quello della polizia segreta, rifiutò di eseguire gii ordini e tutti chiesero a Honecker di dimettersi. Questo si chiama colpo di Palazzo. Così fu estromesso Erich Honecker.

Perché Mosca ricorse a simili tattiche?

> L'idea generale di Gorbaciov era di sostituire i capi di Stato attraverso metodi politici. Quando la cosa non funzionava - come accadde in Cecoslovacchia, nella Ddr e in Romania - ecco allora sorgere manifestazioni di piazza. Perché? Perché, da un punto di vista dottrinale comunista, si trattava di regimi proletari, pertanto quando i proletari insorgono contro questo stesso regime significa che hai perduto la tua legittimità e che quindi te ne devi andare. Con la sola eccezione della Romania, i capi dell'esercito, i ministri dell'Interno e della polizia segreta erano stati istruiti a Mosca, erano uomini dei sovietici. I capovolgimenti nella Ddr e in Cecoslovacchia sono stati messi in atto dalla polizia segreta, dall'esercito e dalla polizia.

Dopo i fatti appena appresi, il 18 ottobre 1989, Honecker fu sostituito con Egon Krenz, come abbiamo già detto in precedenza. Gli unici che ancora resistevano erano il bulgaro Todorov Jivkov e Nicolae Ceausescu. Tuttavia la loro data di scadenza si stava approssimando.

***

Il presidente bulgaro fu rimosso solo qualche giorno prima del XIV Congresso del Partito comunista romeno. Ceausescu, rendendosi conto

della gravità del fatto, prese le sue precauzioni, non si arrese e serrò le fila. Stoenescu descrive così i fatti di Sofia:

> Il 10 novembre 1989 Jivkov fu estromesso. Per Ceausescu fu un duro colpo. Cercava infatti di costituire un fronte anti-Gorbaciov con Honecker e Jivkov, ma quel giorno lo scenario fu completamente rovesciato e Ceausescu rimase da solo.

In Bulgaria la faccenda non fu diversa rispetto a quanto Mosca aveva messo in atto altrove. L'uso delle pedine politiche manovrate dai sovietici fu decisivo.

[...]

La notizia della caduta di Jivkov arrivò presto alle orecchie dì Ceausescu. Un membro dell'Ufficio politico bulgaro aveva immediatamente informato Bucarest nel dettaglio. In più sia la manifestazione sia il discorso di Djurov erano stati trasmessi dalla televisione bulgara, che si vedeva anche in Romania.

Dopo il colpo di Palazzo di Sofia, Ceausescu si convinse ancor di più di dover stare attento ai movimenti di tre uomini: il capo dell'esercito, il ministro dell'Interno e quello della Securitate. Ossia: il generale Vasile Milea, Tudor Postelnicu e il generale lulian Vlad. Ogni tentennamento di costoro poteva celare un tradimento.

[...]

La rivoluzione *trompe l'oeil*

Il testo che segue è tratto dalla scheda di presentazione dedicata dal canadese Pierre Verluise (www.diploweb.com - La revue géopolitique*) al libro del dissidente anticomunista rumeno Radu Portocală,* Exécution des Ceausescu: la vérité sur une révolution en trompe-l'oeil*, Larousse, Parigi, novembre 2009.*

Doppio gioco

Capitolo I, **«Una fine annunciata»**, sostiene che l'URSS ha un ruolo attivo nella decomposizione del suo impero, a cominciare dal 2 maggio 1989 quando l'Ungheria apre un varco nella cortina di ferro. Per l'autore l'apertura del muro di Berlino nasce da "una sollecitazione, se non un vero e proprio ordine" sovietico (p. 23). In questo contesto Ceausescu suscita l'ira del segretario del PCUS Gorbaciov perchè rifiuta di "stare al gioco". Il dirigente rumeno che dà fastidio ha ormai i giorni contati. *"Una frazione della Securitate e probabilmente l'intera direzione dei servizi di informazione militari non solo era al corrente di quanto stava per accadere, ma partecipava alla preparazione degli avvenimenti facendo - chissà da quanto tempo? - il doppio gioco: obbedienti alla volontà di Cecausescu e ligi alle regole della dittatura mentre complottavano contro di lui, animati non da considerazioni di morale politica, ma dalla speranza di recuperare parte del potere che egli avrebbe perso"* (p. 34).

Capitolo II, **«Gioco di specchi»**, presenta gli attori della messa in scena del dicembre 1989. Si tratta dei quadri di seconda fila sondati per assicurare il passaggio dei poteri: Ion Iliescu, Silviu Brucan, Dumitru

Mazilu, Nicolae Militaru - un agente del servizio di informazione militare sovietico (GRU) - Virgil Magureanu, Petre Roman, Gheorghe Radulescu... Quest'ultimo in posizione chiave di potere e vicino a Mosca, a garanzia della protezione degli altri. *«Sono insomma la parte visibile, e persino ostentata di quello che si può chiamare il complotto»* (p. 45). L'operazione decolla il 15 dicembre 1989 a Timisoara, una città della parte occidentale della Romania, vicina ai confini dell'Ungheria e della Jugoslavia. Nel libro si possono leggere i dettagli.

Operazione legittimazione

Capitolo III, **«Timisora, i morti veri»**, si concentra sul ruolo di migliaia di "turisti" sovietici, atletici e armati. A Timisoara la loro missione è duplice: *«dapprima fungere da catalizzatore, incitare i manifestanti, spingerli più avanti possibile nelle manifestazioni di rabbia; poi dare alla manifestazione un carattere aggressivo, far danni, provocare la reazione brutale delle forze dell'ordine»* (p. 53) In capo a due giorni si contano in città 73 morti e 296 feriti. Alcuni collaboratori della Securitate contribuiscono a infiammare gli animi. L'autore ricostruisce in dettaglio quei giorni e s'interroga: *«E' certo necessario chiedersi chi ha sparato. Ma è altrettanto indispensabile chiedersi il perchè e soprattutto perchè con l'intenzione evidente di fare dei morti. Bisognava, a qualsiasi prezzo, che ci fossero dei martiri perchè la città intera e infine il paese si sollevasse? Gli spari avevano il fine, mostruoso, di fare da catalizzatori? Vista l'importanza della posta in gioco è molto probabile che sia proprio questo il calcolo che fu fatto»* (p. 61). *«Dato che l'eccidio di Timisoara si è dimostrato utile e ha giustificato e legittimato tutto quello che è successo dopo, è assai probabile che i responsabili non saranno mai cercati e tanto meno puniti. Tanto più che alcuni di loro, dopo i fatti, hanno dismesso i panni di falsi turisti e in piena impunità hanno fatto ritorno in patria»* (pp. 63-64).

Capitolo IV, **«Timisoara: il falso massacro»** si concentra sull'affare del falso «carnaio di Timisoara » e analizza i metodi di disinformazione utilizzati, notando tra l'altro che vengono amplificati dalla «*glasnost*» adottata in precedenza da Gorbaciov. Da molti anni ormai i giornalisti occidentali avevano perso i riflessi professionali di base per qualsiasi informazione proveniente dall'Est. I media ungheresi e jugoslavi da parte loro si mettono scientificamente al lavoro.

Capitolo V, **«Un dittatore senza potere»**, mostra come il potere abbandoni via via il suo detentore per concentrarsi in un punto che rimane nell'ombra.

"La messa a morte del tiranno"

I due ultimi capitoli presentano la messa in scena della «rivoluzione in diretta» negli studi della televisione, dove si ritrovano Ion Iliescu, Silviu Brucan, Petre Roman e altri con solidi vincoli di connivenza. Intorno ai membri del nuovo gruppo dirigente si spara per dare l'impressione che siano in pericolo, ma si evita accuratamente di sparare nella loro direzione. Il 26 décembre 1989 Petre Roman è nominato primo ministro. «La compagine ministeriale formata quel giorno comprende 14 agenti della *Securitate* e dei servizi segreti» (p. 119). Per finire l'autore mette a fuoco la sceneggiatura della «messa a morte del tiranno», ritenuta necessaria dagli organizzatori della pseudo rivoluzione.

Il falso massacro di Timisoara

Riprendiamo parte di un testo di Andrea Laruffa scritto nel 2006 e pubblicato dal sito www.instoria.it che ricostruisce la spaventosa manipolazione mediatica intorno ai fatti di Timisoara. L'autore è più propenso a considerazioni sociologiche sul ruolo di "costruttori della realtà" dei media e si addentra solo in via subordinata e per cenni sul terreno della provocazione innescata a Timisoara, dei suoi autori e ispiratori e dell'evidente predisposizione dell'apparato informativo occidentale - ma anche di quello dei "gorbacioviani" insediati al potere in Ungheria come nelle altre democrazie popolari - ad amplificarla per contribuire direttamente all'eliminazione di Ceausescu. La precisa ricostruzione dei fatti mediatici tuttavia ha già la forza di un potente segnale d'allarme. Allarme per ora vano, almeno a giudicare dalle tante riproposizioni negli anni successivi di manipolazioni dello stesso tipo e dalla prontezza con cui vengono accolte da politici ed opinion-maker che si spacciano per progressisti e di sinistra.

[…] Nei giorni che precedettero il Natale […] le televisioni ungheresi per prime mostrarono le immagini di ciò che sembrava essere a tutti gli effetti un terribile massacro compiuto dalle milizie di stato. A prova di tale tragedia il ritrovamento di fosse comuni all'interno delle quali giacevano migliaia di cadaveri di persone mutilate, torturate e uccise durante il massacro.

Peccato solo che qualche tempo dopo si scoprì che le fosse comuni non erano mai esistite, così come non erano mai esistiti i 4632 presupposti cadaveri presenti al loro interno. Quello che doveva essere uno dei più crudeli genocidi dal dopoguerra in poi si rivelò essere in realtà un clamoroso falso. Procediamo però con ordine.

La notizia del massacro era iniziata a circolare qualche giorno prima della messa in onda delle immagini, esattamente il 17 dicembre del 1989. I primi a diffonderla furono i redattori della MTI, un'agenzia di stampa ungherese, che sostennero di averla appresa da un non-identificato "viaggiatore cecoslovacco". La televisione di Budapest ed una radio viennese non esitarono ad unirsi al coro e ampliarono così l'eco relativo al presunto fatto. Il meccanismo che permette ad una notizia di espandersi a macchia d'olio, ovvero la stretta interconnessione degli

organi di stampa di tutto il mondo, fece poi il suo inesorabile corso e in pochissimo tempo le televisioni e i giornali di quasi tutte le nazioni parlavano del terribile eccidio avvenuto in Romania.

Si dice che in quel periodo, nonostante il clima di sommossa che animava il paese, vi era una carenza di informazioni nel sistema mediatico (caratteristica questa tipica delle "rilassate usanze" di molti sistemi mediatici sotto il periodo natalizio); una carenza alla quale si doveva necessariamente rimediare. Ecco quindi che per dare fondatezza ad una notizia che risultava ancora vaga e priva di fonti autorevoli, il giorno dopo il lancio della notizia le televisioni rumene decidono di diffondere le immagini relative al massacro. Si tratta di scene agghiaccianti. I cadaveri aperti, mutilati e ricuciti erano ordinatamente messi in fila dopo essere stati riesumati e venivano illuminati dalla luce delle torce elettriche. L'icona del massacro divenne l'immagine del corpicino di una bambina che giaceva sopra quello di una donna, probabilmente la madre, con una lunga ferita sul torace.

Era ciò che mancava per indignare del tutto l'opinione pubblica dell'intero pianeta, condotta per mano dai maggiori organi d'informazione di tutte le nazioni. In Italia, nonostante la mancanza di ufficialità della notizia, uscirono titoli decisamente drammatici: "***Abbiamo assistito alla battaglia di Timisoara* [...] *La maggiore battaglia urbana dal dopoguerra* [...] *Tortura* [...] *La repressione ha provocato migliaia di morti***" (*Il Corriere della Sera*); "***Quattromilacinquecento cadaveri irriconoscibili, mutilati, mani e piedi tagliati, con le unghie strappate***" (*L'Unità*); o ancora: ***Migliaia di cadaveri nudi legati col filo spinato, donne sventrate e bambini trucidati*"** (*La Stampa*).

Dal momento che la frontiera ungherese della Romania era ancora chiusa ai giornalisti, "la verità delle cose viste rese credibile la menzogna delle cose sentite", tant'è che come abbiamo visto le immagini fecero rapidamente il giro del mondo. Quando fu invece possibile per i giornalisti accedere in prima persona al luogo del massacro, questi non trovarono nessuna constatazione ufficiale sulla dinamica dei fatti e nessuna testimonianza "autorevole" a confermare gli stessi; trovarono piuttosto gli ospedali stranamente vuoti (quando dovevano essere colmi di feriti), gli edifici intatti (vista l'entità degli scontri si pensava a qualche danno in più) e, cosa ancor più strana, nessuna traccia dei 4632 cadaveri.

Ma allora quelle terribili immagini che la televisione ungherese per prima aveva trasmesso, e che le televisioni di tutto il mondo avevano prese per buone e poi diffuse, a che cosa si riferivano in realtà?

A svelare il mistero fu il buon lavoro di pochi giornalisti (fra i quali gli italiani Michele Gambino e Sergio Stingo) e la fondamentale confessione del custode di un cimitero (a conferma del fatto che la realtà a volte supera la fantasia). Questi rivelò che i cadaveri a cui si riferivano le immagini erano stati riesumati in tutta fretta dal cimitero dei poveri nel quale lavorava e dall'istituto medico legale qualche giorno prima. Disse inoltre di aver raccontato la verità a diverse persone, fra le quali alcuni giornalisti, e che nessuno aveva voluto dargli retta. Si venne a sapere che i segni presenti sui cadaveri non erano dovuti alle conseguenze di torture brutali, ma a quelle di una più semplice autopsia; che la bambina vista in mondovisione si chiamava Christina Steleac, che aveva due anni e mezzo e che era morta per congestione a casa sua il 9 dicembre dello stesso anno, mentre quella che doveva essere la madre altro non era che un'anziana alcolizzata di nome Zamfira Baintan, morta per cirrosi epatica.

Il massacro mostrava al mondo intero la sua vera natura: quella di un falso ben confezionato, di una messinscena costruita ad arte, di "una menzogna grande come un secolo" capace di stimolare i più accesi dibattiti tra i mass-mediologi e i sociologi di tutto il mondo. Emerse da questa vicenda in modo estremamente chiaro lo straordinario potere che aveva assunto la televisione nel costruire la realtà.

Gli autori e i mandanti della falsificazione rimangono ancora sconosciuti. L'opinione più diffusa è quella secondo cui i registi occulti di questa messinscena furono alcuni oppositori (ma anche ex collaboratori) di Ceaucescu che ne volevano ereditare il potere, screditandone la figura di fronte al proprio popolo e all'opinione pubblica mondiale. Resta ancora da chiarire la responsabilità della televisione rumena; essa era complice o vittima del falso? Anche in questo caso l'opinione più diffusa sembra avallare la prima delle due ipotesi, ovvero quella di un machiavellico complotto ordito da politici, giornalisti e militari oppositori (ed ex fedeli) del regime per far crollare del tutto (soprattutto a livello simbolico) la figura del dittatore.

La vicenda lasciò diverse ferite aperte, soprattutto per quel che riguarda la possibile "costruzione della realtà" da parte dei media e la

acritica consonanza informativa degli stessi sistemi informativi mondiali. Ancora più grave risulta il fatto che, una volta portata a galla la verità, l'ubriacatura mediatica che aveva avvolto la notizia si era sgonfiata e la smentita, come spesso accade per gli errori giornalistici, non ebbe lo stesso eco del suo annuncio.

Per la cronaca: gli scontri che effettivamente avvennero quel 17 dicembre del 1989 a Timisoara causarono 72 morti e 253 feriti... questa volta, purtroppo, realmente.

Nota della redazione

In un'intervista rilasciata nel 2005 il colonnello Paulian Păsărin, deceduto nel 2007, che fu capo del servizio di controspionaggio romeno dal 1974 al 1989, parla diffusamente di come *"il simulacro di una rivoluzione doveva servire a mascherare l'intervento esterno"*. L'operazione si basava sull'opera di agenti provocatori infiltrati dall'estero, tra l'altro anche dalla Jugoslavia, che agirono sia a Timisoara sia a Bucarest. La loro azione a Timisoara non fu affatto contrastata, e le misure di prevenzione e deterrenza, subito disposte da Ceausescu, non furono messe in atto dai responsabili della difesa e degli interni (su questo punto è chiarissimo il verbale della riunione del Comitato politico esecutivo del 17 dicembre pubblicato da Cartianu nell'appendice documentaria). I morti veri di Timisoara ci furono in seguito quando, secondo Păsărin, il generale Nuţă Constantin, inviato da Elena Ceausescu mentre il marito si trovava in Iran, attaccò veramente i provocatori. Il generale si allontanò poi in treno portando con sè la documentazione sugli scontri, ma fu prelevato da un commando e fatto sparire. Quanto ai 60.000 (sic) morti di Timisora della macabra messa in scena potevano servire, all'occorrenza, secondo Păsărin, a giustificare un aperto intervento militare "umanitario". Quel che è certo è che figurano nel primo capo di accusa nel grottesco processo a cui Ceausescu fu sottoposto prima di essere assassinato. Per l'intervista del colonnello Păsărin si veda: *imbratisare.blogspot.it/2012/08/como-se-construye-una-revolucion.html*

“E' stato un grande teatro, una messa in scena”

*Riportiamo il servizio da Bucarest del noto corrispondente britannico (irlandese) Ed Vulliamy apparso sul “*Guardian*” e tradotto in italiano per “*Internazionale*”, 20 novembre 2009. Titolo originale:* ***“Una rivoluzione preparata a tavolino: A vent’anni dalle manifestazioni che deposero Ceausescu, Ed Vulliamy torna a Bucarest. E scopre una storia molto diversa da quella ufficiale”****.*

Dorin-Marian Cirlan, il “boia”, entra nel polveroso ufficio *fin-de-siècle* dell’Associazione 21 dicembre. L’organizzazione, che prende il nome dalla data dello scoppio della rivolta di Bucarest nel 1989, ha fatto causa al governo rumeno per chiedere la verità sulle circostanze ancora misteriose della rivoluzione che vent’anni fa rovesciava il comunismo in Romania. Come accade spesso quando è la gente comune a fare la storia, la figura di Cirlan emerge a poco a poco.

Cirlan è uno dei tre uomini che uccisero il dittatore Nicolae Ceausescu e la moglie Elena il giorno di Natale del 1989. Cirlan ha svuotato il caricatore del suo Kalashnikov Ak 47 sui corpi della coppia, sparando a bruciapelo, dopo che i coniugi erano stati catturati dai rivoluzionari. Gli attimi immediatamente successivi all’esecuzione furono trasmessi dalla tv in Romania e in tutto il mondo, e sono rimasti impressi nella coscienza collettiva come l’atto finale di un’epoca. La più turbolenta e violenta delle rivoluzioni che hanno rovesciato il comunismo nei paesi dell’est Europa aveva raggiunto il suo obiettivo.

Ma, forse, la rivoluzione rumena non è stata quello che sembrò allora: una rivolta del popolo e dell’esercito contro il dittatore. L’uomo che guidò la rivolta e prese il posto di Ceausescu, Ion Iliescu, è stato più volte accusato di aver organizzato un colpo di stato, e non una sommossa. La strana storia di Dorin-Marian Cirlan sembra confermare questa ipotesi.

Ho incontrato Cirlan per la prima volta a maggio. Indossava un

bomber nero, una polo blu, pantaloni neri e scarpe lucide. Ha un'espressione un po' fissa, un volto severo e determinato. *"Mi sono seduto sul corpo di Ceausescu dopo averlo ucciso, perché sull'elicottero non c'era altro posto. Probabilmente era più comodo dei sedili"*, mi ha detto. *"Era ancora caldo, e il suo sangue finì dappertutto sui miei pantaloni militari. Le forze armate non mi hanno mai ripagato la lavanderia"*.

È la ricostruzione di un cinico paracadutista professionista che ha semplicemente eseguito degli ordini? Sembrerebbe di no. *"Sì, ho sentito di avere una parte nella storia. So tutto della Rivoluzione francese, della ghigliottina, e ho capito che stavo facendo qualcosa di simile. Ma non ero tranquillo. Il processo è durato un minuto e 44 secondi, l'esecuzione meno di dieci minuti. Sono stato addestrato a combattere per questo paese. Ceausescu era il mio comandante in capo, sono stato addestrato a rischiare la vita per proteggerlo, e invece l'ho ucciso"*.

Una lunga notte

Cirlan scava a fondo nella sua memoria con la precisione di un militare professonista. Eppure la storia finisce con lui isolato da quella stessa società che lui ha contribuito a liberare uccidendo il dittatore.

Alla fine degli anni ottanta, Cirlan è stato per due anni in un commando speciale dei paracadutisti. Quella mattina di Natale chiesero alla sua unità se ci fossero volontari per una *"missione speciale"*, una missione *"zero gradi"*. *"Significava che non si era sicuri di tornare"*. Otto pattuglie furono trasportate con due elicotteri. *"Viaggiavamo a 150 chilometri all'ora, ma a soli 15-30 metri da terra per evitare i radar, e andando a zig zag"*. La meta era una striscia di terra vicino allo stadio di calcio Steaua di Bucarest.

"Ci raggiunse un convoglio composto da un carro armato e alcune auto in cui viaggiavano alti ufficiali e il generale Victor Stanculescu che - lo avevo scoperto dalla tv - era il viceministro della difesa rivoluzionario". Poi, scortati da altri elicotteri, volarono fino a Tirgoviste. *"Infine atterrammo"*. Cirlan continua a ricordare, i gomiti sulle ginocchia, le mani intrecciate l'una nell'altra. Oggi non ha più l'aspetto di un parà, ma si può ancora intuire che una volta doveva avere un fisico imponente.

"Il generale Stanculescu disse subito che aveva bisogno di quattro

uomini da ogni elicottero, e che avremmo agito anonimamente. 'Miei cari compagni', disse, 'ho sempre avuto fiducia nei paracadutisti, e oggi ho fiducia nel vostro sostegno alla rivoluzione'. Disse che sarebbe stato istituito un tribunale militare speciale per applicare la legge del Fronte di salvezza nazionale, per processare e condannare la coppia che aveva fatto tanto male al popolo rumeno".'Andremo avanti insieme fino alla fine?', chiese, e dentro di me pensai: 'Quale fine?'".

*"Poi il generale continuò: 'Se ci sarà una condanna a morte per Ceausescu e sua moglie, sarete pronti a metterla in atto?'. E noi tutti rispondemmo di sì, come un coro. Ma il generale non era soddisfatto, e disse che chi fosse davvero disposto a eseguire la condanna doveva fare un passo in avanti. Facemmo tutti un passo in avanti. Allora incaricò tre di noi, un capitano, me (che ero un ufficiale qualsiasi) e un sergente. Ci fu ordinato di sgomberare l'edificio da tutte le persone, di stare di guardia alla porta del tribunale uccidendo chiunque avesse provato a entrare. Mostrarono al capitano il luogo dell'esecuzione, nel caso in cui Ceausescu fosse stato condan*nato a morte, e ci fu detto di svuotare l'intero caricatore contro di lui".

L'esecuzione

Ceausescu fu portato in tribunale in uno stato di panico, sostiene Cirlan: *"Non sapeva chi fossimo. 'Siete rumeni?', ci chiese. 'Siamo con il generale', risposi. Dovevamo stare di guardia fuori del tribunale, ma potevamo sentire benissimo. Quando il giudice lesse la sentenza fu un momento terribile. 'Appello in dieci giorni', disse la voce, 'la sentenza sarà eseguita immediatamente'. Stavo per uccidere il presidente, ma dicevo a me stesso di non pensarci, soprattuto di non pensare alle implicazioni giudiziarie. Il generale Stanculescu prese posizione, ci ordinò di legarli, di portarli al muro e di sparare prima a lui e poi a lei"*.

Allora apparvero i coniugi Ceausescu. *"Piangevano come bambini"*, ricorda Cirlan. *"'Non possiamo essere uccisi così!', gridò lui guardando verso di noi, 'Ci ucciderete come bestie!'. Fu il momento più duro per tutti noi. Poi lei disse: 'Rispettate almeno il nostro amore; non fatemi guardare mentre lo uccidete, fatemi morire insieme a mio marito'. E il generale ordinò: 'Metteli al muro'"*.

"Era terribile, fummo costretti a distogliere lo sguardo", ricorda Cirlan. *"Stavano lì, contro il muro. Sapevo bene chi fossero, ma*

improvvisamente vidi solo degli esseri umani - lui aveva un aspetto così spaesato. Poi lui mi guardò dritto negli occhi e gridò: 'Lunga vita alla repubblica socialista rumena! La storia mi renderà giustizia!', e cominciò a cantare l'Internazionale. Fu allora che arrivò l'ordine, e noi tre aprimmo il fuoco, di botto. Lo uccidemmo mentre stava cantando. Avevamo sparato da un metro di distanza, forse addirittura meno. Con solo la metà delle nostre munizioni già erano inchiodati al muro, morti. L'impatto delle pallottole sul corpo di lei fu talmente violento che finì così", e Cirlan, fino ad allora seduto, si alza in piedi per mimare la posizione di Elena Ceausescu scagliata obliquamente contro il muro. Poi torna a sedersi sul divano in similpelle nera.

"Eravamo come dei robot", dice. *"Abbiamo fatto tutto in fretta. Dopo quel momento avrei solo voluto studiare filosofia e legge. Per capire quello che avevo fatto, anche da un punto di vista legale. Ero un semplice ufficiale che obbediva agli ordini del suo generale, e ho ucciso un uomo dopo un processo farsa. Ho ucciso Ceausescu il giorno di Natale, ma il decreto che istituiva il tribunale fu firmato solo il 27 dicembre, quando lui era già morto da due giorni. Aspettarono quella notte per mostrare i corpi in televisione. Nei documenti non c'è la minima traccia dei nostri movimenti di quel giorno. Ho ucciso il dittatore che tutti dicevano di odiare, ma da allora in poi mi hanno allontanato tutti, senza alcuna distinzione. A Iliescu non piacevo, la stampa mi accusava per la scorrettezza del processo, o per aver sparato tutte quelle munizioni. I politici non presero posizione e nel 1998 fui licenziato dal ministero della difesa"*.

L'espressione fissa e assorta sul volto di Cirlan improvvisamente cambia. Si fa preoccupato, con un'aria rassegnata e sconfitta. *"Ora sono un avvocato, ma vivo tagliato fuori dalla società, ai margini, una percora nera che dà consulenze legali. È già una fortuna che io sia ancora vivo per raccontare questa storia"*. Con queste parole, l'ex "semplice" ufficiale Cirlan, il boia del tiranno, si alza in piedi, mi stringe la mano e lascia l'ufficio.

Al museo

Ho appuntamento con Cordruta Cruceanu fuori della Galleria nazionale d'arte di Bucarest, vent'anni dopo il nostro primo incontro. Nel 1989 era curatrice di un museo, quando gli scontri non risparmiarono neanche i quadri. Un giorno, mentre camminavamo per le gallerie,

attraverso il buco sull'elegante parete lasciato dall'esplosione di una bomba, vedemmo nella piazza i carri armati che avanzavano sulle macerie carbonizzate, i giovani soldati - con i fiori sugli elmetti, messi lì dalla gente - sopravvissuti al fuoco dei cecchini e la folla che si radunava per assistere alla caduta del regime di Ceausescu. Sembrava la guerra di una volta, come in un vecchio cinegiornale in bianco e nero. Era passata una settimana dall'esecuzione di Ceausescu, ma ci vollero giorni perché si attenuasse la puzza di polvere da sparo, di granate esplose, e di edifici rasi al suolo.

Camminavamo sopra ai resti inceneriti delle opere del museo - i quadri crivellati di pallottole, le tele sparse a terra come cadaveri in un obitorio. *"Come puoi vedere ci sono stati dei pesanti combattimenti qui, nella sala bizantina"*, disse Cruceanu. *"E abbiamo avuto un sacco di spari anche nella sala della pittura nazionale dell'ottocento, dove pensiamo che i nostri soldati esercito abbiano fatto irruzione. Ma gli uomini della Securitate devono essere passati dai corridoi segreti che collegano al palazzo, o dal lucernaio"* - nel frattempo eravamo arrivati al terzo piano - *"quindi la maggior parte degli scontri è avvenuta tra i dipinti europei, di cui sono la curatrice"*.

Ho riportato nei miei appunti una piccola lista dei quadri danneggiati: il *Sansone che spezza le colonne del tempio* di Boccaccini, la *Madre con bambino* di Gentileschi e *Haman chiede il perdono di Esther* di Rembrandt. Alla fine della galleria c'era un pianoforte, ricoperto da un sottile strato di neve, caduta dai buchi sul tetto fatti dalle bombe e dalla punta di un campanile che ci era crollata sopra. Cruceanu sollevò il coperchio della tastiera e suonò qualche nota, credo di Bach. "Funziona!", esclamò. "Allora vedi, c'è speranza!".

A maggio di quest'anno ho incontrato di nuovo Cruceanu, in una bella giornata primaverile. La curatrice, che ora ha 55 anni, mi ha detto che nel 2000 c'è stata una mostra dei quadri danneggiati, e parlando degli eventi del 1989 ha dichiarato: ***"Ancora non sappiamo cosa sia successo davvero, e forse non lo sapremo mai. Ci sono troppe persone ancora vive di cui si proteggono gli interessi, e non sapremo mai chi ha combattuto chi, e perché. Quello che sappiamo, però, è che è stato un grande teatro, una messa in scena".***

La rivoluzione rumena è stata la più drammatica tra le sollevazioni contro il comunismo che vent'anni fa hanno attraversato e unito

l'Europa. È stata anche la più misteriosa, la più ambigua e la più controversa.

Allora il mondo vide una rivolta di massa contro il regime di Ceausescu: prima a Timisoara, poi durante il memorabile comizio di Ceausescu a Bucarest, quando la folla cominciò a fischiare e a protestare. Poco dopo, lui e la moglie Elena furono uccisi. Tuttavia ci volle del tempo prima che il rivale Iliescu riuscisse a sottomettere la Securitate, ancora fedele al dittatore. Fu un periodo incredibilmente violento, e il numero dei morti, nei giorni prima e dopo l'esecuzione, rimane tuttora incalcolabile. Nessuno mette in dubbio che ci sia stata una coraggiosa rivoluzione popolare, una rivolta di strada fatta dalla gente comune. Ma ancora non è chiaro chi abbia manipolato il popolo, e perché.

E cosa tramavano dietro le quinte Iliescu, la sua fazione nel partito comunista, e i suoi generali? Dopo due decenni, ancora rimane persistente l'impressione che lo scontro sia stato organizzato ad arte, e la rivoluzione solo una facciata.

"Tra le centinaia di dicorsi pronunciati da Iliescu", ricorda Cordruta Cruceanu, ***"ce n'è uno che mi è sempre rimasto in testa, quando ha detto: 'In un paese come la Romania era impossibile fare la rivoluzione, quindi abbiamo dovuto metterla in scena'. Iliescu non è mai arrivato così vicino all'ammettere quello che molti pensano - o sanno - essere la verità".***

Come a teatro

La caduta di Ceausescu fu annunciata in modo indimenticabile: **Ion Caramitru**, il più famoso attore rumeno, diede la notizia sulla tv nazionale, i cui uffici erano stati occupati dai democratici rivoluzionari. L'attore, insieme allo scrittore dissidente Mircea Dinescu – anche lui apparso sullo schermo – era uno degli esponenti di spicco del gruppo.

Ricordo giornate e nottate intere passate negli studi televisivi – che erano assediati dai nostalgici di Ceausescu – con Caramitru impegnato in interminabili riunioni aperte in cui si discuteva sul futuro del paese e su cosa era giusto trasmettere. L'atmosfera aveva qualcosa del sessantotto e qualcosa di sconosciuto, quasi spaventoso.

Da allora Caramitru è diventato una star televisva, e uno dei più grandi attori shakespeariani d'Europa - soprattutto nei panni di Amleto e di Re Lear - ma non ha mai abbandonato la politica: ha lasciato il Fronte

di salvezza nazionale di Iliescu quando è diventato il partito di governo e, tra il 1996 e il 2000, è stato ministro della cultura nel governo di coalizione dello schieramento opposto.

Nel giugno scorso, Caramitru - dopo una straordinaria interpretazione di *Edoardo III* al Teatro nazionale di Romania, di cui è direttore - mi ha invitato a bere un bicchiere di vino e a fare due chiacchiere nel suo ufficio pieno di libri. *"Dopo aver passato due giorni nelle strade - il 22 e il 23 dicembre - cercai di parlare con l'ufficiale di un carro armato"*, ricorda, *"e gli chiesi se fosse lui il comandante. L'ufficiale rispose, in lacrime, che se Ceausescu era fuggito*[*] *allora eravamo noi, il popolo, a comandare. 'Tu sei il mio comandante ora', disse. La cosa era surreale: 'Bene', risposi io, 'allora prendi il tuo carro armato e portalo agli studi televisivi'. E lo facemmo, con la gente che marciava dietro in corteo. Organizzammo la trasmissione e poi fu il momento dell'annuncio: 'Siete liberi, Ceausescu non c'è più'. C'è stata una rivoluzione popolare, ma il popolo è stato ingannato"*, dice.

"Noi eravamo romantici e ingenui, non avevamo nessuna relazione con la gente al potere. Nel giro di un anno fu chiaro che era stata semplicemente una fazione che ne aveva soppiantata un'altra, probabilmente con l'approvazione di Mosca, in quanto Gorbaciov si era accorto che il sistema di Ceausescu stava per implodere. Le istituzioni che avevano governato il paese rimasero intatte, cambiarono solo nome. ***In realtà, sono state uccise più persone dopo l'esecuzione di Ceausescu che prima. Se fossi nei panni di Iliescu, e se credessi in Dio, avrei paura del giudizio divino per tutti quei morti".***

Il risultato di questa rivoluzione a metà fu uno strano ibrido: un paese che abbracciava il mercato capitalistico, ma ancora governato dalla vecchia guardia. Un rapporto dell'Unione europea del 2008, mette in luce

---

* Sulla "fuga" di Ceasescu riprendiamo dal sito www.ojosparalapaz.com la notizia seguente: "secondo le dichiarazioni pubblicate recentemente da alcuni ufficiali oggi della riserva e in particolare dal colonnello Vasile Zarnescu, i coniugi Ceausescu furono colpiti e obbligati a salire sull'apparecchio che li portava non in salvo bensì direttamente al luogo designato per l'esecuzione. L'assassinio dei Ceausescu fu seguito da altre morti misteriose di altri testimoni della sua detenzione come il pilota dell'elicottero, Vasile Malutan, che ebbe un tragico incidente due giorni dopo aver dichiarato di fronte a una Commissione di inchiesta del Parlamento che appunto il presidente era stato costretto a salire sull'elicottero e aveva una valigetta piena di importanti documenti che gli fu strappata di mano dai suoi carcerieri". (NdR).

l'eredità di queste anomalie: la Romania è il secondo paese più corrotto dell'Ue, dopo la Bulgaria.

C'è stato un tentativo di eliminare la corruzione da parte del presidente Traian Basescu, ma il parlamento ha opposto una fortissima resistenza. Laura Stefanescu, una delle assistenti del ministro della giustizia di quel periodo, dichiara: *"La nostra unica vittoria è che non siamo stati sconfitti, e che almeno l'immunità della classe politica non è aumentata. La Romania"*, continua Stefanescu, *"è come il sistema bancario internazionale, applicato a un'intera società: le regole esistono solo per le persone oneste; per chi è corrotto non c'è nessuna regola"*.

La corruzione non dipende solo dalla "falsità" della rivoluzione, afferma Mattei Paulin, un banchiere cresciuto all'estero e tornato in patria dopo il 1989, ma anche dalla *"complicità occidentale nelle privatizzazioni"* che sono venute dopo. *"Prima del 1989 c'erano diverse fazioni all'interno del sistema comunista"*, spiega Paulin. *"Ora, dopo quello che io chiamo un 'regicidio', piuttosto che un colpo di stato (lasciando proprio perdere la rivoluzione), queste stesse fazioni sopravvivono in quello che sembra un sistema capitalistico, ma in realtà è uno stato corrotto che ha svenduto le sue azioni della banca centrale, della compagnia petrolifera nazionale insieme e i diritti di estrazione a compagnie francesi, austriache o di altri paesi. E tutto solo per garantirsi la sopravvivenza politica. I poteri e le aziende occidentali sono stati al gioco volentieri"*.

Un muro di silenzio

La bandiera simbolo del 1989, il tricolore blu-giallo-rosso con un buco al centro al posto del simbolo comunista, ancora sventola all'ingresso dell'Associazione 21 dicembre. Le vecchie pareti in legno sono coperte di foto del museo in fiamme, o di altri momenti memorabili di quei giorni, e di ritratti dei morti. L'associazione, diretta da Doru Maries, ha fatto causa al governo rumeno (ora attraverso la Corte di Strasburgo), per aver nascosto la verità dei fatti del 1989.

Maries, un ex giocatore di calcio professionista, era tra quelli che occuparono il palazzo del Politburo subito dopo la fuga di Ceausescu. Maries era anche tra quelli che impugnavano una pistola al momento dell'occupazione dell'edificio, ma la ripose non appena si rese conto di cosa stava accadendo. ***"A un certo punto, un gruppo è stato mandato***

nelle cantine per battersi con i 'terroristi' della Securitate", racconta. ***"Un altro gruppo ha ricevuto lo stesso ordine, ma è sceso da un'altra scala. Finì che si spararono tra di loro. Noi sosteniamo che non c'erano 'terroristi', che l'intera operazione è stata una montatura, e i morti non erano necessari".***

Maries tira fuori alcuni documenti presentati in tribunale, da cui si viene a conoscenza del fatto che Iliescu aveva chiesto al partito comunista di continuare a raccogliere iscrizioni, e ai suoi dirigenti di rimanere al loro posto. *"Per vent'anni"*, dice, *"abbiamo avuto solo un muro di silenzio, e penso che lo avremo ancora"*.

Quando il movimento democratico rumeno si rese conto che le cose non erano quello che sembravano, cominciò una serie di manifestazioni di piazza contro Iliescu. Tra il 1990 e il 1992 il movimento fu ripetutamente sottoposto ai cosidetti *minierada*, gli attacchi violenti dei minatori di carbone della Jiu Valley. Era stato il leader sindacalista Miron Cozma, un fedelissimo di Iliescu, a mobilitare i minatori contro i democratici. Una volta i minatori saccheggiarono le sedi dei partiti, un'altra, invece, pestarono gli studenti durante una manifestazione. Sulla figura di Cozma, è stato scritto molto, poco invece si sa dei minatori rumeni e del loro sentimento di orgoglio e di vergogna insieme. I minatori hanno sempre avuto un posto speciale nell'iconografia del partito comunista, eppure nei loro casermoni di appartamenti popolari il riscaldamento a carbone era vietato.

C'è stato un ultimo raid dei minatori nel 1999, questa volta scesi in strada in difesa dei loro posti di lavoro, quando le miniere cominciarono a chiudere. La chiusura delle miniere nella Jiu Valley ha avuto esiti catastrofici, che rientrano nel prezzo che la Romania ha dovuto pagare per la libertà, quando ha scambiato la produzione industriale comunista con la dipendenza dal mercato. Questo prezzo è forse molto più alto di quanto si potesse pensare.

Miron Cozma è stato in prigione per il suo ruolo nell'organizzazione della proteste contro la chiusura delle miniere, ma è stato poi perdonato da Iliescu - nuovamente eletto al potere - e rilasciato nel 2004. Oggi, suo fratello Tiberio è tra i dirigenti del sindacato dei minatori. *"Dal 1997 in poi abbiamo assistito"*, dice Tiberio, *"alla distruzione dell'industria carbonifera rumena, distruzione voluta per ragioni politiche dal governo e dal Fondo monetario internazionale. Prima in*

queste miniere lavoravano 47mila uomini, ora sono meno di undicimila".

Un paese in svendita

A Dallas, una regione del nord dove si trova la miniera Vulcan, le fogne sono a cielo aperto, i bambini giocano tra l'immondizia, famiglie di disoccupati passano le giornate al balcone in palazzi fatiscenti, dove gli ascensori sono stati bloccati per essere usati come ripostigli. Ion Nelu cerca in qualche modo di mantenere la moglie e i tre bambini. È senza lavoro dal 1997, da quando lo hanno licenziato dalla miniera, e da allora tira avanti - racconta - *"rubando materiale di scarto o carbone rimasto nella vecchia miniera. O magari andando nel bosco in cerca di funghi da rivendere"*.

Verso nord c'è Aninoasa, una città completamente morta da quando è stata chiusa la miniera. Mentre la attraversiamo in auto, un gruppo di uomini sta caricando su un camion materiali di scarto e vecchi sanitari saccheggiati dalla miniera e dalle case abbandonate. *"Non si fermi"*, mi dice una voce. *"È molto pericoloso"*. È Szebiges Lajos, un vecchio minatore che osserva la scena seduto su una panchina. *"È sempre stata dura"*, racconta. *"Prima avevamo i servizi segreti costantemente alle calcagna, ma almeno avevamo un lavoro. Ora non c'è assolutamente niente. Per quale motivo qualcuno dovrebbe chiudere una miniera perfettamente funzionante?"*. Ora il carbone arriva in Romania dalla Russia, dall'Ucraina e dal Sudafrica.

Dall'altra parte dei Carpazi la storia è simile. Nei pressi del porto di Galati, sul Danubio, si trova ancora quella che una volta era una grandiosa acciaieria. Nel 1989, la Sidex era la più grande d'Europa, con la più vasta produzione di acciaio speciale del continente. Gli impianti ora appartengono a Laskhmi Mittal, il più grande magnate dell'acciaio del mondo, e l'uomo più ricco della Gran Bretagna. Secondo i dirigenti di Solidarity, un nuovo sindacato indipendente dei minatori, Mittal *"sta amputando la fabbrica, arto dopo arto"*. Proprio a causa di questi "ridimensionamenti" a giugno scorso gli uffici di Mittal a Lussemburgo sono stati assediati dagli operai in rivolta.

"*Nel suo momento di masssima espansione, la Sidex ha dato lavoro a 40mila persone"*, afferma Ilinca Bianocu, la presidentessa di Solidarity. *"Quando Mittal l'ha comprata, ce n'erano 27mila. Ora siamo a 12.500.*

Il governo l'ha venduta per una miseria e oggi i nuovi proprietari dicono che non è più competitiva, per cui non ci investiranno", spiega Bianocu. *"E non riesco a capire perché: la domanda di acciaio cresce, il suo prezzo pure, ma qui non c'è lavoro. Non c'è alcuna buona ragione per smantellare questa punta di diamante della Romania. A meno che non vogliano trasferire l'intera industria in India o in Cina"*.

Di ritorno a Bucarest, sono di nuovo in compagnia di Cordruta Cruceanu, che dopo avermi mostrato le gallerie del museo completamente restaurate, mi porta in un caffé risalente al periodo tra le due guerre, quando la città viveva un fortunato periodo di affinità cultuale con Parigi. *"Sono riusciti a ristrutturare questi vecchi caffé in modo incantevole"*, osserva lei, ricordando quando passeggiava tra le rovine di questo quartiere, oggi alla moda.

Oggi, tuttavia, *"lavoro diversamente"*, racconta. *"Cerco di criticare e contestare i valori di questo paese che, francamente, mi sembrano alla deriva. Sono impegnata con un progetto a Sofia, con il quale allontano i bambini dagli schermi dei computer e li porto in cttà, per vedere come si relazionano allo spazio urbano, se gli arriva il senso di quella che nel Rinascimento era la 'piazza', la vita cittadina, nella sua dimensione materiale, artistica e sociale"*.

Secondo Cruceanu *"ripensandoci oggi, la Romania era più vulnerabile di qualsiasi altro paese dell'area comunista al mito del paradiso materialista, alla cultura dei centri commerciali e alla valutazione del successo in base ai beni che possiedi. È stato un passaggio impressionante, forse perché è avvenuto all'improvviso e ha coinvolto anche le classi più colte. E questo ha rovinato la Romania e tutto l'occidente, lo vediamo ora dalla crisi: l'occidente ha finito col credere alle sue stesse illusioni, alle false promesse in cui noi, nel 1989, riponevamo le nostre speranze. Sembra una vita fa, eppure era solo ieri"*.

Gheddafi e Ceausescu, morti parallele

Riflessioni a caldo di Luca Bistolfi, di cui abbiamo ricordato più sopra la traduzione e presentazione in Italia del libro di Grigore C.Cartianu, mentre, trovandosi in Romania, riceve la notizia dell'assassinio di Gheddafi. E' l'ottobre 2011. Il testo che segue è tratto dal sito www.eastjournal.net

In questo momento mi trovo in Romania e ricevo la notizia, attraverso la Rete, dell'uccisione, o per meglio dire, dell'assassinio del Presidente Gheddafi. Nonostante i pur legittimi dubbi che circolano sulla sua morte, simili a quelli che tuttora aleggiano sulla fine di Osama Bin Laden, dobbiamo dare per scontato che la morte del capo libico sia autentica. E questo perché troppe sono le solite cosiddette "coincidenze" e **troppi, soprattutto, i parallelismi** con altre luride situazioni simili. Dicevo che sto trascorrendo qualche giorno in Romania non per mettere a parte i lettori dei fatti miei, bensì perchè la notizia della morte del Colonnello mi ha immediatamente **riportato a un'altra morte,** avvenuta vent'anni fa qui nel Paese carpatico. Il lettore si sarà subito avveduto che sto parlando di Nicolae Ceausescu.

Il parallelismo, ben lungi da essere una semplice suggestione, ha diverse ragioni d'essere.

Primo. In Romania la morte di **Ceausescu** fu preceduta da quella che ancora molti storici (soprattutto occidentali, ivi compresi i cosiddetti romenisti dei miei stivali), seguitano con **ostinata ignoranza** a chiamare **"rivoluzione"**. Ossia da un vastissimo movimento di piazza "spontaneo" sopraggiunto per saturazione causata dall'abuso del potere politico da parte del dittatore. La **stessa cosa** hanno detto e scritto, e diranno e scriveranno negli annali ufficiali, per quanto riguarda la **Libia**. Solo i più ottusi sostenitori della democrazia *american style* e del politicamente

corretto fanno finta di non sapere che **ciò che accadde in Romania nel 1989 non fu affatto una rivoluzione**, bensì **un colpo di Stato**. Ci sono molti documenti pubblicati in questi anni nel Paese danubiano che, al di sopra di ogni ragionevole sospetto o dubbio, dimostrano questo. **La "rivolta" di Timisoara** e i "**massacri**" di civili per opera **dell'esercito** su ordine diretto di **Ceausescu**, seguitano a scrivere e a ripretere storici, giornalisti e la mia portinaia: **nessun massacro.**

Parlavano e scrivevano in tutto il mondo di **60mila morti ammazzati a Timisoara**, quando questa città all'epoca aveva circa... 60mila abitanti. Poi **la fuga in elicottero**: altri documenti dimostrano che **Ceausescu non scappò**, bensì fu costretto a salire sul velivolo **dal generale Stanculescu,** una delle menti di quel colpo di Stato; egli stesso ne ha più volte parlato, ammettendo con chiarezza il suo ruolo in quella vicenda. (Tra le altre cose, il reverendo **Lazlo Tokes**, il pastore protestante ungherese che avrebbe dato l'abbrivio alla rivolta di Timisoara ora è vicepresidente del Parlamento europeo...). La lista delle "stranezze" è parecchio lunga, ma qui non posso dilungarmi oltremodo, ma altrove le ho scritte.

Secondo. Gli esperti di questioni arabe hanno in questi mesi, tra le altre cose, sottolineato la volontà autonomista di Gheddafi, la sua politica non disposta a piegarsi agli interessi privati del mondialismo e dell'atlantismo; in più la sua perfetta coscienza di capo politico, la quale gli suggeriva senza dubbio di **mantenere posizioni tanto radicali quanto di evidente buon senso in relazione alle libertà economiche e politiche della Libia** rispetto ai radioattivi invasori occidentali. La stesso principio automista e antioccidentale - ancorché non isolazionista, beninteso - può e deve essere applicato alla politica di **Ceausescu**, il quale, a principiare dal 1968 nei confronti dell'invasione sovietica in Cecoslovacchia, ha, da una parte, sempre rivendicato **il diritto all'autonomia e alla libertà della Romania rispetto a Mosca** (non a caso per il regime di Ceausescu si deve parlare di nazionalcomunismo), mentre, dall'altra, ha sempre denunciato i tentativi di ingerenza non tanto da parte sovietica, quanto soprattutto da parte occidentale, e questo in particolare negli anni Ottanta. Per chi conosce il romeno suggerisco di ascoltare ciò che il Conducator disse in più di un'occasione pubblica, ivi compreso un discorso del luglio 1989 e soprattutto quello del 21 dicembre dello stesso anno, il suo ultimo *(vedi pag. 91)*. Era evidente la sua consapevolezza circa l'ingerenza da parte di forze straniere, che ieri

come oggi sono ben identificabili. E con questo passiamo **all'altro parallelismo, forse il più interessante**.

Terzo. Come ormai è noto, **pochi giorni prima di essere catturato e ammazzato, Ceausescu si era recato a Teheran**. Pochi tuttavia conoscono il motivo di questo viaggio, che è il seguente. All'epoca era in progetto la costituzione di **una banca per i Paesi in via di sviluppo**, che prestasse soldi a questi ultimi con tassi di interesse che andavano dal 3% al 5%, a fronte di tassi di interesse quattro o piu' volte maggiori applicati dalle banche private. Ogni Stato avrebbe dovuto contribuire all'istituzione di questa banca (che nulla avrebbe avuto a che fare con, ad esempio, il Fondo Monetario Internazione, la Banca Mondiale e i loro accoliti) con 5 miliardi di dollari. Ebbene, i primi tre sostenitori di un progetto che avrebbe messo i bastoni tra le ruote alle banche private mondialiste, erano: l'Iran, la Romania e, guarda caso, la **Libia**. Proprio così. **Gheddafi, gli ayatollah iraniani e il governo nazionalcomunista di Bucarest si erano alleati** al fine di rompere il monopolio usurocratico bancario, almeno in relazione ai loro interessi e a quelli di quanti si sarebbero uniti per questo progetto. La Romania, sin dal giorno dopo la caduta di Ceausescu, **cadde nelle mani** del **Fmi**.

Ion Iliescu, emblema per eccellenza del "nuovo corso" politico romeno, gia' due volte presidente del Paese carpatico e oggi "grande vecchio" della politica romena - in particolare del Partidul social-democrat, vasta camera di riciclaggio degli **ex comunisti** e degli **(ex?) agenti della Securitate**, la polizia segreta del precedente regime - è di fatto uno degli uomini di maggior fiducia del Fmi in Romania.

Quelle che molti non vedono oppure, peggio, chiamano "coincidenze" sono puri e semplici fatti, puri e semplici punti di partenza, ovvero di arrivo, che spiegano alla perfezione non solo ciò che è accaduto vent'anni fa e ciò che è accaduto poche ore fa in Libia, ma altresì ciò che accadrà presto *[ad altri paesi]*.

Né Gheddafi né Ceausescu hanno voluto capitolare davanti ai ricatti, non hanno voluto darsela per inteso, non hanno voluto cedere la loro legittima sovranità. E per questo l'hanno pagata cara. È il destino di uomini come questi.

Ceausescu
L'ultimo appello

Discorso di Ceausescu alla Tvr - 20 dicembre 1989

Riprendiamo dall'appendice documentaria del libro citato di Cartianu il discorso che fu messo in onda per circa dieci minuti e, a seguire, il testo completo che uscì il giorno dopo sul giornale "Scinteia".

Cari compagni e amici, cittadini della Repubblica socialista di Romania, questa sera mi rivolgo a tutto il popolo della nostra patria socialista in relazione ai gravi fatti che hanno avuto luogo negli ultimi giorni a Timisoara.

Il 16 e il 17 dicembre, con il pretesto di impedire l'applicazione di una sentenza giuridica legale, qualche gruppo di elementi huligani ha organizzato una serie di manifestazioni e di incidenti, arrivando ad attaccare alcune istituzioni di Stato, distruggendo e saccheggiando tutta una serie di edifici, di negozi, di edifici pubblici, mentre il 17 si è intensificata l'attività contro le istituzioni di Stato e di partito, comprese alcune unità militari.

Con lo svolgersi di questi fatti e con le dichiarazioni di alcuni partecipanti a essi, questi gruppi avevano lo scopo di suscitare disordini e distruggere le istituzioni e i beni della città e dare il via ad altre simili azioni anche in altri centri.

La popolazione di Timisoara conosce e ha visto tutte queste distruzioni di tipo fascista che hanno avuto luogo. Nonostante tutte le insistenze di questi due giorni da parte degli organismi politici, di partito, del consiglio popolare, della dirigenza delle fabbriche e delle forze dell'ordine, questi gruppi hanno proseguito e hanno intensificato la distruzione, l'attacco alle istituzioni, ai negozi, comprese alcune unità militari.

In queste gravi circostanze, la sera del 17 dicembre, dopo esser state attaccate, le unità militari hanno risposto con spari di avvertimento contro quelli che hanno continuato ad agire contro le unità militari e le istituzioni politiche e militari.

Poiché le azioni dei gruppi antinazionali e terroristici sono proseguite, conformemente alla Costituzione e alle leggi del Paese le unità militari sono state obbligate a difendersi, a difendere l'ordine e i beni della città. Di fatto a difendere l'ordine in tutto il Paese.

Le forze dell'ordine e la magistratura hanno effettuato e continuano a effettuare le inchieste necessarie per stabilire le cause e i colpevoli di questi atti vandalici di carattere chiaramente fascista e provocatorio.

Dalle informazioni raccolte sino a questo momento possiamo dichiarare con piena certezza che queste azioni di carattere terroristico sono state organizzate e lanciate in stretta collaborazione con circoli reazionari, imperialisti, irredentisti, sciovinisti e con diversi servizi segreti stranieri.

Lo scopo di queste azioni antinazionali provocatorie è stato quello di causare disordini per destabilizzare la situazione politica ed economica, di creare le condizioni per la frammentazione territoriale della Romania e per la distruzione dell'indipendenza e della sovranità della nostra patria socialista.

Non a caso le radio di Budapest e di altri Paesi hanno lanciato, già durante il corso dì queste azioni antinazionali e terroristiche, una spudorata campagna di diffamazione e di menzogne contro il nostro Paese.

Lo scopo - comprensibile, ripeto, in base alle informazioni raccolte sino a ora e dalla posizione che hanno preso i circoli revisionisti, revanscisti e dai circoli imperialisti di differenti Paesi - è quello dì distruggere l'indipendenza e l'integrità, di fermare il corso dello sviluppo socialista della Romania, di far tornare la Romania sotto la dominazione straniera, di liquidare lo sviluppo socialista della nostra patria.

Davanti a questa situazione particolarmente grave è necessario reagire in piena unità, con tutte le forze per la difesa dell'indipendenza, dell'integrità e della sovranità della Romania e per assicurare lo sviluppo dell'edificazione socialista nella nostra patria. Mi rivolgo ai cittadini di Timisoara per spingerli a dar dimostrazione di essere davvero responsabili e a far tutto il possibile per la calma e l'ordine della loro città e per quelle del loro intero Paese.

Desidero dire in tutta responsabilità che le nostre truppe militari - che hanno il compito di difendere l'indipendenza e la sovranità della

patria e le conquiste rivoluzionarie - hanno dato dimostrazione di molta, moltissima pazienza.

Non hanno risposto, nemmeno quando soldati e ufficiali sono stati colpiti, bensì lo hanno fatto solo quando la situazione si è aggravata e sono stati attaccati da bande terroristiche e sono state messe in pericolo le principali istituzioni e l'ordine della regione.

L'esercito ha compiuto tutto il proprio dovere nei confronti della patria, del popolo e delle conquiste del socialismo! Se l'esercito e le forze dell'ordine non avessero compiuto il loro dovere e non avessero risposto nei confronti della patria e del popolo, avrebbe significato non rispettare il giuramento e non ottemperare alla Costituzione del Paese, che prevede di reagire con fermezza per la difesa delle conquiste socialiste, delle conquiste del popolo intero, dell'indipendenza, dell'integrità e della sovranità della Romania.

È d'altra parte necessario che così agisca ogni cittadino della nostra patria per la difesa del socialismo e dell'indipendenza del Paese!

*Il discorso andato in onda termina a questo punto. Ecco il seguito, pubblicato il 21 dicembre su «*Scinteia*»*

Voglio dire apertamente che non si risponderebbe alla fiducia data dal popolo se non si facesse di tutto per difendere l'integrità, l'indipendenza, la sovranità della Romania e il pieno diritto del nostro popolo di determinare il proprio sviluppo in maniera indipendente, senza alcuna ingerenza esterna.

La campagna lanciata da differenti circoli e governi contro la Romania dimostra con forza che si tratta di azioni ben preparate da tempo.

A buon diritto sorge la domanda: perché quei circoli imperialisti e governi, che rilasciano ogni tipo di dichiarazione contro la Romania, non hanno detto mai nulla in relazione ai gravissimi fatti del Paese dell'ultimo periodo?

È sempre più evidente che questa campagna contro la Romania fa parte di un più vasto piano contro l'indipendenza e la sovranità dei popoli, di quei popoli che non vogliono la dominazione straniera e sono

pronti a difendere a qualsiasi costo, anche con le armi in mano, l'indipendenza, il diritto a una vita libera.

Tutti ricordiamo la ferma posizione di tutto il nostro popolo nel 1968 contro l'invasione della Cecoslovacchia e per la difesa dell'indipendenza della Romania. Possiamo dire che la situazione attuale è simile, se non più grave. Perciò si impone un'azione di responsabilità per respingere qualsiasi attacco contro la Romania e l'edificazione socialista della nostra patria!

È spiacevole esser arrivati a una simile situazione, ma non la si può imputare alle forze dell'ordine e ai soldati, che in due giorni hanno dato dimostrazione di massima pazienza e di comprensione a fronte delle azioni degli elementi terroristici e fascisti di Timisoara, bensì a coloro i quali si sono messi a servizio di agenzie straniere e che hanno agito in maniera premeditata e ben organizzata per scatenare questi gravi incidenti a Timisoara!

Mi rivolgo a tutti gli organi e alle organizzazioni del partito, ai comunisti, agli organizzatori Utc, ai sindacati e a tutti i sindacalisti, all'Organizzazione della democrazia e dell'unità socialista, a tutti gli organi e alle organizzazioni collettive per agire, in piena unità, in queste difficili circostanze, per assicurare il rigetto di ogni azione contro la nostra patria socialista, per assicurare il pacifico sviluppo del lavoro e la realizzazione delle decisioni del XIV Congresso del partito!

Mi rivolgo a tutti i cittadini della nostra patria senza differenze di nazionalità, incoraggiandoli a dar dimostrazione di una piena comprensione della grave situazione che si è venuta a creare a seguito delle azioni terroristiche a Timisoara e ad agire, in piena unità e solidarietà, per la difesa del socialismo e per far di tutto affinché non si ripetano più simili situazioni!

La nostra società garantisce condizioni di piena partecipazione per tutti i cittadini del Paese, per tutte le categorie sociali all'intera vita politica, alla guida dell'intera società. Ci sono le più vaste possibilità, nell'ambito della nostra democrazia proletaria e rivoluzionaria, di discutere e risolvere, in piena unità, tutti i problemi riguardanti la vita, il lavoro, il benessere dell'intera nazione, ma anche l'indipendenza, la sovranità e l'integrità della patria.

È necessario respingere con decisione ogni azione rivolta contro la

patria, contro il nostro popolo, pacifico, edificatore del socialismo, dell'indipendenza, dell'edificazione del nuovo ordine socialista in Romania!

Agiamo con totale responsabilità davanti al presente e al futuro socialista della nostra patria socialista per assicurare il lavoro e la pace al nostro intero popolo!

È dovere di tutti i cittadini della Repubblica socialista di Romania agire con tutte le forze contro tutti quelli che, a servizio di diversi interessi stranieri, di servizi segreti, di circoli imperialisti reazionari, vendono il loro Paese per una manciata di dollari o di altre valute.

Dobbiamo dare una risposta decisa contro quelli che vogliono smembrare la Romania e liquidare l'integrità e l'indipendenza della nostra patria!

È necessario sostenere - in ogni circostanza - il nostro esercito, degno di fiducia, che difende l'indipendenza, la sovranità e l'integrità del Paese, l'edificazione socialista, la vita pacifica dell'intera nostra nazione!

Agiamo in questo modo per non rendere necessario l'intervento dell'esercito. Ma, allo stesso tempo non si ammette, in nessun caso, che l'esercito sia attaccato, non ammettiamo che esso sia fermato nell'azione contro quelli che suscitano disordine e quelli che impediscono lo svolgersi pacifico delle attività e del lavoro del popolo! La vera libertà, il vero umanismo significa assicurare lo sviluppo socialista della patria, il benessere dell'intera nazione, assicurare l'indipendenza e l'integrità del Paese e smascherare tutti quelli che agiscono - non importa sotto quali forme - contro gli interessi della patria, dell'indipendenza, del socialismo in Romania. Comprendendo bene la gravità dei fatti di Timisoara, queste azioni rivolte e organizzate contro la nostra patria, desidero assicurare a tutto il nostro popolo, a tutta la nostra nazione, che tanto gli organismi di Stato quanto quelli di partito faranno di tutto e agiranno con piena responsabilità per risolvere i problemi in piena collaborazione con tutti i lavoratori, con tutti i cittadini della nostra patria per fare tutto il possìbile affinché i grandiosi programmi di edificazione della società socialista sviluppati in maniera multilaterale siano realizzati nelle condizioni migliori.

Questa sera desidero dichiarare davanti all'intera nostra nazione, per quanto mi riguarda, che, in quanto devoto figlio del popolo, nel

lavoro e nella responsabilità affidatami dal partito e dal popolo, agirò in ogni circostanza nell'interesse del popolo, per il suo benessere e la sua felicità, nell'interesse dell'edificazione socialista, dell'indipendenza e della sovranità del Paese! Non ho e non avrò niente di più importante che il popolo, la patria, l'integrità della Romania e il socialismo!

La miglior risposta che possiamo dare ai circoli reazionari, a quelli che desiderano distruggere l'indipendenza e fermare l'edificazione socialista in Romania è la nostra unità, di tutti, dell'intera nazione, il compimento nelle condizioni migliori dei programmi di sviluppo socioeconomici, del sicuro progresso della nostra patria, libera e indipendente, sulla strada del socialismo, agendo con tutta la determinazione per la pace e la collaborazione in base ai principi dell'uguaglianza di diritti con tutte le nazioni del mondo!

Mi rivolgo a tutti i cittadini della nostra patria chiedendo di dar dimostrazione di alto spirito patriottico e rivoluzionario, di comprendere che i fatti di Timisoara sono azioni organizzate da tempo da circoli reazionari, da agenzie di spionaggio straniere, che hanno dato avvio a tutto questo contro la nostra patria.

Agiamo con grande responsabilità in modo tale che da nessuna parte nel nostro Paese si possano ancora né organizzare né produrre simili situazioni.

Cari compagni e amici, cittadini della Repubblica socialista di Romania, è necessario dimostrare grande responsabilità e comprensione del nostro popolo, che è stato capace di sacrificarsi durante i periodi più gravi. Molti tra i più anziani figli della nostra nazione hanno dato la propria vita per l'indipendenza, per il benessere, per l'integrità del Paese e per l'edificazione del socialismo in Romania. Non ci dev'essere niente a ostacolare la nostra azione decisa per servire il popolo, il socialismo, il luminoso futuro della nostra patria, della nostra nazione!

Cari compagni e amici, cari compatrioti, vi rivolgo l'invito di rafforzare la collaborazione e l'unità, di fare tutto il possibile per la libertà, per l'edificazione del socialismo, per il benessere del popolo, per l'integrità e l'indipendenza della Romania!

La Romania di Ceausescu oltre i luoghi comuni

Viaggio politico, economico, sociale e fotografico nella vita quotidiana dei suoi cittadini negli anni '80

La panoramica che segue sulla Romania socialista è di ***Luca Baldelli*** *ed è reperibile anche on-line, corredata di fotografie in parte diverse, sui siti* Aurora *e* Noicomunisti.

Sulla Romania di Ceausescu se ne son sentite davvero di tutti i colori dell'iride e anche di altre iridi, al momento inesplorate dalla scienza. Stato totalitario, tirannico, oppressivo, con i cittadini costretti, almeno negli anni '80, a fare la fame, a patire il freddo in case buie e connotate da sembianze falansteriche, tra razionamento alimentare, del riscaldamento, dell'erogazione dell'acqua. E' andata davvero così? Oppure, come al solito, la propaganda borghese e capitalista ha costruito le sue mistificazioni propagandistiche, manipolando dati statistici, falsificando i fatti storici e pure la cronaca, nel tentativo di demonizzare e gettare una luce oscura, di tenebra, sul socialismo rumeno e su una delle figure storiche, quella di Nicolae Ceausescu, più riottose ad accettare i diktat imperialisti? Vediamo alcuni punti fondamentali, controbattendo passo a passo tutte le false argomentazioni dei professionisti della menzogna.

1. La Romania di Ceausescu era una Nazione povera e sottosviluppata

Falsa affermazione, falsa come sola può essere una banconota da 400 euro! La Romania, uscita disastrata dalla Seconda Guerra Mondiale, che ne aveva compromesso, per la sciagurata alleanza coi nazisti e le mire imperialiste degli anglo-americani, il debole potenziale industriale, distruggendone importanti comparti, con l'avvento del socialismo si risollevò alla grande e, dal 1965 al 1989, sotto la guida di Nicolae Ceausescu, Segretario del PC e poi anche Presidente del Consiglio di Stato e Presidente della Repubblica, raggiunse i più alti traguardi di sviluppo, meravigliando tutto il mondo e precedendo persino il Giappone per percentuale di crescita annua nei difficili anni '70, quando tutto il mondo era in recessione dopo lo shock petrolifero del 1973. Il Prodotto Nazionale Lordo (valore monetario di tutti i beni e servizi prodotti) crebbe dell'11% su base annua, tra il 1971 ed il 1975. Assumendo come basi di partenza i livelli del 1950, nel 1978 la produzione industriale globale risultava cresciuta di 29 volte, quella agricola di 3,5 volte, gli investimenti di 31 volte, il reddito nazionale di 13 volte, le retribuzioni di 6 volte. Lo sviluppo "multilaterale", voluto da Ceausescu, divenne insomma una realtà: la Romania, che tradizionalmente aveva una debole industria leggera, un volto eminentemente agricolo, arretrato e quasi bucolico-pastorale, un'industria pesante limitata al settore petrolifero-estrattivo, divenne un Paese sviluppato con un ventaglio pressoché completo di attività, sempre più fiorenti e ricche.

L'industria petrolifera, di prima qualità, vide un'impennata nella quantità di greggio raffinato: la capacità di raffinazione degli impianti della Romania socialista crebbe infatti da 15.400.000 di tonnellate nel 1970 a 27.071.000 di tonnellate nel 1980, fino a toccare la punta di 30.613.000 tonnellate nel 1989. La Romania divenne, negli anni '80, una delle 10 Nazioni al mondo produttrici di piattaforme per le esplorazioni petrolifere off-shore. Nel 1988, ben sette di queste piattaforme erano in funzione nel Mar Nero, sotto l'egida del colosso PETROMAR di Costanza. Solo la presenza di maestranze altamente specializzate, l'organizzazione di una ricerca scientifica incentivata a tutti i livelli, la formazione di un apparato di tecnici e specialisti di prima qualità, potevano garantire risultati come questo, solo sognati e mai realizzati da

Paesi nominalmente ben più avanzati e tradizionalmente forti economicamente.

Non è tutto. La produzione di gas naturale crebbe anch'essa a ritmo impetuoso, arrivando a ben 34 miliardi e passa di metri cubi nel 1976 e mantenendo, nonostante il fisiologico, naturale calo delle riserve, normale in un Paese a sviluppo intenso accelerato, quote da 23 a 27.000.000.000 di metri cubi tra il 1986 e il 1989. Contemporaneamente, la flotta commerciale rumena giunse a contare, nel 1989, ben 288 navi (oggi, col capitalismo, esse si sono ridotte a… zero!), con oltre 30.000 navigatori in possesso del relativo brevetto (oltre il 2% del totale mondiale) e si posizionò al quarto posto nel mondo! Il porto di Costanza, dotato di tutte le strumentazioni e le infrastrutture necessarie, era il terzo, per ampiezza, d'Europa! Gli efficientissimi cantieri navali di Galati e Costanza, solo nel 1989, fecero uscire, pronte immediatamente per il varo, navi per 502.000 tonnellate di stazza lorda. Dati che parlano da soli.

Nel settore automobilistico, la Romania giunse a produrre, da poco più di 3.000 vetture su base annua, fino alla metà degli anni '60, ben 121.400 esemplari nel 1988, accanto a 17.400 camion. Marchi quali *Dacia*, *Oltcit*, ARO erano noti e richiestissimi in tutto il mondo, mentre nelle competi-

zioni mondiali, si pensi ai rallies, mietevano successi. Automobili affidabilissime e facili da aggiustare, dotate di ottime prestazioni e disponibili a prezzi economici. Se non fosse crollato il potere comunista, negli anni ’90 la produzione avrebbe toccato i 400.000 esemplari annui, ed entro il 2000 ogni rumeno avrebbe avuto un’automobile di proprietà. Non male, per un Paese in cui l’industria automobilistica era stata impiantata 70 anni dopo quella dei più rinomati Paesi capitalistici, aventi risorse ben maggiori e posizioni geografiche ben più propizie per commerci e transazioni. Questo, ed altri aspetti, li vedremo meglio anche più avanti.

2. La Romania di Ceausescu era una Nazione chiusa, autarchica

Mentre è sicuro che il PCR e Ceausescu difesero costantemente l’indipendenza e la sovranità della Romania, il suo carattere socialista e “multilateralmente sviluppato” (ovvero, con una crescita economica potente, accompagnata da una costante elevazione del livello della coscienza di classe e dell’armamento teorico, culturale e pratico della classe lavoratrice), mai il Paese fu chiuso ai commerci internazionali e agli scambi economici, turistici e culturali. Dal 1965 al 1985, il commercio estero crebbe a ritmi medi annui dell’11,1%, dinanzi a un aumento corrispondente del reddito nazionale pari al 7,6%. In particolare,

il movimento delle importazioni fece registrare un incremento del 10,3%, quello delle esportazioni dell'11,8%. Specialmente gli anni '80 videro un massiccio incremento delle esportazioni, e non solo per ripagare, approvvigionando con valuta pregiata la Nazione, il debito estero, nel 1982 ammontante a 13 miliardi di dollari, ma anche per dare uno sbocco sicuro, o quantomeno ragionevole, a una mole di prodotti innovativi, ad alto valore aggiunto, che il Paese andava producendo sempre più e con sempre maggiori accorgimenti nelle sue fabbriche.

Non certo solo prodotti petroliferi e dell'industria pesante, ma automobili e autocarri, mobili, vestiti, libri, macchinari. Solo una fabbrica, e nemmeno la più importante a livello nazionale, la NAPOCHIM di Cluj Napoca, produceva la bellezza di 5000 articoli dei più vari: prodotti in plastica, protesi dentarie, materiali per studenti e scolari… Molti di questi venivano assorbiti dal mercato interno, gli altri venivano collocati sul mercato mondiale, assai apprezzati nelle Nazioni tanto socialiste che capitaliste. Negli anni '80, specchio di tale proiezione internazionale, geopolitica e geoeconomica della Romania, era la TIB, la Fiera Internazionale di Bucarest (*Tirgul International Bucuresti*), vetrina e passerella per tutte le più recenti e innovative creazioni industriali e artigianali della Romania socialista, dall'industria leggera fino a quella pesante. La Nazione, a quel tempo, esportava annualmente merci per 170-180 miliardi di lei in media, importandone per 120-130 miliardi e assicurandosi così un avanzo costante nella bilancia dei pagamenti, al fine di coprire il servizio del debito ed anzi **eliminare lo stesso debito estero** che, cresciuto negli anni '70 a causa delle politiche commerciali sfavorevoli imposte dalle Nazioni capitalistiche, con interessi crescenti richiesti dal sistema bancario, con politiche restrittive imposte dal FMI e altri organi, costituiva un cappio al collo foriero di potenziali sventure.

Il debito, infatti, era un'arma per piegare la Romania e costringerla a svendere il proprio patrimonio nazionale, oppure a varare misure draconiane capaci di scatenare il malcontento popolare. Questo il senso delle intimazioni al "rientro" del debito imposte nel 1981 al Paese dagli usurai mondiali, mentre altre Nazioni, per contro, tra clausole premiali e accordi paralleli, vedevano piovere sulle loro teste prestiti copiosi e non coperti da adeguate garanzie. Ceausescu ed il PCR, consapevoli di questo piano, vi si opposero fino in fondo e tennero duro, varando misure di austerità non draconiane, come racconta la propaganda capitalista, ma sopportabili, valorizzando fino all'ultima risorsa del Paese onde difenderne sovranità e indipendenza, impedirne la svendita alle sirene del capitalismo, pronte a balzare su una Nazione ricca e in crescita continua. Nel 1989, a marzo, Ceausescu annunciò l'estinzione del debito! La Romania era la prima Nazione al mondo con debito estero uguale a zero!!! Un affronto intollerabile a banchieri e speculatori, agli imperialisti e ai loro lacchè, che costerà al Paese il colpo di Stato del mese di dicembre, come vedremo.

A questo orgoglio nazionale, tradotto in atti politici ed economici concreti, si abbinava l'ambizione, portata avanti da Ceausescu, di fondare una Banca per il credito agevolato ai Paesi del Terzo Mondo, idea coltivata anche, a differenti latitudini e sotto variegate simbologie politiche, da Gheddafi in Libia, da Lopez Portillo in Messico, da Garcia e Perez de Cuellar in Perù, da Craxi in Italia. Un'idea che, se attuata, avrebbe affermato, assieme al prestigio di certi Paesi, la fine del dominio dell'oligarchia usurocratica che guida il sistema bancario mondiale, facendo il bello ed il cattivo tempo. Quasi nessuno dei Capi di Stato e leader politici patrocinanti quel progetto, come si è visto, ha fatto una bella fine…

3. La Romania degli anni ’80 dovette sperimentare privazioni inaudite; il tenore di vita dei cittadini venne compresso a livelli minimi per assicurare il pagamento del debito estero.

In tutto il Paese imperversarono code per il cibo, la benzina, le bombole del gas…

Altro luogo comune ripetuto ad libitum da tutta la menzognera vulgata borghese e revisionista. Negli anni ’80 vi furono limitazioni nei consumi, perché questi avevano assunto un livello esplosivo e non ponderato rispetto alla capacità produttiva generale, pur elevatissima. Misure fisiologiche, normali per non far collassare il Paese per troppo benessere. Chi punta il dito sulle code, non si rende conto di fare un autogol clamoroso: in un Paese in cui non c’è potere d’acquisto, in un Paese in crisi, non ci sono certo code davanti ai negozi, perché i cittadini hanno poco da comperare, al di fuori dell’essenziale. In Romania, invece, il livello dei consumi era elevato, perché poggiante su un benessere generale considerevole, garantito dalla piena occupazione e da salari che crescevano di anno in anno (da poco più di 1200 lei mensili negli anni ’70 a 3300 lei circa nel 1989), il tutto a prezzi pressoché costanti e a tariffe per i servizi tra le più leggere del mondo. Di qui fenomeni di aritmia e di non ottimale approvvigionamento nei canali commerciali, localizzati, circoscritti, ma sbandierati come emblematici e sistematici dalla propaganda anticomunista. In realtà, la stampa era la prima a stigmatizzare determinati episodi, a denunciarli pubblicamente e a indicare la necessità di una correzione: ad esempio, a metà degli anni ’70 furono trovate, in casa di alcuni incettatori, varie bottiglie di olio adeguatamente sistemate in cantine e ripostigli per farne commercio clandestino. Questi fatti avevano generato, in alcune unità commerciali, incresciosi fenomeni di penuria, con code e inconvenienti vari per i consumatori. Il primo a denunciare la cosa fu il potere popolare, coi suoi organi e i suoi mezzi di comunicazione. Non venne occultato niente, anzi tutto venne posto alla luce del sole: la denuncia verso le storture del sistema, che non erano generalizzate come la propaganda nemica del socialismo ha voluto insinuare, non solo era palese, ma persino incoraggiata. Da qui, chi era in buonafede traeva linfa per proposte di correttivi e miglioramenti; chi invece era in malafede, sfruttava singoli

episodi, rappresentativi del 2% della realtà, per dipingere tutto l'ordinamento socialista a tinte fosche. Significative di questo atteggiamento sono alcune fotografie, che pubblichiamo.

La foto a colori riportata accanto, sempre indicata come emblematica della situazione rumena degli anni '80, risale esattamente al 1982, secondo varie fonti reperibili in rete. Alcuni hanno messo in dubbio la veridicità delle immagini, forse frutto di un fotomontaggio, dato che gli imballaggi utilizzati e ben visibili vicino all'autocarro non sarebbero stati utilizzati in epoca comunista. A prenderla per buona, quell'immagine è solo e semplicemente la fotografia di una coda per l'acquisto di generi (sicuramente alimentari) presenti in quantità e bastevoli per tutti. Pertanto, o si tratta di clienti frettolosi, arrivati ben prima dell'orario di apertura, oppure si tratta di una normale fila che, anziché snodarsi per le casse, come avviene nei nostri supermarket, è semplicemente partita da fuori del negozio, considerando anche che i Paesi dell'Est avevano norme severissime sull'affollamento dei locali pubblici, onde evitare incidenti con conseguenze potenzialmente gravi. Voler trarre conclusioni anticomuniste da quell'immagine è semplicemente stupido e puerile, come giudicare della bontà del comunismo dalla quantità di folla presente in piazza per una ricorrenza. 1982: una data emblematica, a Bucarest, la Capitale del Paese, nella quale quella foto fu scattata, ma anche in tutte le altre Città della Romania. Cominciavano infatti a dispiegarsi i positivi effetti del Decreto n. 306 del 9 ottobre 1981, col quale si disciplinavano gli approvvigionamenti, onde evitare fenomeni di accaparramento pregiudizievoli per il buon rifornimento della popolazione: si punivano infatti con pene da sei mesi ad un anno tutti coloro i quali procedessero ad acquisti di farina, olio, zucchero, riso, caffè, in misura eccedente rispetto al fabbisogno mensile normale di una famiglia media. Per gli speculatori e gli incettatori era cominciata un'era difficile: l'unica

penuria esistente avrebbe riguardato le loro scorte, non certo quelle dei normali cittadini. Il Decreto pose fine, progressivamente, a fenomeni di incetta che perduravano più o meno dal 1979 e si accompagnò, in alcune parti del Paese, a razionamenti di alcuni generi alimentari per i quali la domanda era eccessiva.

Essi erano decisi su base distrettuale e comunale; cercherebbe invano chi, sulla scorta della propaganda tossica delle centrali anticomuniste, volesse reperire in rete o altrove decreti firmati da Ceausescu su razionamenti generalizzati e imperativi. Quelli che entrarono in vigore furono introdotti per iniziativa delle articolazioni periferiche del potere popolare, dopo discussioni ampie ed approfondite, assemblee e consultazioni. Nulla a che spartire col razionamento dei tempi di guerra, in quanto le razioni vigenti in diverse Città della Romania negli anni ’80 erano assai abbondanti: quasi sempre si trattava di 2/3 kg di carne a testa, con 0,5-1 kg di burro pro-capite; 1 litro di olio a testa; 1 kg di zucchero a testa; 1-2 kg di farina a testa. Naturalmente, il resto veniva venduto a mercato libero nei magazzini statali, a prezzo controllato, o nei mercati contadini dove vigeva la legge della domanda e

dell'offerta volta a incamerare l'eccesso di liquidità di un Paese in cui tutti lavoravano e tutti vivevano, se non nel lusso, certamente nell'agiatezza. C'erano poi le mense aziendali, dove ogni giorno mangiava il 90% dei lavoratori; gli orti personali, ai quali attingeva un buon 50% della popolazione urbana, evitando di fare la spesa; i pasti nei ristoranti, sempre pieni zeppi, al punto che si doveva prenotare il primo del mese, spesso, per poter cenare il 20 o il 30 del mese stesso, senza essere confinati in angolini e strapuntini normalmente occupati da appendiabiti. A Bucarest, a parte olio, burro, zucchero e poco altro, il razionamento non vi fu mai: vi erano solo elenchi in capo ad ogni unità commerciale, per impedire accaparramenti da parte delle solite persone.

Chi si recava a fare compere, annotava di volta in volta quanto aveva acquistato; nient'altro. Senza notazioni razziste, occorre poi dire che molti zigani facevano commercio di carne e prelibatezze dopo averle rastrellate dai negozi, in virtù della loro enorme disponibilità di denaro e anche di metalli preziosi. Inoltre, molti pensionati, incaricati da alcune famiglie di fare acquisti nei negozi, comperavano quantità inaudite di carne in alcune unità commerciali, tutte in una volta. Tali fenomeni, che producevano code davanti alle macellerie, si ridussero alla metà degli anni '80, con il perfezionarsi della vigilanza, la nuova disciplina degli acquisti e i progressi del razionamento, ma non scomparvero mai del tutto.

Ad ogni modo, chi vaneggia di razioni da fame, mente sapendo di mentire. Basta dare un'occhiata agli annuari dell'ONU e della FAO in particolare, per vedere che negli anni '80 della "crisi", in Romania non solo non si stringeva la cinghia più di tanto, ma ogni abitante incamerava più di 3000 calorie giornaliere (equamente ripartite, senza medie del pollo di trilussiana memoria). Prendiamo le annualità 1980, 1985, 1987 e 1989 e vediamo i livelli di consumo pro-capite delle principali derrate alimentari (in kg pro-capite annui):

Generi	1980	1986	1987	1989
Pane e farinacei	142,74	122,09	123,22	131,05
Carne	62,52	55,14	58,02	55,84
Latte (litri)	167,84	154,03	150,28	132,95
Pesce	7,93	8,57	9,3	6,64
Olio	10,83	11	10,72	10,2

Generi	1980	1986	1987	1989
Burro	1,35	1,73	1,24	1,22
Uova (kg) NB Un uovo pesa in media 60 g	11,21	13,61	13,16	11,6
Caffè (naturale)	0,67	0,31	0,52	0,40
Frutta	38,82	52,01	46,29	48,21
Zucchero	30,38	24,56	23,49	24,65

Come si può ben vedere, se vi furono sacrifici essi furono minimi, in ordine all'alimentazione, che complessivamente si mantenne stabile per quantità e qualità dei cibi consumati. Conobbe una considerevole espansione, almeno fino al 1988, il consumo di pesce, propagandato dagli organismi del potere popolare come salutare e benefico ("nici o masa fara peste", "nemmeno un pasto senza pesce", questo il motto in voga in quegli anni). Si è fatta ironia, troppa ironia sulle conserve di pesce

presenti a tonnellate nei negozi, dimenticando che, proprio in quegli anni, in tutto l'occidente si compivano sforzi per incrementare il consumo dei prodotti della pesca. I "creveti vietnamezi", gamberi giganti provenienti dal Vietnam, genuini, gustosi e ricchi di proprietà nutritive, spopolarono per un decennio: con essi era infatti possibile preparare ricette saporite e variegate. In ordine al consumo di zucchero, come si può vedere molto rilevante (e non comprensivo dei dolciumi e dei preparati in cui esso era assai presente), il suo razionamento si pose come necessità, dal momento che era frequente vedere, all'inizio degli anni '80, gente che se lo portava via a sacchi per confezionare dolci e produrre liquori, secondo i dettami della tradizione popolare e contadina. I contadini coi sacchi ("tarani cu sacii"), che dalle campagne venivano a far incetta di pane e zucchero perché costavano pochissimo, erano una costante del panorama rumeno nel 1979/82: il pane veniva utilizzato, dato il suo prezzo assai economico, per alimentare i maiali, secondo una prassi viziosa che venne interrotta costringendo i pigri e gli indolenti a utilizzare foraggi largamente disponibili in natura, sol volendovi attingere. A Bucarest il pane si poté comperare, da un certo momento in poi, solo esibendo il "buletin", ovvero il documento attestante la residenza nella cintura amministrativa del Municipio. Coloro i quali venivano da altri Comuni, potevano comperare dell'altro, ma non pane e altri generi di primaria importanza. Questa misura, assieme al Decreto del 1981 prima menzionato, consentì di migliorare la situazione generale degli approvvigionamenti. Relativamente al caffè, al posto di quello importato, prima presente in quantità sugli scaffali dei magazzini, si commercializzò il cosiddetto "Nechezol" (nome ufficiale: "Cafea cu inlocuitori", ovvero "Caffè con sostituti") a base di caffè naturale (per il 20%), avena e noci (per l'80%). Un caffè più leggero, a suo modo gustoso e con molte proprietà benefiche (nei dati sul consumo il "Nechezol" non è compreso, ma ogni famiglia ne consumava una scatola al mese, in media). E del burro, ne vogliamo parlare? In quale Paese, un cittadino ne consuma ogni anno più di 1 kg? Quanto al latte, sono fiorite le leggende: i "social" sono pieni di piagnistei di elementi infidi e vagabondi che raccontano di code alle 3 di mattina per prenderne una bottiglia, negli anni '80. Tutte balle! Il latte lo si poteva ricevere a domicilio ogni mattina, fresco, spumeggiante, in comode bottiglie col tappo di stagnola, in cambio di un modesto abbonamento. Il 40-50% dei cittadini se lo procurava in questo modo. Gli altri potevano andare ogni mattina al negozio ed acquistarlo comodamente; chi si alzava alle 4 di mattina erano solo i pensionati

abituati ai risvegli mattinieri e quelli che invece di 1 litro (bastevole, per una famiglia di 3 persone) ne volevano 2, per poi magari scoprire che una parte consistente era andata a male nei frigoriferi. Sorvoliamo poi sul fatto che, a tutte le ore del giorno si poteva trovare nei negozi latte in polvere che restava invenduto perché ritenuto, dall'esigentissimo consumatore rumeno, un sottoprodotto non degno di apprezzamento, tantomeno di acquisto. Questione di gusti insindacabile, certo, legata anche a una cultura contadina che privilegiava giustamente la genuinità, ma non certo utilizzabile per accreditare la tesi di una penuria da terzo mondo che non esisteva, se non nelle teste dei mestatori e dei propagatori di false notizie. Bisogna anche capire che è tipica del rumeno la paura atavica della fame, retaggio psicologico e storico di infinite dominazioni che hanno spogliato in varie epoche la Nazione; retaggio che va capito e rispettato, e che spinge ad acquisti sconsiderati con pregiudizio, alla fine, per l'economia, di qualunque tipo essa sia. Inoltre, come abbiamo visto, le statistiche FAO, pur complessivamente accurate, sottostimano di molto il consumo vero, sia dei residenti urbani che degli abitanti delle campagne. I dati sopra riportati, infatti, non comprendono l'autoconsumo, ovvero il consumo diretto di prodotti orticoli, dei campi e delle economie contadine private: non vi entra il latte munto dalla vacca e consumato fresco; non vi entra la carne del maiale conciato nelle fredde giornate d'inverno, tra convivialità e riti familiari secolari; non vi rientra il pesce pescato lungo i limpidissimi ruscelli e i fiumi della Romania da pescatori amatoriali; non vi rientrano le uova consumate fresche ogni mattina in campagna dai contadini, né quelle da loro donate ai parenti di città (pressoché tutti avevano parenti nelle zone rurali); non vi rientrano le verdure e gli ortaggi raccolti negli orti urbani, floridissimi negli anni '80 in seguito alle misure di "autoaprovizionare" varate dai Consigli popolari, su indicazione del Partito e dei Sindacati, per venire incontro alle crescenti esigenze dei cittadini, alle loro lamentele verso certi fenomeni di penuria presenti nei magazzini statali e verso la qualità non sempre ottima degli ortaggi in essi smerciati. Ogni cittadino che avesse voluto, poi, aveva a disposizione un pezzo di terra per seminare e raccogliere quel che più gli piaceva, senza gravami, senza prestiti a interesse e senza tasse se non simboliche. Questa era la " miseria" e la "fame" dei tempi di Ceausescu di cui vaneggiano i drogati dalla propaganda borghese, dispensata per endovena attraverso le siringhe del giornalismo mercenario o sniffata con voluttà tra i miasmi della vera miseria, quella vera dell'occidente, da Harlem alle banlieue.

Eccoci ad una seconda fotografia. Si è arrivati al punto grottesco di ravvisare in quest'altra immagine un panorama desolante di penuria e di miseria, con clienti pronti ad assaltare un camion per acquistare le poche merci disponibili prima che arrivino sui banconi del "negozio" . Ora, a parte le buste piene che si intravvedono nelle mani di alcune persone (piene d'aria?), basta leggere l'insegna del locale presso il quale il camion ritratto in fotografia ha portato la sua merce: "*Braserie*". Questo lemma, ripreso dal francese, identifica un locale in cui vengono serviti soprattutto piatti da "tavola calda" e a base di prodotti di pasticceria, accompagnati da bibite alcooliche e analcoliche. Insomma, tutti prodotti venduti fuori tessera, negli anni '80, quindi aggiuntivi rispetto al consumo normato, e di per sé bastevole, di generi reperibili nei magazzini. Una fila per andare in una

specie di pizzeria e per comperare generi ad essa destinati in quantità superiore a quelli, pur generosi nei quantitativi, garantiti dal razionamento. Quanti cittadini vanno, dalle nostre parti, a prendere pizze e prodotti di rosticceria facendo la fila? E forse qualcuno ha mai identificato, in una fila in pizzeria o davanti ad una rosticceria, un sintomo di miseria e di fame, dalle nostre parti? Se poi il consumatore rumeno era così impaziente da non attendere nemmeno il momento della collocazione sui banconi o nei frigoriferi dei prodotti, vogliamo con questo dire che era affamato? O non piuttosto che, essendo la Romania una Nazione in cui tutti lavoravano, tempo per le compere ce n'era meno rispetto alle società occidentali, almeno in certi giorni? E perché magari non pensare che quella calca non tentasse di comperare in quantitativi industriali generi che all'indomani sarebbero stati razionati, come avvenne in varie parti, nella Capitale e negli altri centri, verso il 1981-82, ovvero subito prima dell'entrata in rodaggio del salutare regime di disciplina sugli acquisti?Da qui dobbiamo concludere che non vi fossero problemi legati al rifornimento, in nessun caso ed in nessun luogo? Assolutamente no, come già abbiamo avuto modo di rilevare! La stampa, quotidiana e periodica, come abbiamo accennato, informava costantemente di ispezioni, sollecitate dai consumatori (che in Romania avevano molto potere, contrariamente a quanto avviene dalle nostre parti!), in numerose unità alimentari dove venivano occultati cioccolatini, burro, biscotti…

Si trattava a volte di sciatteria, indolenza e negligenza da parte dei gestori, ma più spesso di sabotaggi in piena regola, promossi dalla quinta colonna ostile a Ceausescu, la stessa che patrocinerà il golpe del 1989, sotto l'ala protettiva di CIA e KGB gorbacioviano, con il ruolo collaterale dei servizi ungheresi. Si facevano mancare, periodicamente, prodotti nei magazzini, per suscitare lo sdegno della popolazione davanti a scaffali semivuoti dove, per usare una colorita espressione popolare, "batteva il vento". Questi fenomeni, però, non erano la regola e non affettavano tutta la rete commerciale, da una parte all'altra del Paese. Anzi, in città quali Sibiu, Cluj, Braila, Botosani, Oradea, questi fenomeni erano praticamente inesistenti, in presenza di una vigilanza maggiore degli organi statali, del Partito e dei Sindacati. Quelli che raccontano di penurie inesistenti, piuttosto, e quelli che ci credono senza consultare dati e approfondirli, dovrebbero far riferimento costante ad una realtà emblematica degli anni '80: vi erano liste d'attesa per frigoriferi e

congelatori che, nelle case di quasi tutti i rumeni, rigurgitavano di carne, salsicce e altre prelibatezze.

A questo punto è il momento di esaminare **cosa è avvenuto dopo il crollo del comunismo**. Intanto, una popolazione che, nel 1989, era arrivata a superare i 23.000.000 di individui, nell'arco di un ventennio ne perdette, per le emigrazioni e l'aumento della mortalità generale provocato dal deteriorarsi della situazione economica, sociale e sanitaria, quasi 4.000.000. Fin dai caldi giorni del dicembre 1989, dopo l'esecuzione di Ceausescu, vi fu una fuga verso l'occidente da parte di individui senza più lavoro, casa, sicurezza personale. Ecco un prospetto, chiaro e lampante, sul movimento della popolazione (dati per mille):

Anni	Natalità	Mortalità	
1980	18.0	10,4	
1981	17,0	10,0	
1982	15,3	10,0	
1983	14,3	10,4	
1984	15,5	10,3	
1985	15,8	10,9	
1986	16,5	10,6	
1987	16,7	11,1	
1988	16,5	11,0	
1989	16,0	10,7	
1990	13,6	10,6	
1991	11,9	10,9	
1992	11,4	11,6	
1993	11,0	11,6	
1994	10,9	11,7	

Come si vede chiaramente dalle cifre, il capitalismo ha portato in Romania una catastrofe demografica, con caduta verticale della natalità (-50% tra 1989 e 1994) e incremento della mortalità. La dinamica è vieppiù evidente analizzando il dato dell'ammontare complessivo della popolazione in varie, significative annualità:

1995	10,4	12,0	
1996	10,2	12,7	
1997	10,5	12,4	
1998	10,5	12,0	
1999	10,4	11,8	
2005	10,2	12,1	
2006	10,2	12,0	
2012	10,0	12,7	

ANNI	POPOLAZIONE
1980	22.201.000
1985	22.725.000
1987	22.940.000
1988	23.054.000
1989	23.152.000
2000	22.681.000
2015	19.838.000

Vediamo i dati sul consumo pro-capite (in kg annui) dei "dorati anni" del capitalismo reale:

GENERI	1990	1995	2000	2010
Pane e cereali	134,7	136,75	141,04	130,79
Carne	73,23	54,03	47,35	57,86
Pesce	5,5	2,96	2,6	6,18
Olio	12,49	8,97	12,75	14,61
Burro	1,9	0,73	0,31	0,59
Frutta	56,88	47,88	50,81	68,57
Latte	144,76	192,2	196,97	234,4

GENERI	1990	1995	2000	2010
Uova (kg) NB un uovo pesa in media 60 g	12,33	9,8	10,52	12,5
Zucchero	24,51	24,68	24,53	20,88
Caffè	1,13	1,23	1,52	2,07

Come si può ben vedere, con il cambio di regime sono scesi, in maniera più o meno rilevante, quasi tutti gli indici di consumo dei prodotti alimentari, specie di quelli a più alto profilo nutritivo. Il consumo pro-capite del pane e dei farinacei è sceso da 131,05 kg a 130,79 kg dal 1989 al 2010; il consumo di carne bovina, quella con contenuto calorico più elevato (250kcal per 100g), ha fatto registrare una caduta da 10,03 kg a testa nel 1989 a 7,45 kg nel 2010; è cresciuto sì il consumo di carne di pollo, ma detta carne contiene 110-120kcal per 100g, pertanto il bilancio nutritivo ascrivibile alla carne segna un

peggioramento considerevole, rispetto all'ultimo anno di esistenza della Repubblica socialista. Il consumo pro-capite di burro si è più che dimezzato, mentre quello del latte è aumentato solo sulla carta: infatti, il patrimonio bovino è sceso dal 1989 al 2010 da 6.300.000 esemplari a poco più di 2.000.000 e il declino è stato ancor più marcato per quanto concerne le mucche da latte, con il risultato che, se nel 1989 l'autoconsumo di latte e derivati del latte ammontava più o meno alla stessa quantità commercializzata e rilevata dalle statistiche, nel 2010 e più di recente, si è ridotto ad una frazione del venduto ufficialmente rilevato. Pertanto, possiamo dire che i rumeni oggi consumano meno latte che nel periodo comunista e, soprattutto, la qualità del latte stesso è peggiorata notevolmente, in ossequio alla sete di guadagno di pochi oligopolisti che hanno strangolato l'economia agricola, imponendo prezzi irrisori agli agricoltori, a fronte di guadagni stratosferici e di… acqua per diluire il latte venduto! Stessa considerazione per la frutta, mentre lo zucchero, alimento energetico per eccellenza, sia grezzo che lavorato, ha conosciuto un calo del consumo pro-capite nella misura di quasi il 20%. Insomma, i rumeni mangiano meno e peggio ai nostri giorni rispetto al periodo dell'"Epoca d'Oro" di Ceausescu, alla faccia dei luoghi comuni ripetuti fino all'ossessione!

Esaminato il quadro dei consumi alimentari, è il caso di passare ad altri aspetti vittime della disinformazione anticomunista: la produzione e l'approvvigionamento di **energia elettrica, gas, calore e benzina.**

Quante volte abbiamo sentito dire, a proposito degli anni '80 del socialismo rumeno, di blackout sistematici, di code chilometriche ai distributori della benzina, di notti insonni passate ogni mese per ritirare le bombole del gas. Tutti "idola fori" che, serviti in cento salse diverse, hanno finito col formare un giudizio distorto e non veritiero rispetto a quella pagina storica anche in menti "illuminate" e certo scevre, normalmente, da pregiudizi.

Capitolo energia elettrica: la Romania socialista produsse la bellezza di 64 miliardi di Kwh nel 1980, anno nel quale, per generale ammissione, non esisteva il fenomeno dei black-out. Il consumo interno, sia domestico che industriale e pubblico, ammontò, a quella data, a 60 miliardi di Kwh. Nel 1984, anno critico e sempre citato, col suo inverno glaciale, come esempio negativo, il Paese produsse 68 miliardi di Kwh di elettricità e ne

consumò 66. Tenuto conto dell'ammontare della popolazione, e del dimensionamento dell'apparato produttivo, il dato del 1984, in proporzione, ricalcò quello italiano: l'Italia, con quasi 60.000.000 di abitanti, consumò energia elettrica per 174 miliardi di Kwh.

Nell'impietoso inverno del 1984-85, non dimentichiamolo, quasi tutti i Paesi europei conobbero razionamenti dell'energia elettrica, fenomeni di black-out e deficienze della rete di distribuzione dell'energia. Fatto questo perfettamente normale, viste le temperature glaciali e la conseguente accresciuta domanda di consumo di fabbriche e utenze domestiche. In Romania, ciò fu tanto più vero dal momento che temperature di -20/30 gradi erano la norma, mentre nei Paesi mediterranei, pur toccati dalla morsa del freddo, non si andò mai sotto una media complessiva di -10. in quella situazione, come far marciare a pieno regime un'industria poderosa e ad alta intensità energetica come quella rumena se non con restrizioni ai consumi privati? Ecco allora che intervenne l'autorità statale, con un rigido controllo della domanda di energia elettrica sospensioni dell'erogazione, più o meno frequenti a seconda delle varie zone del Paese, che evitarono al Paese il tracollo economico, la paralisi totale, confermando l'efficienza del sistema energetico nazionale. Molti black-out non furono imposti dalle autorità, ma generati da un eccesso di consumi privati non compatibili con le esigenze complessive dell'economia: in molte case si tenevano accese due o tre stufe elettriche insieme, fatto questo che generava sovraccarichi sulle reti e interruzioni dell'erogazione dell'energia elettrica; grazie ad un' attività intensa di Sindacati e organi del potere popolare, si riuscì in molti casi ad eliminare tali distorsioni, con azioni di sensibilizzazione condotte quartiere per quartiere, caseggiato per caseggiato. In alcuni blocchi residenziali erano stati installati interruttori che, in caso di eccesso di consumi, si azionavano bloccando l'erogazione di energia a tutte le utenze. In questo modo, gli

inquilini erano spinti di necessità a regolarsi nei consumi. Nelle fabbriche e negli uffici, la regolamentazione fu ancora più rigida: vennero prescritti limiti severi all'uso di fonti di riscaldamento pleonastiche e con alti tassi di consumo. Bisogna rilevare che il rumeno medio era stato abituato molto bene negli anni '60 e '70: era assai comune vedere, in quegli anni, luci accese a tutte le ore nelle case e negli uffici, mentre i termosifoni, d'autunno, d'inverno e in primavera, erano sempre bollenti, accompagnati da stufe e stufette elettriche di ogni tipo e misura.

Avere 25-26 gradi in casa era giudicato normale e scontato. Le tariffe, assai lievi, contribuivano a questi sprechi. Con l'avvento degli anni '80, le cose cambiarono: l'austerità portò a nuove regolamentazioni, foriere di risparmi preziosi per il Paese. Il Decreto n. 240 del 1982, prescrisse una temperatura massima di riscaldamento degli ambienti domestici di 18 gradi (16 nelle industrie e 18 negli uffici), mentre i pannelli solari facevano la loro comparsa in varie zone residenziali. Nei primi anni, non vi fu grande osservanza delle regole stabilite, ma via via la sensibilità dei cittadini, affinata da campagne informative e buone prassi, si accrebbe e garantì al Paese guadagni considerevoli. Nuove tariffe differenziate intervennero a normare il consumo dell'energia elettrica: il Decreto sopra menzionato, corretto e riveduto nel 1987 e nel 1988, individuò livelli di consumo virtuosi, premiati con tariffe particolarmente leggere, e livelli superiori penalizzati con costi superiori a carico dell'utente. Non rispondono al vero dicerie e racconti circa utenze disattivate per sorpasso dei livelli di consumo normati: chi consumava di più pagava di più, dopo un avviso inoltrato dall'impresa

erogante, ma non si vedeva disattivare l'utenza, a meno che non vi fossero consumi abnormi tali da pregiudicare l'approvvigionamento di energia elettrica a livello di caseggiato, quartiere, settore, città.

Ecco una tabella dei consumi regolamentati di energia elettrica, così come inquadrata dal Decreto 272 del novembre 1987, il più restrittivo tra quelli varati tra il 1982 ed il 1988:

KWH MENSILI

TIPO DI APPARTAMENTO (CONSISTENZA NUCLEO FAMILIARE)	PERIODO NOVEMBRE / FEBBRAIO AREE URBANE	PERIODO NOVEMBRE / FEBBRAIO AREE RURALI	PERIODO MARZO / OTTOBRE AREE URBANE	PERIODO MARZO / OTTOBRE AREE RURALI
APPARTAMENTO CON UNA CAMERA (1 – 2 PERSONE)	22	15	15	10
APPARTAMENTO CON DUE CAMERE (2 – 3 PERSONE)	30	20	20	15
APPARTAMENTO CON TRE CAMERE (3 – 4 PERSONE)	35	21	25	18
APPARTAMENTO CON QUATTRO E PIU'CAMERE (4 – 5 PERSONE E PIU')	42	22	30	20

Chi, utilizzando lampadine a basso consumo, o facendo attenzione a non lasciare troppe luci accese, riusciva a contenersi nei limiti ottimali normati, si vedeva tariffare ogni Kwh consumato a 0,65 lei; ogni eccedenza di consumo rispetto a quei livelli, nei limiti del 5%, veniva

tariffata nella misura di 1 leu per ogni Kwh; ogni eccedenza compresa tra il 5 ed il 10% in più, veniva tariffata 2 lei per ogni Kwh, con contestuale avviso inoltrato al consumatore; se l'avviso cadeva nel vuoto, e se si verificavano eccedenze di consumo ancora superiori, la tariffa era di 3 lei al Kwh per tutta la quota consumata, dopo avviso inoltrato al consumatore. Il problema era dato dal fatto che la gran parte delle famiglie, negli anni del boom economico, aveva comperato frigoriferi spesso assai energivori, che impedivano di fatto il contenimento entro consumi ragionevoli, almeno vicini a quelli normati. A tale "inconveniente" si rimediò in vari modi: vennero introdotti sul mercato frigoriferi e congelatori economici, a basso consumo (0,8 Kwh di consumo giornaliero a pieno carico e con alte temperature interne agli alloggi); fu messo a punto il celebre "frigorifero dell'Oltenia", una sorta di ghiacciaia portatile e abbastanza capiente, prodotta in uno dei maggiori combinati siderurgici del Paese, anche in forma artigianale e per iniziativa personale di operai; furono utilizzati, nella fredda stagione invernale, spazi domestici che, nei fatti, erano frigoriferi naturali (balconi e altro).

Con un consumo medio di 3.000 Kwh pro-capite annui per tutti gli anni '80, è semplicemente folle descrivere una Nazione al buio, avvolta nelle tenebre! Vigevano certamente, lo ribadiamo, misure di austerità nei periodi invernali particolarmente rigidi, che potevano significare, a seconda delle zone, interruzione dell'erogazione nelle ore notturne, a turno nei vari quartieri, per fasce orarie e giorni differenziati, e sempre salvaguardando ospedali, scuole e centri di primaria importanza, o diminuzione delle ore di funzionamento dell'illuminazione pubblica, in certi casi erogata fino alle 22, ma ogni Distretto e Città faceva storia a sé, in base alle disposizioni adottate dalle autorità periferiche, garantendo comunque e sempre, prima di tutto, una soglia di servizi minima per tutti. Che le città non fossero il regno delle tenebre, lo dimostrano alcune fotografie scattate nel 1983-84 dal bravo artista Radu Caulea e pubblicate, di recente, su una pagina di Facebook dedicata al quartiere Uranus, quartiere di Bucarest sottoposto a sistemazioni urbanistiche negli anni '80 (ad esse dedicheremo uno studio a parte) e non centralissimo per importanza e livello di attenzione da parte delle autorità. Nelle si può vedere chiaramente come anche in questo quartiere non certo "strategico", vi fosse, negli anni esaminati dal presente studio, un'illuminazione pubblica potente, addirittura eccessiva. E' facile

immaginare, dunque, quale fosse la situazione in quartieri ben più "blasonati" e in quelli di altre città importanti del Paese. Altro che buio pesto e notti da far invidia alla fantasia di Edgar Alla Poe o di Lovercraft!

Nel 1985, sulla scorta di alcune deficienze verificatesi nel rigido inverno di cui abbiamo sopra raccontato, furono adottate misure di militarizzazione del sistema energetico nazionale, enunciate nel Decreto n. 208 e accompagnate da un cambio della guardia al vertice dei Ministeri competenti per l'erogazione di energia nel Paese. Questa "stretta", eliminando sprechi e disfunzioni, anche legati ad aritmie e fenomeni di negligenza o aperto sabotaggio nelle centrali a carbone, permise di gestire pressoché alla perfezione le difficoltà del 1986, legate questa volta non tanto ad un inverno inclemente, quanto piuttosto ad una forte siccità che minacciò la paralisi energetica della Nazione. In quell'anno, si superò la soglia dei 70 miliardi di kwh di produzione di energia elettrica, con i consumi superiori all'offerta interna, soddisfatti grazie all'importazione di energia dai Paesi socialisti.

Le interruzioni di energia elettrica via via si ridussero nel numero, fino a scomparire del tutto; nei primi tempi si passò, nei periodi autunnali-invernali, dalla rotazione dei "black-out" all'erogazione, nelle fasce orarie "morbide", di energia elettrica con voltaggio ridotto (180-200 Volt in luogo dei 220 abituali); dall'autunno del 1987, anche questo inconveniente scomparve.

Le grandi realizzazioni del sistema socialista vennero in aiuto al Paese, da questo punto di vista: la centrale idroelettrica delle Porte di Ferro, gigantesca opera realizzata in collaborazione con la Jugoslavia tra il 1964 ed il 1972; l'impressionante Diga di Vidraru, nella zona di Curtea de Arges, 8.va in Europa e 20.ma nel mondo per altezza; le varie termocentrali costruite in ogni Distretto, in nome dell'autosufficienza energetica diffusa… Tutto fieno in cascina, utile al Paese nei periodi critici! Senza quelle opere, realizzate in maniera impeccabile e in tempi impensabili per la burocrazia di Paesi come il nostro, non è esagerato dire che la Romania non avrebbe retto l'urto di uno sviluppo accelerato, con tutte le sue contraddizioni. Oggi alcune di quelle magnifiche realizzazioni, frutto del genio nazionale, sono ancora in funzione, mentre altre sono state distrutte, annientate dalla speculazione e dall'affarismo, che ha ridotto un autentico patrimonio allo stato di ferro vecchio, a tutto beneficio delle multinazionali e delle aziende straniere.

Per quanto concerne la **distribuzione di gas**, quasi tutte le famiglie erano allacciate, nei loro alloggi, alla rete del gas, utilizzato tanto per cucinare quanto per riscaldare le stanze. Le quote normate di consumo, che in questo caso, se superate di un certo livello, prevedevano il distacco dell'utenza (diversamente dall'energia elettrica, bene primario intangibile), andavano da 600 a 1400 mc annui, a seconda della consistenza del nucleo familiare. Quote assolutamente bastevoli per le esigenze quotidiane degli utenti. Ogni metro cubo consumato nei limiti stabiliti, veniva tariffato 1 leu. Le case e gli appartamenti non raccordati alla rete del gas utilizzavano, come avviene in innumerevoli parti d'Italia tuttora, le bombole. In Romania, a gestire la distribuzione delle bombole del gas era la PECO (*Produse Etilate Cu Cifra Octanica*), la stessa ditta che si occupava delle stazioni di rifornimento per gli automobilisti, con benzina, diesel e altro. Anche qui, i social si sono sbizzarriti a ricercare foto come questa:

Quest'immagine è stata addotta come prova dei disagi ai quali dovevano sottostare i cittadini rumeni, con code per approvvigionarsi anche solo di bombole, che venivano distribuite in ragione di una per famiglia ogni mese. Anche qui, falsità e menzogna! La foto suddetta risale alle condizioni particolari di uno dei rigidi inverni degli anni '80, quando le strade erano spesso impraticabili per forza maggiore (tempeste

di neve e gelo erano fatti normali) e gli approvvigionamenti non potevano non risentirne. Ciò detto, si noterà come ogni cittadino avesse in realtà più di una bombola a disposizione, pronta per essere ricaricata, formula questa che garantiva risparmio di materie prime preziose. In più, la distribuzione, in condizioni normali, avveniva a domicilio e non era indispensabile doversi recare al Centro di distribuzione PECO, dove invece andavano spesso gli automobilisti che, con i razionamenti e le limitazioni introdotti negli anni '80, decidevano di installare l'impianto a gas sulle loro vetture (un buon 10-15% degli automobilisti ne aveva uno).

Quest'altra foto è un ennesimo capolavoro di disinformazione: anche in questo caso si addita al pubblico ludibrio il disagio vissuto dai rumeni per venire in possesso di bombole del gas… Peccato però che la fotografia risalga al 29 dicembre del 1989, quando il comunismo era già caduto, la finta rivoluzione imperversava nel Paese e Ceausescu era stato fucilato.

Bombole come oro, vendute a 1000 lei il pezzo? Altra favola! Che vi fosse chi, sfuggendo per sua volontà alle maglie del razionamento, reperiva sul mercato libero bombole per i propri usi smodati, è pacifico. Tuttavia, il 99% dei cittadini pagava le bombole (una o più al mese per famiglia, a seconda di esigenze rigidamente disciplinate) a prezzo politico: da 35 a 41 lei a unità, a seconda che l'acquisto avvenisse nei magazzini specializzati o con consegna a domicilio.

Veniamo alla questione del **riscaldamento**, alla quale pur abbiamo accennato sopra. La propaganda anticomunista ci ha intristiti e ha cercato di impressionarci con storie assurde di case fredde, quasi antri di caverna,

con stalattiti e stalagmiti pendenti e trionfanti da soffitti e pavimenti… Tutte balle! Che vi siano stati cittadini che, negligenti nelle manutenzioni di condutture termiche, caldaie e altro, si siano trovati con appartamenti gelidi in inverni nei quali la colonnina di mercurio finiva a -30 con facilità, è pacifico e la stessa stampa rumena degli anni ’80 citò esempi significativi, assimilabili ad altri analoghi diffusi in ogni Paese d’Europa; che tutte le case fossero gelide, è una balla colossale. Il Decreto del 1982, come abbiamo visto, prescriveva una temperatura di riscaldamento interna alle abitazioni pari a 18° (16 nelle aziende e 18 negli uffici). Poiché le normali abitazioni erano di 65-70 metri quadrati, quella temperatura, benchè non elevatissima, era sufficiente a riscaldare ogni ambiente. Se poi ci aggiungiamo il fatto che il 50% delle abitazioni cittadine avevano anche stufe di ceramica a legna o a carbone, assai efficienti dal punto di vista energetico, possiamo dire che il riscaldamento era garantito anche negli inverni più rigidi, a meno di fisiologiche rotture, di normali guasti nelle condutture, ai quali perlopiù si rimediava con prontezza. La temperatura media registrata negli alloggi rumeni, in inverno negli anni ’80, era di 17-18 gradi. Non è tutto: l’ICRAL, ente che gestiva il patrimonio abitativo nazionale, eseguiva nei blocchi residenziali lavori di coibentazione con mattoni refrattari e altri materiali, che accrescevano il grado d’isolamento termico. Vi era poi, in uso soprattutto negli anni ’80, il celebre TERMOPAN, isolante costituito da fibra di vetro rinforzata, ottimo per insonorizzare parzialmente e per bloccare il flusso di aria fredda nelle case. Il municipio di Bucarest, forse con eccesso di zelo ma con sincera preoccupazione per il risparmio energetico, negli anni ’80 intraprese un’iniziativa per garantire la totale chiusura di tutti i balconi con TERMOPAN, anche se alla fine i risultati furono parziali, per l’opposizione di molti cittadini. Di tutto questo, i corifei della propaganda capitalista e borghese non fanno mai menzione nei loro resoconti. Stesso discorso con la questione dell’acqua calda: che alcune condutture saltassero col gelo e le intemperie era un fatto normale. Il regime comunista, su questo conveniamo, non riuscì a modificare le leggi della fisica e della chimica. Anche l’erogazione di acqua calda, strettamente legata a quella del riscaldamento, era garantita comunque e sempre in fasce orarie prestabilite, le più rispondenti alle necessità della popolazione, onde evitare usi dissennati e domanda eccessiva. Il Decreto n. 315 del 1988 prescriveva varie fasce orarie: senza entrare nel dettaglio possiamo sintetizzare così: d’inverno, il programma di erogazione dell’acqua calda andava da 2 a 7 ore giornaliere, a seconda del tipo di

abitazione e del periodo. In questo modo si garantiva a tutti l'erogazione del servizio evitando le strozzature e le aritmie riscontrabili in altre Nazioni a clima freddo, dove la disponibilità di acqua calda 24 ore su 24 è solo sulla carta poiché l'inclemenza meteorologica e gli inconvenienti ad essa legati rendono, talvolta, problematici o impossibili gli approvvigionamenti.

La **benzina**, i **carburanti per le automobili**, rappresentano l'ultimo "microcosmo" indagato in questa ricerca. La motorizzazione, sviluppatasi in Romania molto più tardi rispetto ai Paesi occidentali, fu un altro merito e vanto del socialismo.

Certo, si privilegiò sempre il trasporto pubblico rispetto a quello privato, in nome di considerazioni etiche, economiche e sociologiche non certo contemplate nei sacri testi dell'economia capitalista nella quale è stato, è e sarà sempre il profitto a farla da padrone; tuttavia, le prerogative dell'automobilista rumeno erano pienamente rispettate e la sua vita tra le più gratificanti in assoluto nel mondo. Innanzitutto, i modelli *Dacia*, ARO e *Oltcit*, come abbiamo avuto modo di sottolineare, erano assai affidabili e ogni proprietario poteva eseguire riparazioni e manutenzioni senza dover ricorrere per forza alle officine, peraltro presenti su tutto il territorio in maniera abbastanza ramificata e con personale di eccellenza (si pensi alle Officine "*Ciclop*" di Bucarest, tra le migliori al mondo).

L'approvvigionamento di carburanti avveniva tramite le già citate stazioni PECO: in esse si poteva anche eseguire il cambio dell'olio e si poteva reperire di tutto, da alcuni ritrovati come l'"*Hodorizant pentru Habitaclu*, un deodorante di forma circolare ed essenza perlopiù al pino, fino alle praticissime salviette umidificate per detergere gli occhiali. La rete PECO si estese in tutto il Paese in prodigiosa progressione, in pochi anni: se nel 1962 erano attive, in tutto il Paese, 160-170 stazioni, nel 1980 esse erano diventate 310. In Città quali Brasov, Sibiu, Timisoara e Costanza, negli anni '80 c'erano almeno 3-4 stazioni, in media con 4-5 pompe per la benzina e altre per il diesel e la nafta. A Bucarest, la Capitale, il numero si avvicinava alle 20 unità. Nel 1989, il numero delle stazioni PECO era arrivato, in tutto il Paese, a circa 600. Il numero delle automobili era cresciuto anch'esso esponenzialmente, fino ad arrivare, solo tenendo conto delle vetture private, a 1.200.000 esemplari nel dicembre del 1989. Questo secondo gli Annuari statistici, ma visto il costante progresso nelle operazioni di registrazione informatica dei dati, che fecero lievitare il numero delle auto private censite da 330.000 nel 1988 a 1.200.000 nel 1989, si può ipotizzare che, al momento della caduta del regime, vi fossero non meno di 2.500.000-3.000.000 vetture private. Vi erano poi le automobili a disposizione delle imprese, degli Enti pubblici e di rappresentanza, i taxi ecc…

Quella dell'auto a noleggio, ad esempio, era una formula abbastanza diffusa e coinvolgeva anche auto aziendali e istituzionali anche se, sul finire degli anni '70, era stato rigidamente regolamentato un uso eccessivo delle automobili pubbliche per finalità personali. Alcune cifre relative ai trasporti venivano tenute segrete o ridimensionate, per proteggere settori nevralgici della vita sociale ed economica dalle mire imperialiste. Che le vetture in circolazione fossero molte, e che il trasporto pubblico fosse capillarmente diffuso, lo si può agevolmente vedere da numerose fotografie ed immagini risalenti agli anni oggetto di questo nostro studio. Volendo però stare alle cifre ufficiali, le uniche citabili con sicurezza, possiamo notare che, oltre ad un processo di motorizzazione privata imponente e numericamente rilevante, si arrivò agli anni '80 a un progresso notevolissimo sul fronte della produzione di benzina e nafta nelle dieci e più raffinerie attive nel Paese. Le cifre parlano chiaro: nel 1986 il consumo di benzina e nafta in Romania ammontava a 2.500.000.000 di litri, nel 1989 a 2.700.000.000 di litri. Rilevato che un 50% del consumo era ascrivibile ad automezzi pesanti e

mezzi pubblici, e considerando altresì tutto il parco automobilistico privato esistente ufficialmente registrato, si può dire che ogni automobilista rumeno consumasse in media 100-110 litri di benzina su base mensile.

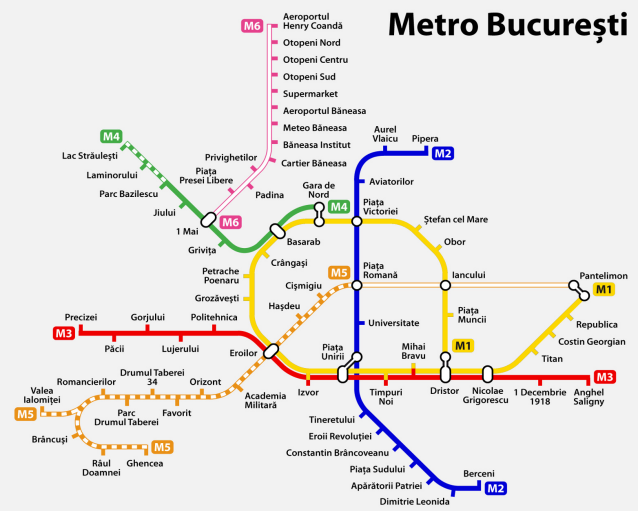
Pertanto, le cifre spesso riportate di consumi razionati con un tetto massimo pari a 30-40 litri su base mensile (20-25 litri di regola nei centri minori), o sono false, o presuppongono un numero di auto in circolazione pari al triplo almeno di quello ufficialmente rilevato dalle statistiche (3.600.000 vetture almeno, nel dicembre 1989). Noi stessi abbiamo contemplato quest'ultima ipotesi. E' senza dubbio vero che la Romania negli anni '80 varò misure severe per regolamentare il consumo della benzina e dei combustibili: vi erano sprechi intollerabili, soprattutto nel settore pubblico, che furono combattuti e nel 1989 risultavano ormai ridotti al lumicino. E' però altrettanto vero che l'immagine di un Paese con automobilisti in coda per giorni e notti davanti alle pompe della PECO, asciutte o quasi, è almeno in parte fantascienza o propaganda falsa confezionata dai corifei di Iliescu o dai "democratici" che a partire dal 1990 hanno disastrato un'intera Nazione, economicamente e socialmente. Vediamo, anche in questo caso, di restaurare un minimo di verità storica.

Innanzitutto, non ci fu alcun decreto emanato dallo Stato che, su base imperativa e biecamente centralista, prescriveva a tutti i distretti quanto razionare e cosa. Ogni distretto ed ogni comune, come valeva per la distribuzione dei generi alimentari, decideva per i carburanti in piena autonomia, con deliberazioni dei Consigli popolari e di altri organi istituzionali. Il sistema rumeno era un mix virtuoso di autogoverno partecipativo e centralismo positivo, riequilibratore delle disparità tra le varie regioni del Paese. A Bucarest, la razione garantita di benzina negli anni '80 era di un pieno al mese (40-50 litri) e fino al 1983 si potevano riempire anche numerose taniche ogni volta, fatto questo che generava (questo sì) frequenti episodi di code e malcontento tra automobilisti ed

utenti della rete PECO. Anche in questo caso, la coda era sinonimo di ricchezza e di benessere, non certo di penuria! Negli stessi anni, in occidente quale automobilista poteva ogni mese fare il pieno e riempire contemporaneamente 2-3 taniche? In altre parti del Paese, la razione si riduceva a 20-30 litri a seconda dei luoghi e delle stagioni (questo a partire dal 1983). Lungo il litorale, nella zona di Costanza e in altre zone ancora, la benzina non venne mai razionata e se ne poteva prelevare in quantità tutto l'anno, anche da parte dei cittadini residenti in altri Distretti del Paese. Era assai frequente, negli anni '80, vedere alle pompe di benzina di Costanza, Mangalia, Eforie, file di automobilisti vacanzieri aspettare anche 3-4 ore per fare il pieno, o lasciare l'auto parcheggiata durante la notte per riprenderla il giorno dopo e rifornirsi. Code dettate dalla miseria, o non piuttosto dalla larga disponibilità di denaro e dall'abbondanza di carburanti? Negli anni '80 praticamente tutto il Paese si spostava per le vacanze (il numero dei turisti in rapporto alla popolazione era superiore a quello di quasi tutti i Paesi capitalisti) e, se grazie alla politica portata avanti dal governo comunista, la gran parte dei turisti si muoveva con i mezzi pubblici (treni e autobus), una parte considerevole sceglieva l'automobile. Bisogna poi sottolineare che, oltre alla quota di benzina garantita mensilmente nei vari Distretti ove essa era razionata, ogni automobilista aveva il diritto di venir rifornito con 5-10 litri aggiuntivi al mese, transitando nei distretti diversi da quello di residenza e con esso non confinanti. Ecco spiegato il consumo di carburante complessivo, ben superiore a quello che il razionamento nei vari distretti fissava; aggiungiamo le quantità fuori razione, periodicamente distribuite a beneficio di tutti gli automobilisti grazie ad azioni di contenimento dei consumi delle vetture pubbliche; aggiungiamo anche le quantità supplementari, accordate agli automobilisti per necessità particolari e motivazioni impellenti… possiamo renderci pienamente conto della realtà e complessità di una situazione non assimilabile alle categorie della penuria.

Negli inverni rigidi, la circolazione veniva interdetta alle automobili private per periodi variabili da poche settimane a tre mesi, misura questa assai saggia che permise alla Romania di porsi ai primi posti nel mondo per riduzione del numero di incidenti stradali; in questi periodi, la razione di benzina garantita poteva scendere a 15 litri mensili in alcune parti del Paese, ma l'ampia disponibilità di trasporti pubblici, non solo su strada ma anche su rotaia (si pensi alla straordinaria

metropolitana di Bucarest, con più di 20 stazioni nuove inaugurate proprio negli anni ’80) veniva incontro ai bisogni dei cittadini, soprattutto dei lavoratori.



Molti possessori di autovetture, d’inverno tenevano l’auto ferma fino alla primavera successiva, accumulando razione mensile su razione mensile: alla vigilia della partenza per le vacanze estive, questi automobilisti potevano riempire così tranquillamente i serbatoi e, in più, anche le taniche trasportabili nelle vetture. Un altro paradosso degli anni ’80 sono le lamentele per la carenza di combustibili, accompagnate però dal dato di centinaia di migliaia di persone che, nei balconi e nelle cantine, tenevano recipienti da 100 litri e più di carburante, rigorosamente pieni. Le code ai distributori erano un fenomeno non ovunque e non sempre riscontrabile: esso si notava in corrispondenza temporale con gli esodi vacanzieri, con la fine delle misure restrittive della circolazione e in certe unità della rete PECO, presso le quali avvenivano fenomeni di commercio illegale di carburante (anche questa, prerogativa non rumena…). Chi non voleva avere disagi, montava sulle proprie vetture motori diesel, discretamente disponibili (i blocchi motore venivano venduti nella rete IDMS) oppure acquistava auto diesel, oppure ancora, come abbiamo visto prima, installava impianti a metano o gpl presenti in quantità crescente anche sui mezzi pubblici a partire dal 1980. Va sottolineato, poi, che i modelli di autovetture in circolazione sulle strade della Romania socialista, vantavano livelli di consumo molto ridotti rispetto a quelli delle vetture occidentali: la “Dacia 1310” faceva senza grossi sforzi 15 km con un litro, mentre la “Lastun” superava i 30 km con lo stesso quantitativo di carburante.

Anomalie e distorsioni a parte, l'automobilista rumeno era uno dei più tranquilli e sereni al mondo: aveva un sistema che vigilava sull'integrità dei suoi beni (rarissimi i furti), che non lo angustiava con tasse e sovrattasse (nel prezzo di acquisto di un'auto era compresa anche l'assicurazione ADAS), poteva anche vincere una vettura con le estrazioni dei numeri dei Libretti a risparmio depositati presso la CEC (la Cassa di Risparmio rumena dei tempi del comunismo). In quest'ultimo caso, ne entrava in possesso entro 3-4 mesi mentre, a partire dagli anni '80, l'acquisto di un'automobile mediante versamento della cifra necessaria sul conto CEC e successivo ritiro presso le filiali IDMS (Impresa per la distribuzione di prodotti sportivi), poteva comportare da 2 a 5 anni di attesa per i modelli "Dacia", pochi mesi, 1 anno o 2 di attesa per altri modelli, nazionali o importati dai Paesi socialisti, nessuna attesa per le vetture ARO (i fuoristrada, rinomati nel mondo e affidabilissimi) e per quel meraviglioso esperimento di innovazione, bassi consumi e maneggevolezza che fu la DACIA LASTUN, anticipatrice delle più note "Smart", realizzata in vetroresina. Vi era poi la larga possibilità di ricorrere al mercato dell'usato o alle licitazioni, aste pubbliche con prezzo di partenza fissato dalle autorità statali in base a coefficienti legati a stato manutentivo e di funzionamento delle vetture licitate, prima appartenute ad enti pubblici, consolati o ambasciate. I giornali, specie "Scinteia" (organo del Partito Comunista), "Informatia Bucurestiului" e "Romania libera" avevano pagine e pagine dedicate a "Mica publicitate" ("Piccola pubblicità"), spazio destinato alle inserzioni, con proposte di acquisto o vendita in cui le automobili erano sempre presenti. Un ottimo sistema, quello descritto, per valorizzare il patrimonio automobilistico presente nel Paese e non destinare agli sfasciacarrozze modelli ancora in discrete o buone condizioni, come avviene dalle nostre parti, con sprechi spesso assurdi. Chi deteneva

legalmente valuta estera, poi, poteva quasi sempre comperare, senza liste d'attesa, qualsiasi vettura desiderasse. I pezzi di ricambio sono stati descritti, spesso, come l'altro cruccio costante dell'automobilista rumeno; eppure, anche in questo caso, si è molto esagerato: la rivista "Autoturism", edita dall'Automobil club rumeno, nei suoi numeri degli anni '80 è piena di notizie su inaugurazioni di nuovi punti di assistenza degli automobilisti e di vendita di pezzi di ricambio e materiali d'interesse automobilistico. Nessun trionfalismo: le critiche e le segnalazioni, per chi avesse la voglia di leggersi qualche numero (qui sono consultabili quasi tutte le uscite dal 1969) sono frequenti e motivate, con nomi e cognomi dei responsabili di disservizi, carenze, ritardi. Questo, nello spirito di migliorare costantemente il livello dei servizi garantito ai cittadini, mentre nei Paesi capitalisti la critica è quasi sempre fine a se stessa e non seguita da atti concreti di riparazione dei danni e di risoluzione dei problemi. Nel 1982-83 vi furono, ad esempio, problemi con il rifornimento di alcuni pezzi di ricambio e componenti, soprattutto le batterie. Nel giro di poco tempo, si ovviò a queste disfunzioni con tre misure: incremento della produzione di batterie, azioni educative mirate agli automobilisti, potenziamento della filiera dei ricondizionamenti. La prima misura consentì di far entrare a regime processi lavorativi più agili e spediti per la produzione di accumulatori, senza sacrificare la qualità dell'offerta; la seconda misura insegnò agli automobilisti a trattare meglio le loro vetture, evitando ad esempio di tenere fari e radio accesi durante le soste, e a custodire meglio le vetture stesse, privilegiando le autorimesse collettive o individuali rispetto all'abitudine di parcheggiare, anche d'inverno, per strada e senza protezioni. Suggerimenti che possono apparire ingenui ed elementari, finanche scontati, all'automobilista delle nostre latitudini, il quale però non deve mai dimenticare che il processo di motorizzazione si sviluppò in Romania con 70 anni di ritardo rispetto a quello italiano, ad esempio, quindi anche la cultura automobilistica dovette scontare un ritardo notevole, per quanto rapidamente colmato.

Grazie al costante raccordo tra industria automobilistica, associazioni dei consumatori e degli automobilisti, divennero assai diffusi, per chi non poteva usufruire di un'autorimessa, le "prelate", ovvero i teloni per automobili che proteggevano dal freddo e dalle gelate, due elementi, come abbiamo visto, assai frequenti in Romania e forieri di danni per gli accumulatori delle vetture. La diffusione massiccia, presso le officine nazionali, delle operazioni di ricondizionamento delle batterie,

fu un fattore che evitò all'automobilista spese onerose per l'acquisto di nuovi accumulatori e, allo Stato, l'onere di provvedere a produzioni massicce di nuovi esemplari con l'impiego di materiali utili per altri settori strategici dell'economia. Da un certo punto in avanti, la possibilità di acquisto di una nuova batteria fu vincolata alla consegna di quella vecchia, la quale veniva ricondizionata e rimessa in commercio: questo perché si era sviluppata una rete di incettatori che acquistavano nuovi accumulatori in misura largamente superiore alle loro necessità, generando gravi fenomeni di scarsità assolutamente artificiali. Anche questa piaga fu sconfitta con l'azione concertata degli organi di vigilanza e gli effetti generati dalle nuove disposizioni. La Romania, e non è un'esagerazione, fu anche capofila nello sviluppo massiccio della pratica dei consorzi degli oli usati: il lubrificante adoperato per le autovetture, nonché per i mezzi pesanti, veniva raccolto sistematicamente presso le Stazioni PECO, dove il cambio-olio veniva eseguito solo previa consegna della frazione di olio usato presente in ciascuna vettura, adeguatamente stoccata e poi riciclata.

Fu parimenti sviluppata la produzione di pneumatici di qualità: i mitici "*Victoria*" nulla avevano da invidiare alle più rinomate marche occidentali, quantunque le politiche daziarie penalizzanti, le barriere commerciali e politiche imposte dai monopoli e oligopoli capitalistici, ne impedissero l'accesso ai mercati occidentali. Le candele SINTEROM erano parimenti famose e assai apprezzate per le elevate prestazioni garantite. Le numerose vittorie riportate dai piloti rumeni, in competizioni effettuate su vari circuiti nel corso degli anni '80, non furono certo casuali, né attribuibili a estemporanee fortune: esse furono il risultato di buone pratiche, costantemente affinate e perfezionate.

Si arrivò, alla fine degli anni '80, a produrre addirittura, con un brevetto nazionale, un economizzatore elettronico di carburante: l'RS 76 344. Installato a bordo di una vettura, esso consentiva di ridurre i consumi di benzina, soprattutto a regimi elevati. La grande ditta "*Electromagnetica*" era la casa madre di questo eccezionale ritrovato.

Insomma, possiamo ben dire che gli anni ’80 della Romania furono gli anni dell’austerità e della lotta ad ogni tipo di spreco, ma non certo gli anni bui, tetri, del freddo e della fame, come siamo stati abituati a pensare dal martellamento mediatico e storiografico anticomunista. La Romania era una Nazione forte, potente, che stava gestendo al meglio lo sganciamento dalle politiche predatorie del sistema bancario internazionale, rifiutando ogni asservimento ai suoi voleri; una Nazione che, nella primavera del 1989, poté orgogliosamente annunciare che il debito estero era estinto, affronto questo intollerabile per usurai e delinquenti che sui debiti delle Nazioni fondavano il loro potere di ricatto e d’ingerenza. Sotto la guida del compagno Nicolae Ceausescu, la millenaria Nazione rumena, faro di dignità ed orgoglio, non si inginocchiò alle mire di conquista e destabilizzazione del capitalismo occidentale e dei gorbacioviani. L’assassinio di Ceausescu, ad opera non di una “rivoluzione”, come per troppo tempo si è detto, ma di un colpo di Stato ordito a partire dalla fine degli anni ’80, e perfezionato dopo l’incontro di Malta del 1989 tra Gorbaciov e Bush, fu la pietra tombale sull’indipendenza e la sovranità della Romania. Da allora, è stato un susseguirsi di sciagure: miseria, disoccupazione, emigrazione massiccia, distruzione dell’industria nazionale a tutto beneficio dei capitalisti stranieri, soffocamento finanziario ad opera del sistema bancario mondiale. Ecco perché abbiamo voluto ripercorrere la storia degli anni ’80, indagando aspetti finanche minuziosi e di “dettaglio”: la macroeconomia in diversi l’hanno indagata e ben enucleata in ragionamenti e disamine. A noi interessava, in questa fase, accompagnare la riflessione generale, politica ed economica, alla narrazione di significativi aspetti della vita quotidiana di 23 milioni di cittadini che, tra sacrifici, successi e ostacoli superati, scrissero una delle più belle pagine del socialismo e della lotta dei popoli per l’autodeterminazione. Nessun lato del prisma rumeno (ma il discorso vale per tutti i Paesi socialisti e progressisti) ci pare meritevole di essere trascurato o trattato come appartenente al limbo della “serie b” storiografica. Chi pensa questo commette un errore madornale e si consegna, armi e bagagli, ad un accademismo stantio, incapace di cogliere contraddizioni, fermenti, fattori di costume e di vita vissuta non certo derubricabili a mere sovrastrutture. Anzi, su certi capitoli torneremo ancora, per meglio focalizzare aspetti e problemi del socialismo rumeno, un socialismo in cui afflato nazionale, orgoglio secolare per il lignaggio latino, internazionalismo, si fusero assieme per dar vita ad un esperimento

originale e carico di spunti anche per l'oggi.

Riferimenti bibliografici e sitografici

La Romania negli anni del socialismo (1948–1978), Editori Riuniti, 1982
Nicolae Ceausescu, *Per un mondo più giusto, migliore*, SugarCo, 1979
Nicolae Ceausescu, *Scritti scelti,* Editori Riuniti, 1981
Nicolae Ceausescu, *Il nuovo corso*, Rusconi, 1975
Anuarul statistic al Republicii Socialiste Romania, edizioni dal 1980 al 1989

Per una rassegna dei provvedimenti sul risparmio energetico:
http://legislatie.just.ro/Public/DetaliiDocument/548
http://lege5.ro/Gratuit/g44tkmzy/decretul-nr-272-1987-privind-unele-masuripentru-rationalizarea-consumului-de-gaze-naturale-si-energie-electrica
http://legislatie.just.ro/Public/DetaliiDocument/683

Per una rassegna sulla storia dell'automobilismo rumeno, delle competizioni sportive in ambito automobilistico, della rete di distribuzione dei combustibili e delle dinamiche di consumo dei carburanti:
http://aro4x4.net/smf/viewtopic.php?t=6747&start=45
http://www.4tuning.ro/istorie-auto/stii-de-la-ce-vine-peco-iata-istoriabenzinariilor-comuniste-disparute-dupa-90-29748.html
http://www.indexmundi.com/energy/?country=ro&product=gasoline&graph=consumption

Per una ricerca sui dati Fao relativi alla Romania socialista :
http://www.fao.org/faostat/en/#data/FBS

“Con il comunismo si viveva meglio”. Il 66% dei rumeni voterebbe per il dittatore Ceausescu

Articolo pubblicato dal quotidiano spagnolo El Mundo *il 10 aprile 2014. El mundo è il secondo quotidiano per tiratura in Spagna dopo El Pais ed è proprietà della RCS Rizzoli.*

Secondo un sondaggio pubblicato oggi, il 66 per cento dei rumeni voterebbe il dittatore comunista Nicolae Cecausescu (1918-1989) se si presentasse alle prossime elezioni presidenziali di novembre.

Secondo lo studio condotto dall'ente privato IRES (Istituto Rumeno di Valutazioni e Strategie), il "genio dei Carpazi", come si faceva chiamare Ceausescu, vincerebbe sull'attuale primo ministro socialdemocratico Victor Ponta (31 percento) e sul capo dello stato Traian Basescu (10 percento).

Il sondaggio rileva che il 69 percento dei cittadini ritiene che si vivesse meglio quando c'era il comunismo, mentre il 35 percento pensano che la loro situazione sarebbe migliore se nel 1989 non fosse caduta la cortina di ferro.

Gli intervistati rispondono che rispetto all'epoca comunista sentono la mancanza soprattutto dell'occupazione (23 por ciento) e di una “vita migliore” (14 por ciento).

L'inchiesta tra I cittadini segnala anche che il 73 percento pensa che la Romania stia andando per la strada sbagliata, mentre il 23 percento pensa il contrario.

Un'inchiesta simile realizzata nel 2010 quantificava in un 41% i rumeni che avrebbero votato per Ceausescu presidente.

Il sondaggio fu condotto tra il 3 e il 6 aprile mediante 1.349 interviste di cittadini effettuate a domicilio e con una percentuale di errore del 3 percento.

Ceausescu morì fucilato nel dicembre 1989 e il suo regime era considerato uno dei più repressivi e duri del vecchio blocco comunista.

La Romania, che è il secondo paese dell'Union Europea (UE) per povertà dopo la Bulgaria, e uno di quelli più colpiti dalla crisi, ha raggiunto nel luglio scorso un nuovo accordo col FMI, il terzo dal 2009, per un credito di 4 miliardi di Euro. Negli ultimi quattro anni il paese ha subito l'applicazione di un piano di aggiustamwento con tagli alla spesa pubblica, incremento delle tasse e diminuzione di salari e pensioni, cosa che ha causato molto malessere sociale.

Josip Broz Tito
Discorso introduttivo alla XXI Seduta della presidenza della Lega dei comunisti di Jugoslavia

In un discorso pronunciato nel dicembre 1971 Tito manifesta l'allarme per le manifestazioni di sciovinismo e nazionalismo in Croazia e per la debolezzza della Lega dei comunisti di Croazia. Il testo è tratto da: Josip Broz Tito, Autogestione e Socialismo*, Editori Riuniti 1974, pp. 53-63.*

Compagne e compagni, nella giornata di ieri e questa notte ho avuto una riunione con il Comitato esecutivo della Lega dei comunisti della Croazia e con i dirigenti delle organizzazioni sociali e politiche croate. Naturalmente si è parlato delle questioni che sono sul tappeto in questo momento. Proprio a causa di quanto colà sta avvenendo, ritengo necessario che in questa riunione della presidenza della Lega dei comunisti di Jugoslavia noi esaminiamo non soltanto la situazione della Croazia, ma quella di tutta la Jugoslavia. Perché in tutte le Repubbliche si manifestano, in diversa misura, identici problemi.

Nella riunione di ieri io ho chiesto che si prendano in esame le cause che sono state all'origine dello sciopero nell'Università di Zagabria e, più in generale, dell'attuale negativa evoluzione politica in Croazia, un'evoluzione che non è stata sufficientemente contrastata anche da parte della Lega dei comunisti di Croazia. Quando si parla delle cause dello sciopero, si è portati a riconoscere che esse non sono di data recente. La cosa è stata preparata da tempo, da più mesi. Ma sembra che si sia assistito a ciò passivamente, senza prendere le misure necessarie. Si diceva in giro - anzi era scritto persino nei giornali – che stava per essere lanciato uno sciopero, che sarebbe stato un grande sciopero, che ci sarebbe stato uno sciopero generale e che era previsto per il mese di gennaio. Quanto dunque è accaduto di negativo, e che ci ha notevolmente screditato, era noto ai giornali e nelle strade. Non è chiaro tuttavia perché le cose siano state precipitate, perché lo sciopero sia stato dichiarato alla vigilia della grande festa della rivoluzione dei popoli di Jugoslavia. Anche questo noi chiariremo; noi individueremo chi stava dietro questo sciopero.

Lo sciopero all'università non è una questione dei soli studenti. C'è un gruppo di elementi negativi notori, che si muovono dietro le quinte. Debbo dire che nella riunione con i compagni della Croazia io sono stato molto critico e ho detto loro apertamente che sono colpevoli di non aver preso nessuna misura efficace per impedire lo sciopero. Fortunatamente la classe operaia di Croazia è sufficientemente cosciente e non si è lasciata trascinare nel movimento, come volevano gli istigatori. Essi sono stati bloccati e non hanno potuto mettere in atto i loro propositi. È evidente che le tracce di tutto quest'affare conducono anche fuori del nostro paese.

Tuttavia, come comunisti e come dirigenti, in Croazia o in qualsiasi altra Repubblica, noi non possiamo andare in cerca di ogni possibile giustificazione quando si verificano avvenimenti simili. Si tratta di vigilanza mancata, di leggerezza, di marcio liberalismo nei confronti di simili elementi. Così il nemico ha compiuto in tutta tranquillità la sua azione controrivoluzionaria. Perché io sono persuaso che questa è un'attività controrivoluzionaria.

Questi elementi antisocialisti, ostili all'autogestione, rilasciano dichiarazioni, assolutamente anticostituzionali, perseguibili e punibili, alla stampa soprattutto a quella della *Matica Hrvatska*, ma anche a *Vjesnik* e ad altri giornali ancora. Agiscono liberamente e a nessuno di essi accade niente. Per questo ho dovuto dire ai compagni che tutto ciò è intollerabile.

Noi sappiamo che c'è un preteso comitato rivoluzionario dei cinquanta - per parte mia lo definisco controrivoluzionario - il quale dirige tutte queste azioni. I caporioni sono quattro o cinque, ma noi sappiamo che ce ne sono molti di più. È un'organizzazione che opera sia sul piano legale che clandestinamente. Il focolaio è nella *Matica Hrvatska*. Le cose sono andate talmente oltre che non si può più aspettare né consentire ancora un atteggiamento liberale da parte nostra. Non possiamo permettere che questi elementi controrivoluzionari, che questi gruppi controrivoluzionari si dedichino alle loro mene nel nostro paese socialista.

Ho detto ai compagni della Croazia che vi sono delle cose poco chiare, cose che non vanno bene e che non sono conformi né alla linea della Lega dei comunisti, né alle risoluzioni del IX Congresso della LCJ. In certi discorsi e dichiarazioni vi erano molti elementi capaci di

seminare la confusione non solo in seno alla Lega dei comunisti, ma anche fra le masse popolari.

Citerò un solo esempio, quello dell'organizzazione di un movimento nazionale, un movimento di massa che tutto raccoglie attorno a sé. Questa idea ha trovato posto non solo nei discorsi, ma anche nella stampa. Ieri io ho posto questa domanda ai compagni: che genere di movimento volete dunque avere? Chi farà parte di questo movimento? Il *Lumpenproletariat,* elementi controrivoluzionari, nazionalisti, sciovinisti, dogmatici, e il diavolo sa ancora chi e cosa si voleva ottenere. Chi, in tutto ciò dovrebbe essere rieducato? È chiaro che noi dobbiamo basarci su ciò che abbiamo, su ciò che è sancito nel programma della Lega dei comunisti e dell'Alleanza socialista del popolo lavoratore. Nell'Alleanza socialista noi abbiamo un'immensa organizzazione politico-sociale e dobbiamo mobilitarla. È esatto che in essa i comunisti non sono abbastanza attivi. Dobbiamo dunque rivolgerci verso questa nostra organizzazione invece di permettere la formazione di un qualsiasi nuovo movimento.

Non si può nella maniera più assoluta permettere che dei comunisti diffondano idee siffatte. Perché ciò significherebbe in sostanza un tentativo di relegare negli archivi la Lega dei comunisti e di creare una nuova organizzazione che dovrebbe servire da punto di appoggio. Punto di appoggio a chi e per che cosa?

Vi ho esposto sinteticamente ciò di cui abbiamo parlato. Questa faccenda io l'ho energicamente respinta. Ritengo che voi tutti sarete d'accordo con me nell'affermare che tutto ciò è assolutamente incompatibile con il nostro sviluppo socialista. Perché noi abbiamo già da tempo impostato le basi della nostra vita politico-sociale ed abbiamo creato le nostre organizzazioni. Noi abbiamo la Lega dei comunisti. Abbiamo l'Alleanza socialista nella quale si trovano i sindacati, la gioventù e tutte le altre organizzazioni sociali e politiche. Se all'interno di esse vi sono degli elementi che non dovrebbero esservi è questione che riguarda le organizzazioni stesse. Spetta a queste cercare di rieducarli. Se disturbano, se nel loro ambito intraprendono attività anticomuniste, antisocialiste e contro l'autogestione, bisogna allontanarli. Dobbiamo osservare le norme da noi stessi fissate nelle nostre organizzazioni. Bisogna dunque denunciare assolutamente tutte queste fantasticherie a proposito di un preteso nuovo movimento. Su questo punto io non sono assolutamente d'accordo.

Compagne e compagni, la riunione di ieri è durata, con alcune brevi sospensioni, una ventina di ore. Tutti i compagni, e in particolare i responsabili, hanno esposto le loro posizioni, che erano definite nei documenti adottati nella decima seduta, nella ventiduesima seduta, ecc. Essi hanno affermato, penso giustamente, che questi documenti erano stati comunque accettati all'unanimità. Ma i compagni - una maggioranza di due terzi - che criticano la direzione ristretta dicono: sì, è esatto che noi abbiamo approvato tutti i documenti più o meno all'unanimità, e li abbiamo accettati. Ma in seguito, questi documenti sono stati interpretati in maniera diversa. Non è stato fatto ciò che essi prevedevano. Proprio ciò ha provocato una assai rimarchevole dissonanza nel loro lavoro, nei loro accordi e tutto ciò mi ha particolarmente preoccupato.

Nel corso di quelle lunghe discussioni, in cui si trattava di questioni strettamente concernenti il partito, io non ho potuto, né voluto, impedire ai compagni Haramija e Pirker, alla compagna Savka e ad altri, di esporre i problemi economici della Croazia. Devo dire che sono pienamente d'accordo con una parte dell'esposizione di Haramija, perché egli aveva completamente ragione. Ma non era quello l'essenziale. Lo si è toccato solo di sfuggita. Nessuno dovrebbe pensare che se noi ora affrontiamo il regolamento di certi affari, che è in corso, lo facciamo sotto la pressione di quanto sta avvenendo a Zagabria. La sistemazione della cosa era già avviata in precedenza.

Ecco come ieri ho presentato le cose. Prima degli emendamenti ho spesso parlato, addirittura per anni, della necessità di risolvere i problemi del sistema valutario e del commercio estero, del sistema bancario, delle riesportazioni, ecc.

Ma ora che abbiamo adottato degli emendamenti che prevedono specificamente il modo di risolvere anche tali questioni, dobbiamo comportarci di conseguenza. In altre parole dobbiamo risolvere questi problemi nelle sedi e nelle istanze competenti e non nelle piazze. La rapidità con la quale si procederà dipende essenzialmente da noi. Io sono per una soluzione rapida, in quanto su questi problemi è possibile raggiungere l'accordo. Ho detto tuttavia ai compagni che essi hanno continuato a discuterne in pubblico anche dopo l'adozione degli emendamenti, permettendo agli elementi ostili di trasformarli in propri slogan e consentendo loro di trascinare gli studenti.

Ora, per parte mia, io penso che una gran parte dei giovani non sa

nemmeno di che cosa si tratti quando sentono parlare di regime valutario. Però hanno accettato ciò come una parola d'ordine. Io ho sottolineato che noi non permetteremo che i problemi dello Stato vengano risolti nelle piazze.

Abbiamo parlato anche di numerosi altri problemi riguardanti la vita del partito. La maggioranza del comitato esecutivo si è dichiarata soddisfatta della discussione che, secondo me, è stata all'altezza dei problemi. Vi è stata dell'autocritica e anche delle critiche assai vive all'attività e alla vita interna del Comitato esecutivo [della Lega dei comunisti di Croazia]. Essi hanno esposto molte cose, cosicché alla fine a me è rimasto ben poco da dire.

La situazione in seno al comitato esecutivo non è buona e ciò si ripercuote specialmente sull'attività delle direzioni periferiche di partito. Si avvertono già in parecchi comuni dei fenomeni analoghi, delle opposizioni all'uno o all'altro indirizzo. L'orientamento cui esse si richiamano è, secondo me, corretto. Ma quando si passa all'attuazione pratica esso procede come si suol dire per una linea a zig zag.

Qualche mese fa ho avuto una riunione con il Comitato esecutivo di Zagabria. Erano presenti anche molti altri compagni. Già in quell'occasione, con termini molto energici io attirai l'attenzione su questi problemi, sulle loro deficienze e sui loro errori. Dissi anche loro che cosa si sarebbe, secondo me, dovuto fare per evitare di scivolare lungo una china o più esattamente per impedire l'*escalation* delle azioni dell'avversario di classe. Ciò allora non venne pubblicato. Ci si contentò di comunicarlo verbalmente, e in modo incompleto ad una cerchia ristretta, provocando in tal modo molte congetture su quanto io avevo realmente detto. Le mie parole erano state accettate dai compagni. E allora essi hanno cominciato a fare qualcosa. Ma tutto procedeva troppo lentamente e quanto io avevo detto veniva applicato in modo incongruente. Io in quella occasione avevo parlato del nazionalismo, dello sciovinismo, della *Matica Hrvatska*, della condotta dei nostri avversari, degli imbrattacarte. Di ciò avevo parlato in termini severissimi.

Mi colpisce anche il fatto che si fa riferimento a me, alle mie parole, ma si dimentica soltanto di dire quali sono queste parole. Ci si limita a dire: le parole di Tito.

Già ieri ho formulato le mie riserve e ho detto che non approvo una

simile politica. Ripeto oggi qui, che io non approvo simile politica. E non l'approverei se essa apparisse anche in altre Repubbliche. Io non voglio e non posso farlo. Io debbo vegliare sugli interessi di tutto intero il nostro paese, così come sui principi della Lega dei comunisti di Jugoslavia. Questa volta anche l'opinione pubblica deve sapere che tutto ciò non ha il mio appoggio. Il mio compito è tutt'altro che facile, ma debbo dirlo. Se qualcuno si culla nell'illusione di potersi richiamare a me, voglio personalmente disilluderlo.

Nella riunione di ieri tutti, dal primo all'ultimo, hanno preso la parola per dire ogni cosa senza indecisioni. Io ho loro chiesto di esporre una buona volta ciò che probabilmente non avevano mai detto. Vorrei che in tutte le nostre istanze ci fossero discussioni altrettanto franche, che ognuno dicesse quel che pensa senza timore di attirarsi i rimproveri di chicchessia. Se qualcosa risulta non vero, lo si dica e ci si spieghi subito. La sola cosa da non fare è tacere. Anzi, bisogna parlare chiaramente, perché senza tali spiegazioni, senza la partecipazione concreta di tutti al dibattito non si possono prendere buone decisioni. Se le si prendono in altro modo, saranno zoppicanti. Perché coloro che mantengono il silenzio per starsene, per cosi dire, in pace con Dio, spesso votano senza essere d'accordò.

Questa mattina, dopo tante discussioni, io mi sono reso conto però che da parte dei compagni dirigenti c'era stata una insufficiente trattazione critica dei problemi e che vi era stata anche poca autocritica, poca autocritica comunista specialmente, necessaria per indirizzare correttamente le cose e per il ristabilimento della fiducia. Se non c'è autocritica, nessuno di noi, me compreso, può rivendicare il diritto di godere una piena e completa fiducia. Non è sufficiente fare una critica come una specie di confessione, e poi ricominciare a peccare.

Infine ho chiesto ai compagni che cosa contavano di fare; ho loro chiesto di metterci d'accordo sul da farsi. Ci siamo trovati d'accordo sulla necessità di sottoporre l'intera questione al Comitato centrale, perché ne discuta e prenda le misure più energiche.

Ho detto inoltre che non ero d'accordo che la parola unitarismo fosse continuamente violata. E ho chiesto che una volta per tutte si precisi a quale unitarismo ci si riferisce. Se si tratta dell'unitarismo della Jugoslavia di Versailles, è chiaro che io sono risolutamente contrario. Se si tratta di un residuo del dogmatismo, sono altrettanto contrario. Ma se si

tratta dell'unità del nostro paese, della Jugoslavia come unità indivisibile, allora io sono per questo «unitarismo», per questa Jugoslavia unitaria. Ma allora non è più unitarismo, è semplicemente la nostra unità.

È bene, comunque, che noi distinguiamo due cose: nazionalismo e sciovinismo da una parte, unitarismo dall'altra. Io non credo che il numero degli unitaristi croati sorpassi le poche centinaia. Ma i nazionalisti e gli sciovinisti dispongono di una larga base e ne approfittano. D'altra parte gli emendamenti ci hanno dato un'arma potente per lottare contro gli unitaristi, e non bisogna temerli. Essi non possono collocarsi come forza parallela perché, oltre ai mezzi politici che si possono impiegare, si potrà far ricorso anche ai mezzi amministrativi. Ma non fatevi illusioni, non attenuate la vostra vigilanza verso il nemico di classe più pericoloso, lo sciovinismo e il nazionalismo che sono la base fondamentale del nemico di classe. Questo è il pericolo fondamentale. Mi sembra che anche in altre Repubbliche molti dovrebbero trarre insegnamento da tutto ciò di cui abbiamo parlato. Perché in effetti manifestazioni di questo tipo si riscontrano anche altrove.

E non vorrei che dovessimo vivere avvenimenti simili anche da qualche altra parte. Vorrei, al contrario, che ci sforzassimo di curare tempestivamente e prevenire cose simili. Ora che la Lega dei comunisti di Croazia si trova in una situazione complicata, non lasciamola sola. Dobbiamo aiutarla. Ieri ho detto che la colpa principale ricade sulla Lega dei comunisti. In effetti nella Lega dei comunisti ci sono molte persone che da un pezzo avrebbero dovuto essere allontanate dal partito. Non lo si è fatto per liberalismo. Io raccomando di espellerle e anche di sciogliere quelle organizzazioni scivolate dalla parte di quelli che si danno ad azioni controrivoluzionarie.

La Lega dei comunisti è ora in un processo di riorganizzazione. Ma non possiamo attendere fino alla II Conferenza della Lega. Ho l'impressione che, appunto a causa delle debolezze di cui abbiamo parlato, non siamo ancora pronti per questa conferenza. I preparativi vanno fatti non soltanto sulla carta, nei discorsi dei documenti, ma anche con l'azione pratica dall'alto in basso. Dobbiamo compiere un'opera di delucidazione e, dove è necessario, epurare. Dobbiamo arrivare alla conferenza perfettamente preparati, al fine di potervi prendere decisioni sulla riorganizzazione della Lega e sulle altre questioni della nostra futura politica. Quando la Lega avrà una linea nettamente definita, vi saranno

meno possibilità di infiltrazione per 'quegli elementi che seminano confusione e disordine e ci screditano agli occhi del mondo. Oggi all'estero si dice una quantità di cose. La Jugoslavia rischia di perdere il suo prestigio nel mondo. Noi non dobbiamo permetterlo.

Karadjordjevo, 2 dicembre 1971